MANGONI,
RICERCHE
STORICHE
SULL' ISOLA
DI
CAPRI.
T. II.

RICERCHE

STORICHE

Google

RICERCHE
STORICHE

SULL' ISOLA

DI CAPRI

COLLE NOTIZIE PIÙ RILEVANTI SULLA VICINA REGIONE DEL

CRATERE

PER

ROSARIO MANGONI

PARTE PRIMA.

Nihil compositum miraculi causa, verum audita scriptaque senioribus tradam. TACIT. *Ann.* Lib. XI.

NAPOLI
DAI TORCHI DI GENNARO PALMA
1834.

La presente opera è messa sotto la protezione della legge ; e si avranno per contraffatti gli esemplari non muniti della firma dell' autore.

A. Manzoni

PREFAZIONE.

Tra i luoghi nelle circostanze di Napoli chiari per antichità e nell'istoria patria celebrati, va al certo annoverata l'isola di Capri. E senza parlare delle genti famose che ne' tempi remotissimi la tennero, il soggiorno quivi fatto per lunga seguenza di anni da' due primi romani imperatori, è bastato a farle acquistare celebrità e nominanza in perpetuo durature. Talchè non vi ha erudito che discorrendo per queste nostre contrade non vada a visitare tal terra, e ad ammirare i pregevoli avanzi delle romane magnificenze che per ancora in essa rimangono.

Nondimeno avvengachè cotanto importante si fosse quest'isola, egli mancava un'opera che le preziose anticaglie non meno che le im-

Digitized by Google

portanti memorie di quella sponesse, e tranne poche scritture, massime a particolari scavamenti risguardanti, non vi aveva libro che a guida de' viaggiatori e a ricordanza de' fasti di essa potesse servire. Onde mossi dall' importanza della cosa, e precipuamente per fare il comodo e il piacere de' viaggiatori, avemmo in animo d'imprendere sulla faccia del luogo accurate ricerche sopra lo stato topografico ed archeologico dell' isola; e quanto per noi fu trovato notevole intorno al clima suolo, produzioni, curiosità naturali e stato civile di essa, e parimente intorno agli avanzi delle dodici ville Augusto-tiberiane e delle altre romane fabbricazioni una cogl'insigni monumenti ivi rinvenuti, in breve operetta esponemmo; cui pensammo ancora di corredare di conveniente topografica carta per uso di quelli che la predetta isola vanno a riconoscere.

Ma assai più che le topografiche ed archeologiche cose sembrandoci rilevante la storia dell'isola stessa, ci avvisammo fosse uopo colla maggior cura trattarla, facendo opera di raccogliere e far tesoro di quanto è stato scritto tra gli antichi e i moderni intorno ad essa; e in picciolo volume notizie in tanti scrittori sparse riducendo, gli amatori delle cose patrie presentarne. La quale materia divisa in sette libri comprende lo antico stato topografico di questa terra, e tutti gli

avvenimenti sì politici come religiosi che da' lontanissimi tempi infino a' giorni nostri sono quivi intervenuti. E poichè nello scrivere la storia ne faceva sovente mestieri di menzionare le cose del Cratere , noi disegnammo su questa regione ancora toccare le notizie più rilevanti , e tessere alternamente e i fasti dell' isola nostra e le memorie principali della convicina contrada ;di modo però che sebbene formassero queste per se una peculiare e separata materia , servissero a confermamento ed a dilucidazione della storia dell' isola medesima.

Ciò non pertanto non osiamo confidarci di avere in tutte le sue parti asseguito il nostro divisamento, massime atteso la difficultà del subbietto, sì per lo malvagio stato in cui sono oggi per le ingiurie del tempo ridotte le antiche opere in quest'isola fatte, che per la più parte assai oscuramente ne danno a vedere non meno il genere che il prisco uso loro , e sì per essere le notizie sopra questa terra a noi tramandate, assai scarse e mal sicure a causa della lontananza de' tempi o della non curanza degli scrittori. E solo siamo contenti ad avere ogni cura e fatica adoperato mediante le nostre ricerche , per raccorre e conservare qualunque memorie, tanto intorno alle anticaglie che o nell' isola al presente si trovano o che sono altrove , sia di pubblica autorità , sia da' privati custo-

dite, quanto intorno alle cose dell'isola medesima, le quali parte come piccioli frammenti ne stavano nelle opere di più scrittori spicciolate e nascose, parte tra inedite scritture ne giacevano neglette e dimenticate. E lasciamo ad altri breve cammino a condurre sì fatta impresa al luogo destinato, e a tessere con maggiore satisfazione degli amatori dell' antichità e dell' istoria patria opera più perfetta e degna d'isola sì famosa.

RICERCHE
STORICHE

LIBRO PRIMO

RICERCHE SULL'ANTICA TOPOGRAFIA DELL'ISOLA DI CAPRI E DELLE SUE CIRCOSTANZE.

CAPITOLO PRIMO

Nomi dati all'isola di Capri e loro etimologia.

I. **L'isola** di Capri è stata dagli antichi scrittori rapportata presso il promontorio ateneo, ossia di Minerva (1) oggi Capo della Campanel-

---

(1) *Συνεχης δε εστι τη Πομπαια το Συρεντον των Καμπανων οθεν προκειται το Αθηναιον .... ακρωτηριον.... διαπλους δε ενθενδε βραχυς εις Καπρεας νησον.*

Pompeis contiguum est Surrentum Campanorum, unde prominet athenaeum promontorium... indeque in Capreas insulam brevis traiectus. Strabone. *Geogr. Lib. V. Amstelaedami* 1707 *fol. pag.*3797—Steph. *de urb. et pop. Lugduni. Batavorum* 1737. *fol.*

la, distante da questo a tre miglia (1); e mezza tra i due golfi orientale ed occidentale di quel promontorio, l' uno seno posidoniate, l' altro cumano dalle due antichissime città di Posidonia e di Cuma addomandati.(*) Quest'isola a relazione di Plinio girava intorno da 40 miglia.(2) Ma da quasi tutti gl' interpetri è stato quel testo creduto viziato da'copisti; e pare che negli antichi tempi stata sia presso che quale al presente si vede.

II. L' isola di Capri ha avuto varj nomi nell'antichità. E stata detta da Strabone Καπρεας *Capreas*; da Stefano Καπρεη *Caprie*, e Καπρειαι *Capriae*; da Sifilino Καπρια *Capria*; da Tolomeo Καπρεα *Caprea*; da Giuliano Καπραΐα *Capraia*; da' latini è stata detta sempre *Capreae* in numero plurale; la quale denominazione è stata presso che conservata nella parola Capri.

III. Se lasciando i geografi e gli storici leggiamo gli antichi poeti, e particolarmente Omero ed Apollonio, la troviamo denominata altresì Νησον Σειρηνουσων Isola delle Sirene e Ανθεμοεσσαν Antemoessa o Ανθεμουσσαν Antemussa. Dopo avere

(1) *Capreas se in insulam abdidit trium millium freto ab extremis Surrentini promontorii disiunctam.* Tacito Ann. iv. *Augustae Taurinorum* 1820.

(*) E' noto che anticamente si è chiamato seno o Cratere Cumano tutto quel tratto che si estende dal promontorio di Campanella al capo di Miseno.

(2) *A Surrento* viii. *millium passuum distantes Tiberii principis arce nobiles Capreae circuitu* xl. m. *pass.* Hist. nat. *Lib.* iii. *c.* 6. *Augu. Taurinorum* 1819.

Omero raccontato il soggiorno di Ulisse nell'isola di Circe,(la quale isola,siccome più appresso sarà rapportato , era quella parte dell' estremo ramo degli Appennini che termina nel capo ora detto di Campanella, allora circondata dalle acque del mare) ei riferisce che quell'eroe preso da Circe commiato, ed istruito da quella intorno all'ulteriore suo viaggio, dispiegò le vele, e drizzando il suo corso verso levante a mezzogiorno,tosto pervenne alla *νεσον σειρηνων isola delle sirene.*(1) Vi era fra l'altro un prato dove risiedevano le Sirene,e d'appresso a quello un cumulo osseo Onde Ulisse giusta gli avvertimenti di quella dea (2) oltrepassò veloce, e si allontanò ratto da quella costa. Dalla quale descrizione di Omero chiaro apparisce che quest'isola ne'tempi antichissimi si denominava Isola delle Sirene; e nella descrizione dei pericoli di quella costa e de'mucchi di ossa onde quel lido bian-

---

(1) Τοφρα δε καρπαλιμως εξικετο νηυς ευεργης
Ν.σον Σε ρηνοιιν.

Interea autem celeriter venit navis fabrefacta
Ad insulam Sirenum. Odys. xii. v. 166. seq. Ed. Clarke. Amstelaedami. 1743,

(2) Αλλα τε Σειρηνες λιγυρη θελγουσιν αοιδη,
Ημεναι εν λειμωνι. πολυς δ' αμφ' οστεοφιν θις
Ανδρων πυθομενων, περι δε ρινοι μινυθουσιν.
Αλλα παρεξ ελαειν.

Sed Sirenes arguto fascinant cantu
Sedentes in prato: ingens vero circum ossium acervus
Virorum putrefactorum; circumque cutes tabescunt.
Sed praeternavigato... Odys. xii. 44 seq.

cheggiava, si vede assai naturalmente descritta la natura di quella piaggia pericolosa pe'bassi fondi e per gli scogli onde ancora oggidì si vede intorno intorno circondata, siccome più appresso sarà fatto chiaro.

IV. La denominazione di Sirena si conserva anco oggi nell'isola, portando tuttora tal nome quella parte di Capri che guarda il mare aperto verso levante a mezzogiorno; ed in particolare un grande scoglio che sopravanza sopra il mare dalla banda meridionale della medesima costa, dove presentemente si è la cala di Mulo, Scoglio della Sirena addimandasi dagl'isolani. (*)

V. Nella descrizione stessa che fa Omero di questa isola leggesi che in essa eravi un prato detto Α'νθεμοεις; (1) sopra di che dice il piccolo suo Scoliaste che tutta l'isola era Antemoessa nominata Ανθεμουσσαν ονομαζομενην (2). E parimente Apollonio nel descrivere il viaggio che fecero i suoi Argonauti pel nostro Cratere, riporta in questo stesso mare un isola, la quale perfettamente corrisponde alla descrizione di Omero che noi abbiamo poco fa arrecato, ed egualmente che quel poeta nomina le Sirene

---

(1) Σειρηνων μεν πρωτον ανωγει θεσπεσιαων
Φθογγον αλευασθαι, και λειμων' Ανθεμοεντα
Sirenum primum iubet (Circe) divina canentium
Vocem vitare et pratum nomine Anthemoenta.
(Antiche colonie di Napoli. Vol. I. pag. 137.)

(2) Odyss. v. 39,

(*) Ved. l'altra nostra opera sull'isola stessa Ricerche topografiche ed archeologiche ecc. pag. 17.

abitanti di tale terra, e la denomina Ανθεμόεσσαν *Anthemoessam* (1) Ed ecco di questa piccola isola tre antichissime denominazioni, cioè Capri, isola delle Sirene ed Antemoessa o Antemussa. Il quale ultimo nome vedesi essere stato comune col prato di cui parla Omero.

VI. Quest' isola secondo la volgare opinione si disse Capri dalla gran copia di capre selvatiche anticamente intra le foreste di quella rinvenute. Altri opinano abbia preso questo nome dalla forma di alcune scogliose rupi che ancora oggidì in quella si veggono somiglianti in certo modo ad una capra. (2)

VII. Noi col Martorelli ed altri filologi diciamo essere questo vocabolo di origine fenicia, e fra le voci di quell' antica lingua doversi l'etimologia di questa denominazione ricercare. Non è ignoto agli eruditi l' ebraica parola כפרים la quale suona, *pagi*, *vici*, *urbeculae*; la quale voce a pronuncia de'Masoreti in numero duale dir si potrebbe *Capraim* (3). E poichè so-

---

(1) Νηα δ' ευκραης ανεμος φερεν αιψα και νησον Καλην, Α'νθεμοεσσαν εσεδρακον ενθα λιγειαι Σειρηνες σινοντ' Αχελωιδες κ. τ. λ.
Navem secunda aura ferebat, illico autem insulam Pulchram, Anthemoessam conspexerunt, ubi canorae Sirenes fascinant Atheloides. ARGON. *Lib. IV.* 891.

(2) *Prderuptarum rupium altitudinem erectae Caprae speciem referre, et insulae nomine indidisse putat* LACERD. IN VIRG. (Not. S. Pitisci in Svet. 40).

(3) MARTORELLI. *De regia theca calamaria.* Lib. II. Cap. V. P. IV. pag. 485.—ANTICHE COLONIE DI NAPOLI vol. I. n 27.

vente talune città si trovano dal numero delle parti di esse aver ricevuto loro nomi; come pure assai spesso ne'geografi rinvenendosi un luogo dal numero delle città o de'villaggi denominato, onde abbiamo i nomi di τριπολις, τετραπολις, πενταπολις, ecc; si può arguire con ragione che il vocabolo Capri da' due suoi villaggi sia sorto. Nè vi sia chi dubiti che in quest'isola anticamente vi fossero stati due villaggi, essendo ciò per la testimonianza degli antichi geografi ed istorici comprovato; ed infra gli altri Strabone ne assicura esservi stati ne' tempi antichi in quella δυο πολιχνας (1). Essendo intanto stati i Fenicj in remota età, siccome più appresso sarà disputato, di queste nostre coste antichissimi abitatori, non è senza fondamento la conghiettura, che avendo essi rinvenuti in questa isola, ovvero essi stessi costruiti, due villaggi, siccome oggi parimente si veggono, la dissero כפרים *Capraim*. Ed a ciò aggiungasi la denominazione sempre in numero plurale conforme all'espressione fenicia di quest' isola presso tutti gli scrittori sì greci che latini ad avvaloramento di nostre osservazioni; sicchè ne sembra non debba sorgere alcun dubbio sulla verità dell' addotta etimologia di questo vocabolo.

VIII. A questo noi aggiungiamo eziandio le

---

(1) Αι δε Καπρεαι δυο πολιχνας ειχον το παλαιον. υστερον δε μιαν.

Capreas antiquitus duo habebat oppidula. postmodo unicum. GEOGR. *Lib* V *pag.* 380.

altre due voci di Sirena e di Antemussa, di origine anche esse fenicia. Imperciocchè in quanto alla prima Omero descrive le Sirene come infeste a'viaggiatori; il che conviene benissimo al nome dato loro, facendolo discendere dal fenicio שיר-נה che significa *cantus luctuosus*. E rispetto alla seconda denominazione di Antemussa è chiaro che essa non potendo esser di origine greca, poichè significherebbe una isola florida, del tutto opposta alla descrizione che ne fa Omero il quale la pinge come ricoperta di ossami, deve venire dal Fenicio און.טמון *ontemun*, val dire *molestia absconaita*; voce ancora conveniente a quelle funeste abitatrici dell'isola.(1) La qual cosa maggiormente compruova avere dato i Fenicj i nomi a questa isola.

IX. Avendo la parte inferiore dell'isola di Capri conservato il nome di tutta l'isola, la superiore ne ha avuto uno proprio, cioè Anacapri, nato, come è manifesto dalla voce *ana* e dall'altra *Capri*. Il quale vocabolo nissuno ignora essere di origine greca. Alcuni han voluto che la parola *ana* avesse voluto dinotare la metà dell'isola, essendosi usata tal voce per esprimere che la parte superiore di quella tanto terreno contenesse quanto la parte bassa. Altri e forse con maggior fondamento hanno interpetrato *ana* per *sopra*, significando essere quel territorio situato in luogo superiore a quello di Capri. La

(1) Antiche colonie di Napoli. vol. 1. n. 26 e 137.

quale denominazione giusta la sua origine indica essere sorta ne'tempi posteriori quando quell' isola venne occupata da' Greci; onde non è si antica quanto l' altra sopra riportata di Capri.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

ANTICO STATO DELLA TERRA DI CAPRI.

I. Si è sempre disputato dagli eruditi dell'antico stato della terra di Capri; e se essa sorta sia dal profondo del mare, o sbalzata nel suo sito per forza vulcanica, ovvero se rotta quella terra, dove si è adesso lo stretto, fosse stata divisa dal continente, molto si è discorso, e varie e difformi sono state le sentenze degli scrittori. Alcuni hanno creduto che anticamente non fosse stata questa terra in esistenza, ma che per istraordinaria forza di qualche Vulcano, siccome tante si son viste sorgere, fosse stata prodotta. Noi non crediamo necessario intrattenerci a confutare questa opinione, tra perchè essa è senza plausibile ragione e senza veruna autorità rapportata, e perchè è stata sempre dagli scrittori come una fola risguardata. Anzi egli ci basta conoscere la totale mancanza in quest'isola di vestigie vulcaniche, che indubitatamente dovrebbero rinvenirvisi se per questa causa stata fosse prodotta, per non fare alcun conto di questa congettura.

II. Altri sono stati di avviso che fosse stata per forza di tremuoto distaccata dal continente, e là sbalzata dove al presente si giace. Ma

nessuna traccia rimanendo di un tanto avvenimento, nè scorgendosi contrassegno alcuno di disgiunzione dal vicino promontorio della Campanella, giusta le osservazioni di molti eruditi, che ciò ne compruovasse, reputiamo parimente poco plausibile quest'altra congettura. E non osando senza ragionevole fondamento e senza alcuno appoggio d'autorità di antico scrittore che di questo accadimento facesse menzione, far viaggiare terre per circa a quattro miglia, noi crediamo ozioso essere su quest'altra opinione intrattenerci di vantaggio.

III. Noi opiniamo piuttosto colla maggior parte de' naturalisti e poggiati all'autorità dei più gravi scrittori che per qualche straordinario avvenimento sia stato rotto quel braccio di terra dov'è lo stretto *bocche di Capri* chiamato, e stata sia quella terra dal restante ramo di monti separata; non essendo secondo Strabone inverisimile l'opinione che un' isola posta nel mezzo del mare fosse sorta per qualche straordinaria causa, ma non così di quelle poste vicino a' promontorj, intorno alle quali è più ragionevole la congettura che siano state dal continente separate (1). Non si è infatti mai dubi-

---

(1) Αι δε και εκ του πελαγυς ανεδοσαν, καθαπερ και νυν πολλαχυ συμβαινειν τας μεν γαρ πελαγιας εκ βυθυ μαλλον ανενεχθηναι πιθανον. τας δε προκειμενυς των ακρωτεριων και πορθμῳ διηρημενυς, εντευθεν απερρωγεναι δοκειν ευλογωτατον.

Nonnullae insulae ex ipso mare emerserunt, sicut et nunc in multis locis evenit. Quae enim in

tato giusta l'universale consentimento che quest'isola sia stata ne'tempi remotissimi unita al vicino continente ; e tutti gli antichi geografi ed istorici hanno riportato per costante tradizione della più alta antichità, essere stata quella distaccata dalla vicina terra, del pari che, secondo è stato scritto, le isole d'Ischia e di Procida da Miseno, la Sicilia dalla Calabria, Ossa dall'Olimpo, Lesbo dall'Ida (1).

IV. Per le profonde indagini di gravi e valenti eruditi è rimaso dimostrato che ne' primitivi tempi il nostro estremo ramo degli Appennini continuato infino all' ultima estremità della isola di Capri stato fosse più elevato, ed avesse avuto più estese e più ampie le sue radici ; di maniera che i due seni cumano e posidonate si erano terre abitabili e valli de' soprastanti monti. Viene attribuito da'filosofi naturalisti a quello universale sconvolgimento del nostro pianeta che nel Genesi è riferito, cotale abbassamento di suolo di questa parte del nostro Cratere, per lo quale le acque del mare seguendo il loro naturale pendìo inoltraronsi per ben esteso spazio entro la terra formando de' seni e golfi, onde poi sorse quel

---

alto iacent mari, eas probabile est ex profundo sursum egestas esse ; quae autem ante promontoria sunt sitae, aut freto a continente dividuntur, maxime rationi consentaneum est ab ea esse abruptas. GEOGRAF. *Lib. VI. pag.* 396.

(1) STRAB. GEOGR. *Lib. I. pag.* 103.

golfo che prese di poi il nome di Cratere cumano, parimente che l'altro posto nel lato orientale del ramo stesso. Tale abbassamento di questi monti si ravvisa secondo le più accurate osservazioni dagli Strati di pietra calcarea de' monti stessi, i quali invece d'essere orizontali, siccome esser dovettero secondo il loro primitivo stato, si veggono rovesciati da oriente ad occidente. Il che senza una straordinaria catastrofe non potette intervenire.

V. In cotale avvenimento debbonsi credere formate le due isole di questo mare, cioè quella delle Sirene, oggi Capri, di cui ora diciamo; e l' altra di Circe che era formata da quel ramo degli Appennini che siede al dirimpetto di Capri, della quale nel susseguente capitolo si discorrerà. Ed è assai fondata infatti la congettura, che in quello straordinario sconvolgimento, quelle terre più soffersero dove più deboli erano gli Strati primitivi; e ne' suddetti monti del nostro Cratere essendo essi per la pristina loro natura assai varj, diversi effetti ne successero secondo la maggiore o minore debolezza loro. « Or l'accennata debolezza, scrive il chiarissimo abate Pelliccia, (1) degli strati ha dovuto agevolare la rottura dell' estremità di questo ramo per effetto della qua-

---

(1) Ricerche istorico filosofiche *sull'antico stato del ramo degli Appennini che termina di rincontro l' isola di Capri, e di qualche altro luogo del nostro Cratere* §. 1. *pag.* 13.

le l'estremo promontorio col quale metteva egli piede nel mare verso il mezzogiorno rimase diviso e distaccato dal continente, nella guisa istessa che per la medesima ragione è rimasto l'istesso ramo isolato dagli altri Appennini nella parte settentrionale. Poichè l' urto e il rovesciamento di questo ramo che aveva in alcune parti degli strati più sottili e quindi meno capaci di resistere alla forza dell'impulsione, dovette infrangere in modo la parte più debole che l' estremità ne rimase distaccata ; e questa estremità si è per lo appunto l' isola di Capri che tal divenne dopo questa crisi. Difatti io osservo, che questa estremità del ramo degli Appennini soffrì minori disagi del resto del ramo istesso ; poichè siccome gli strati del nostro ramo son tutti come dicemmo rovesciati, così per l' opposto quelli di Capri sono tutti o perfettamente o quasi totalmente orizontali e paralleli ; per la qual cosa io congetturo, che nel tempo della crisi, la debolezza degli strati di alcune parti di questo ramo fece sì che piuttosto rovesciandosi la calcaria in questa parte più debole se ne separassero i pezzi più forti, perchè composti di strati più alti, come lo è quello che forma l' isola di Capri, il quale non dovendo indi seguire il pendìo del ramo cui era per l' innanzi attaccato, e quindi rimanendo isolato, dovè sentir meno la scossa, e i suoi strati furono meno danneggiati di quello che avvenne al gran corpo dell' in-

tero Appennino che in ragione della vasta ed estesa sua mole dovè senza fallo risentire tutte le più dure conseguenze della crisi universale.»

VI. L' unione primitiva della suddetta isola a quel promontorio manifestamente si scorge dalla natura de'monti delle due terre che chiaramente si vede esser la stessa. Ed in fatti il distaccamento assai sensibilmente si riconosce alla vista delle due rupi imminenti allo stretto che di fresco paiono separate. La quale cosa non recherà al certo meraviglia ad alcuno; dappoichè consimili distaccamenti ognuno sa essere stati di molto frequenti nella nostra penisola. E non solo le isole di Procida e d'Ischia l' una dall'altra si divisero, e le isole Sirenuse propinque allo stesso promontorio ateneo, si legge essere state parti del vicino continente, ma ancora la Sicilia fu per antico unita alla prossima Calabria, e distaccatane per causa del celebre rompimento di quell'istmo, dove si è ora il Faro di Messina, da tutti gli scrittori rapportato; per cui il mare secondo le espressioni di Claudiano rompendo immensa barriera, si aperse nuovo corso (1), e gran parte di quel primitivo continente disvellendo, quell'isola sì vasta se ne formò. I quali accadimenti sempre più l' addotta nostra congettura avvalorando, ne sem-

(1) . . . . *Trinacria quondam*
Italiae pars una fuit ; sed pontus et aestus
Mutavere situm ; rupit confinia Nereus
Victor , et abscissos interluit aequore montes.

bra ormai indubitato esser la nostra isola di Capri distaccata dal vicino promontorio della Campanella.

VII. Il rompimento adunque di quel braccio di terra che univa Capri al continente, secondo le riportate osservazioni si avvenne in un età assai remota, e nell'alta antichità di quei lontani tempi si debbe l'origine di cotale isola ricercare. La quale cosa si raccoglie ancora dagli antichi scrittori; ed avendo infra gli altri Omero la predetta terra nominata col nome di Isola delle Sirene, siccome più sopra si cennava, è chiaro che ne' remoti tempi anteriori alla sua età essa di già isola fosse. E ciò contro l'opinione di coloro i quali hanno scritto che in tempi assai posteriori all'età d'Omero per l'urto delle maree sia stato quell'istmo distrutto.

VIII. E medesimamente rimane senza fondamento l'altra opinione di esser questo intervenuto per forza volcanica nelle remotissime età che precedettero i tempi di Omero, essendo chiaro per l'autorità d'insigni scrittori e mediante le più accurate osservazioni, che ne'tempi di cui parla quel poeta, non eravi peranche sorto alcun Vulcano in questa parte orientale del nostro Cratere; e che per conseguente tanto la formazione dell'isola delle Sirene quanto l'altra di Circe, debbe a tutto altra cagione riferirsi che ad opera volcanica. Infatti dalla discrizione di queste coste dello stesso Omero si raccoglie, che ne'suoi tempi le terre poste al-

l'occidente del nostro estremo ramo degli Appennini non fossero state ancora guaste da'Vulcani; ma solamente ne'luoghi di Pozzuoli, dove quel poeta ripone la sede del popolo cimmerio e la cui contrada ei descrive ingombra di caligini, sembra che egli già ardessero in quei tempi.

IX. Ci piace pertanto credere che ne'tempi posteriori,quando il nuovo Vulcano addomandato poscia Vesuvio surse in questa nostra terra , siccome lo stretto che l'isola di Circe dal resto del continente divideva, rimase all'asciutto , come si dirà a suo luogo , a cagione del ritiramento delle acque del mare allontanate per le materie mandate fuora da siffatto Vulcano,così potette l'altro posto tra l'isola delle Sirene e il promontorio ateneo per forza di qualche tremuoto durante cotali eruzioni del monte,allargarsi e profondarsi maggiormente.

X. Ed è stato infatti scritto che per antico non avesse avuto questo stretto quel fondo che vi ha al presente;e che fossero state conosciute assai sensibilmente le vestigia del crollamento del monte negli Strati di pietra calcarea che a non molta profondità scorgevansi sotto alle acque del mare.I quali hanno potuto essere stati per le sopraddette vicissitudini approfondati, e ridotto finalmente tale stretto nel processo de' tempi nello stato in cui al dì d'oggi si giace. Tuttavia niente possiamo di certo asserire intorno a simili avvenimenti; ed essendo essi intervenuti in tempi assai lontani , e non essendo

le memorie delle antiche cose a noi tramandate che per tradizioni, e queste ancora colle favole e colle finzioni de'poeti confuse, tornerebbe difficoltoso riutracciar più cose su tal proposito.

XI. Quanto all'antica topografia della nostra isola resta ad aggiungere, essere stati riconosciuti contrassegni di antico allagamento in talune sommità di essa; tal che non si è da alcuno mai dubitato di essere stata siffatta isola un tempo dalle acque colmata. E senza rapportare le osservazioni de'varj eruditi che dello stato fisico della nostra isola hanno ricercato, bastano al nostro proposito quelle fatte a'dì nostri dal professore Breislak, il quale primieramente presso il colle di S. M. del Soccorso nell'estremità orientale dell'isola, ne fece conoscere un grande masso il quale dà a vedere aver le acque quella sommità coverta. « Desso è formato, per servirci delle parole di questo erudito,(1) della solita pietra calcarea dell'isola, ed una delle sue faccie non solo è bucata da'mutoli litofagi, ma tutta la superficie compresa tra i pori di questa, presenta i piccioli buchi de'vermi parimente litofagi» Come del pari nella parte bassa dell'isola tra le due montagne orientale ed occidentale nella valle detta della Marina osservasi lo Schisto calcareo micaceo con mescolanza di terra Selicea, « e presso a questo e tal volta me-

---

(1) Lettera al sig. Hadrawa pubblicata da Romanelli « Isola di Capri ec. pag. 111.

Digitized by Google

scolata con esso si rinviene in pezzi distaccati una pietra calcarea di colore grigio-scuro con vene spatose la quale è un impasto di piccoli corpi marini molto simili agli *ammoniti* descritti dal P. Soldani da Siena. »

XII. Secondo queste osservazioni non può rivocarsi in dubio che le acque in tempi a noi assai lontani abbiano ricoverte le sommità di quest'isola; e fino sul colmo del poggio di S. M. del Soccorso soprastante allo stretto i mutoli Litofagi abbiano scavate le loro cellette nelle pietre, egualmente che in Pozzuoli nel tempio di Serapide ammirasi in faccia ad alcune antiche colonne. Il quale allagamento debbesi ancora ad estraordinaria causa attribuire. Nondimeno nel susseguente capitolo dicendo dell'isola di Circe, molte altre cose intorno all'antica topografia della nostra isola rimarranno schiarate.

CAPITOLO III.

RICERCHE SULL' ANTICA ISOLA DI CIRCE FORMATA DALL' ESTREMO RAMO DEGLI APPENNINI POSTO RIMPETTO A CAPRI.

I. Avanti di proseguire il discorso intorno all'isola di Capri, ne gioverà riferire quì alcune notizie sull' antica e famosa isola di Circe; e disputare ne' susseguenti capitoli delle isole Sirenuse, delle Taurubule staziane e della celebre Apragopoli dello Svetonio. Le quali terre tra perchè sono poste nelle stesse acque e lungo la costa istessa di Capri, o pertinenze di essa, e perchè tali luoghi sono assai frequentemente con quest' isola nominati dagli antichi scrittori, non che assai conti e celebrati nella storia del nostro Cratere, abbiamo creduto non essere alieno dalla materia discorrerne le principali notizie, e le varie congetture degli eruditi rapportarne.

II. Egli siede al dirimpetto dell'isola di Capri dalla banda del continente una catena di monti, la quale poichè fa parte della grande catena degli Appennini, è conosciuta pure oggidì col nome di estremo ramo degli Appennini. Questa terra è bagnata ad oriente dal golfo di Salerno; da settentrione e da occidente dalle pianure di Cava, Nocera e Sarno, e dal mare; e dalla parte di mezzo giorno si termina

nel capo detto di Campanella soprastante allo stretto che oggi chiamano *bocche di Capri.* Il quale ramo di monti è stato sempre rilevante e nominato nell' antichità e divisato da tutti gli antichi geografi. Conciosiachè posto in mezzo a due golfi essendo naturale barricata de' territorj da quelli bagnati,è stato negli antichi tempi e fra i diversi abitanti di quelle contrade un limite di regione e di signoria.

III. È fama che questa terra ne' tempi remotissimi fosse stata divisa dal continente, ed avesse formato un isola assai vasta, quando in quelle primitive età, era, non ancora guasto il nostro Cratere dalle eruzioni de'Vulcani, bagnata intorno intorno dalle acque del mare. Omero il più antico descrittore di siffatti luoghi pare facci menzione chiaramente di quest' isola e metta in essa la sede della sua Circe.

IV. Ulisse giusta questo poeta parte dalla città de'Lestrigoni,abitanti secondo tutti gli storici la contrada dove si è oggi Gaeta;(1) e navigando verso levante, giunse all'isola Eea dove abitava la dea Circe. La quale isola era grande terra con monti coverti di boschi,ed abitata ancora da fiere. Ei si dimora un anno in questa; per consiglio della Dea visita i Cimmerj poco lungi dell' isola stessa, i quali, siccome in ap-

---

(1) Cajeta *portus*, *oppidum Formiae*, *Hormiae dictum ut existimavere*, *antiqua Laestrygonum sedes*, Plin. lib. iii. c. v.

presso si dirà, abitavano le terre dove è ora Pozzuoli; e ritornato poscia da Circe, e ricevute da lei le istruzioni per l' ulteriore suo viaggio parte verso levante a mezzogiorno radendo la vicina Isola delle Sirene e prendendo il cammino verso Sicilia (1). È questo in breve il racconto d'Omero rispetto all' isola di Circe.

V. Intanto perchè varie sono state le opinioni degli eruditi intorno all' interpetrazione di questo racconto, ed essendo stata l' isola di Circe in diversi e contrarj luoghi posta, noi crediamo fare il meglio riferirne qui il ragionamento di Alessio-Aurelio Pelliccia dove le diverse sentenze degli scrittori su tal proposito sono disputate.

VI. « Dal porto de'Lestrigoni, (2) cioè dalle vicinanze di Cajeta scioglie Ulisse la sua nave e giunge Αιαιην δ'ες νησον *all'isola Eea*, là dove trova che v'abitava Κυρκη ευπλοκαμος *Circe che aveva crespe le chiome*. Qual si fosse quest' isola Αιαιη *Eea* ove Circe abitava, non han saputo stabilire i tanti interpetri d'Omero, cercando di trovare una tal denominazione nelle isole vicino a Cajeta; e quindi altri ha creduto che fosse stato il promontorio Circeo che un isola allora s'era come sopra dicemmo. Altri col Martorelli han creduto ch'esser dovesse Ponza, altri Ischia. Io non istarò a confutare il sen-

---

(1) Odyss. x.

(2) Ricerche istorico filosofiche etc. §. III. pag. 81. e seg.

timento de'primi; giacchè partendosi Ulisse da Cajeta e verso oriente a mezzogiorno com' è fuor di dubbio dal contesto d'Omero, seguendo il suo viaggio non poteva incontrarsi nel promontorio circeo che resta molto indietro di Cajeta dalla parte di occidente. E descrivendo con Omero la posizione di quest' isola farò vedere chiaro che nè Ponza, nè Ischia fu l'isola Eea cui da Cajeta giunse il greco eroe.

VII.»Narra dunque Ulisse che giunti al lido dell'isola ove abitava Circe, uscì dalla nave coi suoi compagni; e giacque colà due giorni e due notti senza che vedesse persona veruna. Il terzo giorno ascese περιωπην, cioè un *altura* portando seco le sue armi per vedere se mai eranvi colà degli abitatori. Dall'alto ov'egli era salito vedea il *fumo* che s' elevava sopra d' *una terra* ευρυοδειη *spaziosa* circondata da *dense e folte selve*. Volea egli montar su verso il luogo onde il fumo veniva, ma avendo pensato di calar prima al lido per rifocillarsi co'suoi compagni, come fu quasi a quello vicino gli si parò innanzi un *gran cervo* ο μεν ποταμον δε κατηιεν εκ νομου υλης il quale *dalla selva ove aveva pascolato calava* ad abbeverarsi *al fiume*. Egli lo uccide e recatolo sulle spalle a'compagni, s'imbandisce fra loro un lauto pranzo che essi fecero sedendo per tutto quel dì ηελιον καταδυντα *all'occidente*. Il dì seguente Ulisse parla a'suoi compagni, e loro dice d'aver veduto dell'altura ov'era asceso una spaziosa terra nel mezzo dell'isola onde u-

sciva del fumo; fa loro coraggio ad andarvi, e gittate le sorti, ad Euriloco tocca di esplorarne gli abitatori. Questi s' incammina co' compagni εν βησσησι *nella parte della valle ove correvan le acque* (tal'è la significazione della voce βησσας, ed egli è naturale che in un luogo ignoto gli esploratori si faccian la strada lungo il fiume) *e trova la casa di Circe in una eminenza* circondata per ogni dove da fiere incantate da Circe, in guisa che nulla recaron di danno agli esploratori. Narra indi come furono da Circe ritenuti i socj, e come gli fu da Mercurio ch' egli incontrò, data l'erba che *i Dei chiaman* μωλυ, colla quale preservar si doveva dagl' incantesimi di Circe. Ivi giunto rimane ben trattato una coi compagni in casa di Circe per un anno intero mangiando *tutti i giorni* ηελιον κατα δυντα *all'occidente.* Finalmente intende da Circe che bisognava calar nell' inferno, cioè come dicemmo visitare il lago Averno; e Circe dalla sua isola ed abitazione fa uscire un vento *alla parte posteriore della nave* che verso il tramontar del sole la trasporta nel designato luogo. Ivi giunto cala nell'inferno, e risalito alla terra, scioglie di là la nave, e dopo aver passato επει ποταμοιο ροον ωκεανοιο *la corrente del fiume oceano*, esce al mare che chiama θαλασση ευρυποροιο *mare che è all'aperto, mare aperto*, e torna all'isola di Circe per una direzione diversa da quella per cui la prima volta vi giunse; giacchè prima di far nell'isola sì lunga dimora, cioè nel primo ar-

rivo la nave restava sempre nel mare ; certo e indubitato indizio che da quella parte non v'era spiaggia ; e in questa seconda volta giunto al lido orientale dell'isola tira la nave εν ψαματισιν *sull'arena*. Ivi si conceda da Circe, e dopo aver ricevuto le ulteriori istruzioni pel suo viaggio s' imbarca , e con vento favorevole appena uscendo dall'isola di Circe per andare verso mezzogiorno a Scilla. giugne all'isola delle Sirene.

VIII. » Qui lasciamo il viaggio d' Ulisse, e cerchiam di vedere se dalle circostanze di questa narrazione intender potremo qual s'era quest'isola e quale quella delle Sirene ; ed io mi lusingo , che l' avveduto leggitore dovrà confessare meco che l'isola di Circe qual ci vien descritta da Omero , era il nostro estremo ramo degli Appennini allora ancora circondato dal mare, e quella delle Sirene era l'isola di Capri. Venghiamo alle prove.

IX. » Dopo il porto di Cajeta tenendo Ulisse la direzione da occidente ad oriente , altra isola incontrar non poteva vicino a quella ove eran le Sirene se non Ponza o Ischia. Ma siccome noi poco appresso osserveremo non fu nè l'una, nè l'altra. Poicchè dall'isola di Circe per la seconda, ossia ultima volta parte Ulisse e trova subito l'isola delle Sirene, cioè Capri o le Sirenusse come altri hanno preteso. Or nè l'una, nè le altre son vicine,ma anzi ben lontane da Ponza; e Ischia non è così vicina a Capri o alle Sirenuse che Ulisse appena allontanato dal lido dell'i-

sola di Circe incontrar vi si potesse. Inoltre U-lisse dopo aver ricevuta l'istruzione da Circe, va alla regione de'Cimmerj, cioè a Cuma; di là ritorna a Circe, e poi senza passar di nuovo pel lido cimmerio s' indrizza verso levante a mezzogiorno. Dunque non poteva partire nè da Ischia nè da Ponza; perocchè da qualunque delle due fosse egli partito, avrebbe dovuto passare pel lido cimmerio per prendere la direzione già divisata, e trovarsi vicino all' isola delle Sirene, quale oltrepassata giunge a Scilla e Cariddi verso il mezzogiorno; nè avrebbe dovuto trovarsi per la seconda volta sull'isola di Circe di ritorno dal lido cimmerio; anzi da questo poteva sciorre a dirittura verso la direzione del suo cammino. Par dunque provato che l'isola di Circe esser dovea dopo la terra cimmeria, ossia Baia etc. verso levante.

X. » In questa linea dobbiamo dare secondo Omero due isole, l'una ove Circe abitava, l' altra ove erano le Sirene. Dunque non può aversi l'isola di Capri per quella di Circe, perchè sarebbe una sola isola, e quivi trovar nè dobbiamo ben due. Nè le Sirenuse aver si debbono per l'isola delle Sirene, sì dacchè Omero dice che l'isola delle Sirene era una νησον σειρηνοιιν, e la descrive come grande e che aveva de'gran mucchi di ossami e scogli alti in giro; circostanze locali che attenta la tenuità di que' piccioli scogli che il nome di Sirenuse hanno, non possono ragionevolmente ivi trovarsi, ma bensì nell'isola di Ca-

pri come appresso mostrerò. Se dunque l'isola di Circe a quella di Capri esser dovea vicina, e il nostro ramo degli Appennini ne'tempi d'Omero era tuttavia circondato per ovunque dal mare (come quello nelle cui vicinanze niun Vulcano era ancora sorto, ciò che dal silenzio di Omero argomentammo e or ora diffusamente proveremo) ogni ragion vuole che l'isola ove Omero trova Circe, altra non sia stata che quel ramo istesso di cui ragioniamo.

XI. » Giunge dunque Ulisse αιαιην δ'ες νησον *all'isola Eea.* So che molti si han beccato i getti per trovar l'origine di questo nome; ma non so se abbian dato nel segno. Io non vo brigarmi cogli etimologisti, ma mentre lascio loro volentieri di attribuirsi un tal dritto esclusivo, fo avvertire al mio leggitore che Omero così appellando il luogo ove Circe abitava, lo denomina, com'e' suole, col vocabolo che ne'suoi tempi aveva; ed egli parmi che gli orientali, cioè i popoli più antichi, con tal nome designassero qualunque isola grande e tale che contenesse una estensione vasta, a differenza delle πλαγκται *Planctae* che Omero dice avesser chiamato i Dei (cioè gli antichi indigeni de'monti che sono i Θεοι d'Omero (1) le isole piccole). Vedi la

(1) Porfirione antico Grammatico ne' commentarj *ad Horatii Carmina* ci serba una dottrina di Varrone, che conferma questo nostro sentimento. Eccov'il passaggio di Porfirione : *Varro dixit, in diluvio ali-*

voce אה *Eje*,o come volgarmente leggono *Ehe* nel libro della Genesi c. x. v. v. E di qui si intende la ragione per cui alcune isole che vennero altrimenti dette, ebbero parimente il nome di Eee*Aeaeae*,perchè era questo l'antichissimo nome generale di qualunque isola; e quindi presso Pomponio Mela Lib. I. c. 7 (che a torto vien tacciato d'errore dal Cellario) l'isola Ogigia di Calipso vien chiamata *Aeaea*. Nella Cholchide propriamente detta un gran tratto di terra che rimaneva isolato perchè circondato per ovunque da i due fiumi Cianeo e Caristo, viene anche detto *Aea* αια presso Stefano, e αιη presso Apollonio Rodio. Quindi troviamo che quel fiume il quale nelle spiagge dell' Illirico circondando la famosa Apollonia ne formava un' isola, era chiamato *Aeas* presso lo stesso Mela L. III. c. II, benchè i Greci lo chiamassero Αων presso Strabone ch' è lo stesso fiume di cui parla Diodoro Lib. 41; e che per errore certamente degli amanuensi si trova chiamato ανα.

XII. » Avvicinatosi all' isola, dice Ulisse che venne ναυλοχου εν λιμενα *in un porto capace*

---

quos confugisse in montes cum utensilibus, qui bello postea lacessiti ab iis, qui de aliis veniebant montibus, facile ex locis superioribus vicerunt. Unde fictum, ut DII *superiores dicerentur, inferiores vero* TERRIGENAE. *Qui, quia ex humillimis ad summa reptabant, dicti sunt pro pedibus habuisse serpentes.* Quindi i תעוים *Theim erranti* de' Fenicj, e i Τεοι *antichi*; onde il τεως *anticamente* presso i Greci.

di contener più navi; e tal esser dovea il lido ove giunse Ulisse venendo da ponente; poichè da questa parte vi è una *sinuosità* del nostro ramo degli Appennini, oggi tuttochè meno concava per l' incrostatura posteriore della materia vulcanica, come appresso sarem per dire; tale nondimeno che ha dato fin da tempi storici campo all' antico porto di *Stabiae*, di cui ancor si veggono le reliquie ne'luoghi vicini all'odierno porto di Castellamare. Laddove rifletter dobbiamo, che dovendo esser questo porto dalla parte occidentale dell' isola di Circe, noi nè in Ischia, nè in Ponza potrem trovarlo; e che dicendo Ulisse di esservi entrato colla sua nave σιωπῃ *in silenzio*, cioè di soppiatto, ed esser ivi rimasto una co' compagni due giorni e due notti senza esser veduto da persona veruna, bisogna confessare che gli abitatori dell' isola non fossero stati addetti alla marineria; a differenza de' Lestrigoni che nel loro porto avean moltissime navi come abbiam veduto.

XIII. » Il terzo giorno monta Ulisse sull'altura onde osserva χθονος ευρυοδειης *una terra spaziosa*. All' estremità più meridionale del seno di Castellamare trovar potea delle simili alture, donde fin a'dì nostri si scorge tutto il tratto spazioso delle terre ove è sito Vico equense, Sorrento ecc. E allora tutto quel tratto vieppiù agevolmente di là prestar si dovea alla veduta di chi era montato sulle alture che soprastano al mare dal lato meridionale del se-

no di Castellamare; poichè non ancora le terre di Vico e Sorrento, erano state incrostate dal tufo che dopo di Omero vi si formò dall' aggregato delle materie vulcaniche che vi piovverono.

XIV. » Mentre Ulisse calava dall'alto ov'era asceso al lido del mare, gli si offre un gran cervo o μιν πο αμιν δε κατηιεν εκ νομου υγης *il quale dalle selve ove aveva pascolato calava* ad abbeverarsi *al fiume*. Ecco il fiume che dal monte oggi di Faito cala a Castellamare, e dalla parte appunto occidentale del seno suddetto si scarica nel mare. Noi dalla storia non abbiamo veruna idea di un fiume grande in Ischia o in Ponza o in verun'altra delle vicine isolette; e ben grande senza fallo esser dovea un tal fiume, se ποταμον lo chiama Omero, uso a dare a' fiumicini il nome di ρεῖθρον. Ulisse ammazza il cervo, e recatolo al lido, lo mangia co' compagni, stando tutti all'*occaso*; qual situazione ci conferma vieppiù nella congettura, che un tal luogo altro non fosse che il seno di Castellamare; siccome il trovar sull'isola un cervo di smisurata grandezza, ci fa intendere che giammai non avesse potuto parlare d'Ischia o di Ponza, ove non è verosimile che tai animali si potesser trovare.

XV. » Il terzo giorno dopo l'arrivo Euriloco, sulquale cadde la sorte, andando ad esplorare il luogo abitato co'venti due socj, trova vicino alla casa di Circe λυκοι ορεστεροι η δε λεοντες *de' lupi*

montani e de leoni. Dunque il luogo esser dovea vasto e provveduto di monti alti e di foltissimi boschi, non potendo altrimenti sopra di un' isola qual era Ponza o Ischia allignarvi tai belve feroci, le quali unicamente su questo ramo degli Appennini viver potevano, sì dacchè eranvi potute venire da'boschi che sugli Appennini erano pria che questo ramo rimanesse dal corpo appennino distaccato, sì anche perchè nel tenimento di questo ramo vi ha bastante estensione e qualità di monti tali, che ne' tempi in cui quel luogo inculto rimaneva, accoglier potevano e agevolmente nutrire tal sorta di fiere; ed ella è nota la gran quantità di lupi che erano nella regione appennina la più prossima al ramo di cui ragioniamo dalla parte orientale; a tal che Lucania per tal ragione i Greci da λυ-κος *lupo* la denominarono; siccome da Plinio parimente sappiamo che i leoni europei superavano tutti gli altri in grandezza ed in forza. E tal era la tradizione che della qualità antica di questo ramo appennino si aveva fin ne'tempi di Papinio Stazio, siccome egli lo descrive nel suo Hercules Surrentinus Sylvar. L. III. ove fa dire da Ercole a Pollione.

Qui rigidas rupes infaecundaeque pudenda
Naturae deserta domas, et vertis in usum
Lustra habitata feris.

XVI. » Circe riceve i socj di Ulisse, eccet-

Digitized by Google

to Euriloco che entrar non volle nella casa della maga, e sono costoro serviti di cacio, farina, mele e vino πραμνειον *di lunga durata*. Osservate che fin da quel tempo il vino di questi luoghi tal' era quale Plinio, Galeno e gli altri antichi molto tempo dopo ce lo descrivono; da quali sappiamo che molto innanzi l'età loro fra tutti i vini nostri, quello che più regeva al tempo era il vino surrentino; il quale in appresso andò perdendo il pregio della durata, come essi ci dicono. Il che forse avvenne dappoichè quelle terre furono coperte dalle ceneri vulcaniche, come se il mio scopo non mel vietasse, dimostrar potrei co' testimonj della storia e colle sperienze fisiche del luogo.

XVII.» Giunto Ulisse nella casa di Circe, a lui ministrano le ancelle di quella, che eran nate *da i fonti, dalle selve e da i* ιερων ποταμων οιτ, εις αλαδε προρεουσι *grandi* (non già *sacri* come han tradotta volgarmente la voce ιερος) *fiumi*, *dove calavano nel mare*. Dunque Circe era la padrona dell'isola; e le sue vassalle altre erano nate ne' boschi, altre lungo i fiumi; ciò che mostra gli abitatori di questi luoghi altri essere montagnardi e selvaggi, altri meno aspri, i quali già avevano cominciato a discendere dai monti e stabilirsi ne' luoghi più prossimi al mare; comechè non ancora avesser acquistato commercio o uso del mare, come sopra abbiamo osservato.

XVIII.» Resta Ulisse per un anno presso di

Circe, mangiando tutti i giorni co'compagni nella casa di quella, che era sita ες ηελιον κατα δυντα *all' occidente*. Osservate la posizione del luogo abitato dell' isola Eea, cioè il lato occidentale; circostanza che corrisponde a puntino alla situazione del nostro ramo appennino, nel quale la sola parte che risguarda l'occidente è quella i cui siti sono più abitabili e atti alla coltura; giacchè quella punta che è verso il mezzogiorno, perchè inclina anche ad occidente, sotto la stessa direzione dovettero considerarla gli antichi.

XIX. » Dall' isola di Circe ritornando verso ponente va Ulisse ai Cimmerj, e di là torna all'isola, passando, ossia lasciandos' indietro ροον ποταμοιο ωκεανοιο *il corso delle acque chiuse dal seno* (come sopra abbiamo detto parlando della voce ωκεανος presso Omero), e questo era il seno appunto che passava fra la terra cimmeria e la nostra isola, ossia il nostro ramo degli Appennini; e uscendo alle onde θαλασσης ευρυποροιο *del mare aperto*, giunge nell'isola di Circe dalla parte che risguardava αντολαι ηελιοιο *l' oriente*, e tira a terra la nave εν ψαμαθοισιν *sulle arene*. Dunque siccome la prima volta, venendo da ponente, si arrestò la nave di Ulisse nel seno che guardava la stessa direzione, ove rimase sempre nel mare; così la seconda volta che vi ritorna non si avvicina all' isola se non dalla parte di oriente, ed ivi trova una spiaggia ove potevan tirarsi sull'arena le navi. Ma riflettete che per venire sull'isola dalla parte di oriente, dalle acque del seno

passa nel mare aperto ove appunto sta il lato orientale del nostro ramo appennino. Di grazia se l'isola di cui favelliamo fosse stata o quella d' Ischia o quella di Ponza, qual'era mai il seno che egli pria di uscire al mare aperto avrebbe lasciato? E perchè mai avrebbe dovuto uscire sul mare aperto per abordar l' isola dalla parte di oriente se qualunque loro aspetto è fuori del seno cumano? Dovendo dunque Ulisse, ch' era di ritorno da' Cimmerj, seguire il suo viaggio verso Cariddi, ragionevolmente tirò al lato orientale del nostro ramo appennino, onde sciogliendo si metteva immediatamente sulla direzione che tener dovea.

XX. » Quivi giunto Ulisse fa gli estremi uffizj al trapassato Elpenore suo compagno, e gli fa il sepolcro sopra di un' ακροτατη ακτη *sulla piu alta cima di un monte che soprastava al mare* στηλην ερυσαντες *erigendovi sopra una colonna.* Mi ha fatto sempre meraviglia che mentre i sepolcri degli altri compagni di Ulisse al pari di quelli degli eroi tutti dell'antichità sono rimasti per memorie famose presso la posterità, di quello nondimeno di Elpenore niuna memoria siasi serbata. Io penso che abbia ciò potuto avvenire dacchè la memoria che ivi innalzò Ulisse alla dea Minerva e che diede, come or ora diremo, il nome al luogo istesso ove era il sepolcro di Elpenore, avesse fatto svanire quella di un tal sepolcro; onde per la ragione istessa, veruna denominazione il luogo ne ritrasse.

Digitized by Google

XXI.»Finalmente Ulisse dopo aver ricevute tutte le istruzioni da Circe per l' ulteriore suo viaggio, scioglie le vele dalla parte dell'isola che guardava oriente come abbiamo veduto, e prendendo la direzione verso levante a mezzogiorno tosto giunge alla νισον σειρηνοιιν *isola delle Sirene*. Osservate la voce νισον colla quale Omero non chiama se non le isole alquanto grandi qual esser non potevano le Sirenuse anche quando avessero formato un scoglio solo. Dippiù su quell'isola dice Circe che v'era un prato ove risedean le Sirene, intorno al quale v'era πολυς θις οστεοφιν *un gran cumulo, ossia argine di materia naturalmente ossea*, ossia dura (tal'è la significazione della voce οστεοφιν. Ecco lo giro degli scogli che circondavano l'isola. Quivi eranvi abitatori γυνη και τεκνα, e un luogo ove convenivano degli uomini (che Omero chiama ανδρων) i quali lavavano la loro pelle nel mare perchè infestati dalle Sirene. Or quest'isola che ha del prato e degli abitatori altrove trovar non poteva Ulisse partendosi dal nostro ramo appennino per drizzare il cammino verso mezzogiorno se non in Capri.

XXII.»Il mio principale oggetto par che mi vieti di vieppiù trattenermi in questa discussione; ma nelle più volte accennate mie ricerche mi lusingo di poter mostrare con pruove di fatto quanto ben corrisponda a Capri la discrizione che dell' isola delle Sirene fa Omero; portando tuttavia il nome *della Sirena* quella parte di Capri che guarda il mare aperto verso levante

Digitized by Google

a mezzogiorno; ed essendovi nel circuito dell'isola diversi strati di ossa, aderenti tuttavia alla calcarea in quelle parti appunto che sono bagnate dal mare ed ove le coste dell'isola sono più ardite; quali strati uniti e ammassati nella calcarea han potuto venir descritti da Omero, che rileva dappertutto le particolarità di ciascun luogo colla frase del θις οσεωφιν *mucchio di ossa* dal quale dice che era circondata l'isola.

XXIII. » Licofrone vieppiù ci conferma in questo sentimento, che l'isola cioè di Circe altra non fosse se non il nostro ramo degli Appennini: poichè facendo venire Ulisse di ritorno da Baia, lo fa arrivare agli altissimi monti onde sorgono i fiumi dell'Ausonia, quali abbiamo detto nel principio di queste ricerche essere appunto gli Appennini; e quì giunto dice che abbandonò ληθαιωνος υψηλον κλιτας *l' alta rupe del* ληθαιωνος. Un monte di questo nome non che nel nostro Cratere, ma neppur nell'intera geografia potrà mai rinvenirsi. Dunque Licofrone favellando sempre metaforicamente, e disignando al suo solito le cose più per gli aggiunti che per la particolare loro denominazione, chiama senza dubio rupe ληθαιωνος, quella sulla quale era avvenuto ad Ulisse ληθη l'oblivione, come a dire *monte dell'oblivione*; perocchè Circe colà coi suoi incantesimi aveva fatto dimenticare ad Ulisse l'amor della patria trattenendolo seco per un anno intero. Dunque Licofrone chiaramente contestando il nostro argomento, situa il monte

dell'obblivione fra i monti appennini, qual' è quello ove abbiamo detto che Circe dimorava.

XXIV.»E qui prego il mio leggitore a riflettere quanto sieno uniformi le idee e tradizioni della più remota antichità al nostro sentimento. Ulisse,secondo ci attesta Strabone nel v. libro, innalzò nell'estremità di questo ramo degli Appennini un ara a Minerva sua tutelare deità. *Dopo Pompei*, dice Strabone, *siegue l'Ateneo promontorio*, *che altri chiama Prenusso*, ει δε επ' ακρω μεν Αθηνας ιερον ιδρυμα Οδυσσεως, *nella cui estremità vi è il luogo sacro a Minerva edificato da Ulisse*. Ciò chiaramente corrisponde alla storia omerica, perciocchè altrove Ulisse non dimorò si lungo tempo come in questo promontorio, allora isola abitata da Circe; ed avendo quindi per l'ultima volta sciolto per ripatriare nella sua Itaca, ragionevolmente vi edificò un ara alla deità che aveva sempremai presa la sua tutela. Che se daremo un'altra occhiata a Licofrone pria di terminare il ragguaglio di questo viaggio di Ulisse, resterem per avventura convinti della probabilità di questa mia congettura. Di fatti Licofrone dice, che Ulisse pria di ripigliare il viaggio, sul monte *Lateone* onde partiva, πηληκα κορση κιονος κρεμασας *sospese sull'apice di una colonna il suo scudo*. Io scrivendo a leggitori illuminati mi asterrò di ricordar loro che tal'era l'antichissimo costume di erger delle memorie alle deità presso gli eroi. La storia antica ci presenta ovun-

que de' simili fatti. Osservate i monumenti che ne raccolse l'antico Scoliaste greco di Aristofane ne' commentarj alla commedia ιππεις. Ulisse adunque quivi sospese il proprio scudo alla sua divinità tutelare, qual si era sempre seco lui mostrata Minerva; e quindi rimase presso la più remota posterità la tradizione che ci serba Strabone di questo ιερον Αθηνας *luogo o monumento sacro a Minerva*, che ivi collocò Ulisse, e donde l'intero promontorio prese il nome di Ateneo che sino a' nostri giorni serba.

XXV. » Intanto abbiamo veduto che Licofrone colla denominazione di *monte dell'obblivione* indica appunto il nostro ramo appennino. Quivi dice che consacrò un luogo Ulisse; noi veggiamo che il luogo ove soggiacque ad una tale obblivione Ulisse non fu che l'isola di Circe. Se dunque troviamo nell'estremità di questo ramo il monumento sacro d'Ulisse, dovrem confessare che questo appunto fu il monte ληθαιωνος *dell' obblivione* di Licofrone; che quivi dimorò un anno Ulisse; e che finalmente questo era l'isola *Eea* di cui parla Omero in cui ci narra che Circe presso di se ritenne il Greco Eroe.

XXVI.»Se le circostanze de'tempi di cui favelliamo ci permettessero di consultarne i monumenti istorici, mi sarei volentieri trattenuto da tai giri tortuosi di congetture; ma quando rimontar si dee a' tempi cotanto da noi lontani, ogni umano leggitore uopo è che vegga

la necessità di lasciarsi condurre dal filo delle congetture le quali occuperanno in siffatte materie il primo, anzi l'uuico luogo di pruove, ove siano il meno che sia possibile lontane dal verosimile. Potrem dunque conchiudere che la topografia de' nostri luoghi lasciataci da Omero ci dimostra che nel solo braccio occidentale del nostro Cratere le acque del mare eransi ne' tempi suoi allontanate per l'azione de' Vulcani da una porzione di terreni che erano già abitati da' Cimmerj; e che nel resto tutta la parte settentrionale ed orientale del Cratere istesso rimaneva tuttavia in quell' età nello stato ove era giunta nella crisi universale; a tal che le acque del mare giacendosi su i piani ne' quali surse poi il Vesuvio, il nostro ramo degli Appennini era ancor d'ogn' intorno circondato da quelle, e quindi faceva la principale e più grande isola del Cratere ».

CAPITOLO IV.

Continuazione delle ricerche sull' isola di Circe.

I. L' isola di Circe fu poscia nel processo de' tempi riunita al continente; e si vuole che per forza di una eruzione vulcanica siansi indietro ritratte le acque del mare, e in secco rimasto quello stretto che l'antichissima catastrofe aveva aperto. Ma è stato sempre soggetto di ricerche fra gli eruditi l'età precisa di questo secondo avvenimento. Per indagare la quale egli è mercè investigare quella delle prime eruzioni vulcaniche del nostro Cratere; le quali indagini noi faremo e colla scorta degli antichi scrittori e mediante le osservazioni de' più accurati naturalisti.

II. Se ci rivolgiamo agli antichi scrittori nessuna memoria certa nè costante tradizione troviamo che il tempo statuisse delle prime eruzioni de' Vulcani nel nostro Cratere; essendo i fatti di quelle antiche età nell'obblivione avvolti. Il geografo Strabone, infra gli altri nella relazione che ei fa delle remote cose del nostro Cratere, ci parla del Vesuvio, (giacchè nel Cratere orientale di Napoli nissun altro vestigio di Vulcano si trova infuori di questo monte) secondo le tradizioni della sua età e le indagini

che fece ne' nostri luoghi. Egli ci dice che ai suoi tempi il Vesuvio era un monte cinto di ottime terre, coltivate per tutto tranne la sommità che sterile appariva e cenerognola, avendo delle caverne di pietre bruciate; di qualità che poteva agevolmente congetturarsi che un tempo fosse arso, e che avesse avuto de' bacini ond'era sorto il fuoco (1). Per lo che bene fondata si era a' suoi tempi la tradizione intorno ad un' antica eruzione di cotal monte, sebbene l'età s' ignorasse in cui fosse addivenuta.

III. Le stesse congetture noi leggiamo in Diodoro Siculo (2) e in Vitruvio (3) intorno alle

(1) Υπερκειται δε των τοπων τουτων ορος το Ουεσσουιον, αγροις περιοικουμενον παγκαλοις πλην της κορυφης αυτη δη επιπεδος μεν πολυ μερος εστιν. ακαρπος δη ολη. εκ δε της οψεως τεφρωδης, και κοιλαδας φαινει σηραγγωδει πετρων αιθαλωδων κατα την χροαν, ως αν εκβεβρωμενων υπο πυρος. ως τεκμαιροιτ' αν τις το χωριον τουτο, καιεσθαι προτερον και εχειν κρατηρας πυρος, σβεσθηναι δη επιλιπουσης της υλης.

Supra haec loca situs est Vesuvius mons, agris cinctus optimis, dempto vertice, qui magna sui parte planus, totus sterilis est, adspectu cinereus, cavernasque ostendens fistularum plenas et lapidum colore fuliginoso utpote ab igni exesorum: ut coniecturam facere possis, ista loca quondam arsisse, et crateras ignis habuisse, deinde materia deficiente restrincta fuisse. Lib. v. pag. 378.

(2) Καλειται δε νυν ο τοπος Ουεσουσιος εχων πολλα σημεια του κεκαυσθαι κατα τους αρχαιους χρονους.

Nunc Vesuvius nominatur, multa inflammationis pristinae vestigia reservans. Lib. IV. p. 228. ed. 1604.

(3) Lib. II. c. 3.

antiche eruzioni dello stesso monte, che scrissero verso la fine del settimo secolo o i principj dell'ottavo di Roma. Ma niente pure si può raccogliere da questi scrittori circa al tempo della prima eruzione di così fatto monte.

IV. Abbiamo non pertanto Omero, che noi rapportammo come il più antico descrittore delle nostre regioni, il quale ci ha conservata qualche notizia intorno a' nostri antichi Vulcani. Da' libri di questo poeta si raccoglie che i primi Vulcani del territorio che è da Miseno al promontorio Ateneo fossero stati nella contrada dove siede oggigiorno Pozzuoli. Infatti ei descrive quella terra ricolma di cenere e di caligine, ed abitata da' Cimmerj, i quali siccome più appresso sarà narrato, era nome di abitanti di terre di fresco abbandonate dalle acque, che già per le Lave vulcaniche si erano da quella piaggia ritratte. Colla quale descrizione ne ha dato ad intendere che ne' tempi in cui ei scriveva, qualche monte bruciasse in quella regione.

V. Dalla relazione di questo scrittore pare potersi raccogliere delle fondate congetture sul nostro proposito. Perchè discrivendoci egli quella terra travagliata da Vulcani e gli effetti terribili di questi, senza niente di ciò dire intorno alle contrade poste nel lato orientale dello stesso Cratere, i quali luoghi ancora minutamente descrive, ci fa pensare che ne' suoi tempi solo nel lato occidentale, ossia nella piaggia di Cu-

ma, erano in esistenza i Vulcani, e che quel lato orientale, dove poi sorse il Vesuvio, illeso allora si fosse stato e non ancora guasto. Per lo che è necessario a' tempi posteriori alla vita di Omero cotale età rintracciarsi.

VI. E poichè niente intorno a questo ci han tramandato gli antichi scrittori, uopo è rivolgerci alle osservazioni fisiche fatte sulle Lave vulcaniche del nostro Cratere, le quali meglio che le autorità degli scrittori valgono nella nostra ricerca. E conciosiachè non ci permettono i limiti della nostra opera diffonderci su queste materie, noi tralasciamo riferir tutte le indagini fatte su varj Strati di Lave da' naturalisti ne' diversi luoghi del nostro Cratere; e ci fermiamo ad osservare solamente quelli che sonosi trovati nelle rovine delle città di Ercolano e di Equa. Ed esaminandosi principalmente il suolo su cui è fondato il teatro di quella prima antica città, trovasi esser un tufo vulcanico abbastanza consistente da poggiarvi edificj di ogni mole; parimente che le mura si veggono di somigliante pietra costruite. E parlando della formazione del tufo, è cognito che le ceneri vulcaniche secondo i più accurati calcoli de' naturalisti, per acquistare una solidezza tale da formare siffatta specie di pietra così consistente quale ivi si trova, egli vi è bisogno per lo meno di sette o otto secoli. (1)

---

(1) Pelliccia. Ricerche istorico filosofiche e'c. §. vi. pag. 97. seg.

VII. Statuendo intanto noi l'origine della città di Ercolano, non secondo la cronologia dei mitologi, che immaginando costrutta da Ercole quella città, ne porterebbero a circa cinquanta anni avanti la guerra troiana, ma secondo le più accreditate autorità degli storici, noi troviamo che Ercolano fu edificata nel principio del sesto secolo di Roma. Almeno a questo tempo debbe riferirsi la fondazione di quella città di Ercolano cotanto insigne pe' suoi edificj, quali ancora al presente nelle rovine ammiriamo; potendo essere stata per lo passato, per non opporci alle altre autorità ancora gravi sulla più remota origine di quella, una picciola città o castello di minor fama. Stabilita una tal'epoca e calcolato il tempo che si è testè rapportato essere necessario per la riduzione della cenere vulcanica a quello stato di solidità in cui si ravvisa, noi troviamo essere avvenuta la prima eruzione del nostro Vesuvio, che mandò fuora quella materia, circa due secoli avanti la fondazione di Roma, val dire intorno a dieci secoli avanti l'era volgare e presso a poco vicino all'età d'Omero (1).

VIII. Nondimeno in fuora di questa eruzione secondo altre osservazioni che sono state fatte nel territorio di Equa sopra altri Strati di Lava, ed in particolare sopra un tufo di un'acquedotto ivi rinvenuto, pertinente a quell'antica città, si è scorto esservi stata un altra e-

(1) Pelliccia sopra cit. pag. 108.

ruzione oltre a quella testè riferita nello stesso tempo e forse ancora in tempo anteriore addivenuta; siccome pure da altri Strati nel luogo istesso rinvenuti, s'è conosciuta una terza Lava dallo stesso monte cacciata che ne dà ad intendere una terza eruzione, ma di età posteriore(1).

IX. Dalle quali indagini, e da altre che per amore di brevità omettiamo, si è trovato che oltre della celebre eruzione del Vesuvio avvenuta a'tempi di Tito, ve ne siano state almeno altre due, che giusta i calcoli ne portano ad undeci secoli circa avanti la sopradetta di Tito, ossia d'intorno a due secoli prima della fondazione di Roma e presso che ai tempi d'Omero.

X. Ritrovata l'età della prima eruzione del monte Vesuvio, che siccome si disse è stato sempre l'unico Vulcano di questo lato orientale del nostro Cratere, facile ne si rende la ricerca del tempo in cui quel ramo degli Appennini, dal quale formato era l'isola di Circe, fu riunito al continente. Rinvenendosi in fatti tutte quelle valli e spianate soggette a monti di cotale antica isola coverte di materie vulcaniche, sembra assai ragionevole la congettura che in quelle prime eruzioni del monte, ossia intorno al secondo secolo avanti di Roma, si fossero le acque del mare ritrocedute, e riunita quell'antica isola al continente. (2) Il che intervenne per la

(1) Pelliccia. Ricerche Istorico filosofiche §. iv. pag. 109 e seg.
(2) Id. pag. 119 e seg.

quantità delle ceneri e de'lapilli gettati da cotal Vulcano, per forza di cui ne vennero allontanate in lungo tratto le acque del mare. Talchè fu per tale avvenimento cambiata la faccia dell'antico stato di questo lato orientale del nostro Cratere. Ai quali avvenimenti essendo poscia col processo di tempo altri succeduti ne' secoli posteriori si è ridotto a poco a poco lo stesso Cratere nello stato nel quale oggi si vede.

XI. Venendo adesso a parlare del promontorio Ateneo, ossia di quell'estremità dell'antica isola di Circe che guarda l'isola di Capri, diciamo che quello si rese celebre precipuamente per un magnifico tempio di Minerva ne'remotissimi tempi, siccome si cennò di sopra, eretto da Ulisse, (1) e per altri tempj da' Greci dicati ad altre divinità dette θεοι αιγιαλιοι ossia deità littorali. E principiando dal tempio di Minerva era esso stato costruito sopra di una sommità di quel promontorio riguardante Capri (2); e secondo Strabone l'altura dove quello era fabbricato, si ergeva nel luogo ove questo promontorio ri curva; il quale cubito acquistò poscia

---

(1) Εστι δε επ' ακρῳ μεν Αθηνας ιερον, ιδρυμα Οδυσσεως.

Eo in promontorio fanum est Minervae, ab Ulysse conditum Strab. Lib. v. pag. 379.

(2) *Mittit Tirrheni speculatrix virgo profundi.* Stazio Silv.; et Seneca Epist. lxxvii *quum intravere Capreas et promontorium ex quo*
Alta procelloso speculatur vertice Pallas.

il nome d'Ateneo(1). Il detto tempio compariva sul lato destro a' naviganti nell' entrare nello stretto venendo dal seno posidoniate (2); e là si fermavano per fare a quella divinità le loro oblazioni.

XII. Questo tempio era custodito da'sacerdoti greci, ed era in grande venerazione appo tutti i popoli; ed in particolare appo i naviganti, i quali alla dea si botavano per la felice navigazione (3). A cagione del concorso de'pellegrini siffatto tempio era assai ricco, e possedevano que'sacerdoti grande estensione di territorio;il quale dominio essi conservarono infino a' tempi di Augusto. Nondimeno avendo questo imperatore stabilita una colonia in questo luogo siccome sarà detto più appresso, e spogliati i sacerdoti delle ricchezze loro,incominciò quel celebre tempio a poco a poco a declinare,finchè fu abbandanato e ridotto finalmente in rovine.

XIII. Alcuni indotti da un passo di Plinio il quale rapporta un tempio costruito da Gia-

---

(1) Επ' αυτῳ δε τῳ πορθμῳ το Αθηναιον, ὡπερ ομωνυμει και ο αγκων αυτος.
Et in ipso traiectu Minervae templum, a quo nomen habet etiam ille cubitus. Lib. 1. pag. 41.

(2) *Prima salutavit Capreas et margine dextro Sparsit Tyrrhena Mareotica vina Minervae.* Stazio Silv. Lib. II. Carm. 2.

(3) *In montis vertice templum Palladis positum, et nautas illi libare solitos periculo maris defunctos.* Cap. Hist. Neap. Lib. II. Cap. XIII. p. 161.

sone in onore di Giunone Argiva nella regione picentina (1) hanno congetturato che stato fosse quello nello stesso promontorio di Minerva. Ma non essendo ciò riferito da alcuno antico scrittore nè da tradizione alcuna, nè vestigie rimanendovi che il sito di quello ne indicasse, noi ci astenghiamo dal discorrerne più alla diffusa; ed incliniamo piuttosto con Strabone a credere che nella Lucania dopo il fiume Sele sia stato quello edificato (2).

XIV. Oltre del predetto antico tempio di Minerva, nel lato orientale dello stesso promontorio, ossia dalla parte del seno posidoniate, altro monumento ergevasi, esso pure conto ed insigne, cioè il tempio delle Sirene (3). L'età dell'edificazione di questo tempio comechè incerta, aggiunge parimente a tempi remotissimi; e fu esso eziandio in grande venerazione appo quelli antichi abitanti. Fino a' tempi di Strabone mostravasi a' viandanti; ed era colmo di donari e tabelle votive (4).

---

(1) *A Surrento ad Silarum amnem* XXX *m. p. ager Picentinus fuit Thuscorum, templo Junonis Argivae ab Jasone condito insignis.* PLIN. III. c. 5. v.

(2) Lib. VI pag. 386.

(3) Εν ῳ και νεως αυτων ιδρυται και τιμωνται καθ' υπερβολην υπο των περιοικων θυσιαις επιμελως.

In quo etiam templum eorum situm est, coluntur que impense sacrificiis ab adcolis. ARISTOTILE. ADMIR. — STEPH. DE URB. ET POP.

(4) Εκ δε ποιμ προς Συρεντον μερους, ιερον τι δεικνυται, και αναθηματα παλαια τιμωντων τον πλησιον τοπον.

Ea parte quae Surrento est obiecta templum quod-

XV. Questo tempio lasciò ancora il nome a quel luogo; e noi leggiamo le denominazioni di Sireo e di Sirenuse date nell'antichità a questo estremo ramo. Quindi presso gli scrittori greci trovasi questo promontorio denominato Αθηναιον dal tempio di Minerva, poichè egli vi aveva quivi Αθηνας ιερον; come dal tempio delle Sirene e dalle isole Sirenuse propinque al promontorio stesso lo dissero quelli Συραιον, ed ancora Σειρηνουσσων; conciosiachè si erano desse giusta la credenza degli antichi il soggiorno delle Sirene.

XVI. Alcuni scrittori hanno creduto che il nome di Sirenuse fosse proprio di questo promontorio; e che là fosse stata la sedia delle Sirene. Infra gli altri Aristotile confonde queste denominazioni; e indistintamente servendosi de' nomi di Ateneo o promontorio di Minerva, e di Sirenuse e di tempio delle Sirene, pare che secondo lui siano la stessa cosa. Imperciocchè nella preminenza istessa ei mette le Sirenuse, e nelle Sirenuse il tempio della Sirene (1). Ma Strabone più accurato ed esatto scrittore, distintamente descrive questi luoghi, e mette ne'

---

dam monstratur, et donaria vetusta eorum qui locum vicinum sunt venerati. Lib. v. pag. 379.

(1) *Sic secundum Aristotilem et promontorium Minervae, et Sirenusae insulae templumque Sirenum res eadem; nam in ipsa prominentia ponit Sirenusas, in Sirenusis autem fanum Sirenum* . . . Adnot. in Strab. Lib. vi. pag. 387.

siti sopradescritti il tempio di Minerva e il tempio delle Sirene, e dalla parte del seno posidoniate le isole Sirenuse (1). Solamente trovasi presso di questo scrittore denominato questo promontorio ancora *Prenusso* (2). L'etimologia del quale vocabolo, tuttochè sia stato soggetto di molte quistioni fra gli eruditi, non crediamo necessario ravvolgerci tra le varie congetture de' filologi; ma opiniamo piuttosto colla maggior parte degl' interpetri, d'essere stato tal vocabolo viziato dagli antichi copisti, e che in vece debba leggersi *Sirenussum*, che risponde all'altra denominazione poc'anzi rapportata di Sireo o Sirenuse.

XVII. Erano questi i due famosi tempj che per loro antichità e nominanza sono tanto celebrati dagli scrittori antichi. Tuttavia nello stes-

(1) Επι θατερα μεν της ορεινης, το των Σειρηνων ιερον εχων, επι θατερα δε προς τω Ποσειδωνιατη κολπω, νησιδια τρια προκειμενα, ερημα, πετρωδη, α καλουσι Σειρηνουσας επ' αυτω δε τω πορθμω, το Αθηναιον, ωπερ ομωνυμει και ο αγκων αυτος.

Ab altera montani lateris parte Sirenum fanum habens, ab altera ad Posidoniatem sinum tres exiguas insulas desertas et saxosas, quae vocantur Sirenusae, et in ipso traiectu Minervae templum a quo nomen habet etiam ille cubitus. Lib. I. pag. 42.

(2) Συνεχης δε εστι τη Πομπαια, το Ευραιον των Καμπανων οθεν προκειται το Αθηναιον, ο τινες Πρηνουσσον ακρωτηριον καλουσιν.

Pompeis contiguum est Surrentum Campanorum, unde prominet Athenaeum, seu Minervae promontorium, quod alii Prenussum *vocant.* Lib. V. pag. 379.

so lido di questo promontorio dalla parte di Sorrento, giusta il testimonio di Stazio, che visse a' tempi di Domiziano, eravi un tempio dedicato ad Ercole; dalla cui forma e rusticità che questo scrittore ci descrive, pare che quello si fosse stato di assai antica struttura (1). Questo tempio esser dovea fabbricato propinquo al mare; perchè quel poeta ce lo dipinge bagnato dalle onde (2). Il tempio stesso più magnificamente riedificò Pollione, ed il romore che facevano gli artefici, risuonava nella vicina Capri e nelle verdi Taurubule (3). Il quale tempio fu eziandio celebrato in que' tempi.

XVIII. Lo stesso Pollione oltra del tempio testè divisato di Ercole il quale era sul mare, ne fabbricò ancora un'altro lunghesso la costa medesima a Nettuno, e fra l'uno e l'altro tempio una villa. Ma si è sempre quistionato dagli archeologi su' siti precisi di cotali monumenti, e spesso ne sono state confuse le rovine (4).

XIX. Rapportiamo da ultimo un'altro monu-

---

(1) *Stabat dicta sacris tenuis casa, nomine templi,*
Et magnum Alciden humili lare parva premebat
Fluctivagos nautas scrutatoresque profundi
Vix operire capax . . . Stazio Lib. III. c. I.

(2) *Spumant templa sale felicia rura tuetur*
Alcides . . . Id. Lib. II. car. IV.

(3) . . . . . *Dites Capreae viridesque resultant.*
Taurubulae, et terris ingens reddit aequoris echo.
Stazio Sylv.

(4) Anastagi Antiq. Surrent. Vol. II. Lib. II.

mento verso l'occidente del promontorio stesso fabbricato. Era questo un Delubro di Diana Aricina ossia Trivia, che Stazio stesso ci descrive come di gusto assai semplice ed ancora per antichità consumato (1). Questo tempio era più vicino al mare nel luogo dove ne' tempi posteriori sorse Massa-Lubrense, ossia *delubro ridotto a massa*, cioè *aggregato di case*. Onde falsamente alcuni sostennero che il nome di Massa-lubrense fosse derivato dal tempio di Minerva distrutto. Nel quale sito fu parimente fabbricato il moderno tempio della Vergine detto ancora dalla voce *delubro* corrottamente, Madonna *della Lobra*.

XX. Fino a' tempi nostri questo promontorio è stato insigne per le molte vestigie delle predette antiche fabbricazioni; e secondo che Capaccio riferisce, si riconoscevano a' suoi tempi su cotal promontorio assai rovine di vetusti edificj; e dove si erano ritrovate ancora delle monete di bronzo e di argento, e de' magnifici vasi di creta (2). Al presente non veggonsi su

---

(1) *Forte diem Triviae dum littore ducimus udo*
Augustasque fores assuetaque tecta gravamus
Frondibus et patula defendimus arbore soles.
Staz. Sylv. III. *Carm.* I.

(2) *Ibique olim Minervae sacellum erat, cuius adhuc reliquiae videntur, et inventi nummi aerei atque argentei, vasa item ex argilla artificiose confecta. Hinc ad vallem silva et arboribus peramoenam descendes, Templique pervetusti ruinas reperies.* Capac. Histor. Neap. Lib. II. Cap. XIII. pag. 163.

quel promontorio che le rovine di una torre di costruzione de' tempi posteriori dominante lo stretto, che serviva di difesa e di propugnacolo contro le genti barberesche. Chè il tempo ha ormai tutto distrutto in quel luogo; di modo che si riconoscono a malo stento di quelli antichi monumenti pochi contrassegni;e di alcuni soltanto i siti si scorgono di tante famose opre che le perite guide additano ancora a viaggiatori.

CAPITOLO V.

DELLE ISOLE SIRENUSE PRESSO LO STRETTO DI CAPRI.

I. Dopo il promontorio Ateneo son celebri nella storia le isole Sirenuse, meno per l'importanza del loro territorio che per la nominanza acquistata massime pe' poeti e per le favole; e tutti gli antichi storici sì greci che latini i quali delle nostre regioni han discorso, ne fanno assai sovente menzione. Senza lungamente intrattenerci a riferire i varj passi di tanti insigni scrittori che di quelle hanno scritto, noi ci fermiamo ai principali tra essi rapportando ciò in cui tutti convengono.

II. Troviamo queste isolette presso gli antichi scrittori greci descritte vicino al promontorio ateneo dalla parte del seno posidoniate (1) ora golfo di Salerno. Strabone nomina queste tre isole ora Σειρηνας, ora Σειρηνουσας. Stefano scri-

(1) Επι θατερα δε προς τῳ Ποσειδωνια η κολπῳ, νησιδια τρια προκειμενα ερημα, πετρωδη α καλουσι Σειρενουσας.
Ab altera ad Posidoniatem sinum tres exiguuas insulas desertas ac saxosas quae vocantur Sirenusae. Strab. Lib. I. pag. 42.

Καμψαντι δε την ακραν νησιδες εισιν ερημοι πετρωδεις, ας καλουσι Σειρηνας.
Ubi id circumflexeris, insulae occurrunt solae et saxosae quas Sirenas dicunt. Lib. V. pag. 379.

ve Σειρη ο σσας. Tolomeo le chiama sempre Σει-ρηνουσας *Sirenusas* conforme alla denominazione data loro da quasi tutti gli antichi scrittori. Mela fra i latini le chiama *Petras* dove abitavano le Sirene, e le pone ancora vicino al promontorio di Minerva. (1) E medesimamente Plinio descrive le *sedi delle Sirene* vicino al promontorio medesimo. (2) Le quali sedi giusta la comune interpetrazione sono appunto le Pietre di cui dice Pomponio Mela; val dire le Sirenuse. Sono esse poste a breve distanza dal continente, per sufficiente tratto di mare l'una dall'altra separate, ed infra di loro distinte per grandezza, forma e natura del terreno e delle rocce.

III. Queste isolette si addimandano ora volgarmente *Galli*; e sono esse al presente deserte, ed inutili scogli di quel mare. Tuttavia è da opinarsi che ne' tempi di cui scriviamo, più grandi si fossero state, e che la violenza delle maree nel decorso di tanti secoli ne abbia le coste corrose e ridotte allo stato in cui oggi si veggono.

IV. È stato scritto che tali isole ne' tempi remotissimi avessero fatto parte del vicino continente; e che poi da quello per naturale sconvol-

---

(1) Petrae *quas Sirenes habitavere ... Minervae promontorium* II. c. IV.

(2) *Surrentum cum promontorio Minervae*; *Sirenum quondam sedes*. Lib. 3. c. V. *Juxta lect. Salmas. Exerc. Plin.*

gimento fossero state, egualmente che la vicina isola di Capri, separate (1). La maggior parte degli scrittori son concorsi in questa opinione. Nondimeno perchè le congetture su di ciò non diversificherebbero punto da quelle che su Capri e sul promontorio ateneo da noi si sono riferite, così reputiamo superfluo aggiungere qui parola.

V. Egli è indubitato che ne'tempi remotissimi oltre all'essere queste isole conte per essere state il soggiorno delle favolose Sirene, state siano certamente ricerche dagli abitanti del vicino continente, invitati a dimorarvi dalla purezza dell'aria, e dall'aperto e svariato orizzonte che si estende da quella parte sul vasto mare e sulle lontane coste di oriente. Ed è da credersi eziandio che fossero state di edificj abbellite e di monumenti, di cui il tempo ormai ha fatto perdere le tracce. La ragione che di ciò ci persuade si è che sebbene picciole e sassose, pure sono abbastanza nominate dagli antichi scrittori da non poterle come diserti scogli reputare. Ed ancora ne'tempi del ducato amalfitano noi leggiamo fra i varj luoghi di signoria di quello, indicate le isole Sirenuse. Oltracciò è scritto di essere stato in

(1) Και γαρ η Προχυτη, και αι Πιθηκουσαι, αποσπασματα της ηπειρου και αι Καπρεαι, και η Λευκωσια, και Σειρηνες, και αι Οινωτριδες.

Etenim Prochytam, Pithecusae, Capreae, Leucosia, Sirenusae et Oenotrides partes sunt continentis avulsae. Strab. vi. pag. 396.

queste isole esiliato Manzone duca di Amalfi dal suo fratello Giovanni dopo avergli fatto cavar gli occhi (1). I quali fatti dimostrano essere state queste isole bene popolate, e che fossero servite ancora a tenervi i deportati ne' tempi posteriori.

VI. Dietro da queste isole dalla parte del continente, egli v' aveva ancora una specie di porto naturalmente formato, e per le isole stesse guardato da venti e sufficientemente sicuro, dove volentieri i naviganti andavano a gettarvi le ancore. Ma se qualche fabbricazione, sia nella costa di dette isole, sia nel prossimo continente vi fosse stata a quel porto pertinente, noi l'ignoriamo. Chè nessuno vestigio ne rimane oggigiorno.

---

(1) *Joannes frater Neapoli quo eiectus fuerat, Amalphim rediit, et ducatu recuperato Manzonem fratrem ad Sirenusas insulas, Gallos vocant duxit, atque oculis privavit, et Constantinopolim profectus est. Cron. apud* Pansa. Storia di Amalfi.

CAPITOLO VI.

DELLE TAURUBULE STAZIANE.

I. Oltre delle isole Sirenuse poste presso all' isola di Capri, alcuni mossi da certi versi di Stazio hanno opinato che vicino alla stessa isola ve ne siano state altre denominate Taurubule. Conciosiachè questo poeta parlando della edificazione del tempio di Ercole da Pollione vicino al promontorio ateneo costruito, dice che il frastuono risuonava sulla vicina Capri e sulle verdi Taurubule, e che l'eco dal mare ritornava nella terra (1). Il quale passo ha di molto fatigato gli eruditi; e sull'interpetrazione di esso sono stati divisi gli scrittori, cercando quelle terre chi nel continente sorrentino, chi presso la costa di Capri.

II. Taluni han creduto fossero state le verdi Taurubule di Stazio alcuni monti dietro di Sorrento, che ancor oggi conservano il nome di Tuori. Altri han pensato che il promontorio di Massa e l'altura di Montalto nell' età di Stazio avessero avuto il nome di Taurubule. Le quali opinioni avvegnachè a poche plausibili ragioni

(1) . . . . *Dites Capreae viridesque resultant*
Taurubulae, et terris ingens reddit aequoris echo.
Stazio Sylv.

poggiate, pure qualunque esse si siano,sono da rispettarsi. Nondimeno a noi pare con molti gravi interpetri non potersi dalla parte del continente ricercare queste terre, nè tale opinione sostenersi senza allontanarci dallo scrittore latino. Imperciocchè da' suoi versi chiaramente ricavasi, che il mare divideva le Taurubule dal continente; per lo che immaginandosi le Taurubule dietro il promontorio ateneo dalla banda del continente sorrentino, allora non avrebbe potuto l'eco ritornare dal mare.

III. Martorelli nella ricerca che egli fa di un altra isola vicino a Caprì da Svetonio nominata Apragopoli, di cui si dirà nel seguente capitolo, cerca di concordare il passo dello storico della vita de'Cesari co'versi di Stazio; e non dubitando che leTaurubule dovessero essere state,giusta l'espressione di quel poeta, dalla banda di mezzogiorno, dopo breve esame se esse fossero state le Sirenuse, le mette lunghesso la costa meridionale di Capri,e le fa poi per forza di un tremuoto scomparire; aggiugnendo essere stata una di queste l'Apragopoli di Svetonio.

IV. Intanto volendo ancor noi dare l'opinion nostra sul sito di queste Taurubule, ci attenghiamo al sentimento del Conte della Torre di Rezzonico e del Romanelli (1),i quali dopo profonde disamine sulle riportate sentenze,con molta ragione e fondamento stabiliscono le staziane

---

(1) Romanelli. *Isola di Capri* ecc. pag. 69 e 102.

Taurubule ne'due colli che sorgono in Capri al mezzogiorno dell'isola denominati al presente Tuoro-grande eTuoro-piccolo nella costa sul golfo di Salerno.Secondo che osservano questi due archeologi,i predetti due colli rispondono perfettamente alla descrizione fattane dal poeta latino. Imperciocchè essendo essi posti a rimpetto del promontorio ateneo , dove Pollione amico di Stazio fabbricava il tempio ad Ercole, naturalmente il frastuono rimbombava là sovra quei colli a non molta distanza situati da quella terra,e n'era l'eco respinto nel vicino promontorio, *et terris ingens reddit aequoris echo.*

V.E l'epiteto ancora di verdeggianti dato alle Taurubule poteva ben rispondere a'suddetti colli, i quali forse a' tempi di Stazio erano egualmente che oggidì vestiti di olivi e di viti; come del pari il nome ancor oggi conservato di Tuori equivalente alla voce in plurale di *Taurubulae* affortifica così fatta interpetrazione. Perchè ci sembra, senza torre il pregio alle altrui opinioni, assai plausibile questa congettura ; e crediamo non fallare seguendo i due sopranominati eruditi intorno all'interpetrazione de' versi di Stazio e sull'esistenza delle quistionate Taurubule.

CAPITOLO VII.

RICERCHE SULL'ISOLA APRAGOPOLI DI SVETONIO.

I. **Soggetto** ancora di molte quistioni tra gli eruditi sono state sempre quelle parole di Svetonio. « Chiamava (Augusto) l'isola vicino a Capri Apragopoli dalla pigrizia e vita oziosa di coloro che per viversi oziosamente da lui si dipartivano ed andavano a stare in dett'isola. Uno molto amato da lui detto Masgaba era solito chiamare in Greco κτιστην *Ctisi* (che vuol dire edificatore) volendo significare che ei fosse edificatore di quest' isola; avendo visto dal luogo dove e'mangiava al sepolcro del detto Masgaba che un anno innanzi era morto, concorrere una gran quantità di persone e con molti lumi, disse un verso in greco fatto da lui medesimo all'improvviso in questa sentenza. Veggio del conditore arder la tomba etc.» (1).

---

(1) Svetonio. *Le vite de' XII. Cesari tradotte in volgar fiorentino da F. Paolo del Rosso* in 4. Ven. 1638 pag. 112.

Vicinam Capreis insulam Απραγοπολιν (*Apragopolim*) *appellabat a desidia secedentium illuc e comitatu suo. Sed ex dilectis unum , Masgaban nomine , quasi conditorem insulae ,* κτιστην *vocare consueverat : huius Masgabae ante annum defuncti , tumulum quum e triclinio animadvertisset magna turba*

II. Sempre si è ricercato quale si fosse stata quell'isola vicino a Capri addimandata Apragopoli, la quale Augusto scorgeva dal triclinio dove cenava con Tiberio e Trasillo, e le fiaccole discopriva e la gente attorno alla tomba del suo favorito Masgaba, in quella l'anno antecedente sepolto. Secondo la predetta espressione pare che in que'tempi altra isola fossevi stata nello stesso mare, ed in tanta vicinanza da Capri da potersi scorgere la gente dappresso ad un sepolcro.

III. Diverse sono state le opinioni degli scrittori su questo proposito, e varie interpetrazioni si sono fatte sulle parole dello storico latino. D'Orville dopo varj disaminamenti non trovando nelle circostanze di Capri alcuna isola a spiegare l'espressione di Svetonio, si trae d'impaccio correggendo il testo; ed invece di *Capreis* leggendo *Capreas* o *Caprearum*, si avvisa fosse stata l'Apragopoli l'isola stessa di Capri. Talchè contro il racconto dello scrittore, pone Augusto sul lido sorrentino donde sopra l'isola di Capri scopriva il monimento di Masgaba.

IV. Martorelli trattando egli ancora di cotale quistione, non corregge il testo di Svetonio, e pone Augusto, conforme alla comune interpetrazione delle parole dello storico, in Capri donde sulla vicina isola svetoniana guardava. Tut-

---

magnisque luminibus frequentari, versum compositum e tempore clare pronunciavit.

Κτιστου δε τυμβον εισορω πυρουμενον SVET. IN AUG.

tavia non trovando lungo quella costa un' isola così fatta, ei ricorre a' soprariportati versi di Stazio, *dites Capreae viridesque resultant Taurubulae*, ed immagina essere stata una delle Taurubule l'Apragopoli di Augusto, che fa poi per tremuoto sommergere.

V. Il conte della Torre di Rezzonico nella sua descrizione dell'isola di Capri trovasi anche egli imbarazzato su tal passo; ed egualmente che D'Orville non rinvenendo isole vicino la costa di Capri, e non osando col Martorelli immaginarle e distruggerle, piace anche a lui egualmente che a quell'erudito mutare il testo dello storico, e credere nell'isola stessa di Capri e l'Apragopoli e la tomba di Masgaba. Nondimeno egli stesso non pare convinto di sua apinione; chè dubita poter quella essere stata ancora *l'isola lunga*, una delle Sirenuse, nominata per ischerzo dall'imperatore Apragopoli, o città degli oziosi, in cui stato fosse Masgaba sepellito.

VI. L'Abate Romanelli nelle sue note a Rezzonico entra egli pure in tale discettazione. Egli non altera, siccome fa D'Orville e Rezzonico, il testo di Svetonio; e punto non dubitando sulla verità della lezione comune, si accheta al mettere Augusto in Capri da cui vedeva la tomba del suo amico. Venendo poi alla ricerca dell'isoletta predetta, dopo aver confutate le opinioni de' due anzidetti eruditi, crede col Martorelli che fosse stata l'Apragopoli una delle Taurubule staziane. Ma meno ardimentoso di questo archeologo, non le immagina ingoiate dal mare, ma opina.

che fossero state quelle le due colline al presente detteTuoro grande e Tuoro piccolo verso il mezzo giorno dell'isola; una di cui congettura essere stata in que'tempi remoti dalla medesima isola divisa, la quale dall'imperatore stata fosse denominata Apragopoli, ed unita poi ad essa stessa mediante accessioni di materie marine. Con questa supposizione, avvenga che poco fondata non trova ostacolo nello spiegare lo scrittore latino; ed essendo queste due colline poco dilunge dalla villa di Giove, situata nella parte orientale dell'isola istessa, mette quivi il triclinio dove Augusto si dimorava; dal quale luogo poteva facilmente scovrire e la gente e i lumi attorno il tumulo di Masgaba (1).

VII. Essendo noi pure entrati in questa materia e volendo dare il nostro avvisamento su tal subietto, esponghiamo ancora noi la nostra qualunque siasi conghiettura, rispettando le dotte osservazioni e sentenze degli scrittori predetti. Senza oziosamente dilungarci sull'analisi del testo di Svetonio, della cui lezione noi lasciamo la critica all'erudito lettore, non dubitiamo giusta l'opinione di quasi tutti gl'interpetri, che il luogo donde Augusto discopriva la tomba ed i funerali del suo Masgaba, si fosse stato nell'isola di Capri *dove egli dopo aver visitate le spiaggie della Campania e le prossime isole erasi recato per quattro giorni per darsi buon*

(1) D'Orville. Chariton, p. 76. Martorelli. *De regia theca Calamaria* vol. II. pag. 481 seq. Rezzonico e Romanelli l. c.

tempo e sollazzo;... e dove tra gli altri doni distribuì toghe e pallj, ed assistè a giuochi di quelli efebi di cui molti erano in Capri che coltivavano gli antichi costumi.

VIII. Ma quale è quell'isola vicino a Capri che Augusto domandava Apragopoli, dove egli dal triclinio in cui si dimorava, la gente con de' lumi vicino al monimento di Masgaba scorgeva affollarsi? Sicuramente quest'isola esser non poteva nè Ischia nè Procida, come neanche qualcuna delle Sirenuse. Perciocchè sono tutti luoghi troppo dall'isola di Capri lontani, perchè ad occhio nudo potessero scoprirvisi e genti e lumi attorno ad un tumulo. Immaginare col Martorelli un'isola e profondarla nel mare, oppure col Romanelli opinare un colle, ossia uno de'Tuori di Capri, un tempo isola, senza nissuno fondamento ed autorità alcuna, per istabilirvi l'isola d'Apragopoli, ci pare ardimentoso di troppo e assai debole congettura da chiarire una tanta difficoltà.

IX. Poco discosto dalla punta di Tragara alle radici di Tuoro-grande dalla parte di mezzo giorno si giace un' isoletta conosciuta oggi col nome di Monacone, la quale siede propinqua a due altre che al dì d' oggi si domandano Faraglioni. Ella ha tale isoletta di perimetro bene pas. 300, di molta elevazione e spianata nella sua superficie. Sulla sommità di essa si veggono delle rovine di distrutta fabbrica, le quali sebbene dal tempo assai consumate e corrose, state sono da molti antiquarj, come avanzi di antico e nobile sepolcro reputate. Se ardita non si reputi

la congettura, ci facciamo a credere poter essere stata questa isoletta la tanto quistionata e ricerca Apragopoli, e le rovine che ivi si ritrovano, la tomba di Masgaba. Le ragioni che ciò ne persuadono, sono l'esistenza di un' isoletta a tanta distanza da Capri da potersi senza stento scoprirvisi oggetti conforme al testo dello storico, e le rovine disegnanti una tomba che ivi ancora rimangono. Aggiungasi a ciò la tradizione che si ha ancora fra alcuni isolani di essere stato quivi sepolto uomo illustre; il che non poco ha servito a confirmarci in questa opinione.

X. Egli è vero che la grandezza di essa mal corrisponde al nome d'isola quale leggiamola denominata. Ma ei potette essere stata in que'tempi remoti assai più vasta di quello che oggi si vede; e non è strano il credere che nel decorso di tanti secoli sia stata corrosa per la violenza delle maree che da quella parte infuriano con molta veemenza contra della costa. Se non veramente voglia pensarsi che per antico stata fosse agl' isolotti testè menzionati congiunta, e terra fosse stata più grande e spaziosa. Nientedimeno di poi che che sia di sua primitiva grandezza, noi non osiamo mai asserire sia stata in quei tempi grande isola, anche perchè è stata trascurata dagli antichi geografi; ma non possiamo però non convenire aver potuto essere sufficiente terra a contenere e genti ed edificj, come in fatto le rimaste rovine ne attestano (*). Egual-

(*) V. le nostre Ricerche archeologiche. Cap. vi.

mente che non dovrà recar meraviglia se Augusto donominolla Apragopoli o *città degli oziosi*, dove i suoi compagni ne andavano a diporto, avendo potuto per ischerzo nell'allegria della cena grecizzando così addomandarla, quantunque non vi fosse stata veramente città di tal nome, nè avesse potuto contenerne la piccola isola. Puo però senza stranezza credersi sia cotale isoletta servita come luogo da ritrovo; e dominante essa il porto di Tragara ed il vasto mare colla vista di tutta la costa meridionale dell'isola, stata sia come una loggia deliziosa, nella quale gli amici di Augusto, lasciando qualche volta sua compagnia si riducevano per avventura a pigliarsi diporto e bel tempo.

XI. Essendo così, e posta l'Apragopoli di Augusto in questa isoletta, nissuna difficoltà rimane sul testo latino riportato. Imperciocchè Augusto esser poteva nella soprastante villa di Tragara la quale sulle falde del colle di contro alla medesima isoletta era fabbricata, siccome a suo luogo si è disputato, e dal triclinio dove cenava con Tiberio e Trasillo, poteva facilmente nella sottoposta isoletta scovrire i lumi e la gente che onoravano il sepolcro di Masgaba; a cui proposito improvvisò que' versi che nel testo leggiamo. Sulla quale congbiettura, senza intrattenerci di vantaggio, ne lasciamo la critica all'erudito leggitore, il quale potrà meglio conferendo colla nostra le dotte altrui sentenze, valutarla.

LIBRO SECONDO

RICERCHE SULL' ISOLA DI CAPRI E SULLE SUE CIRCOSTANZE DA' TEMPI REMOTISSIMI FINO ALLA FONDAZIONE DI ROMA.

CAPITOLO PRIMO

De' primi abitatori del nostro regno.

I. Per ricercare quali siano stati i primi abitatori dell' isola di Capri , egli è mestiero discorrere un po' più da alto la materia; ed investigare dapprima quelli che nei remotissimi tempi tennero la vicina penisola; non essendo probabile essere stata questa isola abitata in tempo diverso da quello in cui fu il continente vicino, e che diversa gente abbia tenute le due terre. Noi perciò toccheremo in brieve le cose più notabili quanto a que' primitivi abitatori; e cercheremo così nella storia di quella prima gente di rintracciare quella della nostra isola non meno che del Cratere.

II. Se leggiamo le tradizioni rapportate dagli antichi poeti ed istorici, troviamo che i popoli che dapprincipio tennero le terre della peni-

sola onde il presente nostro regno è formato, si erano alcuni selvaggi conosciuti generalmente col nome di Giganti e Lestrigoni; i quali stati ne sono creduti come i primi abitatori. Cotali antichi uomini è stato scritto avessero avuto loro sede precipuamente nella terra, che ne' tempi storici fu denominata Campania; e che si fossero vissuti erranti e dispersi tra le montagne e le foreste, onde primitivamente quella contrada era coverta.

III. Essi ci sono stati descritti di straordinaria statura; e secondo che dalle tradizioni stesse si raccoglie, si erano razza di uomini selvatici e talmente agresti, che presso che a' bruti somigliavano; e talune tribù ancora di quelli a tanta efferatezza erano giunti, che i loro nemici con crudo scempio sbranavano e ne divoravano la carne; quali si erano intra gli altri i Lestrigoni, che secondo Omero abitavano propriamente la contrada dove siede oggigiorno Gaeta (1).

IV Da così fatte tradizioni chiaramente si raccoglie che avanti l'età di quelle barbare tribù, di cui gli scrittori greci massime ci han tramandata memoria, e prima di ogni civil cumunanza e di regolare società, queste nostre regioni eran tenute da uomini selvaggi; ed è da credere che non pure nelle contrade soprascritte avessero dimorato, ma eziandio nelle restanti

---

(1) Omero. *Odyss.* Lib. x.

regioni della penisola che avessero avuto lor sede. Conciosiachè non conoscendo essi alcuna specie di arte, nè intra loro vi essendo governo di sorta, non può credersi che in luoghi certi ne stessero ridotti; ed è giuocoforza pensare che per procacciarsi il sostentamento, ne gissero siccome le mandrie, dall'una all'altra regione; e là si fermassero dove meglio loro vita potevano nutricare.

V. E per ciò che risguarda lo stato in generale di siffatti abitanti, egli pare non potersi conghietturare essere altrimenti essi stati, che quali si sa che furono rinvenuti gli uomini in alcune remote contrade di Asia; (1) o come in talune regioni del nuovo mondo sono stati conosciuti; val dire tribù vaganti, viventisi insieme colle fiere in mezzo de' boschi e de' deserti. E parimente che cotali agresti abitanti, i nostri selvaggi viver si dovevano della carne degli animali, e delle ghiande ed altri frutti selvatici che i monti e le boscaglie di questa terra naturalmente producevano. Alla quale gente sembra bene convenire la descrizione che Sallustio fa di quella razza di uomini, che negli antichissimi tempi vivevansi in Italia senza leggi e senza governo liberi ed indipendenti (2).

VI. Molti fra gli antichi e ancor più tra i mo-

---

(1) *The periplus of Nearchus by Vincent*; *Niebuhr desc. dell' Arabia*; e *Marco Polo*.

(2) *Catel* I.

Digitized by Google

derni hanno discorso sopra l'origine de' selvaggi; e la più parte sono concorsi nell'opinione che il primitivo stato dell' uomo stato sia quello di selvatichezza. Sulla quale sentenza comechè a noi non sia dato di ragionare atteso i limiti del nostro istituto, nondimeno contando noi per l'autorità di Omero e di altri antichi scrittori per primi abitanti delle nostre regioni i selvaggi, crediamo qui opportuno dire con breve sermone il nostro avvisamento su tal subbietto.

VII. Non volendo intrattenerci a riferire i varj discorsi degli scrittori su questo proposito, noi non dubitiamo con la più parte degli eruditi, che lo stato primitivo dell'uomo fu quello di civiltà e di scienza. Il quale fatto è stato a noi trasmesso precipuamente dalle antiche storie. E primieramente da' libri di Moisè, che contengono la storia più antica delle cose della terra, appariamo di essere stata la prima umana famiglia delle verità più sublimi instrutta, e adorna di civiltà perfettissima. E medesimamente le orientali tradizioni, che ci sono state da antichi scrittori dopo di Moisè tramandate, ci attestano che gli uomini non siano stati dapprima barbari e selvatici; sicchè come osserva il Voltaire, la credenza di tutte le nazioni fu sempre essere stata l'età dell'Oro la prima sulla terra; (1)

---

(1) *Saggio su'costumi.* Opere in 8 1785 tom. XVI pag. 289.

aurea prima sata est aetas. Per la qual cosa risguardandosi quello stato sì fattamente abbietto ed agreste dell' uomo quale si è rinvenuto in talune contrade della terra, non essere stato a lui naturale, (1) si conoscerà quanto siano assurde le opinioni di coloro che in cotale selvatichezza conghietturano quello esser nato.

VIII. Che se ci si domandasse, per quale via mai fossero alcuni in sì misero e basso stato caduti, diremmo, che alcune famiglie separate dal loro antico ceppo, che si può risguardare come il conservatore e il depositario di quelle verità che erano il più prezioso e più comune patrimonio degli uomini, cacciate da paese in paese dalla fame, dal timore, dalla vaghezza delle trasmigrazioni o pure da qualche sconvolgimento della natura o della società, corruppero a poco a poco o dimenticarono quelle verità di cui or ora si è detto.

IX. Ed a ciò, se vuolsi, aggiungasi ancora la negligenza che debbe credersi essere stata tra essi di tramandare a' posteri le verità mediante la scrittura, che si è il mezzo più accomodato per conservare e rendere ferme e stabili le verità stesse. Per che intervenne, che per la continuanza delle trasmigrazioni e lo allontanamento dalla civil comunanza di quelle disperse fa-

---

(1) Bryant *A new system. or an analysis of ancien. mythology* etc. London 1776 in 4 vol. III.

miglie, ne rimasero le verità medesime appresso quelle, dipoi il processo de'tempi, pressochè interamente spente.

X. E poichè l'uomo nascendo porta seco dal seno materno semi di corruzione ed inclinamento all'errore ed al male, (1) ne avvenne che quelle oscure rimembranze della verità, le quali eglino ancora serbavano, interpetrandole ciascuno coll'andare a seconda alle proprie passioni, furono bruttamente sformate e in mostruosi errori trasformate. E perchè l'uomo, quando a tale stato è giunto, si abbandona alla sua natura malvagia, e diviene feroce, egualmente che vile e da poco; così quelli non avendo freno per contenere la loro cupidigia nè limiti i loro desiderj, la dierono per il mezzo a tutti gli eccessi.

XI. Ed ecco il *fanciullo robusto*, (*) dai viaggiatori rinvenuto in talune contrade della terra, crudele, licenzioso e di aspetto minacciante e terribile; il quale preferisce al bene il male; abusa sempre della sua forza contro colui del quale conosce la debolezza; e l'astuzia fa in lui le veci di quella qualunque volta voglia oppressare alcuno più potente di lui. Egli recide l'albero piantato dall'uom civile per coglierne le frutta, ed arroste col legno dell'aratro i buoi a lui commessi, non volendo altro ricevere da lui

---

(1) Broussais. *De l'irritation et de la folie.*
(*) Così da qualche filosofo è stato definito il selvaggio.

che la polvere per ammazzare i suoi simili e l'acquavite per uccidere se stesso. (1)

XII. Per tanto egli è cognito che qualunque cosa non può posare se non quando sia giunta alla conveniente perfezione sua che si è il proprio fine; e siccome il granello di semenza perisce, se non può divenire albero o pianta; il fanciullo che non potrebbe arrivare allo stato di uomo fatto, cesserebbe di vivere; ed altrettale un popolo torna indietro se non può avanzare; così del pari una società va in rovina, vale a dire si corrompono le sue leggi, e i suoi costumi si guastano, se non può pervenire alla civiltà che è la perfezione e il fine di essa (2).

XIII. Per la qual cosa le famiglie testè mentovate di quelli uomini dispersi, così corrotte e digradate per le ragioni sopra scritte, perdurando per lunga pezza in uno stato così fatto d'ignoranza e di efferatezza, si corruppero e digradarono sempre più nel processo de' tempi « ed ogni forza costante, per servirci delle espressioni del conte De Maistre, essendo per sua natura acceleratrice pel continuo moltiplicar di se stessa, quindi è che siffatta degradazione gravitando senza intervallo su i discendenti » (3) a genitori tralignanti, successero

---

(1) De-Maistre. *Le serate di Pietroburgo.* Tratten. II. pag. 91. Napoli 1827.

(2) Bonald. *Rècerches philosophiques.*

(3) Trattenim. II. pag. 91.

tristi figliuoli, e nipoti ancora più tristi di questi, sino a formarsi quella razza, più a bruti somigliante che ad uomini, errante pe' deserti e le foreste, che vivono alla giornata della carne del rinoceronte e dell'elefante seccata al sole, ovvero delle cavallette sospinte dal vento ne' loro deserti o degli avanzi de' coccodrilli e dei cavalli marini rinvenuti morti (1); e fra cui si è visto il figlio uccidere di sua mano il proprio padre per liberarlo dal pondo della vecchiezza in mentre che la sua donna strangolava nel proprio seno il frutto de' suoi amori per non averlo a nutricare; e svellere la sanguinosa capelliera del nemico vivente per arrostirlo e divorarne la carne cantando; vale a dire i selvaggi.

XIV. Per la qual cosa parlando noi de' nostri selvaggi lontani da credere essere stata tanta rustichezza propria della loro natura, ci avvisiamo che vi siano stati piuttosto per funesti accidenti invasati; ed essere egli appartenuti dapprincipio ad una schiatta di uomini inciviliti, dai quali poi degenerati, e in processo di tempo caduti di qualunque civiltà e perfezione, in quella abbiettezza profondarono quale è stata da noi descritta.

XV. Ripigliando ora il filo della nostra storia, l'età precisa in cui i padri de' selvaggi di cui parliamo, vennero i primi ad abitare queste

---

(1) Agatarch. *de rub. mar. in geogr. min.* Hudson. Bruce. *Voyage en Abyss.* tom. II. e III.

terre, quali regioni avessero propriamente dapprima occupate e la storia delle loro generazioni, n'è ignoto. Chè per le vicissitudini e la lontananza de'tempi ne sono state affatte spente le memorie di loro; di sorte che dalla esistenza di questi e dalla indole loro in fuora, niente altro si sa di essi.

XVI. Sicuramente le nostre terre essendo infra le altre di molto abbondevoli di cacciagione e di frutta, e di clima dolce, dovettero principalmente invitare quelli antichi uomini a dimorarvi. Talchè l'età della prima venuta di quelli, debbe cercarsi ne'primitivi tempi della popolazione della terra. La quale cosa che sia vera, si raccoglie dalle antiche storie; e qualunque leggerà le tradizioni trasmesseci dagli antichi scrittori intorno alle primitive dispersioni degli uomini per le diverse regioni del mondo, vedrà la trasmigrazione de' primi uomini in così fatte terre, ridursi ad una età assai lontana.

XVII. Ma se gli storici tralasciando, a'naturalisti si ponga mente, altre conghietture si troveranno ancora meglio fondate sull'alta antichità di quelli. E se fra le tante osservazioni, quella solamente si risguardasse fatta a'dì nostri nella terra di Lavoro, dove alla profondità di oltre a 80 palmi si sono rinvenute delle ossa umane (*), riconosceremmo arrivare ad un'epoca

(*) Nello scavamento de'pilastri del celebre acque-

superlativamente remota la primitiva popolazione di quella regione. Imperciocchè in fuori di un' estraordinario avvenimento non potendo la superficie di una terra sì fattamente innalzarsi senza una conveniente seguenza di anni, se il tempo si calcoli che vi è stato mestieri per elevarsi a tanta altezza un suolo, che poco si è riconosciuto innalzato per causa de' Vulcani, noi un'epoca rinveniremmo che nella notte de' tempi si perderebbe.

XVIII. Scendendo ora a'tempi meno remoti ed oscuri diciamo, che quelle antiche tribù selvagge ne' boschi e ne' monti disperse ed erranti, andarono a poco a poco a dirozzarsi, mediante la venuta degli stranieri nelle loro terre; ed ebbero in processo di tempo diverse denominazioni. Così che noi leggiamo intra gli altri i nomi di Ausonj, Opici o Osci ed Aurunci; parimente che, Japigj, Enotrj, Conj, Morgeti, Itali; nomi tutti di antichi popoli che ne' varj luoghi delle nostre regioni è stato scritto che avessero dimorato. I quali nomi ci sono stati trasmessi dagli antichi scrittori greci, i quali li avevano apparati da' loro navigatori, o da mercatanti fenicj che ne'tempi remotissimi, siccome più appresso sarà detto, frequentavano i nostri mari.

XIX. È stata sempre quistione se le suddette

---

dotto di Caserta fu discoverta una grande grotta con molte ossa umane alla profondità di bene 80 palmi.

denominazioni state fossero proprie di cotali abitatori, oppure così gli avessero chiamati que' primi naviganti, ovvero dati questi nomi i Greci quando vennero a stabilire le loro colonie nelle nostre regioni. E medesimamente si è disputato, se tanti diversi popoli vi fossero stati, quante le diverse denominazioni di essi ne indicano; oppure le genti istesse ne' diversi tempi e pe' diversi accidenti fossero state così diversamente addomandate: Su' quali subbietti noi lasciamo a' scrittori più prolissi le conghietture.

XX. Tutti questi popoli noi leggiamo essere stati eziandio famosi e celebri; e presso taluni antichi storici e poeti sentiamo ancora racconte le loro gesta. Ma ei pare dovesse piuttosto credersi che quelle genti per lunga pezza vaganti si fossero vissute; e che i fatti di quelle che si riferiscono intervenuti in lontani tempi, debbonsi pensare successi in età assai posteriori. Conciosiachè egli si fu di molto tardi, e propriamente dipoi la venuta delle colonie straniere nelle nostre terre che cotali abitanti avanzarono nel dirozzamento. Nondimeno su ciò tra perchè non ci è dato uscir troppo da' limiti prescrittici, e perchè per mancanza di memorie niente ne potremmo di certo asserire, stimiamo fare il meglio tacerci.

XXI. Fermandoci pertanto a parlare dei primi tempi del dirozzamento del nostro regno, si raccoglie dagli antichi storici che nel pro-

gresso de' tempi le nostre regioni furono primieramente occupate da varie tribù barbare che dall'alta Italia discese, per la banda settentrionale del nostro regno, inondarono nelle nostre contrade. Le quali tribù combattendo contra ai nostri originali abitatori, si stabilirono nelle loro terre costringendo questi a cacciarsi tra le montagne e i boschi. Niente di manco ne piace credere, che cotali occupatori mediante i loro commercj gli avessero addimesticati accostumandoli a poco a poco, infintantochè il loro stato selvaggio in più umano ridussero. Le quali trasmigrazioni atteso l'infanzia della navigazione di que' primitivi tempi dovettero di molto precedere le altre che i popoli orientali fecero per mare.

XXII. Dal mescuglio di questi barbari coi nostri selvaggi nacquero ancora di quelle tribù varie denominazioni; ed i filologi molte nomenclature ritrovano de' popoli settentrionali nei nomi delle tribù delle nostre regioni. I quali barbari nissuno dubita avesse dovuto passare assai tempo, da poi che invasero quelle terre, avanti che si fossero ridotti in luoghi certi e stabiliti in regolari società. Perchè fu mercè non solo debbellare i selvaggi che si erano razza di uomini feroci, ma ancora dissodare le campagne tutte coverte di boschi ed abitate da fiere. E noi pensiamo che per lunga pezza egli si fossero vissuti erranti e dispersi; talmente che le loro primitive stanze anzichè regolari città

o villaggi, debbonsi credere alloggiamenti di guerrieri che andavano ad aprirsi la strada in mezzo alle foreste e alle paludi. A quali tempi alcuni riportano le famose età di quelli eroi che sotto i nomi di Enotro, di Conio, di Morgete, d'Italo etc. sono stati da'poeti e da'mitologi magnificati, e come uomini forti e come fondatori di repubbliche e di regni celebrati.

XXIII. E parlando delle genti barbare che per antico tennero le nostre regioni, si appara dalle storie, che dopo varie rivoluzioni e trasmigrazioni intervenute nel continente italiano tra i popoli antichissimi, sursero massimamente nelle nostre contrade diversi stati, formati di varie tribù. Ed incominciando dalle terre poste ne' confini del nostro regno, si formò precipuamente il regno de' Sabini, i quali da alcuni stati sono stimati discendenti degli Umbri (1), antichi abitatori d' Italia; ovvero degli Ausonj secondo che altri scrissero. Onde sono stati tra i popoli antichissimi ed originarj italiani rapportati (2); gente per armi valentissima, e per potenza e ricchezze prestantissima (3). E da quelli poi ebbero origine intra gli altri i Frentani, i Marruccini, i Peligni, i Vestini, i Marsi; popoli tutti che tennero le terre poste al settentrione del nostro regno stesso, formando

---

(1) Zenodoto da Trezene apud Dionys II. 49.
(2) Strab. Lib. v.
(3) Liv. I. 30. *Augustae Taurinorum* 1820.

molti piccioli stati e confederazioni;dove presentemente seggono le province che chiamano Apruzzo *ultra II*, e Apruzzo *citra* con altri luoghi circostanti. Siccome pure ne surserо i Pretuziani, i Palmensi e gli Adriani; che occuparono pressochè interamente la regione che oggi è cognita col nome di Apruzzo *ultra* I.

XXIV. Ai predetti popoli aggiungiamo ancora i Volsci; nazione antichissima, e che è stata creduta discesa dagli originarj abitatori della nostra penisola; i quali oltre alle terre poste di là da'nostri confini, occupavano singolarmente la contrada che da settentrione si estende fino a Gaeta bagnata dal mar Tirreno; insieme colle isole adiacenti a quella costa (1) che oggi appartiensi alla piaggia marittima occidentale della provincia denominata Terra di Lavoro. Il quale popolo è stato infra gli altri assai conto nella storia del nostro regno per il suo valore, e per le guerre colla repubblica romana tenute, tra i popoli bellicosi celebrato (2).

XXV. Fra i popoli posti propinqui a'sopradescritti, i quali tenevano i luoghi più mediterranei del regno stesso, nominiamo sopratutti quì i Sanniti e gl'Irpini. E rispetto ai primi essi sono assai celebrati nella storia delle antiche nostre nazioni; e questi da taluni stati sono reputati discesi da'Sabini; altri hanno

(1) Liv. IX 28. Strab. V.

(2) Liv. VI. 21.

scritto avessero avuto origine dagli Umbri o dagli Ausonj, nativi abitanti di quelle regioni; e questi tenevano quella terra che ancora oggigiorno Sannio addomandiamo con altri luoghi alle convicine regioni pertinenti. E sotto il nome di Sanniti erano conosciuti i Pentri, i Caudini, i Caraceni e i Frentani, che formando diversi piccoli stati vivevansi in confederazione. E prossimi al Sannio erano ancora gl' Irpini che facevano eziandio parte della confederazione sannitica; popolo ancora celebratissimo nella nostra storia, il quale occupava quasi per intero la regione che oggi alla provincia detta Principato *ultra* appartiensi. I predetti popoli ci sono descritti dagli antichi geografi ed istorici come uomini forti e guerrieri, e divenuti in appresso ancora più famosi e potenti (1).

XXVI. Passando ora alla parte orientale del nostro regno che è propriamente bagnata dal Jonio, tutte le regioni comprese nella vasta estensione dell'antica Japigia, così domandata da' Japigi remotissimi abitatori di questi luoghi, furono esse pure ne' tempi del dirozzamento delle nostre terre occupate da tribù più culte; e gli Ausonj, o altri antichi abitanti i quali si erano le nazioni originarie di quelle terre, cacciati dalle foreste e da' monti, le cedettero ad uomini più forti di loro, del pari che era intervenuto agli altri di sopra menzionati.

---

(1) Strab. Lib. v. Liv. ix e seg.

Le quali regioni furono ne'tempi posteriori cognite co'nomi di Salenzia, Messapia o Calabria, Peucezia, Daunia ed Apulia; nomi presi da antichi popoli che tennero quelle terre che oggi domandiamo Capitanata, Terra di Bari e Terra di Otranto con altri luoghi convicini; e ne'tempi storici eziandio famigerati e conti. (1)

XXVII. E venendo adesso a parlare delle altre estese regioni poste verso l' occidente e il mezzogiorno delle terre predette, esse furono denominate ne' tempi storici Lucania, Bruzia e Magna Grecia: le quali comprendevano quasi tutta la regione che al presente denominano provincia di Basilicata; e tutte le immense terre che poste dopo il fiume Sele si estendono fino all'estremo della penisola, al presente parte alla provincia di principato *citra*, il resto alle tre Calabrie pertinenti. Le predette terre furono altresì abitate dagli Ausonj o altre tribù originali di cotali luoghi, ed appresso di poi da gente più incivilita; quali soprattutto si furono i Conj e gli Enotrj (2), e i Morgeti discendenti di questi.

XXVIII. Alcuni han creduto che queste genti dovessero noverarsi tra le tribù di quelli che dapprima avevano occupate le terre de' nostri

---

(1) Polyb. iii. Strab. vi. Plin. iii. De Ferraris *de situ Japigiae.*

(2) Antioch. Syrac. *apud* Strab. vi. *et ap.* Dionys. l. 12.

originali abitanti. Altri cui noi più volentieri assentiamo, opinano che siano stati della razza stessa che gli Ausonj, primitivi abitatori di quelle montagne, passati dallo stato selvaggio a più umano per opera di alcuni uomini celebri. Quelli che hanno magnificate le gesta di Conio hanno a lui attribuito il primo dirozzamento di que'selvaggi, i quali in appresso dal nome di quello furono appellati Conj. Altri danno l'onore della civiltà di quelle regioni ad Enotro, sotto il cui nome vennero pure comprese le tribù de'Conj. Noi con Aristotile ci avvisiamo che fosse stato un certo Italo re degli Enotrj quegli che cominciò a dirozzare que'selvaggi; e da lui venne il nome d'Italia, il quale dapprincipio era ristretto in un'angolo della regione enotria; e in appresso si diffuse, e pel restante del continente si estese.

XXIX. Le terre di quei popoli furono dipoi occupate dalle genti sannitiche che giusta Strabone stabilirono quivi la colonia de' Lucani assai tempo avanti la venuta de' Greci. « E certamente prima che i Greci, dice quel geografo, fossero venuti in Italia, i Lucani non esistevano ancora, ma i Conj e gli Enotrj abitavano quelle regioni. Quando poi i Sanniti crebbero di forze e discacciarono i Conj e gli Enotrj, i Greci che occuparono que'littorali per lungo tempo combatterono contro questi barbari » (1) E da' Lu-

(1) Strab. Lib. vi.

cani nacquero poi i Bruzj, che ebbero per signoria buona parte delle terre della presente Calabria, tranne le contrade occupate da'Greci che col nome di Magna Grecia furono nella storia distinte. All' età delle quali colonie ei debbe attribuirsi la prosperità di quelle regioni. Dopo il quale tempo le antiche originarie tribù sia che con quelli si fossero congiunte o che commercj avessero avuto con essi, si andarono via più dirozzando, finchè divennero siffatte regioni cotanto celebri e famigerate quali ne' tempi storici leggiamo essere state.

XXX. Veniamo adesso alla regione mediterranea che da' fertili suoi campi ebbe per avventura ne'tempi storici il nome di Campania, la quale tra gli antichi suoi limiti, confinava coi Volsci dalla banda verso occidente; co'Sanniti e gl'Irpini verso il lato di settentrione; co'Lucani dalla banda di oriente, e bagnata nel restante dal mare; comprendendo così buona parte della provincia che oggi chiamiamo Terra di Lavoro e le terre che al Principato Citeriore adesso pertengono infino al fiume Sele. Fu questa regione giusta le antiche tradizioni tenuta per lunga pezza dagli Ausonj e dagli Osci o Opici ed Aurunci, ed appresso di poi ancora da'Pelasgi, antichissimi abitatori ab antico dalla Grecia in Italia venuti; i quali secondo che Dionisio d'Alicarnasso descrive, discacciati gli Aurunci taluni luoghi di questa regione occuparono (1).

---

(1) Lib. 1.

XXXI. È tra gli antichi popoli che vennero a stanziare nella regione predetta ne' tempi remotissimi, sono precipuamente d'ascriversi i Tirreni, secondo che li leggiamo denominati appo gli scrittori greci; i quali da' Romani furono domandati ancora Tusci o Etrusci, e appresso di poi Toscani. Questi conforme alla comune opinione occuparono buona parte della pianura dove al presente Capua e Nola si veggono, discacciando gli antichi abitanti; e in particolare gli Ausonj, gli Aurunci e gli Osci o Opici che cotale regione abitavano. Questi giusta Dionigi d'Alicarnasso da alcuni stati sono reputati originali italiani; (*) da altri è stato scritto fossero da' Pelasgi discesi (1). Altri poggiati all'autorità di Erodoto e di altri scrittori ancora gravi si avvisano che fossero stati piuttosto Lidj sotto il comando di un certo Tirreno (2) venuto a fondare ne' tempi remoti una colonia nell' Italia; onde in appresso vennero detti Tirreni.

XXXII. L'età della fondazione di cotale colonia nell' Italia, del pari che quella della trasmigrazione della stessa gente nella Campania, è stata variamente dagli eruditi statuita. Ma e-

---

(*) A questa opinione ha assentito Dionigi l. 26 ed altri scrittori da lui menzionati.

(1) Hellanicus *in Phoronide et* Myrsilus Lesbius *apud.* Dionys. l. 28 29. Anticlides *apud.* Strab.

(2) I. 94 Strab. v. Velleio l. 1. 4. Giustino xx 1 Valerio Massimo II. 4. 4. ed altri.

gli è senza dubbio che ciò intervenne ne'primitivi tempi del dirozzamento dell'Italia, quando le nostre regioni erano abitate da'selvaggi. Tale remoto tempo si riconosce massime dall'esteso dominio che aveva questa nazione molto tempo avanti la fondazione di Roma » In fatto prima del romano imperio,ci dice Livio, furono grandi le forze de'Tusci e per mare e per terra. Ci fanno comprendere la loro potenza i nomi dei due mari superiore ed inferiore,da'quali è l'Italia a guisa di un'isola circondata. Questo fu dal comune nome nazionale chiamato Tusco, l'altro da Adria loro colonia fu detto Adriatico ».

XXXIII. Questo popolo come il meno barbaro della nostra penisola si accrebbe in breve in potere,ed estese di molto la sua dominazione. Tanti scrittori hanno volto il pensiero a questi famosi abitanti; e la storia delle loro ricchezze e delle loro forze, e della civiltà che eglino portarono nelle nostre regioni, è di molto importante per gli amatori delle cose patrie; non meno che quella del progresso di questo popolo e del dilatamento di esso verso le piagge marittime ne'tempi posteriori, e delle varie colonie e città che ne'diversi luoghi fondarono.

XXXIV. Fin qui de' popoli ne'remoti tempi dimoranti ne diversi luoghi del nostro regno. Ma passiamone ora a dare breve cenno su'particolari antichi abitanti della costa, che dal presente capo di Miseno al promontorio della Campanella si estende , onde è circoscritto quello che

dicesi Cratere (1), la cui storia è meglio al nostro proposito accomodata.

---

(1) Μεχρι μεν δευρο, εχει τελος ο κολπος ο Κρατηρ προσαγορευομενος αφοριζομενος δυσιν ακρωτηριοις, βλεπουσι προς μεσημβριαν τῳ τε Μισηνῳ και τῳ Αθηναιῳ.

Atque hic loci finitur sinus qui Crater appellatur, duobus ad meridiem spectantibus promontoriis inclusus, Miseno et Athenaeo. STRAB. Lib. V. pag. 378.

CAPITOLO II.

DE' PRIMITIVI ABITATORI DELLE TERRE DEL CRATERE, DA MISENO AL PROMONTORIO ATENEO.

I. Gli abitatori originarj delle nostre regioni da tutte le parti incalzati, siccome si disse di sopra, dalle tribù barbare, allorchè queste assaltarono le loro frontiere e ne invasero le terre, probabilmente tutti o la maggior parte di essi da costumi abborrendo e dalla società di quelli, si fuggirono verso i boschi e le montagne nell' interno di quelle regioni; e gli Ausonj, gli Aurunci, gli Osci o Opici si ridussero massime nelle montagne e nelle foreste del mar Tirreno. Molti antiquarj sforzati si sono di poter riconoscere dalle favole e dalle tradizioni, non che dall'etimologia de' nomi di talune città o da anticaglie i luoghi dove queste agresti tribù si fermarono in quelli antichissimi tempi, e raccolte hanno le notizie di queste dagli antichi storici e da' poeti.

II. Noi quì favelliamo soltanto degli ultimi di questi abitanti, ossia degli Osci o Opici, i quali sappiamo avere particolarmente occupa-

ta la costa che si estende dal fiume Garigliano al promontorio della Campanella. Questa regione noi leggiamo anticamente denominata Opicia ed ancora Ausonia. Il nome di Opicia secondo la più parte de' filologi nacque da Opi dea dell' abbondanza, a cagione della fertilità e delle ricchezze di quelle campagne ; come sembra accomodata altresì l' altra voce di Ausonia che si fa discendere da *aurum* o *ausum* antica denominazione del frumento (1). Altri avendo trovato nella Spagna Tarragonese, antica sede de' Fenicj, una città denominata Osca secondo che ne attestano ancora Strabone (2) Plinio (3) e Livio (4), non che un altra città nell' Asia sul fiume Tigri detta Opi a testimonio di Erodoto (5) e del su mentovato Strabone (6), han congetturato e non senza fondamento che fosse stato questo nome apposto a questa regione da' navigatori fenicj. Nondimeno, comunque si sia la cosa, certo è che la predetta regione è stata sempre conosciuta col nome di Opicia, ed in tutti i tempi per la contrada più bella e per il suolo più fertile « non solo dell' Italia ma dell' universo ancora » (7) risguardata.

---

(1) Attellis. *Civilizzazione d'Italia.* II. p. 993.
(2) Lib. III.
(3) Hist. Lib. III. c. 3.
(4) Lib. XXXIV. c. XI.
(5) Lib. IV.
(6) Lib. II.
(7) *Omnium non modo Italia, sed toto orbe ter-*

III. Frattanto una tribù di quelli abitanti da noi poc' anzi denominati Osci o Opici essendo da' vicini monti di questa regione discesi ad abitare quella piaggia che poscia fu detta Cumana, la quale di fresco era stata abbandonata dalle acque del mare per cagione de' Vulcani fu mutato il loro nome in quello di Cimmerj. L'etimologia della parola Cimmerj debbe ricercarsi nella lingua fenicia. Noi troviamo infatto che gli orientali denominarono il loto חומר *chumer*, onde il verbo *chamar esser solido e pieno di loto*. Per la qual cosa leggesi nel libro di Giobbe *comere* che suona *faccia lutulenta*, e ne' salmi חמר מים *chemere, Maim* ossia *acque piene di fango* (1). Da ciò ne venne che quelli uomini che andarono ad abitare luoghi paludosi, si dissero Cimmerj, ossia *fangosi* e *lutulenti* (2).

IV. I nostri Osci dunque o Opici essendo dalle montagne discesi ad abitare que' lidi di Cuma che per essere stati dal mare abbandonati, ingombri erano di limo e di fango si addomandarono Cimmerj, egualmente che quelli di cui scrive Strabone che ne irono a dimorarsi ne' luoghi palustri del Bosforo furono detti ancora Cimmerj. (3)

V. A questi antichi abitanti debbe ascriver-

---

rarum pulcherrima Campaniae plaga est . . . Nihil uberius solo. Flor.

(1) Psalm. 75.

(2) Pelliccia *Ricerche* ecc. §. III. pag. 41.

(3) Lib. III.

Digitized by Google

si l'origine della città di Cuma, la quale per antico fu detta Κυμη *Cyme*, secondo leggesi in Strabone (1) Stefano (2), Pausania (3) ed altri ; e da litini si disse ancora *Cymes* siccome in Silio-Italico (4) ed in Stazio (5), e gli abitanti Κυμαιοι *Cymaei* ossia Κιμμεριοι *lutulenti*. Ma cambiandosi questa denominazione, siccome da Κυμη Tolomeo fece Κουμαι, così i latini da *Cyme* fecero *Cuma* e *Cumae* mutando la lettera y in u; ed intanto siccome primitivamente quel luogo fu detto Cimere e gli abitanti Cimmerj, in appresso ne nacque Cime e Cimei, e poscia Cuma e Cumei o Cumani (6).

VI. Questa città dunque aggiugne ed un'antichità remotissima ; ed a ragione si annovera come la prima e la più antica di questo nostro Cratere. Molte altre città noi leggiamo colla stessa denominazione domandate nella storia. Perchè essendo questo nome comune a tutti i luoghi palustri e di fresco abbandonati dalle acque, e molte città essendo state in luoghi così fatti costruite, così molte con tal nome ne sorsero. Onde la Κυμη *Cyme* dell'Eolia, una seconda nell' Etolia presso Stefano, un' altra nella Ionia, un' altra nella Panfilia, un' isola ancora di tal nome a relazione dello stesso Ste-

(1) Lib. v.
(2) *De urb: et pop.*
(3) Lib. iv.
(4) Lib. xiii. v. 44. *Cymes.*
(5) *Sylv.* iv. 3, 55. *quieta Cyme...*
(6) Pelliccia. *Ricerche* ecc. §. iv. pag. 45 e seg.

fano nella Sicilia, la Κυμη del Bosforo presso Strabone, ed in fine la Cuma euboica; perchè da molti si è poscia creduto da questa derivata la denominazione della nostra Cuma Campana.

VII. Del tutto diversi dai Lestrigoni che poco lungi dalla spiagge dove è ora Gaeta abitavano, i quali erano feroci ed antropofagi, i nostri Cimmerj furono pacifici ed umani; ed intra gli altri Omero di costumi assai miti ed umani li descrive. Dicesi che avessero cavate profonde caverne, e molti antiquarj loro attribuiscono lo scavamento di molti sotterranei che secondo alcuni avevano origine dal lago di Averno slungandosi infino a Napoli; i quali servivano ad essi per nascondiglio contro i loro nemici e per ripararsi dalle ceneri e da'lapilli che i Vulcani di que' luoghi estollevano, ed ancora come strade per mercatantare co'nazionali che al di là de' colli che separano quella parte del Cratere erano posti.

VIII. Cotali abitanti per testimonio di Eforo, antichissimo istorico cumano presso Strabone, raccoglievano ancora dell'oro, di cui gran copia contenevano in que' remotissimi tempi i monti convicini; il quale eglino spaceiavano agli stranieri che di tempo in tempo venivano in tali piagge. Ed oltracciò erano quelli eziandio conti presso gli antichi pei loro oracoli, essendo pe' tanti fenomeni vulcanici di quella terra resi più degli altri selvaggi superstiziosi.

IX. Pare che dapprincipio il loro dominio non si fosse esteso dalla parte di oriente che per brevissimo tratto ; ma egli occuparono buona parte di quelle terre , che sono dalla parte settentrionale di quella costa, e forse ancora le vicine isole di quel Cratere,dove ne ivano probabilmente a ricerca dell' oro , siccome si dirà nel susseguente capitolo.

X. Dalla tribù istessa degli Osci o Opici era abitata in que' remotissimi tempi il restante della costa che da Cuma al promontorio ateneo si estende , formando essa l'altra metà della regione opicia. Noi troviamo che gli antichi abitanti di quella contrada ebbero ancora il nome di Sireni; (1) onde presso Strabone noi leggiamo Συραιων των Καμανων *Sireo-de Campani*.

XI. È stato scritto che dapprincipio questi abitanti si dimorassero ne' boschi e nelle foreste, di cui il lato occidentale di quello estremo ramo degli Appennini abbondava in quelle vetuste età , dove pascolavano le greggi e si vivevano di pesci e di carni di animali , e di frutti selvatici. Ma dicesi che in appresso atteso la naturale ubertà di quel terreno e la propinquità del mare , si fossero accostumati a poco a poco all'agricoltura ed al commercio, massime quando gli orientali incominciarono a frequentare quei luoghi , secondo che sarà quindi a poco disputato.

---

(1) Parascandalo *Diss: sull' antica Equa.*

CAPITOLO III.

DE' PRIMI ABITATORI DELLE ISOLE DEL CRATERE.

I. In quelli stessi tempi remotissimi in cui le coste del nostro Cratere erano abitate dagli originarj selvaggi, di cui si è testè discorso, se le isole poste nello stesso mare state fossero dagli stessi abitanti tenute, oppure deserte si dimorassero, s' ignora; chè nessuna notizia ci hanno di ciò tramandata gli antichi scrittori; nè si son mai rinvenute vestigie alcune delle opere loro a testimonianza degli storici che il vetusto stato di quelli ne indicassero.

II. Alcuni credono che l' isola d'Ischia infra le altre fosse stata in que'tempi lontani abitata; e traggono le congetture loro dall'antico nome d'Inarime o Arime di quella terra che si fa derivare dalla voce fenicia ערום che significa *nudi*, *senza vesti*; (1) ovvero secondo altri si fa discender dal Siro חרום *simus* (2). Il

---

(1) Genesi. C. II. v. 25. Pelliccia. *Ricerche* ecc. §. IV. pag. 61.

(2) Bochart *Phaleg*. 1. c. 33. Mazzocchi *Calend*. pag. 334.

quale vocabolo i Greci interpetrando, scrissero Αριμοι, ed ancora Πιθηκουσαι *Pithecusae* da πιθηκος *simia*; siccome del pari i latini scrissero *Enaria* o *Aenaria a simiis*, *quae simae sunt*; cioè *sine naribus*. Talchè opinano che quelle scimie che giusta la riportata denominazione pare di esserne state le prime abitanti, fossero stati appunto que' selvaggi che nel vicino continente si dimoravano. Della quale opinione comechè non potessimo addurre nissuna ragione, nulladimeno ci sembra assai probabile che i vicini selvaggi, e forse i Cimmerj di Cuma vi avessero abitato; o almeno che vi andassero a raccorre i preziosi metalli, di cui si sa essere stata quella terra egualmente che le montagne della vicina costa abbondante per farne traffico cogli stranieri.

III. Dell' isola di Procida quí non diciamo; dappoichè è stata sempre reputata come parte d'Ischia; essendo stato scritto che questa isola ne' remotissimi tempi avesse formato una sola terra con quella (1); ma che una eruzione vulcanica ne l'avesse disvelta. Ma tanto della prima, quanto della seconda di queste isole noi più appresso torneremo a parlare.

---

(1) Του μενουν Μισηνου προκειται νησος η' Προχυτη, Πιθηκουσων δη εστι αποσπασμα.

Ante Misenum sita est Prochyta, pars a Pithecusis avulsa. Strab. v pag. 379. Plin. iii. 6. *Quia profusa ab Aenaria est.*

IV. Se è probabile la congettura che l'isola d' Ischia sia stata in quella vetusta età abitata, noi ancor più probabile reputiamo l'altra che l'isola vicina di Capri avuto avesse benanche in que'tempi remoti i suoi abitatori. E sicuramente la vicinanza così prossima al continente ed il luogo solitario di quelle rupi dovetter invitare que' selvaggi, ossia gli Osci o Opici, o piuttosto i Sireni, i quali le vicine montagne abitavano, a rifuggiarvisi, dove vita più tranquilla potevano viversi. E molto più ci pare poi verosimile che vi si siano ascosi quando le tribù barbare invasero le natie loro terre. Perchè probabilmente parte di que'selvaggi paventando così fatti occupatori, in quell'isola si ridussero, dove più sicuro asilo certamente rinvennero. Anzi essendo l' isola suddetta affatto immune da' Vulcani, era in quella il soggiorno ricerco più che in Ischia, la quale sorta secondo alcuni dal profondo del mare per forza di un Vulcano siccome più sotto si dirà; o almeno fin da'remotissimi tempi i Vulcani essendo sempre stati in essa, poco sicuro asilo offriva a chi ne andasse a dimorarvi. Ma su ciò non potendosi dir più, noi quì ci arrestiamo, lasciando all'erudito leggitore di valutare la nostra opinione.

CAPITOLO IV.

Ricerche intorno alla venuta de'Fenicj nel nostro cratere.

I. Lasciamo intanto per ora i selvaggi delle nostre regioni e le tribù barbare venute nelle terre di quelli;e rivolgiamoci per poco agli Asiatici,o sia a'Fenicj,i quali stati prima i padri degli originarj abitanti delle nostre contrade nella prima dispersione degli uomini,vi vennero poscia nel processo de' tempi prima a fine di commercio, indi a stanziare ne' varj luoghi di esse. Tutti gli antichi scrittori parlano di questo famoso popolo , e de' loro commercj e delle varie colonie le quali ne andarono per le diverse regioni ; e molti a quelli abitanti attribuiscono il primo dirozzamento della nostra Italia.Annoveransi perciò tra primi nostri Aborigini.La quale voce non indica denominazione particolare di nazione, siccome taluni han creduto,ma suona gente lontana.Conciosiachè sotto questo nome pare che avessero voluto gli antichi intendere tutti quelli stranieri che venuti da lontane terre fondarono delle colonie.

II. Per la qual cosa fra i nomi delle antiche

tribù della nostra penisola molte denominazioni rinvengonsi che sono da attribuirsi a cotali nostri Aborigini ; ed infra gli altri il nome di Pelasgi , abitanti un tempo della nostra Campania che i filologi fanno discendere da Phaleg antichissimo eroe Ebreo; quello di Japigj che si credono i discendenti di Japhet,*posteri Japeti*, oppure di Javan, i quali fermatisi nella piaggia orientale del Jonio diedero il nome alla Japigia o Japycia; ed alcuni vi aggiungono l'altro nome diConj che fanno discender da Canaan, remotissimi abitatori della regione posteriormente addimandata Lucania, hanno loro origine da antichissimi eroi fenicj vissuti ne' primitivi tempi della popolazione del mondo (1).

III. Sotto i detti eroi noi leggiamo siansi disperse le prime genti che le diverse regioni della terra ne irono ad abitare. Lequali dispersioni ebbero luogo nella lontanissima epoca della confusione delle lingue dopo l' abbandono della Torre di Babel. Ma cotali primitivi uomini anzi che credersi fondatori di colonie presso i nostri originarj abitanti , debbonsi meglio dire i padri di questi , i quali dispersisi, e separatisi dalla società civile , e per le cagioni di sopra discorse degenerati nel processo de'tempi, nello stato pervennero il quale abbiamo poco anzi descritto,e nel quale ne'tempi posteriori furono trovati da' mercatanti fenicj stanziali nell'

(1) Antiche colonie di Napoli vol. 1.

Asia. Pertanto noi lasciamo la storia delle prime dispersioni della gente fenicia agli storici più prolissi, e ne veniamo a' tempi posteriori quando quelli Asiatici formato avevano nella natia loro terra esteso e potente popolo, e quando datisi al mercantare, frequentavano i nostri mari per negoziare con quelli abitanti delle nostre terre, i quali quantunque della stessa origine loro, pure perchè digradati formando una razza dagli altri uomini singolare, noi col linguaggio comune degli scrittori abbiamo distinti col nome di Selvaggi.

IV. Sembra ormai fuor di dubio secondo tutte le antiche tradizioni che i Fenicj fin da'tempi remotissimi frequentassero le coste del mediterraneo, essendo i più celebri navigatori di quell' età. Per la qual cosa que'viaggiatori di cui parlano gli antichi storici, i quali di tempo in tempo avanti la venuta de' Greci visitavano le nostre piagge, si erano senza fallo i suddetti Fenicj che co'selvaggi di quelle terre trafficavano. Egli li provvedevano di grasce e di masserizie di cui per l' ignoranza delle arti questi avevano bisogno, barattandole all'oro ed altri metalli, di cui molte miniere in quelle remotissime età si trovavano in quella antica terra; e forse ancora a pelli di fiere, di cui gl'immensi boschi e foreste di quelle regioni gran copia contenevano.

V. E venendo al nostro Cratere abbiamo detto di sopra che gli abitanti cimmerj del Cra-

tere cumano facevan mercato cogli stranieri dell'oro che dalle vicine montagne traevano. Questi stranieri secondo tutti gli storici si erano per lo appunto que' Fenicj i quali vi si recavano egualmente che negli altri luoghi d'Italia per mercatantare con quelli abitanti. E trovandosi quivi particolarmente in più grande abbondanza i preziosi metalli, ci induciamo a congetturare che con più frequenza che negli altri luoghi della nostra penisola quivi concorressero.

VI. E da una relazione che si legge in Omero raccogliamo aver i Fenicj in tempi assai anteriori alla guerra troiana frequentato il nostro Cratere, e particolarmente le nostre piagge di Cuma, Eumeo vecchio servo di Ulisse raccontando a quest'Eroe le sue avventure rapporta di un'isola di nome Siria dove nasce e muore il Sole nella fertilissima regione ortigia che state sono interpetrate la prima per Ischia e la seconda per la costa di Pozzuoli dove ei dice aver visti i Fenicj ναυσικλυτοι spertissimi di marina con navi cariche di ricche merci dove quelli spacciavano loro mercatanzie, ritraendo l' oro dagli abitanti. Dal quale racconto risulta che in età remotissime que' popoli frequentavano di già siffatte coste, e chiamandoli Eumeo esperti navigatori, è chiaro che da lunghissimo tempo avanti l'eccidio di Troia, eglino esercitassero quel trafico.

VII. A questi navigatori si attribuisce il primo dirozzamento del nostro Cratere, e furono

dessi secondo la comune opinione i quali portarono in questa contrada le prime arti ed i primi semi di regolare società. Mancandoci le istorie di quelli antichi tempi, noi ignoriamo i luoghi precisamente dove per la prima volta quelli approdarono. Nondimeno pare non debba mettersi in dubio che in diversi luoghi della costa che si estende da Miseno al promontorio ateneo si fossero quelli antichi navigatori fermati.

VIII. Tralasciando le varie congetture che dalle tradizioni degli antichi scrittori intorno alla frequenza de' Fenicj in così fatte coste si possono raccogliere, i nomi solo che essi dettero a'varj luoghi di cotal littorale ne bastano a compruovare il soggiorno che quelli vi fecero. Ed incominciando dall' isola d' Ischia posta propinqua al capo di Miseno, essa fu ab antico conosciuta col nome di Inarime o Arime, che si trae dal Siriaco חרים *simus*; onde poi i Greci scrissero Αριμοι *simie*(1) a causa del soggiorno creduto in essa delle scimie, secondo che di sopra si è narrato. Ed inoltre nell'isola istessa il nome di un monte detto Epomeo dal Fenicio הפחם che suona *carbo ignis*; e l'altro nomato Typhaeus, da תאפה *decoctus ab igne*, nome di gigante che credevasi giacere di sotto dell'isola; per significare che in questa terra ardevano anticamente Vulcani. Parimente l'altra

(1) Pelliccia. *Ricerche* ec. pag. 61.

vicina isola di Procida i Fenicj dissero פרקות da פרק *excindere*; chè vuolsi disvelta dall' isola d'Ischia

IX. E passandosi poi nella piaggia di Cuma, molte altre denominazioni trovansi di origine fenicia. Infra le altre il vocabolo Miseno משן che significa *scopulus acutus* da שנן *acuere* così denominato dalla figura di quello. Ed il vocabolo Baia che viene da בויה *ubi Deus* ossia *divinatio* per dinotare gli antichi oracoli del popolo cimmerio. E medesimamente il nome di Averno si trae da עורון *caecitas* ; e quello di Acherusia da עכור *corruptio* e *perturbatio* ; essendo stato il primo così imposto per significare le caligini onde quel lago era ingombro; ed il secondo per esprimere le acque guaste e corrotte della trista palude. Ancora il nome della nostra città Partenope ebbe origine da'Fenicj, essendo formato da un bell'innesto di due parole fenicie פרת.נוף «che si possono francamente pronunciare *Parth-nop* senza che manchi, secondo l'espressione dell'Autore delle antiche colonie, neppure un elemento della parola Partenope, e significa *beato clima*, cioè *felice.fertile.*» Il quale nome i Greci poi dissero giusta il genio della loro lingua Παρθενόπη e lo credettero dalla Sirena Partenope così originato. E da ultimo nell' agro sorrintino verso l'estremità dello stesso Cratere la voce Sorrento a *Sirenibus canoris* sicuramente dalla voce fenicia שירים che suona *cantilenae* ,

ovvero da שיר-נה *strepitus luctuosus*, credendosi le Sirene apportatrici di lutto e di mestizia per le insidie che dicevasi tendere giusta l'opinione degli antichi, a' naviganti; del pari che altre voci nella costa istessa da' filologi riconosciute di origine fenicia (1). Le quali denominazioni ci mostrano abbastanza che i Fenicj abbiano in que' tempi remoti così fatte piagge riconosciute; ed avendo essi i nomi imposto a tanti luoghi della costa medesima ci sembra indubitato che per lungo tempo gli avessero frequentate (2).

X. Egli pare che dapprima non si fossero fermati in cotali piagge per dimorarvi; e per ragione del guadagno fossero stati adescati a starvi. Ma i nostri selvaggi passati in processo di tempo ad uno stato più civile, e resi successivamente mediante i commercj colle colonie barbare stanziate nelle terre del nostro regno, più culti ed industriosi, più importanti si resero i trafichi loro. Dopo il quale tempo giova credere che que' mercatanti si fossero risoluti finalmente ad occupare qualche terra con trasportarvi delle colonie; ed acquistare de' porti,

---

(1) Antiche colonie di napoli. vol. i. 12. n. 7. 8. 9. 10. 16. 20. 173. 26.

(2) *In haec amoenissima littora Phoenices appulisse ne dubites, atque nomina urbibus, insulis. fluviis, lacubus, montibus etc. dedisse testatissimum est.* Martorelli *De regia theca calamaria*. Vol. ii. pag. 184.

onde avere un ricovero pe' loro vascelli e per promuovere il trafico coll'interno della penisola. Ma per riconoscere l'età della prima colonia fenicia condotta nel nostroCratere egli è mestieri riandare più da alto la storia, e riferire brevemente le epoche delle diverse colonie di questa gente nel continente italiano venute.

XI. « Se voi abbandonate, dice il sig. de Joux, (1) le eloquenti favole di Tito Livio, se paragonate le relazioni degli storici greci, di Plutarco, di Polibio, di Diodoro siculo, di Dionigi d'Alicarnasso con mille e mille vestigia rimaste incancellabilmente impresse sul suolo dell'Esperia, dalle popolazioni di un tempo anteriore ai tempi storici; se contemplate attentamente la muraglia de'Ciclopi, i vasi etruschi, la cloaca massima, l'augusto colonnato di Possidonia; se voi esaminate con un occhio imparziale queste vive testimonianze di un' ordine di cose più antico; se lo pesate nella bilancia di una sana critica, allora l' antichità ben interrogata vi scovrirà popoli sconosciuti finora. Essa vi dirà quali furono i primi abitatori dell' Italia; vi farà conoscere quelli uomini del settentrione, le orde della Scozia o del Caucaso che incalzate come le onde del mare dal Thibet e dal Ponte Eusino fino alle Alpi penetrarono pel gran S. Bernardo il Monte Ce-

(1) Lettere sull' Italia. vol. 1. Let. II. Napoli 1827.

nisio ed il Sempione nella magnifica pianura di Lombardia ; dissodarono per la prima volta il terreno più ricco e più fecondo ; v' introdussero i costumi agricoli e pastorali ; vi coltivarono pacificamente tutte le virtù con la semplicità dell'innocenza, fino a che non sopraggiunsero di oltremare altri innumerevoli conquistatori. Erano questi le tribù de' Cananei , prima bandite dal Delta e perseguitate dai re dell' alto Egitto , l' anno 1728 prima della venuta di nostro Signore. Esse traversarono il Mediterraneo, approdarono sulle rive dell' Arno , e vi fondarono il primo regno etrusco, ovvero cananeo. Leggiamo nella Genesi , Cap. 43 verso 32 che quando Giuseppe ricevè i suoi fratelli « essi furono serviti a parte, come Giuseppe medesimo , mentre gli Egizj hanno in abbominio i pastori.» Come sarebbe stato ciò osservato nella storia sacra se i Cananei ch' eran pastori non avessero abitato in Egitto prima che gli Ebrei vi fossero discesi ? Noi sappiamo in fatto che prima della discesa degl'Israeliti in Egitto , i Cananei che sacrificavano vittime umane avevan regnato nel Mitzraim , che è il Delta , o basso Egitto ; che i re della Tebaide ne gli avevano espulsi; che queste bande di vagabondi si rifugiarono con immensi tesori in Toscana, ove furono conosciuti sotto il nome di *Tirreni o di Etruschi* , e fondarono il regno potente che chiamossi la *prima Etruria.*

XII. « Circa 400 anni dopo, altri Cananei fuggendo da terra santa, e scampati dalla spada sterminatrice di Giosuè figlio di Nun, si sparsero non solo in Africa ove fondarono Cartagine, in Ispagna ove si stabilirono a Cadice, ma entrarono benanche nel mare adriatico all'estremità del quale costruirono la città commerciante di *Adria*, o *Hadria*, dalla quale prese il nome l'intero golfo. Siccome le loro forze erano superiori a quelle degli antichi abitatori dell'Umbria, furon questi scacciati verso la sommità degli Appennini, laddove questi conquistatori, ricchi di tutti gli oggetti preziosi trasportati dalla Palestina, e che avevan potuto sottrarre agli Ebrei, fondarono la *seconda Etruria*, ove dominarono fino a che gli Umbri bellicosi soccorsi dalla repubblica romana, discesero dalle alture ov' eransi moltiplicati, e soggiogarono alla loro volta questa colonia asiatica che nella valle Felestina ha rimasto un monumento della sua espertezza nell' arte di costruire.

XIII. « Ciò nulla ostante le armate israelitiche sotto il comando del profeta Samuele, e del re Davide, avendo finito di vincere tutte le popolazioni Cananee, queste cercarono un' asilo fraterno in quella medesima Italia, ove avevan tanto prosperato le due prime emigrazioni uscite dalla terra di Canaan. Esse si stabilirono nella Campania ove innalzarono un monumento che ha il carattere dell'architettu-

ra fenicia, la cui origine è anteriore all'invenzione del primo ordine dorico, il magnifico tempio di Pesto, o di Possidonia costrutto da architetti Tirj che lavorarono al tempio di Salomone. Essi allora fondarono la *terza Etruria*.

XIV. « Dodici governatori, il capo dei quali si qualificava re o sovrano, furono investiti della suprema magistratura in ciascuna delle tre Etrurie: furono chiamati Lucumoni. Ve n' erano trentasei, pari al numero delle provincie o dei principati de'quali componevasi la triplice confederazione etrusca; vale a dire la confederazione della Toscana, dell'Umbria e della Campania. Laonde i Cananei conservarono il loro numero favorito di trentasei o di tre volte dodici. Questo numero essi lo avevano misteriosamente consecrato quando nella conquista del Delda divisero il basso Egitto in trentasei nomi ».

XV. Venendo intanto a discorrere le congetture che possono addursi sopra l'età in cui quelli abitanti dell'Asia avesser potuto fondare una colonia nel nostro Cratere, ci pare non potersi statuire un' epoca più probabile oltre a quella che noi abbiamo testè riportata della fondazione della terza Etruria a' tempi dei re Saulle e David. E punto non dubitando della venuta de' Cananei intorno a questi tempi nelle terre della nostra Campania, nè autorità alcuna rinvenendo che il contrario ne dimostrasse, ci facciamo a pensare sia stato appres-

so questa età che qualche colonia di Fenicj stata fosse quivi condotta.

XVI. Sembra dunque che intorno a questi tempi i nostri luoghi del Cratere stati siano stabilmente occupati da Fenicj o Cananei, i quali conoscendo senza fallo questa regione per mezzo de' loro trafichi, nella fuga dalla terra di Canaan vi si fermarono; e tra per l'amenità, e per le ricchezze di cotal terra invitati a dimorarvi, stabiliron quivi infra gli altri luoghi della Campania il loro soggiorno, e vi fondarono se non regolari città, almeno delle castelle perchè potessero traficare con quelli abitanti i quali nell' interno della penisola si dimoravano, e cogli altri coloni asiatici prima di essi venuti nelle altre regioni dell' Italia. Nella quale regione egli rinvennero per avventura non poche vestigie di opere fatte dagli antichi mercatanti della loro nazione quando quelli ne' loro commercj con gli originali abitatori, vi si erano soffermati in tempi più lontani; non che i nomi de' varj luoghi della contrada stessa, i quali secondo che testè si cennava, stati erano per lo innanzi da loro compatriotti medesimi imposti.

XVII. Sono queste le notizie che ci è riuscito raccogliere in mezzo le favole, e nella confusione delle antiche tradizioni intorno a quelli antichi coloni; i quali pare siansi dispersi per tutta questa costa del nostro Cratere. Molti luoghi della suddetta regione furono secondo al-

cuni antiquarj, da quelli occupati; ed in particolare la nostra Napoli, se piacerà credere all' Autore delle antiche colonie ebbe per primi abitatori i Gioni, ossia i Fenicj venuti dalla terra di Canaan. (1) Ma non potendoci intrattenere dippiù su questa materia, ci arrestiamo qui; e ne invitiamo a leggere il sumentovato scrittore ed altri molti scrittori delle cose della nostra padria chi desidera di saper più cose su tal subbietto.

XVIII. La storia ci tramanda ancora per antica tradizione la memoria di un'Eumelo che si vuole essere stato il conduttore della prima colonia fenicia del nostro Cratere (2). Ma il numero de' coloni non meno che il loro stato e i

---

(1) « Nè si dee credere che per nome di Gioni s'intendono i Greci, o più in particolare gli Ateniesi, perchè gli antichi scrittori come Strabone, Patercolo, Stazio ed altri, le colonie nostre greche le dicono Cumana, Calcidese, Eubea, Attica, e si sanno i nomi de' loro conduttori, cioè Ippocle, Megastene e Mopsopo, siccome si dimostrerà ad evidenza ne' loro luoghi: nè questi scrittori ci hanno trasmessa la pregevole notizia de' Fenicj, ovvero Gioni che in Napoli si portarono a far dimora, sì perchè tale colonia si fu antichissima, sì ancora perchè non era del loro talento il poter distinguere le voci orientali, e sapere che *Jon* si fa uno de' nipoti di Noè, scienza riserbata a questi nostri secoli, e che ha dato sì gran lume alla vecchia geografia ed alla storia dei remotissimi tempi » *Antiche colonie di Napoli.* Vol. 1. n. 322.

(2) Antiche colonie di Napoli vol. 1.

fatti di loro s'ignora; essendo questi avvenimenti involti nella notte de' tempi e della barbarie. Tutta via ci basta sapere che di quella colonia, che essa si fosse stata, il detto Eumelo fu il capo e l'institutore. Il quale in appresso fu intra gli Dei annoverato, e come la prima divinità del Cratere da' posteri riconosciuto, siccome a suo luogo più diffusamente sarà disputato.

CAPITOLO V.

DEL SOGGIORNO DE' FENICJ NELL'ISOLA DI CAPRI.

I. Infra tutti i luoghi del nostro Cratere ne giova credere l'isola di Capri essere stata una delle terre da quelli antichi navigatori in particolare occupata, e dove più probabilmente pare che avessero quelli fatto loro dimora. Il di loro soggiorno in questa isola rimane abbastanza comprovato primieramente dalle denominazioni che noi rinveniamo in essa di origine fenicia; ed osservandosi infatti il vocabolo Capri originariamente dalla lingua fenicia sorto, egualmente che gli altri due nomi di Sirena e di Antemussa dell'isola istessa, siccome si disse nel capo I. dell'antecedente libro, egli sembra non abbiasi a mettere in dubbio avere i Fenicj ne' tempi remotissimi questa isola tenuta. E certamente la bellezza del cielo e la salubrità dell'aere di questa terra dovettero invitare quelli antichi naviganti che venivano nel nostro Cratere, a riconoscerla, e tratti di poi dall' amenità di quel soggiorno a stabilirvi dimora. Anzi è da credere che più dell'amenità, indur dovette que'

viaggiatori a fermarvisi, la sicurezza di quella terra; ed essendo per avventura nel continente esposti alle insidie de' barbari abitatori di quelle montagne, ei pare probabile, che durante i loro traffichi cogli abitanti del Cratere, ed avanti ancora la passata delle loro colonie in quella contrada che avessero per loro stanza eletta quest' isola, la quale perchè propinqua al continente, non che rendesse agevole il negoziare cogli abitatori della costa, metteva loro nel sicuro di ogni invasione ed ingiuria di cotali barbari.

II. Noi non sappiamo lo stato in cui trovarono l'isola que' navigatori quando egli vi si ridussero la prima volta. Pensiamo nondimeno averla quelli rinvenuta abitata da' selvaggi del continente, sotto i quali abbiamo opinato essere da principio stata. Il vocabolo *Capraim* di che si servirono i Fenicj per domandarla, ne fa desumere a prima vista avessero essi trovato in quella due villaggi. Ma può ancora credersi e forse con buono fondamento averla quelli trovata presso che deserta, e da pochi selvaggi quasi bruti abitata, quale ci è stata dagli antichi scrittori divisata, e che vi avessero eglino fondato i due villaggi, onde da questi le diedero il nome; e che dessi stati fossero per avventura i δυο πολιχνας, cui rapporta Strabone essere stati ab antico nell'isola.

III. Infatti a confermamento dello stato selvaggio di tale terra a' tempi de' Fenicj, Omero ce la rappresenta abitata dalle Sirene, e del tutto

diserta; di qualità che ei vi si vedeva soltanto un prato, ed appresso a quello de' cumuli di ossa. Ed altrettale ne scrisse Apollonio nell'antichissimo viaggio degli Argonauti, il quale disegna medesimamente in quest'isola le Sirene ed un prato. E sicuramente questi poeti parlano de' tempi remotissimi, e nominano i luoghi cogli antichi nomi; e li divisano secondo lo antico stato loro e quali avevano per prische tradizioni che fossero stati.

IV. Ma avanti d'innoltrarci in così fatte congetture, ne giova dapprima investigare l'origine delle Sirene, le quali essendo state giusta i poeti le prime abitanti della nostra isola e quelle da cui essa ricevette la sua primitiva denominazione, non crediamo fuor di proposito qui discorrerne brevemente.

V. Le Sirene, secondo ne scrive Igino, state sono reputate figlie del fiume Acheloo e della musa Melpomene. Queste andandone erranti dopo il ratto di Proserpina, pervennero nella terra di Apollo; ed ivi per volere di Cerere, in pena di non aver portato soccorso a Proserpina, esse divennero augelli. L'oracolo aveva pronunciato che esse vivrebbero tanto, finchè qualcuno avesse sfuggito i loro ingannevoli canti (1).

---

(1) *Sirenes Acheloi fluminis et Melpomenes musae filiae. Proserpinae raptu aberrantes ad Apollinis terram venerunt, ibique Cereris voluntate, quod Pro-*

Apollodoro (1) e Lattanzio Placido (2) riferiscono parimente essere state esse figlie di Acheloo e di Melpomene. Apollonio le chiama solamente figlie di Acheloo (3). Virgilio le dice figlie del Sole e del fiume Acheloo; (4) e Servio scrive figlie di Acheloo e della musa Calliope (5). Secondo Igino esse eran tre, e si denominavano Telxipia, Molpe e Pisinoe (6). Ma Aristotile le chiama Partenope, Leucosia e Ligia (7), e lo stesso dicono Alciato (8) e Gio: Tzeze (9) appoggiati all'opinione più comune degli scrittori.

VI. Apollonio ce le dipinge della forma di vergine avente le ali (10). Isacio scrive avere avuto nella superiore parte la forma d'uomo e nell'inferiore d'uccello (11), parimente che di-

---

serpinae auxilium non tulerant, volaticae sunt factae. His responsum erat, tam diu eas victuras, quamdiu cantantes eas audiens nemo esset praetervectus. Fab 141.

(1) Lib. II.
(2) *In Metam.* XV.
(3) *Argon.* IV.
(4) *Aened.* V.
(5) *In Virg. Aened.* V.
(6) *Praefac. ad fab.* 141.
(7) *De mirab.*
(8) *Emblem.* 116.
(9) *Chil.* 6. *Hist.* 75.
(10) *Argon.* IV.
(11) *In Lycophr.*

cono Isidoro (1) e Simmaco (2). Secondo Eraclito eran tenute biformi, aventi di augello le gambe, e le restanti membra di donna. Meretrici di avvenente aspetto, e perite egregiamente nella musica e nel canto, eran di esca a' viandanti, i quali dopo aver tratti a se, gli assalivano e derubavano. Si diceva avere le gambe di augello, perchè fugivan ratte tosto che avevano spogliate le loro vittime (3). Eusebio ancora nella cronaca all'anno 4030 sull'autorità di Palefato ci dice, si fossero state quelle, donne meretrici, le quali colle loro lusinghe traevano a se i viaggiatori (4); e Samuele Bochart ricavando l'etimologia del lor nome dall'Ebraico che suona *cantico*, dice siano state nobili meretrici stimate mostri armoniosi dall'antichità (5). E medesimamente come donne non buone ed infeste agli uomini ce le dipingono Nonno Panopolita (6) e Demofilo (7), siccome pare sia stata ancora l'opinione di Ovidio, il quale in parlando di quelle, che ei nomina mostri

---

(1) *Etimol.* 12.
(2) *Lib.* 1. *Epist.* 74.
(3) *De incredib.*
(4) Palephatus *in lib incred.* 1. *apud* Euseb. *Cron.* an. 4030. Celio Rodigino. *Delle antiche lezioni.* Lib. xiv. Cap. 14.
(5) *Chanaan.* Lib 1. Cap. 33.
(6) *Dionisiaci.*
(7) *Delle similitudini.*

marini, scrive esser dotate di voce armoniosa con cui adescavano i viandanti (1).

VII. Opinione tutta diversa ne hanno recata taluni altri scrittori, e vi sono stati di quelli che le han credute per donne savie e delle future cose indovine, egualmente che eloquentissime; onde come simbolo dell'eloquenza erano ancora tenute dagli antichi (2). Per tali infra gli altri ce le descrivono Sesto Empirico (3) ed Eraclide nelle allegorie di Omero (4); e Cicerone altresì parla con rispetto di quelle, e ne commenda il sapere (5). Della quale opinione pare sia stato ancora Plutarco (6); ed Ateneo assai onorevole testimonianza ci fa di esse (7). Onde Clemente Alessandrino nelle sue Stuoie molto favorevolmente ne scrisse ancora, e quasi che alle muse stesse per sentimento di Pitagora le paragona (8); ed appo Suida è scritto che delle Sirene avessero Isaia e Giobbe parlato; e che il primo avesse avute quelle come una specie di demonj.

---

(1) *De art. am.* III.

(2) Pausania. *Attici*—Sveton. *de illustrib. Gramm.*

(3) *Advers. Gramm.* Lib. I. Cap. I.

(4) III.

(5) Lib. V. *De finibus.*

(6) *De Simpos.* IV. Cap. XIV.

(7) Lib. I. Cap. II. Ved. Fulgenzio. *Della Mitologia.* II. C. II.

(8) I, e II.

VIII. Ma che che esse siano state, certamente tutti gli storici e poeti ne han discorso; e tutti hanno parlato della esistenza loro, e i luoghi han ricerchi dove quelle siano state. Ulisse giusta Omero avvertito da Circe di fuggire i loro canti (1), n'evitò gli aguati. Onde fu scritto che esse per disperazione si gettassero nel mare (2), verificandosi così quello che contro di loro aveva l'oracolo pronunciato. Delle quali, Partenope, secondo nelle favole è detto, essendo stata dal mare gittata nella costa dove oggidì siede la nostra Napoli, fu quivi sepolta; lasciando di se la denominazione e alla tomba sua e alla città appresso a questa innalzata. Parimente che Leucosia, trasportata dalle correnti nella picciola isola situata all'estremo meridionale del presente golfo di Salerno, celebre rese pure col suo nome non pure l'isoletta che il promontorio posto di contro a quella, ove fu interriata (3).

IX. È questa in breve la storia delle Sirene di cui tante cose han dette gli scrittori, alle quali gli antichi innalzarono e tempj ed altari, ed a cui la credula gente faceva voti come a Divinità. Spogliate intanto queste descrizioni dalle favole capricciose onde i poeti le ornaro-

---

(1) *Odyss.* XII.
(2) Igino. *Fab.* 141. Virg. *Aened.* V. Serv. *ibid.* Lattanzio Placido V. 9. ed altri.
(3) Strabone. V. e VI. ed altri.

Digitized by Google

no; e ricerca la verità ascosa sotto il velo della poesia, trovasi in fatto non essere state altro le Sirene che o secondo alcuni, degli scogli traforati (1), o grotte entro le rupi sul lido del mare, dove il fremito delle onde rassomigliava in certo modo ad un suono; o pure secondo altri degli augelli di forma per avventura somigliante a que' mostri che hannoci descritti i poeti, i quali si dimorassero ne' luoghi inaccessibili e non abitati, a tempi nostri sconosciuti (*). E le ossa umane, di cui si diceva esser ingombre le terre di quelle, esser potevano le ossa d'infelici naufraghi che incauti erano urtati contro gli scogli o tratti da' vortici delle grotte, oppure quelle d'imprudenti cacciatori che per seguitare quelli augelli si arrampicavano in faccia alle rupi, donde sventuratamente precipitavano. Se non veramente pe' mucchi di ossa di che parlano i po ti, egli abbiasi ad intendere e forse con maggior ragione le pietre calcaree, delle quali biancheggiavano a guisa di ossa le rupi dove era riposta la sede di esse.

X. E con questa descrizione si è voluto disegnare l'asprezza di quelle terre. Per lo che ei basta dire un luogo abitato dalle Sirene per dinotare esser questo deserto ed inabitato. E

(1) Tzetz. *Chil.* 1.

(*) Si è da taluni opinato che così fatti augelli avessero potuto essere stati per ventura quelli chiamati da' naturalisti Pinguins che nella forma presso che somigliano alle Sirene de' poeti.

quando gli antichi in talune nostre contrade riposero la sede di quelle, esprimer vollero che esse fossero state solitarie e non frequentate da uomini. E quelli scrittori perciò riportarono la di loro dimora nell'isola di Capri, nelle prossime Sirenuse e nel promontorio Ateneo, siccome pure nella piccola isoletta di Licosa nell'estremità dell'antico seno posidoniate, per dare ad intendere che in quelli antichissimi tempi si erano questi luoghi presso che abbandonati, e non erano che da augelli selvatici solamente abitati. Ed essendo inoltre cotali coste pe' bassi fondi e pe' molti scogli a fior d'acqua infeste a' naviganti, egli ne avvertivano a girne lontani, onde non divenir preda delle Sirene, ossia per evitare un sicuro naufragio presso quelle mal sicure e pericolose piagge. Ancor oggi in Capri nella cala detta di Mulo un grande scoglio si addimanda Sirena, nome certamente rimasto dalle Sirene, reputate le primitive abitanti dell'isola; parimente che gli antichi nomi oggi pure conservano le picciole isolette de' Galli e di Licosa.

XI. Era questo lo stato delle suddette terre ne' tempi remotissimi; e la nostra isola di Capri esser dovea fra le altre testè cennate, orrenda per la solitudine e pericolosa nelle sue coste da nessuno navigatore ancora conosciute. E noi pensiamo che tale si fosse stata quando i Fenicj vi si trasferirono. Conciosiachè quantunque stata fosse da'selvaggi del vicino continente abitata, pure è da congetturare il numero di

quelli atteso la picciolezza e sterilità della terra assai scarso; e sì rozzi e selvatici viver dovevano che a fiere meglio che ad uomini rassomigliavano; dimanierachè pel soggiorno di essi non era quell' isola meno diserta e selvaggia di quello che noi l'abbiamo descritta.

XII. Ne giova pertanto opinare che all'arrivare di questi navigatori, recisi i boschi e dissodate le terre, rendersi dovette quest' isola quanto a que' mercatanti, un soggiorno fra gli altri del vicino continente assai delizioso e ricerco; e riconosciuti i bassi fondi ed i pericolosi scogli onde circondata era quella costa, dovette divenire, atteso sua favorevole situazione all'estremo di due golfi, assai comodo e sicuro asilo, e buona stazione delle navi che correndo per questi mari ne ivano a gittare le ancore nella piaggia di quella. Talchè dovette essere assai acconcia e di molta utilità al mercantare colle tribù del continente. E sicuramente que' Fenicj vi dovettero innalzare convenienti fabbricazioni, e acconciare delle cale, di cui molte in quelli antichi tempi formar dovea quella piaggia e per avventura assai sicure. Le quali poi il tempo ha nel decorso di tanti secoli, corrosa per violenza del mare la costa, distrutte, e resa l'isola quale al presente la scorgiamo. Ma in quale età precisamente quelli vi si fossero trasferiti, e per quanto tempo ei vi avessero dimorato è incerto; ed essendo la storia di que' tempi involta nell'oscurità delle favole, invano si cercano i particolari di quelli antichi fatti.

CAPITOLO VI.

DELLO STATO IN GENERALE DEL CONTINENTE, E DEI PARTICOLARI DELLE COSE DEL CRATERE CIRCA A' TEMPI PRESSO LA FONDAZIONE DI ROMA.

I. Lasciando intanto la nostra isola e i Fenicj, e ritornando agli abitanti del vicino continente diciamo, che le tribù sopramentovate dimoranti ne' diversi luoghi delle terre de' nostri originali abitanti, incominciarono a poco a poco ad avanzarsi nella civiltà, e ad avere un certo regimento regolare di governo, e ad accrescere in conseguente il dominio e potere loro. Gli originarj selvaggi eransi essi pure a poco a poco col negoziare colle sopradette tribù più incivilite e cogli orientali, resi più culti; talchè all'infuora di pochi di quelli che per lunga pezza si rimasero erranti nelle montagne e ne' boschi, si erano tutti per la maggior parte di costumi più dolci e socievoli naturati.

II. Oltracciò la civiltà de' nostri popoli ricevette ancor più progresso mediante la venuta nelle nostre piagge de' Greci, i quali dopo i Fenicj stati son tenuti quelli che appararono a' no-

stri abitanti insieme colle arti la civil comunanza. I Greci secondo Tucidide avanti la guerra di Troia non uscirono dal loro paese; ed egli fu soltanto dopo l'espugnazione di quella città che noi sentiamo dagli scrittori greci denominate le nostre regioni. Ma può pensarsi pertanto che Tucidide parli delle colonie per pubblica autorità mandate nell'Italia, non già de' fuorusciti che durante le antiche guerre cittadine della Grecia fuggendo loro nemici e lor padria avessero potuto trasferirvisi. Infatti molti Cretesi, a relazione di Erodoto, circa un secolo avanti la guerra troiana essendo stati gettati da una tempesta sulle spiaggie orientali del nostro regno, vi si fermarono, e presero il nome di Japigj-messapj (1). Alcuni han creduto che il nome di Japigj fosse stato imposto da questi primi Greci ai selvaggi che trovarono in quelle terre. Altri dicono e forse con maggior fondamento che la denominazione di Japigj stata fosse trovata da quelli, ed avuta sua origine da que' Fenicj i quali a' tempi delle loro antiche trasmigrazioni erano venuti nel continente italiano avanti de' Greci; e che essi vi avessero aggiunto quella di Messapj per distinguersi dagli stanziali. Noi pertanto per non dilungarci troppo diciamo solo non reputare improbabile che prima dell' eccidio di Troia fossero de' Greci venuti nelle nostre coste; e rispettando le opinioni di Tucidi-

(1) Erodoto vii. Dionys. Perieg. Eustat.

de, e di altri scrittori che dopo la rovina di quella famosa città rapportano la passata delle greche colonie ne' nostri littorali, ci sembra potersi con egual ragione credere per vere le altre tradizioni che istorici egualmente gravi adducono intorno alla venuta di fuoriusciti greci avanti di quel tempo in queste medesime contrade; perchè si può render ragione delle tante antiche denominazioni che prima di quell'età i filologi ritrovano di greca origine.

III. La venuta de'Greci nelle nostre regioni fece cambiar faccia ai nostri luoghi; ed introducendo essi appo degli originali abitanti i loro costumi e le loro leggi, resero più culti e socievoli i popoli in mezzo di cui si stabilirono. Incomincia da quella la nostra storia; ed avvegnadiochè le notizie de' primi fatti di questa gente sian pure con le favole de' poeti e le oscure tradizioni degli antichi tempi commischiate, nulladimeno cercheremo coll'autorità degli scrittori più accreditati rintracciar la verità circa quelli antichi avvenimenti, riportando quelle opinioni che ci paiono più verosimili o che per tali state sono da'critici risguardate.

IV. Lo storico Tucidide, il quale siccome abbiamo poco innanzi accennato, riporta le trasmigrazioni della gente greca dopo la guerra troiana, ci dice che i Peloponnesi furono i primi fra i Greci che trasportarono delle colonie nell'Italia e nella Sicilia. « Per deficienza di danaro, dice egli, non fecero i Greci alcuna azione

memorabile prima dell'impresa di Troia, e questa neppure fu di tanto rilievo come le fantasie de' poeti l'hanno ingrandita. Ottanta anni dopo il fatto di Troia i Doresi uniti agli Eraclidi dominarono il Peloponneso; ed appena dopo lungo spazio di tempo, la Grecia, quetate e tranquillate le terre, potette mandare colonie al di fuori. Laonde gli Ateniesi le inviarono alla Jonia (nell' Asia minore) ed i popoli del Peloponneso le mandarono nell' Italia e nella maggior parte della Sicilia » (1).

V. Essendo stati questi fatti tramandati alla posterità per tradizione a causa della mancanza di memorie scritte di quelli antichi tempi, niente dippiù ne han potuto asserire gli storici. Talchè tanto l'età precisa in cui queste prime colonie furono condotte, che i luoghi da quelle propriamente occupati, sono stati sempre subbietto di quistione tra gli eruditi. I Greci secondo l'autorità di Eforo siciliano, scrittore citato da Strabone fondarono le prime colonie in Nasso e Megara nella Sicilia dieci generazioni dopo la guerra di Troia. (2) Essendo vero questo fatto, può congetturarsi che verso questi tempi siano venute le prime greche colonie ad abitare la nostra penisola. Altri tuttavia poggiati ad autorità di altri storici danno loro una età ancora più remota. Noi pertanto su queste ricerche non c'intarteniamo qui più lun-

---

(1) *Hist.* Lib. I.
(2) Lib. VI.

gamente, dovendo noi nel susseguente libro ritornare sulle medesime quistioni. Nondimeno quantunque varie siano le opinioni degli eruditi intorno all'età delle medesime colonie, tutti però convengono che di poi lo eccidio di Troia e molto tempo avanti l'edificazione di Roma siano state quelle condotte.

VI. I luoghi da' Greci occupati giusta l'uniforme autorità di tutti gli antichi scrittori, si furono primieramente quelli che sono posti dalla banda di oriente verso il mare Jonio; ed egli fu in tempi molto posteriori allorchè quelli nelle nostre coste occidentali si trasferirono, siccome più appresso sarà detto. Essi combatterono gli abitanti di quelle regioni, costruirono porti e città, e diedero il nome alle terre ed a' popoli. La loro potenza accrebbe bentosto, ed essendo uomini forti, egli estesero in breve loro conquiste e loro dominazione, e si dilatarono a poco a poco per lo interno del continente, finchè con istabile signoria fondarono varie colonie nelle diverse regioni di quelle terre; le quali sentiamo appresso celebrate co' nomi di Locrese, Caulonita, Scilletica, Cotronese, Sibaritica, Metapontina, Tarentina e Reggina; nomi pure di città fabbricate da Greci ne' diversi tempi poi che inondarono in quelle contrade. Dell' origine delle quali colonie, de' loro nomi, de' siti di esse e de' primi institutori loro, comechè molte cose abbian detto massime gli storici greci, nondimeno per non uscir troppo del proposto, pretermettiamo di parlarne.

VII. Le notizie finora discorse si attengono ai popoli occupanti le regioni interne del nostro regno ed alle prime colonie greche fondate lunghesso le coste orientali del Jonio avanti la edificazione di Roma. Per ciò che risguarda gli abitanti della piaggia che tra Baia ed il promontorio Ateneo è posta, parimente che quelli delle isole situate nel Cratere istesso, n'è la storia ancora più incerta; in guisa che appena confuse notizie raccolte dalle tradizioni trasmesseci dagli antichi scrittori, ritroviamo di quelli.

VIII. Noi dicemmo che i mercatanti fenicj in età remotissime frequentassero il nostro Cratere; e mediante la lezione massime degli antichi scrittori conoscemmo i varj nomi da quelli antichi abitanti dati a' diversi luoghi di quella piaggia, siccome pure rapportammo le congetture intorno alla passata di una colonia fenicia nella regione medesima. Ma se eglino avessero abbandonato appresso le nostre terre, oppure dopo alcune generazioni commisti si fossero cogli abitanti nativi della costa istessa o colle tribù barbare dell'interno della penisola, è stata sempre inutile ricerca in tempi tanto lontani da noi.

IX. Quel che di certo pare raccogliersi dalle confuse tradizioni di que' tempi si è, che dopo la venuta de' Fenicj in queste nostre coste, gli abitanti precipuamente del nostro Cratere praticando con essi, acquistarono costumi più miti, ed appresero a poco a poco il civile vivere. Essi avanzarono gradatamente nelle arti;

ed incominciarono a poco insieme a viversi in più regolare governamento, e tale, che sebbene rozzo e difettoso, pure era accomodato a loro costumi, e adatto a renderli capaci di uno stato migliore. Abbandonarono medesimamente le rozze loro case; e si ridussero in luoghi più acconci e in più comodi abituri. E col negoziare poi con que' culti Asiatici, e colle tribù più culte della penisola acquistando e derrate e masserizie, si vissero vita più agiata; ed imparando appresso da quelli la buona coltura cominciarono così a cavare in processo di tempo dal proprio suolo que' mezzi per sostentamento, che mediante i commercj coi loro ammaestratori, da essi avevano per lo innanzi ricevuto.

X. Infatti chiaro si raccoglie per le lezioni delle antiche storie che i Cimmerj abitanti i palustri luoghi di Baia, ebbero dipoi la passata de' Fenicj nelle loro terre in breve tempo per l'avanzante sempre civiltà loro assai florido stato. Fino da' tempi ancora lontani dalla fondazione di Roma, noi sappiamo aver goduto quelli abitanti abbastanza florido commercio nel Cratere; e mediante le miniere di oro di cui le loro terre abbondavano, essi tiravano gli orientali e i popoli più inciviliti della penisola d'Italia ne' loro porti. E sovente intraprendevano delle guerre colle altre tribù poste nell'interno di quel territorio, e difendevano valorosamente le loro terre ed il loro commercio da' circonvicini.

XI. Per riguardo a' Greci stanziati fin da' tempi della guerra di Troia verso le piagge orientali del nostro regno, nissuna terra sappiamo avessero ancora acquistata in questa nostra contrada avanti la fondazione di Roma. Giova tuttavia pensare ch'egli avessero avuto commercio cogli abitatori del nostro Cratere, e precipuamente col popolo cimmerio; e che spesso per causa di traffico avessero cotali coste riconosciute.

XII. Per quello che risguarda poi gli altri abitanti posti all' oriente de' Cimmerj fino al promontorio ateneo, i quali dicemmo primitivamente denominati Osci o Opici e poscia Sireni, questi del pari che i Cimmerj, massime dopo la venuta de' Fenicj nelle nostre coste, imparando a poco a poco l'agricoltura e l'arte del commercio avanzarono essi pure nella civilià. Talchè egli si può con assai probabilità opinare, che intorno a' tempi della fondazione di Roma, popoli si fossero abbastanza inciviliti; e divenuta questa parte del nostro Cratere egualmente che la contrada de' Cimmerj, importante tra le vicine regioni.

XIII. Raccogliamo ancora dalle stesse storie che gli Etrusci circa a' tempi vicini alla fondazione di Roma avuto avessero la signoria di alcuni luoghi della regione opicia, ossia del nostro Cratere. I quali Etrusci giusta alcuni si furono i discendenti di que' Tirreni, venuti dall'Etruria nella Campania ne' tempi remotissi-

mi ;* e secondo altri le genti istesse passate in quella regione in tempi più vicini, e probabilmente quelli che dipoi l'età di Saulle erano venuti a stanziare nella contrada predetta, secondo si è altrove disputato. Tuttavia che che siano stati, e da qual siasi luogo venuti, è stato scritto che ne' tempi presso alla fondazione di Roma avessero avuto sedia nel nostro Cratere. E stati vi sono degli scrittori, i quali han sostenuto che Falero, altrimenti detta Partenope, Ercolano, Pompei, Stabia e Sorrento fossero stati tutti nomi di antiche città o castella di que' dominatori, delle dodici le quali si dice avessero quelli fondate nella regione campana. La quale cosa essendo così, gli abitatori del nostro Cratere in que' tempi lontani goder dovettero uno stato di civiltà di molto rilievo. Ed essendo vero che i popoli più culti avanti la fondazione di Roma si fossero stati gli Etrusci, non senza fondamento ei si potrebbe congetturare il florido stato di tale regione in quelle età remote. Nondimeno molte delle sopradette città avendo avuto origine in tempi assai posteriori alla fondazione di Roma, sulle quali ricerche a noi non è dato atteso i nostri limiti diffonderci troppo; ed avanti di questo tempo essendo la cronologia assai incerta od oscura, stimiamo non prolungarci su ciò di vantaggio; ma ci proponiamo altre notizie accennare di quelle nel libro susseguente quando discorreremo la passata de' Greci nelle stesse coste.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

DELLO STATO DELL' ISOLA DI CAPRI E DELLE ALTRE ISOLE DEL CRATERE NE' TEMPI PRESSO LA FONDAZIONE DI ROMA.

I. L'INCERTEZZA istessa noi troviamo circa le notizie risguardanti le isole del Cratere ne' tempi vicini alla fondazione di Roma. Ed incominciando dall'isola d'Ischia propinqua alla terra de' Cimmerj, egli sembra certo che a' tempi di cui parliamo, isola fosse stata presso che diserta. Conciosiachè dalla trista descrizione, che ci fa Omero di quella parte del Cratere(1) si è arguito che non solo nel vicino continente di Cuma, ma ancora in quest'isola fosse stato in esistenza qualche Vulcano che allontanavane gli abitanti; essendo quest'isola secondo le relazioni di alcuni antichi scrittori, la prima infra le terre della Campania quella dove sorsero i primi Vulcani. E se pure ne' tempi di Omero stata fosse abitata, non vi erano che pochi selvaggi del vicino continente domandati da quello col vocabolo Αριμοι cioè *Simie*; ovvero *nudi e senza vesti* secondo che si è detto più sopra.

(1) *Odyss.* x.

Neppure ne' tempi prossimi alla fondazione di Roma troviamola abitata non ostante la propinquità del popolo cimmerio. Il che ci fa congetturare che quella terra non era ancora sicura da' Vulcani; e che ardendo questi o di continuo o di tratto in tratto in tale terra, tenevane gli abitatori lontani, o se pure vi andavano a fine di guadagno, ei ne ritornavano sempre nel continente.

II. E quanto alla vicina isola di Procida, niente pure ci dicono le storie intorno allo stato suo ne' tempi di cui parliamo. Ciò nondimeno è da pensare che essendo, siccome si disse, parte distaccata da Ischia e prossima a questa situata, che stata si fosse per le ragioni testè discorse, egualmente che quella terra, un' isola pressochè diserta ed inabitata.

III. Non così debbe dirsi dell'isola di Capri. Abitata e ricerca da' Fenicj fin dalla venuta loro nelle nostre contrade siccome poco innanzi è detto, non può credersi che fosse stata poscia deserta. Egli è vero che non sappiamo per quanto tempo perdurassero a stanziare in essa quelli abitatori di Asia; e parimente che si è detto parlando delle prossime piagge, ignoriamo se essi lasciato avessero quell'isola, oppure avessero seguitato a goderne l'imperio ne' tempi di cui diciamo. Tuttavia ci piace opinare, che se pure quelli abitanti fenicj avessero quest'isola abbandonata, non fosse rimasta pertanto deserta; ed essendo isola non soggetta a' Vulcani, e luogo

assai forte e per natura bene difeso per l'altezza delle sue coste, con molto fondamento è da riputarsi tal terra abitata da' popoli dimoranti nel prossimo continente; i quali perchè dediti all'arte del commercio, ne tornava a loro vantaggio lo stanziarvi e possederla. E quando i Greci dopo che ebbero fondate le loro colonie nella costa orientale del nostro regno, ne ivano intorno a' tempi della fondazione di Roma correndo il nostro mare per mercantare co' Cimmerj del Cratere cumano con molta probabilità debbe credersi che avessero visitata questa isola, e si fossero fermati nelle cale di quella per trafficare con quelli abitatori.

LIBRO TERZO

RICERCHE SULL'ISOLA DI CAPRI E SULLE SUE CIRCOSTANZE DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO AD AUGUSTO.

CAPITOLO PRIMO

Dello stato del cratere e dell' isola di capri dalla fondazione di roma alla venuta dei greci.

I. Veniamo ora all'epoca della fondazione di Roma. Principia da questa la storia delle nostre regioni ad essere meno incerta e confusa che per lo innanzi fosse stata; ed atteso il progresso della civiltà de' nostri popoli incominciano gli avvenimenti ad avere una qualche importanza nella storia; essendo i fatti avanti di questa epoca per la rustichezza degli uomini e della società non rilevanti molto, al pari che quelli della Grecia prima della guerra degli Ateniesi co'Peloponnesi furono per le ragioni stesse giusta Tucidide di poco rilievo riguardati.

II. Correnti i primi tempi della fondazione di Roma, i Greci secondo il concorde consentimento de'più degli scrittori, non avevano per ancora occupate le coste occidentali del nostro regno; talchè nissuna greca colonia si era ella

regione del Cratere trasferita. Eglino erano contenti de' dominj delle regioni orientali del Jonio dove in prima si erano fermati. I quali luoghi noi sappiamo essere stati intorno a questi tempi stabilmente occupati da quella gente ; e di già acquistato avevano grande superiorità su gli originali abitatori; di manierachè buona parte di quelle coste era al loro dominio soggetta. Infra le altre città edificate da quelli, Sibari, Cotrone e Locri di molto accresciute si erano di potenza; e la prima singolarmente era aggiunta in quel tempo nel maggior colmo che fosse mai stata. Le discordie cittadine della Grecia ne costringevano correnti questi tempi gli abitanti ad abbandonare la lor padria ; di sorte che si vedevano quelli successivamente venirsene a fondare delle colonie nelle varie regioni dell'Italia. E nel corso dell'anno 57 di Roma noi leggiamo essere una colonia spartana venuta a sedere a Taranto portandovi le leggi di Licurgo in mentre i Messenj e i Calcidesi si trasferivano a Regio; e durante tutto il governo de'romani re di non altro parlano le storie che di colonie greche ne'diversi luoghi delle nostre regioni condotte.

III. Il nostro Cratere intorno a questi tempi, siccome raccogliesi dalle storie, all'infuora di qualche luogo che potette esser posseduto dagli Etrusci o Fenicj, giusta le conghietture di alcuni di sopra riferite, era pacificamente tenuto dagli originali abitatori. Erano i Cuma-

ni in quell'età assai in civiltà avanzati. Il loro commercio era divenuto di molto florido ed importante; e del pari de'Greci delle regioni orientali, eglino avevano la dominazione di questo mare e il primato ne' popoli circonvicini. E conciosiachè la storia si taccia de' fatti particolari di questo popolo, pure ci si rende facile riconoscere il loro stato di potenza. Di modo che sentiamo aver difeso essi valorosamente i loro dominj dalle scorrerie de' popoli vicini, ed in particolare da quelle degli Etrusci campani, i quali essendo fra i popoli mediterranei delle nostre regioni i più forti, contendevano loro massime il commercio ed il dominio del mare.

IV. Non sappiamo precisamente fin dove il dominio de'Cumani fosse esteso nella costa; ma pare che ne'principj di Roma non ancora avessero oltrepassato il capo oggidì detto di Posillipo; e tutto il littorale da questo promontorio a quello di Minerva, che al presente Cratere di Napoli appellano, era tuttavia tenuto dagli originali abitatori, i quali erano in questi tempi egualmente che i Cumani divenuti uomini forti ed industriosi, commischiati per avventura a quelli Etrusci o Fenicj di che si è fatto altrove menzione. Talchè ne giova fondatamente pensare che ne'principj della fondazione di Roma si fosse stata questa regione di molta importanza infra le terre circostanti; ed essendosi gli abitanti resi in questi tempi abbastanza culti, ed il loro commercio avendo fatto de' pro-

gressi principalmente per la venuta de' Greci e per la frequentazione di essi ne'nostri porti, che si fosse lo stato loro nel più colmo che mai.

V. Dello stato delle isole del Cratere istesso ne' principj della fondazione di Roma, nessuna notizia rinveniamo negli antichi storici che memorabile si fosse. Per lo che è da giudicare che niente in questo tempo vi fosse intervenuto di importante che degno fosse della storia; e che le terre di queste fossero rimase nello stato istesso in cui le abbiamo lasciate avanti la edificazione di Roma.

VI. Ed incominciando dall'isola d'Ischia, pare che nel decorso di questi tempi nissuna cosa di momento siavi stata in cotal terra vulcanica; e che seguitasse essa ad esser deserta, siccome l'abbiamo di sopra descritta, o se pure era abitata, fosse probabilmente dagli abitanti della prossima costa di Cuma, parimente che l'altra vicina di Procida la quale era come una parte di quella isola.

VII. Per riguardo all'isola di Capri nel corso degli stessi tempi dalla fondazione di Roma, niente puranche ci tramanda la storia quanto a'suoi abitanti. La quale tuttavia sentiremo più appresso occupata da'Greci, e sopra i luoghi di questo Cratere acquistare fama e nominanza. Passiamone intanto a discorrere le notizie sulle coste del nostro Cratere dopo la fondazione di Roma quando i Greci vennero a fondarvi le prime colonie.

CAPITOLO II.

Della venuta de' Greci nel nostro Cratere.

I. I nostri luoghi occidentali, intendiamo dire la regione che si è tra il capo Miseno e il promontorio di Minerva, siccome dicemmo di sopra, furono dopo di quelli posti sul mare del Jonio abitati da'Greci giusta l'opinione di una gran parte degli scrittori. Cio nondimeno incerta ne è l'età della loro venuta in queste terre, al pari di quella delle altre colonie loro sopra menzionate; e l'età massimamente dell'occupazione del territorio cumano fatta da quelli, è stata subbietto di tante dispute tra i litterati. (*)

II. Tra le prime colonie greche venute nel nostro Cratere una fu la Euboica calcidese, la quale, dicesi, che fondasse Cuma in tempi assai remoti; e secondo Strabone, questa si è la più antica di tutte le colonie da' Greci mandate nell' Italia e nella Sicilia. Partirono questi Greci, se-

---

(*) Il Cluverio parlando delle antiche greche colonie dice a proposito della nostra Cuma; *ut omnium fere antiquissimarum urbium, sic Cumarum etiam in Italia incerta fuit apud posteros origo, incerti conditores, incerta nominis* ετυμολογια. *Ital. antiq*. p. 1103.

Digitized by Google

condo che è stato scritto da taluni scrittori, dall'Eubea, ora Negroponte, ed erano della città di Calcide, i quali dopo essersi per qualche tempo fermati nell'antica regione tesprota nell'Epiro, vennero ad approdare nell'isola d'Ischia, dove prima di essi eransi trasferiti gli Eritrei dell'Eolia a fine di commercio; e ad essi i Calcidesi unitisi, occuparono il vicino continente, e fondarono Cuma; onde indistintamente dagli storici furono addimandati calcidesi, euboici, eritrei o tesproti. E lo stesso geografo greco testè menzionato ci riferisce, che i conduttori di questa colonia si furono Ippocle cumeo e Magastene calcidese, e che la città prese il nome dal primo di essi, rimanendo a' Calcidesi l'onore dell'edificazione di quella. (1) Quei duci secon-

---

(1) Ταυταις δη εφεξης εστι Κυμη, χαλκιδεων και Κυμαιων παλαιοτατον κτισμα· πασων γαρ εστι πρεσβυτατη ων τε Σικιλικων, και των Ιταλιωτιδων. Οι δε τον στολον αγοντες, Ιπποκλης, ὁ Κυμαιος, και Μεγασθενης ὁ Χαλκιδευς, διωμολογησαντο προς σφας αυτους, των μεν αποικιαν ειναι, των δε την επωνυμιαν. οθεν νυν μεν προσαγορευεται Κυμη. κτισαι δη αυτην Χαλκιδεις δοκουσι.

Has subsequuntur Cumae Chalcidentium et Cumanorum, opus vetustissimum. Est enim antiquissima haec urbs omnium Sicularum et Italicarum a Graecis deductarum coloniarum. Ductores classis Hippocles Cumaeus et Megasthenes Chalcidensis inter se pepigerant, ut alterius esset colonia, alterius appellatio coloniae. Itaque urbs Cumae nomen gerit, videtur autem a Chalcidensibus condita. v. pag. 372.

do Patercolo dissero alcuni che fossero stati guidati a quel lido da una colomba, la quale, in valicando i Greci per questo mare precedeva alla flotta svolazzando a breve distanza davanti a quella. Altri che stati fossero tratti da un misterioso suono di un bronzo alla stessa piaggia, dove fermatisi edificarono quella città. (1)

III. Dal passo su riferito di Strabone sembra chiaro desumersi che si riducesse l'età della trasmigrazione di questa colonia a secoli remotissimi; e datochè questa città fosse la più antica di quelle costruite da' Greci nell' Italia e nella Sicilia, se le età si risguardino delle condotte delle altre colonie nella costa orientale del nostro regno e nella Sicilia, e l' età di quella coll'età di queste si conferisca, si troverà che avanti la rovina di Troia avesse avuta sua origine. Ma questo luogo di Strabone è stato impugnato da molti chiari eruditi; e scrittori ad assai gravi ed accreditati hanno con evidenza dimostrato non doversi ciecamente sequitare il referto di questo geografo, ed alla venuta de'Calcidesi nella piaggia di Cuma darsi una età assai posteriore.

---

(1) *Nec multo post Chalcidenses orti ut praediximus, Atticis Hippocle et Magasthene ducibus, Cumas in Italia condiderunt. Huius classis cursum esse directum alii columbae antecedentis volatu ferunt; alii nocturno aeris sono, qualis cerealibus sacris cieri solet. Pars horum civium magno post intervallo Neapolim condidit.* Lib. I. Cap. IV.

IV. Omero, il più antico descrittore delle nostre contrade, lontano dal tramandarci memoria di qualunque siasi vestigio di greca gente, egli non ci parla de' nostri luoghi che coi nomi che gli antichi fenicj vi avevano lasciati. Quindi narra de' Lestrigoni in Gaeta, de' Cimmerj presso Miseno, di Circe nell'estremo ramo del promontorio della Campanella e delle Sirene in Capri, abitatori antichi, siccome dicemmo e più secoli avanti la venuta de' Greci stanziali di quelle terre. E seguendo le tradizioni tramandateci da questo antico scrittore, troviamo, che Ulisse nella contrada, dove giace oggi Pozzuoli, rinvenne Κιμμεριων ανδρων δημος τε πολις τε, cioè *il popolo e la città degli uomini cimmerj*. I quali egli ci descrive come uomini pacifici e socievoli. Dal che puossi chiaro desumere che nell' età cui scrive Omero nella piaggia dove ora è Pozzuoli non vi aveva che i Cimmerj, i quali siccome si ragionò a suo luogo, erano originali abitanti delle nostre regioni, i quali primitivamente avevano fondata la città di Cima così detta dal loro nome, che fu appresso di poi denominata Cuma.

V. Oltracciò sappiamo che questo popolo perdurò in quella dominazione per lungo spazio di tempo; e quando i Greci vennero in prima nel continente d'Italia, niuno aveva ancora sturbato il loro pacifico imperio. E ciò si raccoglie dalle storie di tanti antichi scrittori, e particolarmente da Eforo scrittore cumano presso Stra-

bone vissuto circa a tre secoli prima di Cristo, il quale divisandoci quella parte del Cratere e le antiche cose di sua padria, non ci nomina che i Cimmerj scavatori di miniere, antichi abitatori di quella contrada(1). Lo che ne dà ad intendere che a quei tempi i Greci non avevano per ancora alcuno luogo di questa contrada occupato. Per la qual cosa volendosi indagare l'età della venuta de'Greci nel Cratere cumano, ci pare che anzichè a'tempi avanti la guerra troiana, debbe ricercarsi in secoli assai posteriori, quando appresso che quelle genti ebbero fondate le loro colonie nella costa orientale delle nostre regioni, vennero ad occupare queste nostre spiagge; sebbene debba riconoscersi l'origine della città di Cuma in una età ancora più remota di quella delle prime colonie greche, ma per opra di altri fondatori.

VI. Lo stesso geografo Strabone, il cui passo sulla remota origine greca della città di Cuma ha tanto imbarazzato gli eruditi, ci dice ancora » che gli Eritrei e i Calcidesi abitarono nell'isola Pitecusa ove felicissimi vivevano per la feracità del suolo e per gli scavamenti delle miniere di oro»(2) Ma l'età in cui questi Greci si recarono in cotale isola è stato sempre soggetto di ricerche fra i cronologi. Sicuramente ciò non potette avvenire ne' tempi di Omero. Perchè es-

---

(1) Lib. v.
(2) Lib. v.

sendo quest'isola, secondo la descrive quel poeta, deserta per un terribile Vulcano onde quella era travagliata, non pare possibile che in quell'età una colonia di quelli avesse potuto trasferirvisi.

VII. « E per vero(1), scrive il ch. abate Pelliccia, o che quel tratto di terra che forma l'isola Pitecusa si fosse nella crisi universale distaccato dal continente, come mostrarono di credere con qualche fondamento gli antichi, o che fosse sorta per l'azione de'Vulcani, egli è fuor di dubbio che ne'tempi di Omero una tal isola o non era affatto abitata come quella che attualmente era ingombra da un terribile ignivomo che Omero somiglia a'fulmini di Giove sdegnato, o pure se aveva abitatori, eran costoro de'selvaggi, che perciò αριμοι vengono chiamati dallo stesso Omero, cioè *simie*, come interpetrarono questa voce i Greci, ovvero dalla voce fenicia antica che troviamo nel Genesi cap. II. v. 35 *Harum* e *Harimi*, cioè *nudi*, *senza vesti*; tutte qualità che ben si convengono a'selvaggi i quali potevano esser colà a' tempi di Omero. Dunque almeno nell'età omerica non ancora era venuta a stabilivisi la colonia greca. Questa colonia, dice Strabone, Lib. V. che sulle prime fu di alcuni Eritrei che vennero a stabilirvisi per la quantità dell'oro, che vi cavavano, e per la feracità del terreno. Dunque quando vi vennero costoro, aveva dovuto in primo luogo

(1) Ricerche ecc. §. IV. pag. 61.

già estinguersi il Vulcano; poichè chi s'indurrebbe mai a credere che una mano di Greci i più disperati avesser voluto scegliersi per loro abitazione un luogo nel quale tuttavia ribolliva l'azione viva de'Vulcani, a'quali se eransi per avventura avvezzi gl'indigeni, non è però che non dovesser rimuover di là chiunque nuovamente vi giungesse. Ma di più se già vi si cavavano le miniere, da più secoli avevan colà dovuto estinguersi i Vulcani che n'avevan preparata la materia. E se finalmente eravi un terreno fertile, quanti secoli non eran dovuti passare per ridursi la terra vulcanica alla feracità di cui ci parla Strabone? Che se seguendo queste fisiche vedute vorrem dare una tal quale epoca allo stato in cui era l'isola quando vi vennero gli Eritrei, dovrem confessare che per lo meno eran dovuti scorrere da'tempi d'Omero ne'quali era in azione il Vulcano, cinque o sei secoli ne'quali quel terreno ridotto si fosse allo stato del quale parla Strabone. E quindi secondo questo computo fisico gli Eritrei non avrebbero potuto abitare in Ischia prima del terzo secolo di Roma; e più tardi avrebber dovuto di la passare nel continente; a tal che Cuma sarebbe stata edificata da essi forse nel quarto secolo della stessa Roma. Per vedere l' anacronismo cui una tal epoca ci condurrebbe, altro far non si dee che legger la storia romana , e ricordarsi come sopra abbiamo detto dello stato florido della nostra Cuma anche ne'primi anni del secolo terzo della fondazione di Roma.

VIII.«Potrà non pertanto sembrar verisimile a taluno che gli Eritrei siensi stabiliti in Ischia anche molto prima del computo che noi dallo stato fisico di quella dedur vogliamo; credendo che per esser l'isola alquanto grande, se in un luogo eravi dell' azione vulcanica in tempo di Omero, in buona parte nulladimeno era già potuta mancare ed estinguersi, e che quivi trovar poteansi quelle condizioni che Strabone fa trovare a' coloni eritrei nell' isola suddetta, senza che vi dovesse correr sì lunga stagione dall' età omerica alla venuta di que' coloni. Ma per quanto ostinatamente si voglian questi greci coloni di un'indole tale che amasser meglio stabilirsi ne'luoghi posseduti almeno in parte da'Vulcani senza esser atterriti e respinti da que' fenomeni che riuscendo loro nuovi doveau colmarli di spavento e del più insano terrore, io mi lusingo di mostrar colla storia che la venuta degli Eritrei ne'nostri mari non potè essere se non molto tarda, e posteriore all' epoca omerica di circa cinque più secoli.

IX.«Fu massima costante presso gli antichi politici che dall'epoca del θαλασσοκρατειν, cioè *dominio del mare*, che aver potè una qualche nazione, ripeter si debba il principio della sua grandezza; quindi Polibio conta per lo primo anno della vera grandezza politica de'Romani l'anno quarto della prima guerra punica, come quello in cui cominciarono essi a dominare in preferenza delle altre popolazioni nostre e siciliane

in mare. Per la qual cosa una tal epoca fu così celebre appo i più antichi greci, che anche pria delle Olimpiadi ebber per punti fissi della loro cronologia i tempi ne' quali le diverse nazioni tenner presso di loro il dominio del mare; a tal che computavano gli avvenimenti dagli anni che la tale o tal altra nazione dominato aveva il mare. Noi troviamo le chiare vestigia di questo antichissimo computo cronologico nel Cronaco d'Eusebio, in cui non ostante i tanti vuoti che vi han portato le mani ignare che ce lo han tramandato, troviamo tuttavia il catalogo di queste *dominazioni* sotto le rispettive epoche, cominciando da' Lidj nell'anno duemila settecento novantuno del mondo sino agli Egineti nell'anno della stessa epoca quattro mila seicento ottanta. L'impero del mare come dagli antichi istorici e politici sappiamo, in altro non consisteva che nella superiorità delle forze marittime, la quale metteva la nazione che tale era, nello stato di potere scorrere francamente il mare, corseggiarvi sovranamente, e spedir de' coloni dovunque meglio le riuscisse.

X.»Or fra i popoli cui toccò un tempo codesto impero del mare nell'accennato catalogo che dalle antichissime memorie cronologiche Eusebio trascrisse nel suo Cronaco, gli Eritrei non occupano se non il decimo sesto luogo, cioè dopo i Foacesi e i Nassj; così Eusebio μετα Ναξιυς Ερετριεις..ις.ετη ζ. etc. *dopo i Nassj gli Eretrei occupano il mare per anni sette.* Dunque vo-

lendo stare alla verità cronologica, nel decorso di questi sette anni han potuto gli Eretrei o Eritrei trasportar nel nostro Cratere e in Ischia la loro colonia. Or l' epoca del tempo in cui fu nelle loro mani il dominio del mare da Eusebio si stabilisce circa l'olimpiade sessagesima sesta, cioè prima di Cristo anni DXII incirca, e circa i principj del secolo terzo di Roma. Eccoci dunque all'epoca la più certa secondo i più antichi ed autentici monumenti nella quale creder possiamo che gli Eritrei abbian potuto venire ne'nostri mari;ed eccovi in conseguenza dimostrato che quei popoli non essendo venuti ad abitare in Ischia se non dopo cinque secoli incirca dall'epoca omerica, se mai essi furono i fondatori di Cuma, non l'han potuta edificare prima del secolo terzo di Roma; il che come abbiamo mostrato ripugna apertamente al consenso universale della storia ed allo stato politico nel qual' era la nostra Cuma in quest' epoca stessa, in cui appena dovrebbe esser sorta per mano de' Greci coloni.»

XI. Pertanto, perchè rimanga vie più chiara e dimostrata l'età in cui i Greci trasportarono la loro colonia nella contrada cumana, ed acciocchè si conoscano gli accidenti perchè furono quelli tenuti per fondatori di Cuma, qui aggiungiamo alcune osservazioni che per la lezione massime dello stesso Strabone facciamo.

XII. Questi nella stessa sua geografia dopo averci detto che gli Eritrei e i Calcidesi abi-

tavano nell'isola Pitecusa, soggiunge che quelli « finalmente discacciati dall'isola pe' tremuoti ed eruzioni vulcaniche, per forza delle quali l'isola istessa rimase inondata dalle acque del mare ribollenti, abbandonarono quella. Timeo anche ci dice, seguita lo stesso geografo, che gli antichi divulgarono parecchie favole intorno a Pitecusa. Poco prima dell'età sua, ci narra, il colle Epomeo situato nel mezzo dell' isola dopo alcuni tremuoti mandò fuora assai fuoco fin dentro il mare, e le materie bruciate venivan ributtate dal monte nell' isola istessa come altrettanti fulmini. La quale *ignita* materia essendo corsa nel mare per ben tre stadj, ritornò indi sull'isola istessa, e quindi avendo portato seco su di quella le acque del mare, queste allagarono l' isola e ne spensero le vulcaniche fiamme. *E finalmente tal fu* il fragore da una tale eruzione cagionato, che coloro i quali abitavano i luoghi vicini al lido del prossimo continente abbandonando quel suolo, fuggirono nelle parti superiori *cioè le più mediterranee* della Campania.»

XIII. Dal riportato passo di Strabone risulta chiaramente che gli Eritrei e i Calcidesi, i quali circa un secolo prima eransi recati in quell'isola, per causa delle vulcaniche eruzioni si fuggirono da quella nel vicino territorio cumano. La quale terra noi congetturiamo che stata fosse per così fatto accidente occupata da quelli. Imperocchè essendo stata questa

giusta la storia abbandonata per lo spavento dell'eruzione istessa dalla gente cumana, non senza fondamento si può arguire, che essi meglio che quelli uomini avvezzi a'fenomeni vulcanici si fossero fermati nella loro costa, ed impossessati della loro città. Ed ecco l'età la più probabile in cui per la prima volta i Greci euboici potettero venire nel continente di Cuma. Essendo intanto il nominato istorico Timeo vissuto a'tempi d'Agatocle tiranno di Siracusa, il quale secondo Diodoro occupò questa città nell'anno IV. dell'Olimpiade 115 che risponde all'anno 430 di Roma incirca e presso all'anno 320 avanti di Cristo, e si morì nell'Olimpiade 122, ossia circa l'anno 292 innanzi l'era volgare, ed essendo questo fatto intervenuto *poco prima dell'età sua*, egli sembra potersi con buono fondamento statuire verso il principio del secolo IV di Roma l'età della passata della greca gente nella contrada di Cuma (1).

XIV. « Per la qual cosa, conchiudiamo collo stesso Pelliccia, trovando la nostra Cuma d'una antichità remotissima, par che ogni ragione voglia doversene attribuire l'origine o la fondazione ad una popolazione indigena piuttosto del suolo ov' ella surse, qual fu appunto la nazione cimmeria; perocchè egli è fuor di dubbio che i Cimmerj poterono essere in qualche modo più culti allorchè i Greci stessi non ancora eran tali. » Laonde ei debbe tenersi

(1) Pelliccia. l. c. pag. 69.

quella per la più antica città del nostro Cratere; ma non già a'Greci euboici, agli originali Cimmerj è d'attribuirsi il principio e il nome. E si ha perciò a credere, il referto di Strabone sulla remota origine greca di quella non abbia a tenersi, siccome dalle ragioni preallegate pare sia rimasto chiarito.

XV. È d'uopo non pertanto attribuire la nominanza di questa città all'occupazione che ne fecero i Greci euboici ne' principj del secolo quarto di Roma; ed avendo que' nuovi coloni colle loro leggi più gravi una sorta di governo più saggio e più regolare in essa introdotto, è da pensare che sotto quelli avesse tal città più grido acquistata. La quale colonia oscurando appresso la fama per opra degli originali Cimmerj goduta, e perdendosi a poco a poco le notizie e la memoria di questi, ne ricevettero i coloni greci l'onore della fondazione di essa. Intanto nel processo dei tempi le tradizioni stesse favolose prendendo faccia di verità, furono indotti gli scrittori più gravi a prestarvi credenza, ed averle per fondamento delle loro narrazioni.

XVI. E parlando ora dello stato della gente predetta poi che si furono della città di Cuma impadroniti, diciamo che dediti essi all'arte del commercio si fu quel luogo assai acconcio al mercantare; e trovandosi quivi delle cale e de' porti non che per arte, per natura sicurissimi è da credere si fosse stato buono ridotto per le

loro navi, e alla pirateria massime accomodato, che si era il precipuo mestiero de' Greci in quei tempi. Ed è da giudicare ancora avessero quei coloni alle antiche fabbricazioni de' Cimmerj aggiuntene altre, ed in certo modo per quanto lo stato loro il comportava, nel gusto loro ridotta; in guisa che anche perciò per fondatori di quella città furono appresso spacciati.

XVII. Ci pare ora tempo di accennare poche notizie sulle restanti antiche città del Cratere, le quali se non agguagliarono a Cuma per l'antichità, sono tuttavia del pari della storia degnissime per la rinomanza loro. Noi non parliamo quì di Baia e Bauli poste nelle circostanze di Cuma, poichè sendo state originalmente piccioli villaggi costrutti per comodo della gente di mare di questa città sono da riguardarsi come tante pertinenze della città medesima. E ricordiamo qui solamente la famosa Decearchia situata dalla banda verso oriente di Cuma sul lido del mare, la quale secondo alcuni fu così appellata dalle greche voci δικη αρχη che valgono *giustizia somma*, credendosi così detta, dal saggio governamento che egli vi aveva in essa. Secondo altri, e tra questi Stefano fu in antico Dicaea e Dicaearchia appellata da Dicco figlio di Nettuno o di Ercole. Quello giusta Plinio era lo stesso che Apollo, e credesi fosse stato da primi abitanti posto quel luogo sotto la tutela di questo dio per l'aere putrido e pestilenziale di quella contrada. La quale città fu ap-

presso di poi domandata Puteoli,nome originato secondo che è stato scritto o *a puteis* per la quantità de'pozzi di acque che quivi vi erano, o *a putore* per lo lezzo pestifero delle acque stagnanti; ovvero con più fondamento e ragione da Apollo Put pronunciato ancora Puthio e Pythio che si era lo stesso che Apollo medico, anticamente per le ragioni soprascritte imposto.

XVIII. Ma che che sia dell'etimologia de'nomi di questa città, certo è che fu anticamente piccolo castello soggetto a'Cumani, da'Greci in sommo conto avuto per l' opportunità de'porti, tanto che divenne dopo l'occupazione fatta da'Greci di quella contrada giusta Strabone Επινειον Κυμαιων, vale dire un emporio navale. Nella quale città concorrevano i mercatanti di tutti i popoli dove spacciavano mercanzie di ogni ragione, barattandole alle merci che vi trasportavano gli abitanti dell'interno del continente; fintantochè divenne di poi una delle principali città mercantesche del nostro Cratere; siccome nel corso delle nostre ricerche sarà appresso ricordato.

XIX. Parliamo ora dell'altra antica e molto famosissima città dietro de'colli lungo il littorale stesso fabbricata nel sito dove oggidì siede Napoli. Dell'origine della quale città per leggersi infinite dicerie ed opinioni di tanti scrittori, ci avvisiamo non replicarne alcuna; e siamo contenti di attenerci all'opinione che più plausibile ci è parsa di coloro che hanno dimostrato che il primitivo nome suo stato fosse quello

di Partenope, da'Fenicj originato, e da questi sia al luogo, sia a qualche castello o monumento qualunque siasi quivi innalzato, anticamente imposto. Nel quale luogo i Greci euboici avendo una colonia condotta, imposero alla città il nome di Palepoli; conservando nondimeno la denominazione antica di Partenope che credettero derivata dalla Sirena Παρθενοπη, la quale per tradizione che a' tempi loro correva, tenevasi stare quivi sepolta; perchè intervenne che gli scrittori indistintamente del nome di Partenope e Palepoli si servirono. La quale città essendo appresso di poi accresciuta, alle nuove fabbricazioni fu dato il nome di Νεαπολις *Napoli*, che suona *città nuova*, come a suo luogo sarà detto.

XX. Noi sappiamo inoltre che que' coloni estesero a poco a poco il loro dominio nel lato orientale del Cratere verso il promontorio ateneo; ma che non avessero trapassato, almeno ne' primi tempi di quella colonia al di là di quel capo e verso le regioni occupate da' Lucani e Bruzj. I quali popoli leggiamo essere vissuti per lungo spazio di tempo nella loro indipendenza e in continua guerra tanto co' predetti Greci del Cratere quanto con quelli posti all'oriente delle loro regioni. Nondimeno de' primi tempi della venuta della suddetta colonia, e delle gesta sue, niente sappiamo, sia che fatti di importanza mai fossero avvenuti, come popolo ancora crescente in quella contrada, sia che le storie manghino di que' tempi remoti; ed altro

Digitized by Google

non si raccoglie dalle antiche memorie che quei coloni si vivevano del traffico e della pirateria.

XXI. In quanto allo stato delle città predette, pare che altro non fossero state in quelle prime età che tanti luoghi di commercio; ma che si andarono pertanto accrescendo successivamente non pure negl' edificj che nella popolazione fino a che divennero in processo di tempo città ragguardevoli; ed arrivarono siccome sarà detto più appresso ad un grado eminente di forze e d'imperio. Ma noi non c'intertenìamo a seguire i progressi di queste colonie. Diciamo solamente che esse si dilatarono per tutta la costa di quel Cratere; e comechè loro gesta non fossero rilevanti di molto, e loro fatti come di poco momento stati fossero dagli storici trasandati, leggiamo nondimeno che tali colonie prosperarono ad assai in questa contrada; ed anche ne'primi tempi della loro dominazione se non avevano potenza di far conquiste, possedevano pure forze bastanti a difendere dalle invasioni de'popoli vicini le terre e commercio loro.

XXII. Noi ignoriamo quale si era lo stato politico loro in que' primi tempi. Sappiamo solamente che signoreggiavano in quelle colonie gl'Ippoboti ossia i Ricchi, siccome nelle repubbliche mercatantesche soleva intervenire; e che una forma poco regolare di governo vi aveva intra di loro. Nondimeno non mancavano quei piccioli stati di forza e di convenienti leggi, onde fosse bene l' ordine pubblico delle lo-

ro città mantenuto, e per cui fossero speditamente le pubbliche cose amministrate e rettamente governate.

XXIII. Passando ora all'altra parte del Cratere che si estende dal lato verso oriente della città di Napoli, leggiamo nella storia, essere gli abitanti di questa regione dopo la passata della gente greca in questi nostri littorali, non che in civiltà, in moltitudine ad assai avanzati; ed essere siffatta contrada in processo di poco tempo a pari colmo aggiunta che quelle sopradescritte. E se l'uscir troppo del proposto non ci sgomentisse, di molto potremmo aggiugnere intorno alle cose degli abitanti di questa parte del nostro Cratere. Nondimeno contentandoci a toccare le notizie più rilevanti di questa, diciamo in generale, ne' primi tempi della romana repubblica che era essa tenuta da forti e doviziosi abitanti; e in luogo degli Osci o Sireni, sotto cui si disse essere quella contrada ne' tempi remotissimi stata, eranvi abitanti cultissimi, e invece di boschi, ubertose e feraci campagne.

XXIV. Facciamo qui menzione precipuamente di Ercolano, di Pompei e di Stabia; dell'origine di cui non favellando per amore di brevità, siamo contenti poche cose accennare. E quanto ad Ercolano essa fu alle radici del monte Vesuvio dalla banda che guarda mezzogiorno fabbricata. La quale se non fondata da Ercole siccome hanno creduto taluni filologi, fu certamente per autorità di più antiquarj ca-

stello antichissimo di quella contrada; il quale giusta l'opinione di alcuni acquistando fama soprattutto sotto l'imperio della gente etrusca campana, fu al tempo de'romani consoli assai insigne e nominata. E medesimamente ricordiamo qui Pompei e Stabia; nomi troppo conti negli annali del nostro Cratere, e secondo l'avviso di molti, castella pure assai antiche della regione medesima; di cui è stato scritto che al tempo della dimora della gente romana in questa parte del nostro Cratere, avessero propriamente loro nominanza acquistata.

XXV. Viene dopo di queste e presso che all'estremità del Cratere stesso la città di Sorrento; della quale invece di semplicemente accennare siccome delle predette abbiamo fatto, ne fia dato in grazia della sua nominanza toccare in breve le cose più notevoli quanto all'antichità sua. Fu questa edificata a scirocco di Stabia sopra amena e fertile pianura sul lido del mare quasi chiusa intorno da dolci colline invece di anfiteatro, poco lunge dal capo ateneo, la quale ancora oggi collo stesso nome si appella.

XXVI. Se vuolsi prestar fede alle antiche tradizioni da taluni scrittori tramandateci, credasi sia stata Sorrento la città più antica di questa parte del Cratere. E chi da Ulisse la disse fondata ; chi dagli antichi Osci o Opici in tempi remoti, e chi in età ancora più remote sostenne finanche avere avuta sua origine nei lontanissimi tempi di Sem figlio di Noè. Altri ha creduto vi avessero i Fenicj ne'tempi remo-

tissimi abitato; e i filologi traendo la voce Sorrento dalla fenicia denominazione di Sirena, dissero che que'navigatori le avessero dato il nome; ed appresso dipoi altri scrissero che i Teleboi di Capri vi avessero tratto dimoranza (1).

XXVII. Nulladimeno qualunque stata sia la primitiva origine sua e il suo primo fondatore, e qualunque siano stati i popoli che ne' tempi favolosi l'abitarono successivamente, certo è che sia stata città antica e conta di questa contrada del nostro Cratere. E tralasciando d'indagare la storia de' remotissimi tempi della fondazione sua, dalle quali indagini non ridonderebbero che oscure congetture, ci basta riferire solamente quello che di essa è stato detto in tempi meno favolosi, di essere stata questa città dopo la passata degli Etrusci nelle regioni meridionali della nostra Campania essa pure celebrata e doviziosa. La feracità delle terre in mezzo a cui era edificata resela opulente, siccome la propinquità del mare favorendone il commercio, ne facilità la via alle ricchezze. Ed oltracciò divenne insigne al tempo della republica de'Romani, e spezialmente allorchè questi estesero il loro dominio nelle nostre contrade, e quando vinti e soggiogati i diversi abitanti del nostro regno acquistarono autorità sulle nostre città. Talchè arrivò appresso ad oscurare fino la celebrità delle città vicine, ed essere noverata tra le prime del nostro littorale siccome a tempo sarà detto.

---

(1) Anastasi. *Antiq. Sorrent.* vol. II.

CAPITOLO IV.

Ricerche su' Teleboi, e sulla loro colonia condotta nell' isola di Capri.

I. Parliamo qui dell'occupazione fatta dalla gente greca dell'isola di Capri e della loro colonia teleboica che per antica tradizione si sa essere stata ne' lontanissimi tempi quivi condotta per testimonio degli storici. Della quale cosa tra per lo grido de'coloni e per lo regno che in isoletta così fatta ne sorse, essendone assai fama discorsa, ne è stato tal fatto a ragione tenuto dalla posterità tra le principali imprese de'Greci nel nostro Cratere, e fra le cose più memorabili della storia della nostra isola risguardato. Sopra l'origine di questo popolo è stato lungamente disputato da tanti eruditi, e massime intra gli scrittori greci assai e moltiplici sono state le opinioni ; traendo ognuno la sua conghiettura dalle favole e dalle tradizioni per antiche memorie tramandate. Dalla multiplicità delle quali tradizioni ne sono sorte le diverse dicerie e le diverse sentenze intorno a quelli. Su di che noi rapporteremo le cose più notevoli , e quello diremo che più plausibile ci è parso e più consentaneo alla ragione e alla gravezza della storia.

II. I Teleboi giusta la comune opinione degli scrittori antichi si erano popoli isolani dell' Acarnania, i quali avevano per loro sede principale l'isola di Tafo, una delle Echinadi, oggidi appellate Curzolari all' imboccatura del golfo di Lepanto. Della sorgente del loro nome egualmente che di quello dell' isola predetta, per la diversità delle tradizioni corse infra gli antichi diversamente si è discorso.

III. »Nestore figliuolo di Perseo, secondo che si raccoglie da Apollodoro presso Baile (1) dal suo matrimonio con Lisidice (2) ebbe una figliuola chiamata Ippotoe, la quale rapita da Nettuno e trasportata nelle isole Echinadi incinse di un figlio che domandò Tafo. Costui trasportò una colonia in Tafo, e ne denominò gli abitanti Teleboi a causa del lungo cammino che ei credè di aver fatto. (3) Ebbe egli un figlio nominato Pterelao il quale procreò sei maschi ed una femina. Questi sei maschi essendo andati in Micene per ottenere il regno di Nestore, nulla conseguirono da Elettrione re di Micene, figlio di Perseo e fratello di Nestore. Fu questo il motivo perchè saccheggiarono il di lui paese; ed

(1) *Dictionaire historique et critique* Art. Teleboae. Tom. IV. fol. Rotterdam 1720.

(2) Figlia di Pelope e di Ippodamia. Apollodoro Lib. II. pag. 97.

(3) Τηλεβοας εκαλεσεν οτι τηλου της πατριδος εβη. *Teleboas vocavit ideo quod procul a patria iverit.* Apollodoro. Lib. II. pag. 97.

i figli di Elettrione volendo resistere e contrastare alle forze di loro, furono tutti morti. Si apparecchiava il padre loro a vendicarne l'uccisione, quando per un accidente affatto impreveduto venne anche egli ucciso. Alcmena di lui figlia fu costretta di rifuggirsi in Tebe; e non volendo lasciare impunita la morte de' suoi fratelli, promise di sposarne il vendicatore. Anfitrione si offerse a ciò eseguire, e ragunate quante truppe potè, inondò nel paese de' Teleboi, e devastò parecchie delle loro isole. Ma non potè impadronirsi di Tafo se non appresso che Camueto, divenuta allora sua amante, ebbe strappato dal capo di suo padre Pterelao il capello di oro che rendevalo immortale. Anfitrione non conservò queste conquiste, e donolle a Cefalo ed Aleo che lo assisterono in questa guerra. Tanto si ritrae da Apollodoro.»

IV. Opinione dalla preallegata diversa noi troviamo nella lezione dello Scoliaste di Apollonio. Egli leggesi quivi che il figlio di Nettuno e di Ippotoe ebbe il nome di Pterelao, il quale generò due figliuoli, l'uno Teleboo, l'altro Tafo denominati; e da questi ebbero origine i nomi di che parliamo, essendo stati dal primo figliuolo i popoli addomandati Teleboi, rimanendo all' isola dove eglino si dimoravano, la denominazione del secondo. I quali due figli si raccoglie dallo stesso Scoliaste che fossero andati poscia a domandare ad Elettrione i beni di Ippotoe di loro avola, e che sendogli stati negati,

fossero ricorsi alle armi , ed avessero fatto stragge di quelli. (1)

V. Leggiamo in Stefano di Bizanzio che la Teleboide,ossia il paese de' Teleboi,si era una parte dell'Acarnania;e che sia stata conosciuta dapprima col nome di Tafo, e poscia con quello de' Teleboi. (2) Aristotile disse parimente essere stata quella una parte di questa , dopo che assicurò che i Teleboi occuparono una contrada dell'Acarnania. (3) Ed aggiunse ancorà che un certo Lelex nativo di Leucade ebbe da una sua figlia, un nipote chiamato Teleboo , il quale ebbe ventidue figliuoli di questo stesso nome. (4)

VI. E medesimemente da Strabone si appara che le genti tafie e teleboiche si abitavano nell'Acarnania,le quali possedevano molte isole; tra cui la principale si appellava Tafo. Ed a ciò questo scrittore aggiunge credere taluni che Anfitrione, unito a se Cefalo Dioneo fuoruscita ateniese facesse una spedizione nelle terre de' Teleboi,e che l'isola di Tafo occupasse;e questa poscia a Cefalo in premio della vittoria donasse. La quale appresso di poi dal nome suo fu appellata Cefalonia;parimente che le città da'suoi

---

(1) *In Argonaut.* Lib. I. v. 747.

(2) *De urb. et pop.*

(3) *In Acarnan.repub. apud* Strab. Lib. VII. pag. 495.

(4) *In Leucadior. repub. apud.* Strab. ibid.

figli presero appellazione; e divenne poscia signore dell'Acarnania. (1)

VII. Noi però quanto all'origine de' predetti popoli non siamo di avviso di dovere seguitare il sentimento dei citati scrittori, ma pensiamo piuttosto, attenendoci all'antica tradizione, essere essi primitivamente venuti dall'Asia nella Grecia dove quelli fondarono una colonia dando alle terre ed a coloni e nome e celebrità. E secondo che ci riferisce il Bochart furono quelli tenuti dagli antichi i discendenti propriamente di que' Fenicj che (abbandonate le coste della Fenicia e i luoghi circostanti a Tiro e Sidone verso l'anno 1350 avanti l' era cristiana) sotto la condotta di Cadmo vennero nella Grecia (2).

VIII. Di loro corse la fama che fossero stati uomini forti, e dell'arte di corseggiare e delle cose belliche sì di marina che di terra valentissimi. E trovando i Greci ad essi inferiori nella forza, egli invasero loro isole, combattendo le loro genti e i loro navili. Dicesi che egli si fossero in prima impadroniti di una parte della Beozia, dove innalzarono un castello che fecero sedia del

---

(1) Strab. lib. x.

(2) *Cephaloniam insulam olim tenuere Taphii seu Teleboae, a quibus Taphus dicta est, una Echinadum ad Acheloi ostium. De his ita veteres in Etymologico et Phavorino verbo* Ταφιοι. Αυτοι δε το ανεκαθεν Φοινικες των μετα Καδμου σταλεντων. *Ex illis Phoenicibus oriundi sunt qui cum Cadmo missi fuere.* Bochart. *Chanaan.* pag. 507. Francof. 1681.

loro nuovo imperio, la quale dal nome del condottiere fu appellata Cadmea. È stato scritto ancora che aspre guerre avessero loro fatta gli originali abitanti, e massime gli Janti che con incredibile coraggio li combatterono. Ciò non di meno essendo stati pienamente vinti da Cadmo eglino abbandonarono il paese. La quale vittoria sgomentò sommamente i popoli circostanti; e gliEonj sopratutti loro vicini sì atterrirono, che si sottomisero senza contrasto a Cadmo, ricevendo da lui leggi religione e costumi, e formando in avvenire un popolo solo co'Fenicj. (1)

IX. Le predette genti quanto che è scritto da Eustachio, erano in quelle prische età tenute altresì per uomini dediti a'latrocinj; e perchè tra le loro rapine erano usi massime d'involare i buoi dalle stalle menandoli seco loro dilunge, presero a dirsi da'Greci Τηλεβοι *Teleboi*, come quelli che lontano trasportavano i buoi. (2) E parimente il nome di Tafj eglino ricevettero dalle loro rube; conciosiachè così fatta denominazione ei debbe credersi per aferesi derivata da חטף *hataph*, *rapere*. (3) Se non veramente

---

(1) Tressan. *La mitologia comparata alla storia*. Vol. II.

(2) Λησται δε οι Ταφιοι κατα τους παλαιους. Ελεγοντο δε οι αυτοι και Τηλεβοαι.. διοτι ληϊζομενοι τηλε τους βοας απηγον.

Iuxta veteres latrones fuere Taphii, qui et Teleboae dicti; quia cum latrocinabantur, boves procul abigebant. Fustathio. *In Odyss*. Lib. I.

(3) *Eodem Taphi nomen et Taphiorum pertinet*

egli si voglia intendere che sieno stati denominati Teleboi da τηλε *lontano*, poichè venuti da lontani paesi; riferendosi non già al viaggio di Tafo giusta Apollodoro, siccome più sopra si cennava, ma sì bene al lungo cammino che fecero i Fenicj per venirne in Grecia. E che eglino poi siano stati famosi ladri, ne lo riferiscono gli antichi scrittori. Ed Omero infra gli altri parlando de' Tafj manifestamente li denomina ladroni. (1) E similmente Apollonio rapporta gli spogli e le prede di quelli (2). A corroborazione di che il suo Scoliaste non dubita di chiamarli uomini a' ladronecci deditissimi. (3) Per lo che non ha alcuno mai dubitato di così fatta indole di quella gente.

X. Essendo la storia delle loro primitive gesta confusa co' racconti favolosi de' poeti, conciosiachè assai cose potessimo dire, tuttavia ci

---

per apheresim ab חטף *hataph*, idest *a rapiendo* deductum. Bochart. l. c.

(1) Αλλα μ' ανηρπαξαν Ταφιοι ληΐστορες ανδρες.
Sed Taphii me per plagium rapuere latrones Odyss. O. 426.

Ουνεκα ληιστηρσιν επισπομενος Ταφιοισιν.
Dum fugitiva premit Taphiorum terga latronum. π. 426.

(2) Οι μ' αμειβομενοι αταρ οιγ' εθελοντες αμερσαι
Ληΐσται Ταφιοι.
Illi obsistentes, ast hi spoliare volentes
Praedones Taphii Argonaut. Lib. 1. v. 749.

(3) Ανδρες ληστρικωτατοι τον τροπον.
Viri sunt latrociniis addictissimi In Argonaut. l.c.

avvisiamo non aggiungere più su di essi. E siamo contenti soltanto a questo che dalla storia spoglia delle favole ci pare con verità ridontare, perchè si fosse stata la gente de'Tafj o Teleboi uomini non pure valorosi che ottimi mercatanti e predaci corseggiatori; che venuti ab antico dalla Fenicia avessero fondato forte colonia nella Grecia , e tenute sotto la loro dominazione parechie isole di quell'arcipelago, infra le quali Tafo; e da ultimo che avessero posseduto molto esteso imperio; domi sempre i loro nemici e fatte assai gesta gloriose non che chiara rinomanza lasciata di loro nella posterità.

XI. Si è sempre avuto per costante tradizione che una colonia di questo popolo fenicio-greca fosse stata ne' remoti tempi condotta nella nostra piccola isola di Capri (1); e la storia ci ha conservato il nome del primo re di questa colonia detto Telone, e dell'unico suo figlio Ebalo che gli successe. Ma l'età della passata della suddetta colonia è variamente riportata dagli scrittori. I Teleboi se piace credere ad una relazione di Virgilio. ne vennero nell'isola di Capri avanti la guerra troiana. Conciosiachè questo poeta noverando Ebalo figlio di Telone e di una ninfa sebezia tra i regi che nella guerra fatta da Turno ad Enea combatterono , ne ha fatto arguire, dato che sia vero il referto di lui, che in

(1) *Graecos ea tenuisse Capreasque Telebois habitatas fama tradit.* Tacit. Ann. IV. 67.

remotissima età prima dell' eccidio di Troia quel reame si fosse formato. (1) A corroborazione di che si allegano ancora scrittori di storie, e vi ha chi ha scritto che queste genti si trasferirono nell'isola predetta verso i tempi della nascita di Ercole circa l'anno 1246 avanti di Cristo; ed è stato ancora detto che questo popolo appresso che furono invase le loro terre da Anfitrione, ragunati alcuni navili, avessero abbandonato lor padria, e fossero venuti in tale isoletta a rifuggirsi. Altri concorrendo colle opinioni di coloro che tutte le imprese dei Greci riportano al tempo della rovina di Troia, si sono avvisati che durante le trasmigrazioni della gente greca seguite dipoi l'espugnazione di quella città, che fossero venuti in questa isola.

XII. Le dette opinioni lontani noi da volere impugnare, comechè assai cose si potessero dire, ei ci sembra non potersi con assai ragionevolezza seguitare. Conciosiachè chiaro risultando dalle storie che i Greci avanti la edificazione di Roma non avevano colonie di sorta mandate nelle terre del Cratere, giusta le osservazioni preallegate di sopra. pare che dopo questo tempo debbasi l'età della condotta di quella gente ri-

---

(1) *Nec tu carminibus nostris indictus abibis*
Oebale, quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret
Jam senior .. Aened. VII

cercare; e in conseguente come alterata ad assai reputarsi l'alta antichità della passata di quelli nella terra predetta. E soprattutto poi la opinione testè riportata di Virgilio ne giova stimare poco plausibile quanto alla verità cronologica ; ed è da credere che questo scrittore riferendo tal fatto non da storico ma da poeta , abbia l' ordine de' tempi sturbato ; e per onoranza del suo eroe e per magnificenza delle gesta sua , avendo voluto Italia rappresentare come regione culta ed agguerrita , abbia il regno di Telone, formato in questa isola in tempi assai posteriori, riportato all'età di Enea quando i Greci non si erano per ancora trasferiti nel nostro Cratere, e quando in conseguenza in questo non vi potevano essere Euboici nè in Capri Teleboi.

XIII. Per la qual cosa se ci si domandasse l'età più probabile in cui quella gente avesse potuto recarsi in questa terra, diremmo, che quantunque non fosse a noi dato a ragione della lontananza de'tempi e della mancanza delle antiche storie riconoscere l'età precisa della condotta di tale colonia, nondimeno trovando noi con assai plausibili ragioni dimostrato per la lezione delle antiche storie che i Greci non prima della fondazione di Roma si trasferirono nella regione del Cratere; nè autorità rimanendoci in fuora di semplici congetture che ci dimostrasse il contrario, ci sembra non ardimentoso l'avviso che cotale colonia si fosse in quell'isola trasfe-

rita quando iGreci occuparono le terre delCrater.. Imperocchè non è inverosimile, che se l'isola d' Ischia contuttochè fosse travagliata in que'tempi da'Vulcani, era ciò non ostante da que'navigatori agognata; così del pari è probabile che stata fosse da questi ancora tenuta tale isola ; la quale tra per essere sicura di quel flagello, e per l'amenità del luogo e favorevole situazione nell'imboccatura di amenissimo golfo, ne dovea con più ragione invitare alla conquista ed al soggiorno.

XIV. Nulladimeno comunque si sia la cosa, e che che siasene scritto intorno all' età della venuta di quelli, egli è senza dubio che una colonia di questa gente fu da'Greci condotta in sì fatta isola per testimonianza di tutti gli storici. Noi non sappiamo in che stato trovato abbiano iGreci quest'isola quando andarono a riconoscerla,e da chi sia stata allora abitata, e se vi trovarono i discendenti degli antichiFenicj che tanti secoli avanti vi avevano abitato , ovvero reliquie di opere loro ; siccome pure ignoriamo se avessero di là discacciati gli abitanti stanziali o pure con essi si fossero aggiunti e collegati. E certamente ei vi dovettero introdurre con seco loro le arti e i costumi della padria loro;e probabilmente innalzarvi dovettero non che convenienti edificj per proprio uso, insigni monumenti ritraenti da quelli della loro padria.Noi pertanto non crediamo che nell'età della venuta di quella colonia le cose de'Greci

di quest'isola fossero state di molto importanti. Perchè essendo in quelli antichissimi tempi que'coloni greci non al tutto inciviliti, e vivendo come gli altri compatriotti della pirateria, è da stimare che assai umili si fossero state le loro gesta e semplici i loro costumi; e che si fu in tempi posteriori, e facilmente dapoichè resa florida la repubblica greca di Napoli quest'isola passò sotto il dominio di questa, e quando divennero più civili le città greche del nostro Cratere, che la nostra isola acquistò più nominanza, e venne quale da'primi romani imperatori fu ritrovata.

XV. E per ciò che riguarda la sorta di governo introdotto in quest' isola e lo stato della colonia, comechè siano state perdute le antiche storie, nondimeno dalle poche notizie campate dalle ingiurie de'tempi si raccoglie chiaro che di quella picciola terra un picciol regno se ne formò. Il primo re del quale, siccome testè si cennava, fu addomandato Telone, il quale pare che vissuto si fosse senza nome, e contento dell'imperio d'isola così fatta. Ma quanto alla storia di lui, le tradizioni non ci han tramandato che il nome soltanto di Ebalo suo discendente; le gesta di cui sono parimente rimase nell'obblivione involte.

XVI. Rinveniamo solamente in Virgilio che si fu Ebalo un conquistatore, il quale sdeguando gli angusti confini di quell' isola, lasciò insieme colla colonia la signoria di questa

al vecchio padre, ed andonne in cerca di più grande imperio nel vicino continente. E secondo che si raccoglie dal racconto dello stesso poeta, sembra che avesse quegli condotto seco lui la gioventù più scelta e valorosa, ed in prima occupate quelle terre del continente, dove scorreva il fiume che fu nominato Sarno; ed avesse poscia esteso il dominio dalla banda verso settentrione. Talchè è scritto che ei divenisse re de'Serrasti e delle genti che vivevansi lunghesso il Sarno; e che appresso di poi di Batulo, di Rufra, di Celenne e de' feraci campi di Avella s'insignorisse. (1)

XVII. E quanto alle costumanze della gente medesima, contuttochè ne fossero state medesimamente spente insieme cogli altri fatti le memorie, ne è rimaso pure appo il poeta su mentovato come un frammento delle antiche fogge de'guerrieri di quella gente. Dalla relazione di cui si appara che egli andavano coverto il capo di suveri scortecciati per celate; e per loro difesa avevano alla sinistra de'brocchieri di metallo. E quanto alle armature per offesa, andavano armati di mezze picche alla tedesca e di stocchi a lato. (2) Delle quali ar-

(1) . . . . *Patriis sed non et filius arvis*
Contentus, late iam tum ditione premebat
Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus
Quique Rufas, Batulumque tenent atq. arva Celennae
Et quos maliferae despectant moenia Abellae. l. c.

(2) *Teutonico ritu soliti torquere cateias.*

mi, dicesi, che eglino usassero nella spedizione che fece Ebalo inverso i Troiani.

XVIII. E tornando alla colonia, ei si ha per tradizioni tramandateci dagli antichi scrittori intorno a' fatti di quell'età, che quel regno non ebbe troppo lunga durata; e che Ebalo essendo contento alla signoria nel continente acquistata, siccome è detto; e trapassato il vecchio Telone, rimase l'isola alla consorte di questo, la quale perchè era di sebezia progenie discesa, fu detto che avesse nella sua patria fatto ritorno e soggettata quell' isola a Greci napolitani; formando appresso di poi quell' isolani una sola colonia con questi. Ma in quale età propriamente fosse ciò intervenuto, e in che modo venisse retta sotto tale repubblica quella gente, è ignoto. E dagli antichi scrittori soltanto si apprende, avere seguitato i Greci dipoi tal fatto a tenere sempre cotale isola, e ad avere infino agli ultimi tempi la repubblica di Napoli conservata la dominazione di quella terra, siccome sarà quindi a poco, tornando alla stessa materia, più largamente disputato.

Tegmina queis capitum raptus de subere cortex
Aerataeque micant peltae, micat aereus ensis. l. c.

CAPITOLO V.

CONTINUAZIONE DELLE RICERCHE SULLO STATO DEL CRATERE.

I. Proseguendo ora il discorso intorno alle antiche città del Cratere,per seguitare l'ordine propostoci, prendiamo cominciamento da Cuma. Alquanto tempo appresso la passata della gente greca nella contrada di Cuma, ci è stata trasmessa per l'autorità massime di Diodoro siculo e Dionisio alicarnasseo(1) la memoria di una guerra avuta da i Capuani sanniti o Etrusci (uniti per ventura agli originali abitanti di Cuma ,) coi Greci occupatori dell'agro cumano. Dal referto de' quali scrittori si ritrae che iGreci dopo avere combattuto i loro nemici fossero rimasti vinti, e la città loro in potere dei vincitori ridotta. È scritto ancora che quelli che dalla stragge camparono,parte si rifugiassero in Palepoli e agli abitanti di questa città si aggregassero, e parte a'vincitori soggiacessero. Ma che fosse conseguito dipoi così fatta fazione, e quale appresso stato fosse lo stato di Cuma , niente si può raccogliere dalla confusa tradizione di questo fatto quale gli scrittori preallegati ci hanno riferito.

---

(1) Diodor. ad Olymp. 89 an 4. Dyonis. Halicar.

II. Nondimeno che che di ciò fosse stato, e sia che in avvenire i Greci avessero tuttavia seguitato a stanziare in questa città, sia che dei costumi dei vinti, i vincitori si fossero naturati, chiaro è per la lezione delle storie de'tempi posteriori di Cuma, che i costumi de'Greci vigessero tuttavia dopo l'età di questo fatto in quella città, e per assai tempo poi perdurassero, non che seguitasse la stessa città a fiorire ed essere ragguardevole tra le altre di quel littorale.

III. E chi leggerà nelle storie le antiche memorie di questa città ne'tempi che succedettero all'età del fatto preallegato, troverà essere stata essa sempre florida e doviziosa, ed aver goduto il primato in tutta quella contrada. Situata in mezzo a terreni feraci e prossima al mare, niente mancavale perchè in floridezza potesse avanzare. E non solo i possedimenti posti nelle circostanze di quella città, ma le isole eziandio a quella piaggia adiacenti, erano indubitatamente a que'coloni soggette. Le quali isole pare essi avessero soprattutto agognato, non perchè di assai momento si fossero state, atteso la picciolezza delle terre, ma perchè come forti propugnacoli della vicina costa erano accomodate al loro commercio non meno che a guardare lo imperio loro su quel mare. Collegati sicuramente co' nazionali convicini, così nelle guerre contra i loro nemici che nel traffico, si godevano libero commercio, ed immense ricchezze col mercanteggiare si procacciavano.

IV. E passando ora alla città di Dicearchia o Pozzuoli, questa siccome dinanzi accennammo, si fu dopo Cuma la prima piazza marittima di quella contrada. E noi leggiamo negli antichi fasti di questa città, che si fosse stata ancora cospicua repubblica greca, la quale siccome nella lingua e nell'indole degli abitanti, così nella religione e ne'costumi è stato scritto che la vicina colonia di Palepoli avesse pareggiato. E nel decorso della romana repubblica noi sentiamo aver fatto quella rilevanti progressi non pure nella civiltà che nella popolazione; e soprattutto nel commercio, nel quale acquistò bentosto il primato ne' luoghi circostanti. Talchè intra le principali città del Cratere fu appresso annoverata, e per ricchezze specialmente prestante.

V. Veniamo adesso a dire di Partenope o Palepoli, alle notizie di cui poco innanzi rapportate aggiungiamo, che la colonia greca quivi stanziante non dopo assai tempo poi che fu fondata, si trae dalle storie che fosse accresciuta non pure in potenza che in ricchezze, fino a soprastare alle restanti colonie del Cratere. E contribuì per la sua prosperità la venuta nella città stessa di molti Ateniesi. Non guari di tempo dipoi la condotta della colonia euboica, rapportasi la venuta di un navilio ateniese sotto il comando di Diotimo per lo testimonio d'Isacio Scoliaste dell'Alessandra di Licofrone (1) ve-

(1) Licophron. *Alexandr.*

nuto in Palepoli; epoca ancora conta per la prima instituzione del giuoco delle lampadi dal conduttore instituito in onore della sirena Partenope.

VI. Della venuta di questa colonia non hanno mai discettato gli scrittori, essendo troppo cognito che gli Ateniesi erano padroni del mare e i più famosi mercatanti ne'tempi di cui scriviamo. N'è soltanto incerto l'anno della passata loro in tale città. E medesimamente s' ignora il numero de'coloni. Ciò non ostante è stato fondatamente arguito, stato si fosse ad assai rilevante, i quali aggiuntisi cogli Eritrei, con cui gli Ateniesi erano in concordia, e cogli altri Greci che quivi stanziavano, formarono una sola colonia, fabbricando un'altra città appresso all'antica, denominata Napoli. Del quale tempo in poi noi leggiamo Palepoli e Napoli essere state due città divise di mura, ma abitate da un popolo solo.

VII. Questa colonia si rese altresì in processo di poco tempo assai formidabile; e noi leggiamo intra le altre sue gesta avere occupato l'isola d'Ischia, restando dopo di questo tempo sotto il dominio di questa gente. La quale repubblica godendo altresì la dominazione sull'isola di Capri, abitata secondo che si narrò a suo luogo dagli stessi Greci, divenne tra le altre convicine potentissima.

VIII. Si raccoglie ancora per la lezione delle storie che i Greci di Palepoli e di Napoli si

fossero in processo di poco tempo lunghesso la costa orientale dilatati, e di diversi luoghi di quel territorio insignoriti. Ma se i detti coloni avessero occupato qualcuna delle città o castella avanti la venuta loro già esistenti in quella piaggia, ovvero se divenutine signori le avessero ampliate, o pure collegati si fossero cogli abitatori stanziali, sia per viversi seco loro in confederazione sia per promovimento de'commercj loro, sono fatti che per chiarirli e rintracciarli tra i confusi racconti e le incerte dicerie degli scrittori delle storie di cotali tempi, sarebbe mercè non che sviarci dal nostro soggetto, trascorrere soverchiamente nella storia. Per lo che lontani dal ravvolgerci tra ricerche così fatte, ci basta sapere essere le predette terre ne' tempi della romana repubblica per l'avanzante sempre prosperità loro divenute di molto floridissime, siccome nel capitolo ultimo di questo libro sarà detto.

CAPITOLO VI.

Dello stato della isola di Capri e delle restanti isole del cratere verso il finire della repubblica romana.

I. **Passando** adesso agli abitanti della nostra isola di Capri diciamo, che la colonia greca intorno a questi tempi seguitava a mantenersi tuttavia sotto la potestà di Palepoli e Napoli. E non meno che i Greci di queste città, quelli di quell'isola non avevano da prischi costumi de' loro padri tralignato; di qualità che era in questi tempi il soggiorno di essa massimamente agognato dagli amatori delle antiche cose. Egli è vero che gli scrittori di quelle età si tacciono circa i particolari di questa isola, la quale atteso la picciolezza del suo territorio, era tuttavia terra non rilevante d'assai. Nondimeno dallo stato in cui negli storici posteriori si legge averla i romani imperatori trovata, siccome indi a poco discorreremo, si raccoglie che assai civiltà vi aveva in cotale isola; e che quelli abitanti al pari che i loro compatriotti del continente, conservavano gelosamente gli antichi istituti e le costumanze antiche di loro padria.

II. Ed infra le altre cose è scritto, vi avesse

in questa isola il celebre Efebeo, vetusto luogo di greca origine e conservatore di antichi usi di quella civile nazione, il quale era stabilito per lo ammaestramento della gioventù. E singolarmente era così fatto luogo destinato alle ragunanze delle persone di lettere. Essendo assai pochi negli antichi tempi i libri, si occupavano gli eruditi nelle dispute meglio che nella scrittura ; e gl' intrattenimenti letterarj servivano all'istruzione pubblica. E quivi i giovani nei giorni stabiliti si riducevano; ed imparavano dai litterati la storia, le leggi e le altre scienze. Siccome pure vi era il Circo che diputato era a'giuochi e agli esercizj corporali, dove nella lotta, nel corso, nel pugile ed altre specie di ginnastica secondo le antiche costumanze si addestravano. Per lo che egli puossi con assai ragione conghietturare, che in questi tempi fosse stato in tale isola abbastanza di civiltà; ed essendovi poi de'litterati, ne giova pensare, vi si coltivassero ancora le scienze per quanto lo stato di quelli abitanti il comportasse; piuttosto che credere secondo le congetture di altri, di essere stata Capri sempre isola ignobile, e conta solamente per la dimora in questa de'cesari romani.

III. E degli uomini illustri di questa isola ci è stata dagli antichi scrittori lasciata la memoria di un certo Bleso, il quale giusta Stefano bizantino scrisse poesie seriogiocose (1) Del

---

(1) ΚΑΠΡΙΗ. νησος Ιταλιας... εντευθεν ην Βλαισος σπουδογελοιων ποιητης Καπριατης

quale poeta fece altresì menzione Ateneo ne' suoiDeipnosofisti (1) siccome pure Esichio nel lessico (2); ed il primo ne ha recato ancora un frammento del suo Saturno (3).

IV. In istato così fatto,le cose di quella colonia si mantennero in fino al tempo degl' imperatori, siccome è manifesto dalla storia; e intenti quelli abitanti al commercio e alle arti che in quelle età si coltivavano da'Greci,e con buone ed acconcie leggi da buoni magistrati governati,tranquillo soggiorno si godevano sotto il bel cielo di quell'isola.Egli ne è soltanto difficile ricercare il numero degli stessi abitanti, e quante città o villaggi vi fossero stati ne'secoli di cui scriviamo. E parlando de' tempi di Strabone sappiamo avesse avuto Capri una città delle due che anticamente vi erano. La quale sedeva nella valletta settentrionale della stessa isola verso il golfo di Napoli,al presente Valle della marina addimandata; e dove si addita ancora a' giorni nostri dagl' isolani il luogo dove fosse propriamente stanziata,siccome sarà detto.

V. Oltracciò egli vi dovettero esser costrut-

CAPRIE *insula Italiae... Hinc erat Blaesus Capriates facetiarum poeta*. *De urb. et pop. fol.* Lugduni Batavorum 1694.

(1) *Deipnosophistarum* Lib. II. fol. Lugduni 1612.

(2) *In Lex.*

(3) Επ α μαθαλλιδας επιχεε ημιν τω γλυκυ τατω.
Septem mathallidas vini dulcissimi affnde mihi.
BLAESUS In Saturno *apud* ATHENAEUM Lib. XI. pag. 489.

ti nella medesima isola all'infuora delle fabbricazioni per uso de'particolari, de'tempj ed altri pubblici edificj durante la dimora in essa de' Greci; e molti monumenti doveano esservi della somiglianza di quelli di Grecia magnifici. Ma sì fatte antiche opere state sono per le ingiurie de' tempi distrutte; e le loro vestigia sono state poscia colle fabbricazioni più recenti commisciate; per modo che nissuno monumento infra i tanti disotterrati negli scavamenti fatti in tale terra si è rinvenuto, che avesse dato chiaro a riconoscere quelle prische opere; e in generale tutte le rovine e tutti i monumenti quivi finora discoverti, stati sono di opera de'tempi de'Romani riconosciuti.

VI. Ciò nondimeno egli sono rimasi gli avanzi di un antico tempio detto di Matromania dal dio Mitra, il quale fu negli ultimi tempi quivi adorato, e il sito di un Circo che dicemmo essere stato per le esercitazioni di ginnastica stabilito. I quali edificj, comechè nessuna notizia ne abbiano gli antichi scrittori lasciata, e niente dalle rovine rimaste appaia quanto all'età dell'edificazione loro, non per tanto poggiati al comune avvisamento degli antiquarj, giudichiamo essere stati costruiti in età di molto più remota di quella de'romani imperatori.

VII. E del tempio singolarmente parlando egli è da reputarsi assai antica la fondazione sua; e che stato sia originariamente consacrato ad altra prisca divinità che ivi stata fosse adora-

ta avantichè vi s'introducesse il mitriaco culto siccome a suo luogo sarà detto. E se nelle reliquie che di questa fabbricazione rimangono si riconoscono costrutture di romana opera, a restaurazioni meglio che ad originarie edificazioni noi crediamo doversi ascrivere.

VIII. E medesimamente l'età della fondazione del Circo ei debbe ricercarsi in tempi remotissimi, e riferire sua primitiva origine a' secoli de' primi abitanti greci di quell'isola. Perocchè sappiamo, essere stati chiari gli efebi caprensi, e i giuochi efebei celebrati fino agli ultimi tempi da' discendenti de' Teleboi; e quando lo imperatore Augusto acquistò la signoria di tale isola, essere esistito sì fatto pubblico luogo, monumento prestantissimo degli antichi abitatori di quella. Nondimeno degli avanzi degli edificj testè mentovati qui non diciamo, avendoli descritti nell'altra nostra opera sulle cose archeologiche, dove alla diffusa della natura di qualunque anticaglia nella medesima isola rimaste, abbiamo discorso.

IX. Poche cose ci rimangono a dire sulle restanti isole nel mare dello stesso Cratere. Pare che ne' tempi di cui parliamo si fossero al Cratere cumano appartenute, siccome l'isola di Capri faceva parte del Cratere di Napoli; e che durante la dominazione de' Romani in quella regione, fossero state le cale di quelle terre importanti per il loro commercio e adattate al ridotto dei loro navili. Sappiamo solamente che l'isola d'I-

schia era mal sicura per lo Vulcano in essa allora esistente, il quale di tempo in tempo bruciava; ed essendo non di molta estensione il perimetro di cotale isola, poco sicuri ne stavano gli abitanti di quella. Questo celebre Vulcano, il più antico del nostro Cratere, sorto secondo le antiche tradizioni in tempi molto remotissimi, reso celebre per la terribile eruzione descrittaci da Timeo presso Strabone quando ne discacciò gli antichi Eritrei, durante il tempo della romana repubblica leggiamo avesse tratto tratto bruciato; di qualità che per le succedevoli eruzioni reso si era in questi tempi di molto spaventevole; onde ne venivano assai sovente gli abitatori di quella fugati. Ciò non ostante non lasciava di essere cotale isola assai rilevante, non pure per la feracità di quelle terre che per le buone cale che prestava ai navili. E massime negli ultimi tempi di quella repubblica, quando le città della contrada cumana erano grandi raddotti navali di que' conquistatori, è da giudicare essere stata quell'isola assai utile, ed in conto soprattutto tenuta da signori di essa.

X. Quest' isola la quale abbiamo di sopra come soggetta a'Greci di Napoli rapportata, non sappiamo quando precisamente stata fosse a questi abitanti tolta; e solo leggiamo che i Napolitani perduto avevano per guerra il dominio di quella. (1) Non trovandola pertanto massi-

---

(1) Strab. Lib. v. pag. 171.

me verso gli ultimi tempi della romana repubblica nominata negli annali della città di Napoli, e leggendola ne'tempi di Augusto soggetta a' Romani, è da opinare che quest'isola da molto tempo ne stasse sotto la dominazione di questi, e forse fin dall' ultima guerra la quale essi fecero alla repubblica di Napoli, secondo che da noi sarà detto nel capitolo susseguente. Talchè Napoli per assai lungo tempo esser dovette spoglia della signoria di questa terra; e il suo dominio restringer si dovette dopo di quel tempo alle possessioni de' luoghi della costa e dell'isola di Capri, la quale pare che fin da'tempi remotissimi sempre sotto la giurisdizione di quella città sia stata. Nondimeno si vedrà quindi a poco cotale isola sotto lo imperio de'Napolitani ritornata, e l'isola di Capri divenuta signoria di più potente signore.

CAPITOLO VII.

DELLO STATO DEL CRATERE VERSO IL FINIRE DELLA REPUBBLICA ROMANA.

I. Continuando ora la storia degli abitanti del nostro Cratere, noi prendiamo a dire da' Greci di Palepoli e Napoli. Egli si ritrae dagli antichi fasti di questo popolo, che per molto tempo ei si dimorarono in pace e in tranquillità nel loro stato; ed essendo essi uomini pacifici, ed intenti ai loro commercj, furono lasciati vivere nella loro indipendenza. Le loro colonie prosperavano; e perchè non ambiziosi troppo di conquistare, e contenti a' loro possedimenti lungo la costa ed al dominio delle picciole isole opportune ai loro trafichi, si godevano loro ricchezze in pace vivendosi con tutti. Nulladimeno ne' tempi delle guerre fatte da' Romani a' nostri popoli, istigati i Napoletani da Sanniti ed ancora da'Tarentini, fecero delle scorrerie nel territorio de'Campani, amici allora de'Romani. Fu allora Napoli e Palepoli per testimonio degli scrittori latini assediate da poderosissimi eserciti romani; e conciosiachè di forze ineguali, e perchè non assuefatti nelle guerre non essendo da tanto che po-

tessero sostenere il pondo della guerra e dell'ossidione, eglino la cedettero bentosto e si resero a quelli. (1)

II. Che sia dipoi questa guerra conseguito s'ignora, e gli storici ancora si tacciono de' particolari di essa. È stato soltanto scritto che i Napolitani fermarono dopo questo fatto vantaggiosa leganza colla repubblica romana. Ed ei pare stati fossero lasciati nella loro indipendenza sequitandosi a godere come prima i loro dominj. Opiniamo solamente doversene eccettuare l'isola d'Ischia, la quale leggendola più appresso sotto la signoria de' Romani, non sembra improbabile si fosse stato appresso la suddetta guerra che quella repubblica ne avesse acquistato l' imperio. Dopo la quale guerra non si legge più nella storia il nome di Palepoli, ma sempre Napoli; sia perchè questa più grande si fosse stata e vi avesse goduto il primato, sia che cinte le due città di un solo muro, una città sola fosse divenuta, la quale addimandossi Napoli.

III. Da questa età in poi, e nel decorso di tutto il restante tempo della repubblica romana non leggiamo cose rilevanti de' nostri Greci. E terminate le guerre de' Romani colle varie genti delle nostre regioni, ciascun popolo si godè una pace sicura nel suo sicuro dominio. Egli si veggono i Romani generosi verso i vin-

---

(1) Liv. Lib. viii. Dionys. Halicar. *excerpt.* x.

ti e lasciarli godere la loro indipendenza. E pare avessero rispettato singolarmente le culte colonie greche con cui fecero lega e compagnia. E senza parlare delle altre colonie, quella di Napoli fu dopo l' ultima guerra particolarmente da'Romani riguardata; ed egli si legge essere spesso que' conquistatori del mondo venuti in questa città a godere de' giuochi e feste che que' Greci secondo le antiche usanze della lor padria rappresentavano, e ad intrattenersi con quel popolo incivilito ed industrioso.

IV. Questa città si rimase appresso, sempre fedele a' Romani ; e nella seconda guerra Punica noi leggiamo nell' anno 537 di Roma avere la Repubblica di Napoli presentato a'Romani quaranta tazze di oro di gran peso; e nel decorso di quella guerra fu scritto avesse resistito ad Annibale che voleva oppugnare le sue mura (1). Sicuramente questa città esser dovea la più florida e doviziosa ; e l'amicizia de'Romani avevala fatta venire in più grande e ragguardevole stato. E sino al finire della romana repubblica si mantenne sempre così florida e ricca , e nella stessa amicizia e concordia co' Romani, a'quali sempre ricorreva nelle sue bisogne e nelle controversie co' popoli convicini, fino ad ottenere negli ultimi tempi per la legge Giulia gli abitanti di questa repubblica il grado di cittadini romani ; privi-

(1) Liv. Lib. xxii.

legio concesso a tutti que' popoli che erano rimasti fedeli a quella nazione.

V. De' costumi in particolare de'nostri Greci napolitani in questi tempi, niente sappiamo precisamente dagli storici. In generale stati ci sono divisati come un popolo culto e pacifico, di qualità che si era dalle convicine repubbliche assai riguardato e ben veduto. Onde volentieri gli abitanti delle vicine regioni ne givano ad esempio de' Romani in cotale città a godersi di quel soggiorno e ad intrattenersi coi suoi abitanti. Sembra che gli antichi costumi grechi siano stati in quella città conservati quasi nella loro integrità meglio che nelle altre colonie greche della penisola, le quali perchè in trista ambizione di conquiste invasate, essendosi commiste cogli altri popoli originali, avevano in parte tralignato da prischi usi. E noi rinveniamo in fatti fino negli ultimi tempi sotto gl' imperatori la città di Napoli conta e famigerata pe' suoi spettacoli a legge greca, ed essere sempre ripiena di stranieri e di amatori delle antiche cose.

VI. E quanto alla restante regione all' oriente di Napoli posta, si trae delle storie essere precipuamente fiorite Ercolano, Pompei, Stabia e Sorrento corrente il tempo della romana repubblica. Oltre alle genti etrusche e sannitiche che ne' diversi tempi ebbero seggio in questa contrada, vi vennero eziandio a trarre dimoranza i Romani; e al pari che i Na-

politani goderono gli abitanti di questa la protezione e il favore di que'dominatori del mondo.

VII. E in prima menzioniamo Ercolano, di cui a quello che abbiamo detto aggiungiamo ciò che da più scrittori è stato riferito, che verso il cominciare del secolo VI. di Roma dovesse propriamente statuirsi l' origine di quella Ercolano che nella storia come città nominata si legge, e l'edificazione de' superbi edificj che al presente di sotto le lave vulcaniche disotteriamo. Infatti dopo di questo tempo leggesi essere stata precipuamente pe' suoi teatri e per la magnificenza de'palaggi celebrata; ed essere ricerca da'voluttuosi Romani che ivi a godimento dell'aere dolce di quella piaggia si riducevano.

VIII. Dopo di questa era Pompei, essa pure insigne, e pe' suoi edificj e per le sue ricchezze in questi tempi nobile e magnifica città divenuta, e come le altre eziandio frequentata da'Romani. E il medesimo diciamo di Stabia, celebre pe' suoi vini, pure ricerca città di questa parte del nostro Cratere, la quale sua fama ancora godette; in finchè verso il declinare del VII. secolo fu dall' esercito di Silla saccheggiata e distrutta.

IX. Non tralasciamo di ricordare al lettore poche cose sull'altra città di Sorrento, la cui alta antichità abbiamo di sopra mentovata. Quest'altra città fu ella pure famosa nel nostro Cratere correnti i tempi della romana repubbli-

ca ; e da piccolo stato ne' primi tempi del dirozzamento di questa contrada arrivò ad essere emula di Napoli e di Capua pel suo lusso e per la sua opulenza, e divenire ancora nel tempo della romana repubblica nobile città de' Picentini.

X. Aggiungiamo qui poche parole intorno al promontorio ateneo posto di contro a Capri di cui fu fatto più sopra menzione. Fin da remoti tempi era stato questo promontorio da Greci tenuto, e dove era il famoso tempio di Minerva cotanto ricco, e venerato particolarmente da'naviganti. E fino agli ultimi tempi della romana repubblica fu in onoranza questo tempio, ed era guardato da' sacerdoti greci, i quali possedevano ancora estese terre nelle circostanze del tempio medesimo fino presso alla città di Sorrento. Tutti i popoli facevano voti a questo tempio; e nell'anno di Roma 582 leggiamo che per molti prodigj avvenuti, i Romani mandarono de' donativi alla dea Minerva. Il quale tempio fiorì fino all'età di Augusto. Ma questo Imperatore avendo nell'anno di Roma 724 mandata una colonia in Sorrento; ed avendo a que'coloni donato tutto il territorio che i sacerdoti di Minerva possedevano (1) quel tempio ne andò in decadenza; ed i buoni sacerdoti non possedendo più le ricchezze che loro procacciavano quelle terre, lo abbandonarono a poco a poco fin che fu ridotto in rovine.

---

(1) Front. *De colon.*

XI. Se passiamo poi nella regione occidentale, ossia nel territorio cumano, troviamo altresì essere prosperate ne' tempi di cui scriviamo, le altre città poste in questa estrema parte del nostro Cratere. E parimente che l'altra regione testè divisata, questa contrada dopo essere a varie politiche vicissitudini soggiaciuta, vi ebbero da ultimo seggio i Romani. E soprattutto essi vi furono tratti per l'opportunità de' porti; ed essendo quella piaggia pressochè mezza tra le possessioni marittime che egli avevano nel littorale della penisola, si fu più che ogni altro luogo alla stazione de navili loro accomodatissima; in guisa che, massime verso gli ultimi tempi della romana repubblica, quando nel più colmo aggiunti, tenevano ne' popoli marittimi il primato, venne tale costa da loro sommamente agognata e tenuta in conto.

XII. E quanto allo stato degli abitanti della contrada medesima da poi che i Romani cominciarono a trarvi stazione, leggiamo avere sequitato per assai tempo a viversi colle loro leggi e ad esercitare liberamente i commercj loro; per modo che continuarono i loro porti ad essere sempre ripieni di navili di tutti i popoli, e le loro città colme di mercatanzie di ogni ragione. Ad esempio de'Napolitani essi fermarono bentosto amicizia co' Romani, e non isdegnarono che avessero questi nelle loro terre stanziato e costrutte fortezze nelle loro co-

ste ; in fintanto che ne divennero presso che assoluti signori.

XIII. Ed infatti incominciando da'Cumani, eglino fecero in breve spazio di tempo stretta leganza col popolo romano; e nel decorso della seconda guerra punica si legge che non ostante le instigazioni e gli stratagemmi de'Capuani per indurli a consegnare la loro città nelle mani di Annibale,ei resistettero e contrastarono alle genti di questo (1).E del pari gli abitanti di Pozzuoli poi che si furono i Romani della loro città impadroniti, favoreggiarono le parti di questi ; e durante la guerra di Annibale , egli ricevettero un presidio di sei mila soldati mandati dal senato per guardare quella piaggia (2).Dopo il quale tempo seguitò sempre quella repubblica ad avere autorità su questi abitanti , e nel corso del secolo VI. di Roma per godervi i Romani più stabile dominio, condussero ancora una colonia in questa città; la quale dipoi questo tempo seguitò ad essere ragguardevole e rinomata.

XIV.Per quello poi risguarda i costumi degli abitanti medesimi correnti i stessi tempi , senza ravvolgerci tra prolisse narrazioni , ricordiamo soltanto,che del tutto diversamente da' Napolitani tra cui le costumanze greche si erano mantenute presso che nella loro purez-

---

(1) Liv. lib. xxiii. 36. 37.
(2) Liv. Lib. xxiv. 7.

za,gli abitanti delle città predette erano da prischi costumi loro affatto degenerati. La frequenza de' Romani nelle città stesse contribuì a far perdere a poco a poco gli antichi usi e le originarie abitudini di quelle genti,in finchè de'costumi di quelli si naturarono di qualità, che leggiamo intra gli altri fatti che i Cumani abborrendo fino dal greco linguaggio chiesero la permissione al senato di Roma di parlarsi pubblicamente l'idioma latino nella loro città. (1)

XV. Egualmente che da noi si è fatto ne'capitoli precedenti, non aggiungiamo qui parola di Baia e Bauli, del pari che ci taciamo di Miseno, nome di promontorio insieme e di porto, e di picciola città o castello della contrada medesima. Gli abitanti di cui è da credere che fossero soggiaciuti pressochè alle stesse politiche vicissitudini che gli altri loro compatriotti, e che avessero quasi la sorte medesima provata sotto i dominatori di quella regione. E siamo contenti soltanto di accennare che specialmente verso il finire della repubblica romana furono questi luoghi in sommo pregio avuti da'Romani; e soprattutto Miseno, il cui porto fu da questi conquistatori alla principale stazione delle loro flotte diputato, e sopra gli altri di quella costa come prestantissimo tenuto.

XVI. Oltracciò si ritrae dalle storie ch" cir-

(1) Liv. Lib. xl. 42.

ca al declinare del secolo VI di Roma, frequentavano precipuamente i Romani la regione cumana per servirsi delle acque minerali di che quel territorio abbondava. Questo concorso dei signori romani dettato dapprima dal bisogno, appresso di poi in trasmodato lusso convertito, si accrebbe infra breve spazio di tempo in modo appena credibile. Talchè noi troviamo verso gli ultimi tempi di quella repubblica quando i Romani giunti erano al colmo delle loro ricchezze, avere formato quella contrada il precipuo luogo delle loro delizie, ed essere divenuta il raddotto de'più nobili cavalieri di quello imperio. Ma su questi luoghi noi ritorneremo nel susseguente libro.

LIBRO QUARTO

RICERCHE SULL'ISOLA DI CAPRI E SULLE SUE CIRCOSTANZE DA AUGUSTO FINO ALLA DIVISIONE DEL ROMANO IMPERIO.

CAPITOLO PRIMO

ACQUISTO FATTO DA AUGUSTO DELL'ISOLA DI CAPRI.

I. **Abbiamo** finora veduta la nostra isola di Capri da gente famosa abitata, ed abbiamo discorse le varie politiche vicissitudini cui soggiacque nelle prische età. Ma non lasciò pertanto di esser isola non molto rilevante, non pure per la picciolezza del suo tenitorio, che per la poca fertilità del terreno; e piuttosto per la origine e grido de' suoi abitatori conta che pregevole per sua natura. E fermandoci massimamente a' tempi de' primi imperatori romani era tale isola picciola terra alla napolitana repubblica soggetta; e all'infuora dell'amenità del sito e delle antiche costumanze greche che in essa conservavansi, si era per tutt'altro non ad assai risguardata. Essa tuttavia esser dovea ospite de' romani imperatori, e non ostante la sua picciolezza venire pel soggiorno di quelli qua-

si emula di Roma. E siccome le terre tuttochè ignobili sono illustrate e nobilitate da' Principi per la dimoranza loro, così egli si vedrà allo arrivar di un imperatore romano, acquistare celebrità e nominanza, e divenire oltre ogni modo chiara e ragguardevole, e di ricchezze e di onori doviziosa.

II. L'imperatore Augusto visitò il primo questa isola. Ignorasi precisamente l'anno in cui egli vi si recasse per la prima volta. Ma ei dovette intervenire sicuramente negli ultimi tempi del suo vivere, da poi che deteriorando la sua salute, incominciò ad abbandonare il soggiorno di Roma, ed a frequentare i luoghi marittimi e le isole della Campania. (1) Augusto secondo l'istorico della sua vita s'invogliò di quest'isola per un prodigio avvenutovi; venendogli rapportato nel giungere a quella piaggia di essersi rinvigoriti allo arrivar suo i cadenti e languidi rami di un'antichissima elce. Il che sì lo rallegrò, che ei la chiese a' Napolitani scambiandola per l'isola d'Ischia (2).

---

(1) *Ex secessibus praecipue frequentavit maritima insulasque Campaniae.* Svet. *In August.* 72. *Traiecti ad Rhenum.* 1690.

(2) *Apud insulam Capreas veterrimae ilicis demissos iam ad terram languentesque ramos convaluisse adventu suo adeo laetatus est. ut eas cum republica Neapolitanorum permutaverit, Aenaria data.* Ibid. 92.

III. » Può darsi, dice il conte Rezzonico, (1) che il caso favorisse Augusto, e può dirsi che gli accorti amici preparassero al suo sbarco nell'isola questo fenomeno. Egli è noto che si può disporre in modo l'acqua da renderla attissima allo sviluppo di una pianta, miscendovi le reliquie della decomposizione vegetabile ed animale. Impregnandosi il fluido de' principj che si sviluppano per la putredine e per la fermentazione, si offrono alla pianta i sughi di già bene assimilati alla sua natura e proprj ad essere subito convertiti in alimento e sostanza, onde quasi a vista d'occhio dovrà apparirne l'effetto; ma questo dipende signatamente dal gas-azoto che io con Chaptal più volentieri denominerò gas nitrogene. Imperciocchè Priestley, Ingenhouz e Sennebier con delicate esperienze fecero chiaro ed aperto il nitrogene alimentare le piante. Ora siccome gli animali ed i vegetabili putrefatti abbondano più di ogni altro di gas nitrogene, perciò la loro decomposizione artatamente mista coll'acqua, può o deve accelerare lo sviluppo de' rami e delle tenere foglie, e riverdirne i languidi e già verso la terra chinati per antichità. Fabroni osservò lo sviluppo delle foglie e de' fiori in una sola parte di un'albero che stava presso ad un letamaio. Quindi argomento che nella notte precedente allo sbarco di Augusto poteva

(1) Rezzonico. *Descrizione dell' isola di Capri* sop. cit.

un abile agricoltore o chimico sagace aver bagnata l' elce antichissima con acqua pregna di gas-nitrogene , ossia di vegetabili e di animali materie putrefatte , di cui non s' ignoravano le proprietà come sarebbemi facile il dimostrare, e così adulando Augusto indurlo a mutar Capri con Ischia. »

IV. Non pertanto senza aver conto di sì fatto accidente, dovette piacergli questa isola, tra per la quiete e la solitudine che egli vi aveva , e per l'amenità e bellezza, perchè tutti gli altri luoghi della vicina costa sopravanzava ; ed atteso poi la salubrità e la dolcezza di quell'acre, esser dovea ancora alla salute sua accomodata. Onde ei si avvisò di permutarla all'isola d'Ischia, che era allora in potere de'Romani, (1) avvegnachè si fosse stata cotal terra di gran lunga più rilevante per ogni verso che quella di cui parliamo. Dedito quell'Imperatore alle lettere e ai buoni studj, ed amatore più de'piaceri della natura che di quelli inventati dagli uomini, il soggiorno di

---

(1) Και την Καπριαν παρα των Νεαπολιτων, ωνπερ τον αρχαιον ην, αντιδοσει χωρας ηλλαξατο.

Capreas a Neapolitanis quorum antiquitus erat, permutatione agri redemit. Dio *Hist.* lib. 11 p. 495

Νεαπολιται δε και ταυτην κατεσχον, πολεμω δ' αποβαλοντες τας Πιθηκουσας απελαβον παλιν, δοντος αυτοις Καισαρος του Σεβαστου.

Nam cum Neapolitani Capreas quoque occupassent, belloque amisissent Pithecusas, has iis Augustus reddidit. Strab. v. 1;1.

quella terra solitaria ed amena lo adescò facilmente;e dilettandosi volentieri di prendere egli stesso i pesci coll'amo, e di godersi l'umile compagnia d'ingenui donzelli,(1) a'giuochi de'quali non isdegnava spesso intervenire, nessun altro luogo meglio che questa isola poteva assecondare i suoi desiderj e partorirgli piacere.

V. E poichè l'isola di Capri siccome si disse era stata fin ab antico da gente greca abitata, molte prische costumanze ed istituti grechi ancora si coltivavano. Fioriva quivi il tanto famoso ed antico Efebeo,dove secondo che altrove cennammo,si era il convegno e il ritrovo delle persone di lettere, e dove i giovani tra letterarj ragionamenti si riducevano; parimente che nel circo nelle varie specie di ginnastica giusta le greche usanze si esercitavano. I quali pubblici luoghi rinvenne in tutto loro vigore quell'imperatore allorchè acquistò la signoria di questa terra;e secondo Svetonio egli vi aveva una certa copia di eletti giovani,che ad esercitamenti così fatti erano dediti continuamente. (2) E conciosiachè Augusto si era uomo di lettere,e nella

---

(1) *Animi laxandi caussa modo piscabatur hamo, modo talis aut ocellatis nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie et garrulitate amabiles undique conquirebat, praecipue Mauros et Syros.* Svet. *In Aug.* 83.

(2) *Spectavit assidue et exercentes Ephebos quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat. Ibid.* 98.

greca letteratura soprattutto di molto versato, gli fu certamente assai a grado lo acquisto di cotale isola, poichè ivi quasi nella loro purezza i costumi grecheschi vigevano. Ed egli si pigliava piacere assistere alle efebee adunanze e star presente a' giuochi, ed ei prese sotto la sua protezione i nuovi sudditi di premj colmandoli e di favori, e di conservare i loro antichi usi e costumanze incoraggiandoli.

VI. E medesimamente è da immaginare che egli si trovassero a quei dì nella isola stessa non pochi monumenti di pellegrina opera per eccellenza ed antichità prestantissimi. Ed ei vi aveva per ventura vestigj di opere dell' antica gente fenicia, ed insigni anticaglie massime di greca struttura di tempi remotissimi. Le quali cose sopratutto tirar dovevan in così fatta terra le persone di lettere. E lo imperatore Augusto precipuamente è da giudicare, che essendo delle scienze e delle belle arti amatore, che più che altri stato vi fosse tratto, e con diletto ed utilmente passato vi avesse buon tempo nel riconoscere così fatte antiche cose.

CAPITOLO II.

Edificj costruiti da Augusto in Capri.

I. Dilettandosi intanto Augusto di soggiornare in questa isola, vi costrusse delle insigni opere (1); ed è da credere che non pure di edificj, ma di giardini altresì e di strade avessela abbellita non che di ricchezze ricolmata. Non è però da pensarsi che vi avesse egli trasmodato lusso introdotto. Anzi essendo stato egli principe sobrio, e dalla superfluità avendo sempre abborrito che si fosse di umili ville contentato, e doviziose piuttosto di antichi monumenti e di cose preziose della natura, che di inutili suppellettili e di vani sfoggi « Gli dispiacevano, dice lo storico della sua vita, gli edificj e i gran palaggi nelle ville, ed avendone Giulia sua nipote edificato uno con molta spesa e magnificenza, fece spianarlo fino a'fondamenti. I suoi quantunque fossero piccoli, egli andò nondimeno adornando non tanto di statue e pitture, quanto con boschetti e viottoli scompartiti, spalliere di mortine e di bossolo, e con altre cose per antichità e per rarità notabili, come so-

(1) Τας δε Καπρεας ιδιον ποιησαμενου κτισμα, και κατοικοδομησαντος.

Capreas privatim a se condidit, aedificiisque instruxit. Strab. Lib. v. p. 103.

no nell'isola di Capri membra smisurate di bestie e di fiere, le quali si dicono esser ossa di giganti ed armi di grandi uomini e valorosi » (1) Le quali cose pensiamo avesse egli a preferenza, come a luogo pertinenti di sua delizia, ricerche e conservate. Laonde ne giova conghietturare che infra gli edificj di quell'isola alcuno casamento vi avesse particolarmente innalzato, dove le cose più singolari e pregevoli vi tenesse conservate, e che queste formato avessero il principale intertenimento di quell'imperatore.

II. La villa principalmente detta di Giove situata nell'estremo orientale dell'isola, è stata sempre dagli eruditi del tempo propriamente di Augusto reputata, ed ampliata poscia e più magnifica resa dal suo successore. E credesi che quivi propriamente, come nel sito il più ameno e dilettevole dell'isola, egli ne soggiornasse, e dove forse ne'giorni di state secondo la sua costumanza (2) stassene a giacere all'aura fresca e

---

(1) *Ampla et operosa praetoria gravabatur; et neptis quidem suae Juliae profuse ab ea exstructa, etiam diruit ad solum; sua vero quamvis modica non tam statuarum tabularumque pictarum ornatu, quam xystis et nemoribus excoluit, rebusque vetustate et raritate notabilibus, qualia sunt Capreis immanium belluarum ferarumque membra praegrandia, quae dicuntur* gigantium ossa et arma Eroum. SVET. *In Aug.* 72.

(2) *Aestate apertis cubiculi foribus ac saepe in peristylio saliente aqua atque etiam ventilante aliquo cubabat. Ibid.* 82.

soave, e a passar buon tempo sotto quel sì ridente e piacevole cielo. Alcune rovine a' dì nostri disotterrate di antico casamento conosciute oggi col nome di villa Giulia (*) state sono parimente riconosciute del suo tempo, per essere state ivi rinvenute delle iscrizioni col nome di Giulia Augusta di lui figlia, pel cui particolare uso era stata forse costruita; la quale probabilmente nella sua giovanezza, insieme col padre si dimorava in quest'isola.

III. Ma altri di molti edificj ei vi dovette ancora edificare; e le molte rovine che si veggono oggi nell'isola, conciosiachè niente ne dia ad intendere la struttura loro, sono nondimeno da reputarsi di quel tempo. Egli è vero che l'imperatore Tiberio porta il nome di fondatore degli edificj dell'isola; ed attribuisconsi a lui soprattutto i monumenti e le magnificenze perchè quella resesi celebre. Imperciocchè siccome questi ne trasse in cotal terra bene lunga dimoranza, e parte della sua vita vi trascorse, ognuno crede debbansi a lui le grandi opere di Capri riferire, e che a lui l'isola sia debitrice della nominanza sua. Ciò nondimeno a noi pare debba opinarsi che una parte delle fabbricazioni della medesima isola, di cui sonoci restati gli avanzi, si fossero indubitatamente del tempo di Augusto; e delle dodici ville alle dodici divinità

(*) Vedi le nostre Ricerche topografiche ed archeologiche Cap. I. e IX.

maggiori dedicate, alcune almeno avuto avessero da quello l'origine loro ed il nome; ma che Tiberio poscia le ampliasse, e di molte altre ne aggiungesse; e poichè del suo antecessore più fastoso riguardando Capri quasi Roma, ed eligendola a sede de'suoi ozj e de' suoi piaceri, che in più magnifico stato le riducesse e parte delle ricchezze dell'imperio versasse per l'abbellimento di quelle. Perlochè malamente gli antichi edificj dell'isola attribuisconsi solo all' imperatore Tiberio ; e le ville di cui oggidì si ammirano le reliquie, meglio Augusto-tiberiane che ville tiberiane egli debbono denominarsi.

IV. E tornando poi ad Augusto, noi ignoriamo precisamente per quanto tempo ei avesse in tale isola dimorato, e di che si fosse egli occupato; e dagli scrittori de'suoi tempi niente altro si può raccorre che avesse fatto spessi viaggi alle isole della Campania a causa di sua salute. Infra le quali nissuno dubita avesse in preferenza ricerca la nostr'isola e soprattutto il soggiorno di essa agognato. Nondimeno egli è da stimare che essendo egli Principe moderato ed alle cose della repubblica intento, avuto avesse quella come luogo di diporto ne'tempi opportuni, e per alleviamento delle cure, e per ragione di sua infermità meglio che per tristo ozio vi avesse soggiornato. L' istorico della sua vita Svetonio ci ha descritti gli ultimi quattro giorni da lui trascorsi in questa isola e gli ultimi suoi fatti in quella dimora poco tempo avanti la sua morte.

V.« E quindi (1)dice questo scrittore, partitosi di notte fuor del suo costume essendosi levato un venticello, il che fu cagione o principio della sua malattia per essersegli mosso il ventre, andò costeggiando tutte le regioni marittime di terra di Lavoro. E dato una ricerca alle isole circonvicine, si stette quattro giorni all'isola di Capri, ed ivi posto da canto ogni pensiero, solo attese a godersi quel tempo piacevolmente e familiarmente con ciascuno. E passando il golfo di Pozzuoli era per ventura allora appunto arrivata in porto una nave alessandrina, i marinari e passaggieri della quale veggendo Augusto, ornatisi di veste bianca e con certe corone in testa spargendo incenso, gli dierono grandissime lodi, pregando gl' iddii che gli concedessero lunga vita e felicità, dicendo che per lui si godevano la loro libertà e le loro ricchezze. La quale cosa Augusto oltremodo rallegratosi, distribuì a quelli che erano in sua compagnia quattrocento scudi, e volle che ciascuno giurasse e di sua propria mano si obbligasse a non ispendere in altro quelli danari che in comperare di quelle mercanzie che erano in su la stessa nave. Ancora ne' giorni seguenti intra varj doni che dava loro ogni giorno, distribuì alcune vesti alla romana ed alcune alla greca con patto che i Romani usassero l'abito greco ed i Greci l'abi-

(1) Svet. *Le vite de' XII Cesari tradotte in volgar fiorentino da* F. PAOLO DEL ROSSO. Ven. 1738. p. 112.

to ed il parlare romano. Mentre che egli stette a Capri si pigliava del continuo piacere di stare a vedere esercitare certi giovanetti al giuoco delle braccia, i quali osservavano ancora il costume antico de'Romani nell'esercitarsi, e fece loro un convito al quale si volle trovare presente, dando lor licenza e quasi costringendoli che alla tavola si pigliasser piacere e si togliessero l'uno all'altro i pomi e le altre cose da mangiare, e similmente molte altre cose ch'e' gettava loro in cotal modo ed in simili altre maniere ricreando e passandosi tempo allegramente.

VI. «Chiamava l'isola vicino a Capri *Apragopoli*, dalla pigrizia e vita oziosa di coloro che per viversi oziosamente da lui si dipartivano ed andavano a stare in dett'isola. Uno molto amato da lui, detto Masgaba, era solito chiamare in greco Κτιστην, *Ctisi*(che vuol dire edificatore) volendo significare che e' fosse edificatore di detta isola, avendo visto dal luogo dov'e' mangiava al sepolcro del detto Masgaba che un anno innanzi era morto, concorrere una gran quantità di persone e con molti lumi, disse un verso in greco fatto da lui all'improvviso in questa sentenza: *io veggio del conditore arder la tomba*; e rivoltosi a Trasillo compagno di Tiberio che gli sedeva a tavola a dirimpetto, il quale non sapeva a che proposito l'avesse detto, gli dimandò di qual poeta e' pensava ch'e' fosse, non sapendo Trasillo che rispondere, ne soggiunse un altro. *Vedi Masgaba con lumi onorato?* e domandan-

dogli ancora di questo, nè gli rispondendo altro, se non che egli erano molto buoni versi di qualunque e' fossero, levò un gran riso, e tutto si diede al burlare ed a cianciare. Partendosi di poi da Capri passò a Napoli, abbenchè per la mala disposizione che egli aveva dentro, o poco o assai il flusso l'andasse tuttavia molestando, stette nondimeno a vedere il giuoco ginnico delle braccia che in ogni cinque anni si faceva in onor suo. Accompagnò Tiberio insino al luogo destinato, ma nel tornare, sendo peggiorato assai dalla malattia, finalmente si morì a Nola; e fatto tornare in dietro Tiberio avanti che ei morisse lo tenne lungamente in segreto a parlar seco, nè di poi applicò più l'animo ad alcuna faccenda d'importanza» Dopo questo fatto niente più ci dice lo storico degli operamenti di Augusto nella nostra isola.

VII. Non sappiamo se Augusto poi che ei venne in possesso di questa isola avesse lasciato reggere quelli abitanti colle loro leggi, ovvero con quelle de' Romani avesseli governati. Quel che sembra per cosa indubitata potersi affermare si è, che vi avesse egli una colonia condotta; o che almeno una copia di cittadini romani nello acquistare quella signoria ita vi fosse a stanziare; e che colla venuta sua nuovo ordine di cose vi fosse stato introdotto. Dal discorso testè riportato di Svetonio sull'ultimo soggiorno di Augusto nella medesima isola, pare chiaramente raccogliersi che l'amico di

quell' imperatore denominato Masgaba, stato si fosse come un governante di quella. Ma chi questo Masgaba si fosse stato, non si trae apertamente dalla storia. Nondimeno il vocabolo ne dà a vedere esser egli stato di nazione Africano. Lo che non è da far meraviglia, avendo tenuto Augusto molti Mauri e Sirj nella sua corte (1). E l'aver poi chiamato quell'imperatore Masgaba Κτιστην, ossia *conditor insulae*, e l'onorarsi in ogni anno il suo sepolcro secondo che era consuetudine appo gli antichi nella morte di sì fatti uomini(2), sembra avvalorino la nostra opinione, e confermino sempre più di aver Augusto condotta una colonia nella medesima isola, di cui quel Masgaba fosse stato il capo e il reggitore. (3)

---

(1) Svet. *In Aug.* 83.

(2) *Habitum pro conditore a popularibus, ex illo apparet honore, qui ipsi mortuo habetur; institutum enim fuit ut eius defuncti memoria die quo obierat, quotannis coleretur; qui honos κτισταις exhiberi solitus. V. Casaubonum et Cuper. Observ.* III. 9. (Pitisc. *In Svet.* In August. 99. §. 2.)

(3) *Incolis praeterea a Neapolitanis redemptae Capreae ab Augusto frequentes redditae sunt, cui negocio praefecit Masgabam e dilectis unum.* Capac. Hist. Neap. Lib. II. Cap. XIII.

CAPITOLO III.

RITIRATA DI TIBERIO NELL'ISOLA DI CAPRI.

I. **P**IU' che Augusto, insigne rese e famosa quell' isola il suo successore Tiberio. Egli vi aveva, allorchè si era più giovane, col suo antecessore soggiornato, e già le ville e le strade costruttevi da quell' imperatore, furongli di sprone ed incitamento a stabilirvi dimora. Ma egli non per breve tempo a diporto vi si trasse siccome fatto aveva Augusto, nè i modesti edificj da quello innalzati ei estimò alla sua cupidigia bastanti; ma parte della sua vita si avvisò di trascorrervi; e per renderla più conspicua e ragguardevole, non ebbe ritegno di versarvi porzione de' tesori e delle ricchezze del suo impero. Con che cercò oscurare le magnificenze dell'antecessore suo, e far acquistare all' isola dal suo nome meglio che da quello di Augusto la sua nominanza. Infatti fu Capri appresso, isola di Tiberio denominata (1); ed ancor oggi le rovine che vi rimangono, avven-

---

(1) *Post Capreas Tiberi, post turpia numina Caji.* SIDON. *carm.* v. 32. 2.
Quae quondam regina fui Capreasque Tiberi
Et caligas Caji, Claudi censura secuta est. VII. 104.

ga che molte, siccome nel precedente capitolo dicemmo, siano del tempo di Augusto, sono nondimeno col nome di quello conosciute, e le dodici ville vengono volgarmente Palazzi di Tiberio addomandate.

II. Egli vi si trasse secondo il Tillemont nell'anno 26. di Cristo., 12, 13. del suo impero sotto il consolato di Gneo Lentulo Getulico e C. Calvisio Sabino (1); secondo altri nell' anno 27 di G. C. e 14 del suo imperio. Gli anni e le cure dell'imperio incominciato avevano ormai a fatigare lo spirito ed il corpo di Tiberio; e da molto tempo andava seco rivolgendo il pensiero di allontanarsi da Roma. Oltre a ciò le libidini in cui era soverchiamente invasato, gli facevano gli ozj agognare, ed in nissun altro luogo meglio che nella solitudine della campagna, ei sapeva poter più liberamente atteso la condizione sua, secondare le sue passioni. Tuttavia il pensiero di aver ad abbandonare le redini del governo e lasciare la sede dell'imperio, dovette sicuramente tenerlo di molto sospeso; e lungamente fra la cupidigia del regnare e il lusingamento degli ozj dovette ravvolgersi.

III. Vuolsi che Elio Seiano, cavalier romano e generale delle guardie fatto avesse opra per indurre l'imperatore a uscir di Roma ed a lasciare le redini dell'imperio. Corteggiano ardi-

(1) *Emp. Tibère.*

to e adulatore audace aveva sempre nella corte avuto stanza e potere; e invasato nella ambizione di signoria, ogni mezzo egli adoperò, perchè potesse cotale fine conseguire. E primieramente gli riuscì guadagnarsi colle sue arti l'animo di Tiberio, il quale sì a lui trasse che in breve ei venne suo confidente e consigliere. E prese ancora a poco a poco l'animo de'soldati, i quali pigliò a proteggere ed a colmare di beneficj; ed essendogli poi amico ed affezionato Cesare, egli rese altresì a se benevolo e devoto il popolo, proccurandogli grazie e favori. Le quali cose egli condusse di modo, da non destare altrui sospetto di sorta; e facendo sembianza di essere uomo da qualunque ambizione lontano, ne venne bentosto da'popolani sommamente creduto e tenuto in conto.

IV. Ciò nondimeno giudicando non essere ciò a tentar tanta opra bastevole, gli parve di valersi ancora di Livia, moglie di Druso, sorella di Germanico e suocera di Tiberio, la quale gli riuscì corrompere di qualità, che la indusse a favoreggiare le sue trame; e per lui pretendere e seco regnare, ad avvelenare fino il marito suo. Il quale morto, parve niente al conseguimento de'suoi desiderj ostasse; ed istigato da lei, e per l'amicizia di Cesare divenuto superbo di sua fortuna, si ardì financo per mezzo di lettera, siccome era costumanza, di chiederla allo imperatore in moglie; e tutta la sua arte d'infingere, e tutta la sua adulazione

egli usò onde conseguire sì fatto parentado, il quale come breve mezzo estimava ad accrescere il suo potere. Ma l'imperatore che arguto si era e prevedente ad assai, e dell'arte di regnare di molto instrutto, si guardò bene di secondare i disegni di lui, e senza disgustarlo e perdere la sua amicizia, ei con pari arte e scaltrimento ne lo distolse.

V. Di ciò avendo disperato « Seiano, scrive Cornelio Tacito (1) non più del matrimonio, (ma più alto pensando) de'sospetti, del grido del popolo e dell'invidia si raccomandò; e perchè serrando la porta a tanti che venivano a corteggiarlo, si toglieva la potenza, e aprendola dava alle lingue che dire, prese a persuadere Tiberio che vivesse fuori di Roma in luoghi ameni vedendovi molti vantaggi per se. « Sarebbe padrone delle udienze e delle lettere » portandole i soldati. Cesare già vecchio in » quella ritirata impigrito, lascerebbe fare a » lui ogni cosa, scemerebbe la invidia di tanta » turba salutatrice, mancherebbe vanità e cre- » scerebbe vera potenza. » Cominciò adunque a dire che « levasse tanti negozj della città, » tanta calca e tempesta di popolo, a celebrare » la quiete e la solitudine ove farebbe senza » fastidj e dispetti le cose più importanti. »

VI. » Allora finalmente Cesare dopo lungo consiglio e indugio andò in campagna in nome

(1) Davan. *Ann.* iv. 41.

di edificare tempj in Capua a Giove, in Nola ad Augusto, ma risoluto di viversi fuori di Roma. Dissi con molti autori che questa fu arte di Seiano, ma veduto che ucciso lui, egli stette sei anni in quella solitudine, vò pensando se e'fu puro suo concetto per nascondere con le luogora le crudeltà e sporcizie che e' pubblicava col farle. Altri credevano per vergognarsi ancor vecchio del suo brutto corpo lungo, sottile, chinato, calvo, viso chiazzato di margini e spesse schianze o piastrelli. E anche in Rodi sfuggiva la brigata e i piaceri nascondeva. Altri dicono per levarsi dinanzi alla madre insopportabile che per compagna nel dominare non la voleva, e cacciare non la poteva avendo l' imperio da lei; avvengachè Augusto volesse darlo a Germanico nipote di sua sorella che piaceva a ognuno, ma vinto dalle moine della moglie adottò a se Tiberio e a lui Germanico', il che Augusto gli rimproverava e se ne valeva.

VII. »Partissi con poca corte. Di Senatori vi fu solo Cocceo Nerva stato Consolo, in giure ammaestrato. Di cavalieri romani di conto Seiano e Curzio Attico e altri scienziati, li più Greci per trattenerlo col ragionare. Diceanlo gli strolaghi partito in punto da non tornare in Roma. Che fu rovina di molti che intendevano e cicalavano ch' e' morrebbe tosto, non potendo antivedere caso sì da non credere che egli avesse a star fuori a diletto undici anni.

Videsi poi quanto l'arte rasenti l'errore e sia scura la verità. Che in Roma non tornerebbe, fu detto bene, ma non veduto che egli per le ville presso o lungo il mare e spesso in sulle mura della città invecchierebbe tanto.

VIII. » Avendo Cesare dedicato in Campagna i tempj, e bandito che niuno gli rompesse la sua quiete, e posto le guardie che non lasciasson passare chi venia, odiando e terre e colonie e ciò che è in terra ferma, si racchiuse nell' isola di Capri tre miglia oltre al capo di Sorrento. Dovette piacergli per essere solitaria e senza porti, appena potervisi accostare navilj piccoli, nè alcuno di nascosto approdarvi; d' aria il verno dolce per lo monte che le ripara i venti crudi, volta per la state a ponente con amena vista del mare aperto e della costa bellissima non ancora deformata da fuochi del Vesuvio. »

CAPITOLO IV.

EDIFICJ FABBRICATI DA TIBERIO NELL'ISOLA DI CAPRI.

I. Risoluto Tiberio di eleggere per sua camera l'isola di Capri, pigliò ad abbellirla di grandiosi edificj, e renderla quanto ad imperiale magione conviensi, per magnificenze nobilissima. Egli vi aveva in quest'isola siccome discorremmo, degli edificj costruiti da Augusto. Ma essi eran pochi ed umili sì che non potevano il suo fasto agguagliare. Per la qual cosa divisò novelle opere intraprendere, e di più magnifici ornati che quelli del suo predecessore, decorarle. Egli fece abbellire ed ampliare gli edificj già fatti, ed altri molti poi ne fè costruire ne' più scelti e dilettevoli luoghi dell'isola per modo, che quasi sito in quella non vi lasciò dove un qualche magnifico casamento non vi avesse innalzato.

II. Non sappiamo precisamente il novero de' palaggi e delle tante altre grandiose opere che avesse questo imperatore costrutte in cotale isola; ed indarno dipoi diciotto secoli si cercano le rovine di tutte quelle antiche fabbricazioni. Tacito conta dodici ville distinte

pe'loro nomi (1), tuttochè si taccia di quelle; se non veramente le abbia descritte in quei libri che per le ingiurie de'tempi non ci sono pervenuti. Nondimeno avendo Svetonio menzionata la villa di Giove, dove Tiberio dopo l'uccisione di Seiano si tenne per nove mesi ascoso,(2) fu congetturato da Lipsio e dopo di lui da quasi tutti gl'interpetri, che fossero state quelle ville alle dodici principali divinità dedicate, e col nome di queste addimandate (3)

III. Per tanto il tempo vorace e più ancora la barbarie degli uomini avendo dopo il decorso di tanti secoli che affatto distrutti e che assai danneggiati gli edificj di quest'isola, andò a poco a poco spegnendosi la memoria di quelle;e le rovine dalla distruzione campate,quali confuse colle altre fabbriche dell' isola stessa, quali rimase in buona parte sotterra sepolte,contrassegni non troppo chiari hanno lasciato della primitiva forma e construttura di

---

(1) *Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insederat.* Ann. IV. 67.

(2) *Verum et oppressa coniuratione Seiani nihilo securior aut constantior per novem proximos menses non egressus est villa quae vocatur* Jovis. In *Aug.* 65.

(3) Lips. *In Tacit.* Ann. IV. 67.

Le dodici ville Augusto tiberiane erano dedicate alle dodici Divinità maggiori comprese in questi due versi di Ennio rapportati da Apuleio.

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,

Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

esse. Noi abbiamo cercato nell' altra nostra opera sulle antiche cose dell'isola stessa, additarne i siti, e mediante la guida degli altri antiquarj e della tradizione degl'isolani distinguere e divisare le rovine di quelle; ed ancora da talune anticaglie in iscavamenti ritrovate, ravvisare le deità cui furono primitivamente consacrate. Ciò non pertanto non osiamo confidarci di essere riusciti allo scoprimento del vero, e siamo soltanto contenti di avere sposto le nostre indagini, lasciando agli eruditi migliori conghietture.

IV. Dal referto degli scrittori preallegati ei pare dedursi che la villa di Giove stata fosse sopra tutte le altre di quell' isola, la principale; e che per l'ampiezza e genere di struttura, per la solidità delle mura, e per la situazione del luogo amenissimo, e per la fortezza di essa, massime atteso le inaccessibili rupi onde si è quasi intorno intorno circondato quel sito, stata si fosse infra tutte la più magnifica e la meglio fortificata e difesa; e che per villa e rocca, a diletto e a sicurezza insieme dell' imperatore fosse servita. Onde da Plinio fu ancora Rocca dell'imperator Tiberio denominata.(1) Dopo la villa di Giove eran celebri le restanti undici ne' varj luoghi dell'isola stessa poste; esse pure per amenità e magnificenza insigni. Del sito particolarmente delle

---

(1) *Tiberii principis arcem.* III. 6.

quali non che delle magnificenze per cui erano prestanti, e delle indagini e notizie che ci è riuscito raccorre di esse, noi abbiamo nelle Ricerche archeologiche testè menzionate, fatto minuto discorso.

V. Ma oltre le soprascritte ville le quali per dimora particolare del Principe servivano, altri di molti edificj di ogni ragione, quanti un luogo reso stanza e sedia di un romano imperatore ne richiedesse, debbe congetturarsi che fossero stati quivi innalzati. Il numero de'cavalieri romani al seguito dell'imperatore, la turba de'servi destinati al servigio suo, le truppe per la sicurezza e difesa dell'isola, avevan uopo sicuramente di edificj particolari per lo ricovero loro. Di cui perfino de'vestigj si sono perdute le tracce; ovvero perchè sotterra giacenti o colle rovine di altri casamenti commischiati non ci è dato ormai di riconoscere neppure i siti di quelli.

VI. Egli è da pensare ancora che vi fossero stati de'convenienti edificj pubblici sì al sacro culto che al profano uso diputati, dagli stessi Romani costruiti dipoi l'acquisto di quella signoria. Tuttavia di così fatte opere, essendo state parimente per le ingiurie de'tempi distrutte, e non potendosene al pari delle altre nemmeno le reliquie riconoscere, niente possiamo dirne, contentandoci delle semplici congetture che noi abbiamo riferite intorno all'esistenza di esse.

VII. Niente diciamo dell'antica città dell'isola istessa che a'tempi de' romani imperatori esisteva. Strabone ne nomina una a' suoi tempi, ma dice averne l'isola in tempi più remoti contenute due. Tuttavia di questa città nulla ci rapportano gli antichi storici. Sappiamo solo la sua esistenza e il nome che essa aveva dall' isola , quale al presente il moderno villaggio ritiene. Nondimeno da un antico tempio di opera gotica , che ora è a S. Costanzo dedicato, il quale per tradizione si sa che fosse stato entro il recinto della città fabbricato, si congettura il sito di quella. E si mostrano ancora delle basi di muraglie che gli abitanti dell'isola dicono essere appartenute al recinto delle antiche mura di quella città , che credono dal corsare Barbarossa demolite. Il che poi non osiamo con certezza affermare, e siccome pure confessiamo ignorare se tante altre rovine che in ogni passo dal viaggiatore s' incontrano in questa valletta , e di cui abbiamo nelle Ricerche archeologiche parlato , a' distrutti edificj dell'antica città, oppure a casamenti de' tempi Augusto tiberiani fossero già appartenute.

VIII. E medesimamente del compreso e giro della città medesima cronica non troviamo che ne faccia menzione. Non pertanto giudichiamo avesse bene ampio circuito avuto , e buona parte della predetta valletta occupato , siccome nella nostra opera testè nominata è stato detto. E parimente l'età della distruzione sua

rimane tuttora nell' oscurità involta. Puossi pertanto opinare sia ciò intervenuto nel tempo dell' invasione de' barbari quando le nostre coste erano infelicemente il bersaglio e la preda di que'pirati;ed in particolare le picciole isole del Cratere agli assalimenti di quelli soggiacevano ; e forse il corsale Barbarossa che per antica tradizione dell'isola si ha che avesse atterrate le mura di quella città, ne *fu* l' ultimo distruttore.

IX. Molti tra gli edeficj dell' isola erano presso al mare fabbricati , i quali stati sono nel processo di tanti secoli interamente distrutti ; e molti, scogli divenuti e ricettacolo di testacei , siccome in più luoghi oggidì gli avanzi di quelli di sotto le acque rimasi ne danno chiaramente a vedere. Il che ha potuto addivenire sì per violenza delle tempeste ; sì pel periodico giro del mare , il quale secondo che è stato da'naturalisti osservato, suole occupare nuove piagge lasciando in secco le antiche; e sì ancora per cagione delle grandi e straordinarie maree , che arene ed altrettali materie marine seco trasportando, elevano sì la superficie di una costa , che le acque ritrocedendosi, in altri luoghi riboccano. Pe'quali accidenti tutti ne è stata la costa della nostra isola sovente allagata , cambiata la faccia dell' antico stato suo ; e molte fabbricazioni dell' isola poste lunghesso il mare, come dicevasi, sommerse e distrutte.

CAPITOLO V.

Strade costruite nell' isola da' Romani.

I. Fra le opere magnifiche fatte da' Romani in quell' isola non si hanno ad ascrivere in ultimo luogo le strade, le quali alle diverse parti dell'isola stessa scorgevano. E sicuramente a cagione del terreno montuoso di essa e delle scoscese repenti che da per tutto quivi s'incontrano, erano mestieri opportune strade che ai diversi luoghi ne guidassero a comodo degli abitanti. E scorgendosi inoltre quasi tutti i poggi di cotal terra da casamenti imperiali occupati, debbe pensarsi che oltre a quelle che si diramavano per lo territorio dell' isola, altre corrispondenti alla magnificenza di quelli vi fossero state costruite, le quali dall' una all' altra delle imperiali magioni e da un colle all' altro menassero.

II. Di queste strade si veggono al presente degli avanzi nel colle di S. Maria del Soccorso; nel luogo detto Camerelle, nel colle S. Michele, nella valletta della Marina, oltre alle rovine ancora di altre di molte nel superiore territorio di Anacapri; ed il viaggiatore che os-

serverà queste rovine, comprenderà la magnificenza e le ricchezze che furono nella fabbricazione di quelle versate. E si veggono anco oggigiorno de' tagliamenti profondissimi tra vive ed alte rocce, e i vestigj delle muraglie che per appianare i luoghi scoscesi furono innalzate. Delle quali strade è stato largamente nelle Ricerche archeologiche parlato. Aggiungiamo qui solamente che dalla solidità ed ampiezza delle medesime strade apparisce, che quelle state siano d'assai late e spaziose, e l'isola in tutte le sue parti accessibile; e dove ricolmate le valli e dove le sommità abbassate, tutto era aperto ed agevole a comode passeggiate per luoghi amenissimi, ed in mezzo a giardini di cui attorno alle ville molti esser doveanvi e deliziosi.

III. E fra le antiche strade di cotale isola l'archeologo troverà soprattutto degna d'osservazione quella magnifica che ancora oggidì si ammira, per la quale dal tenitorio di Capri all'altro superiore di Anacapri si ascende. Oltre a mille piedi si eleva quivi una scala in faccia di una viva roccia, la quale secondo è stato da noi a suo luogo descritta, è mirabilmente incavata nella scogliosa rupe ad irregolari serpeggiamenti e formata di sopra a 500 scaglioni di pietra calcarea. È stata sempre quistione in quale età stata fosse cotale strada costruita. Generalmente si reputa di opera romana; conciosiachè siccome tutte le rovine di quest' isola

vanno indistintamente sotto questo nome, ognuno crede che cotal strada sia stata altresì al tempo de' romani imperatori architettata. Tuttavia se bene si considera che non vi ha in tutto il territorio a cagione dell' altezza e malvagità delle rocce altra via onde si possa comodamente a quella superiore contrada ascendere; e se si osserva esser il medesimo territorio tra per l' ampiezza e per la natura del terreno e la feracità del suolo più importante ad assai che l'altro sottoposto, si conoscerà doversi la primitiva costruttura di questa strada in un età di molto più remota che quella de' primi cesari ricercare. E dovendosi credere quella parte dell' isola egualmente abitata che il sottoposto territorio nelle prische età, pare abbastanza plausibile la congettura di essere stata aperta originariamente dagli antichi abitanti che tennero l'isola.

IV. E non faccia meraviglia che in quella non sia rimasa impronta di alta vetustà. Imperciocchè essendo stata sempre l'unica via che a quella superiore contrada dell' isola ne avesse guidato, ed avendo dovuta essere sovente guasta dal continuo camminare, ha dovuto avere mestieri in tutti i tempi di moltiplici ristauramenti. E ne giova poi credere ancora che ne' tempi de' Romani più che negli altri tempi abbia tale strada mutata , e anche del tutto forma ; chè servir dovea di transito a quelli imperatori. Ha potuto così nel decorso di tanti secoli

perdere a poco a poco i contrassegni della sua originaria forma, ed acquistando in ciascuna età una nuova foggia, e massime al tempo de' Romani per nuova architettura, cambiando totalmente faccia e figura, ne vennero perfino le tracce di sua originaria struttura scancellate di qualità, che è stata da taluni antiquarj con buono fondamento come opera de' tempi de' cesari romani giudicata. Ad ogni modo noi lasciamo agli eruditi la critica di questa nostra opinione. (*)

(*) V. Le nostre Ricerche Archeologiche. Cap. XXIII.

CAPITOLO VI.

Ricettacoli d'acqua.

I. **L'** attenzione de' Romani si rivolse ancora alla costruttura di vasti ricettacoli d'acqua. Egli si è l'acqua sorgente nell'isola a causa della picciolezza della terra e delle montagne assai scarsa; perochè infuora delle sorgenti che nella valle detta ora della Marina scaturiscono, e di qualche altra che a suo luogo abbiamo mentovata, si è l'isola nel generale affatto di acqua mancante; e quelle inoltre che ei vi hanno essendo in un estremo dell'isola stessa poste, incomodo ne torna il trasportarsi per tutti i luoghi del territorio. E ne' tempi di cui discorriamo erane inoltre anche più grande il bisogno. Imperciocchè non solo debbe aversi riguardo al consumo che ne facevano gli abitanti dell'isola, ma ancora all'uopo che ne avevano la gran copia di truppe e di gente della corte e la moltitudine eziandio de' cavalli ad uso dell'imperatore. Ed a ciò aggiungasi l'inaffiamento de' giardini che per comodo ed ornato delle ville eran costruiti, e la quantità altresì non picciola de' bagni tanto ricerchi da que' voluttuosi Romani; tal

che ognuno potrà conoscere quanta acqua facesse mestieri in quei tempi nell'isola.

II. Fu perciò la prima cura de' Romani la costruttura di ampie cisterne le quali le acque piovane raccogliendo supplissero alle sorgenti. E resterà il viaggiatore stupito per lo gran numero che quivi si hanno di quelle; le quali fabbricazioni siccome più durevoli e meno a rovinamento esposte, ancor oggi si ammirano in gran parte assai ben mantenute. Quasi in tutti i siti dell'isola, e massime appresso le rovine delle ville, se ne veggono di molte vastissime; e nella valletta della Marina infra gli altri luoghi un numero prodigioso se ne trova. E quivi fra le tante numerose se ne ammirano quattro tuttavia ripiene di acqua sorgente e da tempi remotissimi non mai tocca, che sole bastano a dinotare il gusto e la magnificenza di que'tempi in così fatto genere di fabbricazioni.

III. E non solamente appresso alle ville si trovano fabbricate, ma quasi tutt'i sotterranei di queste si veggono a tale uso diputati. Ed oltre a ciò la providenza degl'ingegnieri si estese fino a valersi delle fabbriche delle pubbliche strade, le quali perchè al di sotto in volta formate, erano nel loro interno come cisterne, le quali capaci di contenere immensa quantità di acqua, servivano all' inaffiamento de'sottoposti giardini ed agli altri bisogni.

CAPITOLO VII.

Fabbricazioni per uso di porto, e torre del faro.

I. Le altre opere del tempo de' Romani degne d'osservazione, sono le fabbricazioni per uso di porto. Egli si è l'isola nel generale per sua natura inaccessibile, a causa della ripidità ed altezza delle rupi presso che a piombo onde è intorno circondata, e manca la costa di un luogo opportuno a potervisi gittare le ancore dei grandi legni a cagione de' bassi fondi e degli scogli sparsi nella costa medesima. E non vi sono che due cale, una al mezzogiorno , l'altra al settentrione dell'isola, dette di Mulo, e della Marina buone all'approdare de' piccioli legni, ma non adatte allo stanziare de' grandi navili.

II. Passata intanto l'isola sotto il dominio dei Romani , ed al soggiorno di quelli imperatori diputata, si rese necessario un porto per la stazione di una flotta a sicurezza di essi, e si fu la cala di Mulo , come la più sicura e guardata da' venti per le due punte di Marcellino e di Tragara onde è difesa, destinata a questa bisogna. Le fabbricazioni nella suddetta marina di

Mulo; gli avanzi di altre fabbriche sott' acqua nel luogo detto Tragara, la grotta dell'arsenale posta lunghesso la cala istessa, sono indizj troppo evidenti di un porto magnifico per lo stanziare delle navi, e di un armamentario navale stabilito per la costruzione de' navili nella grotta testè accennata dell' arsenale, la quale, siccome abbiamo detto a suo luogo, chiaramente dà a vedere essere a quell'uso servita. E sicuramente quivi approdavano i legni da guerra che dalle diverse parti dell'imperio venivano, e dove delle galee armate e sempre preste alla vela si stavan continuamente all'ancora per sicurezza degl' imperatori. Questo porto ebbe il nome di Tragara, forse da Τριακρα, pei tre scogli o isolotti ora detti Faraglioni che seggono in quella piaggia; e si crede che fosse stato assai comodo e sicuro in que' secoli lontani. Egli vi ha nella suddetta cala un luogo a guisa di chiuso posto a piè del capo dove oggi chiamano Porticello di Tragara, il quale è particolarmente guardato da' venti pei tre sopradetti isolotti. Il quale sembra si fosse stato picciolo seno dove forse i legni particolari dell' imperatore ne stavano all'ancora, e dove discendevasi per conveniente strada o scala, ora distrutta, in faccia della soprastante roccia costruita. Pertanto essendo stata quell' isola abbandonata da' Romani, e dal tempo non meno che dagli uomini distrutte le fabbriche, rimase quel porto derelitto; e ripieno per le vicissitudini de' tempi di

scogli e di arene, è reso ora infida e mal sicura piaggia, non avanzando che pochi vestigj di quell' antica opra.

III. Quanto poi alla restante cala della Marina, non essendosi in essa ritrovato alcuno avanzo di porto, e poichè era piaggia mal sicura per la violenza de' venti occidentali, pare che stata si fosse in que'tempi quale al presente destinata soltanto a' piccioli navili, e fosse servita solamente agl' imperatori quando dimorando per avventura nella villa propinqua a tal luogo ne discendevano in mare per girne su piccioli legni a diporto nelle convicine coste.

IV. Altra picciola cala sembra che fosse stata nell'opposto estremo orientale dell'isola presso alla villa di Giove, dominante lo stretto, dove oggi giorno vedesi costruito un fortino per difesa di quella costa, addimandato il Capo. Essendo questa piaggia sottoposta alla sopradetta villa, la quale siccome dicemmo, era ancora la cittadella dell'isola, non sembra improbabile che fosse stato quivi un piccolo seno ad uso solo degl'imperatori; e si dice ancora esser in quei tempi esistito un sotterraneo che dall'interno della villa a quella sottoposta piaggia scorgesse. Ma nissuno vestigio rimane adesso di antica fabbricazione in questa cala, egualmente che n'è ignoto il sotterraneo che vi conduceva. Profondo tagliamento si scorge ora fatto in faccia di quella rupe, per cui al presente gli artiglieri discendono nel lido; e probabilmente si era in

quelle vicinanze qualche strada che dalla villa ne guidava alla marina.

V. Ancora verso ponente-maestro di Anacapri si osservano le reliquie di una fabbricazione a discesa nel mare servita; che consistono in una scala e in basi di muraglia costruite in faccia di una roccia nel luogo detto Gradelle; ora del tempo quasi interamente distrutte. La quale scala pensiamo che fosse servita per comodo degl' imperatori, che nella sopraposta villa di Damecuta soggiornavano per imbarcarsi su palischermi destinati ai loro diporti.

VI. Nelle circostanze del luogo medesimo, e per ventura accosto alla fabbricazione della villa testè ricordata, giudichiamo che stato fosse aperto un' adito in un lungo sotterraneo che a questo luogo soggiace, il quale rispondendo alla grotta che oggidì chiamano Azzurra, serviva puranche per segreta discesa nel mare stesso. Nondimanco di tal grotta non meno che dell' antica discesa in essa avendone nella descrizione delle cose topografiche ed archeologiche alla diffusa discorso, crediamo superfluo aggiungere qui parola.

VII. Pare qui opportuno dire poche cose del Faro caprense, opra a guida de' naviganti. Ad imitazione della celebre torre costruita a tempi di Tolomeo nell'isola di Faro presso il porto di Alessandria per cura del famoso architetto Sostrato Cnidio, i romani cesari ancora una gran mole innalzarono di straordinaria altezza e so-

lidità, siccome a suo luogo abbiamo rapportato, che denominarono parimente Faro dal nome di quella dell'isola d'Egitto, avendo la consuetudine tal denominazione lasciata a tutte le torri a sì fatto uso erette. È questo Faro di Capri costruito nel lato di scirocco dell'isola a picciola distanza dalla villa di Giove sul vertice di altissima rupe, a comodo di quelli che dall'oriente navigavano verso il porto di Baia, e, come la sopranominata di Egitto e le altre ancora di Pozzuoli e di Ravenna, gran fanale alzava a notte da scortar navi, perchè nell'entrata dello stretto non avessero nella costa fatto naufragio. La quale torre, quasi emula della luna giusta l' espressione dello Stazio, in molta estensione il suo lume diffondendo, non pure il mare che buona parte dell'isola illuminava.

CAPITOLO VIII.

Magnificenze degli edificj di Capri.

I. Abbiamo fin qui parlato degli edificj che a tempi de'due primi cesari romani furono eretti nella nostra isola. Lungo sarebbe se del lusso e della magnificenza perchè quelli furono prestanti, volessimo dire. Egli è appena credibile la quantità de'pellegrini marmi di ogni sorta che si sono ritrovati e tuttora ancora si ritrovano in quest'isola; e massime i marmi giallo e verde antichi, l'africano e il porfido profusi si veggono in gran copia in quelle imperiali ville. Pavimenti vasti di marmo di variato colore, ingenti e nobili colonne, ornature di ogni specie ad abbellimento di camere, niente fu risparmiato per rendere quelli edificj superbi e magnifici, e degni del soggiorno di fastoso imperatore.

II. E de'pavimenti particolarmente parlando, negli scavamenti finora fatti nell'isola di pubblico assenso, tolti ne sono stati gran numero, di cui noi nella descrizione delle rovine di quelle antiche fabbricazioni abbiamo ancora i

più pregevoli divisati, avendo trasandati gli altri che da coltivatori nel lavorìo del terreno sono stati rinvenuti e spacciati altrui. Sul pregio de' quali invece di qui discorrere, meglio stimiamo invitare il lettore ad osservarli nel nostro museo, potendo da se stesso, se delle belle arti è conoscitore, il merito valutarne.

III. Pretermettiamo di dire delle statue che sonosi precipuamente tra le rovine delle ville rinvenute. Se ne sono delle colossali ritrovate e di mezzana grandezza di ogni genere di scoltura, ed alcune di fattura sì rara e di finezza così squisita, che sono state dagl'intendenti per capolavori più perfetti reputate; le quali sono oggigiorno nel nostro Museo conservate. E poichè di molte sono state sotto la nuda terra rinvenute senza vestigie alcune di rovine di fabbriche, si è congetturato che per ornato non solo delle ville, ma eziandio per magnificenza dei giardini state fossero adoperate. Della eleganza di questi giardini conciosiachè contrassegno alcuno non ne rimanga al presente, è da pensare atteso il lusso di que' tempi in questo genere, che al pari delle ville nobilissimi per magnificenza fossero stati.

IV. E parimente non parliamo delle pitture fatte ad ornato delle camere delle ville istesse. Ed avvegnachè gli edificj dell'isola sieno in gran parte distrutti, ed i pochi dalla distruzione campati stati siano nel decorso de' tanti secoli, per le ingiurie del tempo, o guasti o consumati, pu-

re negl' intonachi in talune camere disotterrati assai di contrassegni ne sono rimasti a dimostrare lo sfoggio usato eziandio nelle pitture. Ed in ispezialità si sono rinvenute delle mura dipinte di squisiti disegni e conservanti una freschezza di colori che non si sarebbe creduto essersi potuta di poi il processo di tanto tempo mantenere, siccome è stato da noi in più luoghi delle Ricerche archeologiche accennato.

V. Da quanto abbiamo sposto, comprendere puossi facilmente le ricchezze da'Romani prodigalizzate in questa isola. Ed ognuno infatti che risguarderà la quantità solo de' marmi, e le spese che erano mestieri, essendo in lontane regioni ricercati, pel trasporto di questi, conoscerà quanti tesori fosse all'imperio l' abbellimento di quella costato. Nè sia alcuno che di ciò si meravigli, ravvisando massime in picciola e scogliosa terra, magnificenze troppo eccessive. E chi vuol conoscere il lusso onde i romani imperatori sfoggiavano, vegga quello che in cotali tempi praticavano i privati cittadini di Roma nella costruttura de' loro palagi e delle loro ville. Ei vedrà che ad un cavaliere romano non erano bastanti i marmi di Europa e di Africa, e per lo lusso delle statue, quelle che in Italia e in Roma da insigni scultori si scolpivano; ma erano ricerchi i marmi delle più lontane contrade per ornato delle loro camere; e quanto alle statue fino alla Grecia si

mandava alla cerca dell'Ermatene e dell'Ermeracle.(*) E tanto è da stimare il lusso di quelli maggiore, quanto era maggiore il loro potere e la loro opulenza. Talchè le ricchezze di un privato cittadino con quelle di cui poteva usare un imperatore di que' tempi conferendo, di leggieri comprenderà il fasto che avesse a quel tempo in quell'isola regnato; e non gli arrecherà meraviglia se questo luogo diputato a loro diporto e delizia, di tante magnificenze lo vegga ricolmo, e nè strane gli parranno le ricchezze che quivi furono versate.

VI. Posto ciò non sarà difficile congetturare lo stato di questa isola nel secolo di cui parliamo; e per comprendere quale si fosse stata, basterà confrontare la picciolezza della terra colla moltitudine delle fabbriche che in quella furon costruite. E considerando solamente le dodici grandi ville ed i numerosi edificj sì pubblici che privati che vi sorgevano; i ponti alzati nelle valli, e le vaste strade, si vedrà che da' giardini in fuora, quasi tutta la superficie di quella terra era coverta di edificj di ogni sorta. Di modo che apparir doveva così fatta isola un vasto compreso di magnifici casamenti. Siccome pure se si considereranno le pellegrine rarità e i preziosi ornati onde quelli erano abbelliti, si

(*) L' Ermatene e l' Ermeracle erano statue rappresentanti Mercurio e Minerva, ovvero Mercurio ed Ercole in un sol busto, le quali venivano dalla Grecia.

comprenderà non esservi stato luogo tra le convicine contrade di cotal isola più nobile nè di maggiori magnificenze ricolmo. Laonde dovrassi convenire che avesse a quei dì presentato una vista ed un quadro all' osservatore molto singolarissimo. Tanto si era il fasto di quei voluttuosi Romani, e così per un bizzarro capriccio prodigalizzavano immensi tesori, e senza modo e ritegno arricchivano in tal fatta un luogo di loro dimora collo spoglio di tante regioni!

CAPITOLO IX.

LUSSURIE DI TIBERIO NELL' ISOLA DI CAPRI.

I. **Ridottosi** Tiberio nell'isola di Capri, e sì fattamente abbellitala, e di cotante ville e magnificenze ornatala , ei non pensò che a viversi una vita oziosa in quell'ameno e dilettevole soggiorno. Nè sua dignità gli calse, nè sua fama e nominanza; ed abbandonando le redini dell'impero al suo ministro Seiano, ed il nome d'imperatore più che il potere riserbandosi, vita privata e libera si divisò trarre in tale isola, di se e del grado suo dimentico, e di cosa alcuna, se non del piacere suo curandosi. Infatti poi che si fu in quest'isola ritirato«lasciò andare, secondo è detto da Svetonio(1) in tutto la cura ed il governo della repubblica; talmente che in luogo de' cavalieri morti non pensò mai di sostituirne alcuno acciocchè quell' ordine non mancasse. Tenne la Spagna e la Siria parecchi anni senza mandarvi secondo il solito a governo i legati consolari. Non si curò che l'Arme-

---

(1) *In Tib.* 41 . *Trad. di* F. P. DEL ROSSO.

nia fosse occupata da'Parti, la Mesia da'Traci e Sarmati, e che la Francia fosse guastata e saccheggiata da' Germani con disonor grande e non minor pericolo dell'imperio romano.

» II. Parendogli adunque di esser in luogo segreto e d'essersi levato dinanzi il cospetto dei suoi cittadini e di poter vivere a suo modo licenziosamente, si scoperse finalmente come egli era ripieno di ogni vizio e scelleratezza come che infino a quel tempo con fatica si fosse ingegnato d'asconderlo »; e nella solitudine delle rupi di Capri ei reputandosi libero, e quasi che le sue turpitudini si fossero rimaste occultate in questa terra, ogni benda levossi, e senza riguardo di sorta si abbandonò a tutti gli eccessi; e quanto per lo innanzi era stato alle cure pubbliche intento, tanto ivi in vile ozio e sozze libidini s' immerse. Di ogni sorta di sporcizie e di lussurie che mai possono da uomo malvagio e corrotto immaginarsi, si rese esempio; ed una gregge di audaci e vili corteggiatori erano ogni giorno intesi a satisfare le sue brame ed a secondare la sua malvagia natura in quella solitudine, «ove, al dire di Cornelio Tacito, sì s'imbestiò (1) che al modo de' re barbari contaminava nobili donzelli. Nè pure i corpi vaghi e lascivi, ma in questi una fanciullesca modestia, in quegli lo splendore della famiglia gli erano incitamenti. E trovaronsi allora non più uditi

(1) *Ann.* VI. 1. *Trad. di* DAVAN.

siniscalchi delle nefande camere e architetti di quanto in esse si puote; schiavi andavano alla cerca e conducienli , donando a'pieghevoli, minacciando gli abbominanti. E se padri o parenti resistevano, rapimento, forza e sfogamento in quelli, come fatti schiavi, s'usava. ».

III. Tra i luoghi destinati in quest' isola a nascondere particolarmente le sue libidini, si rese conto per sua infamia un edificio, il quale appo gli antichi egli si legge denominato *sellaria* , luogo per sua turpitudine nefando. In esso venne quasi un magisterio di lascivia instituito, e si vuole che un Metreio, siccome da alcune medaglie appare, stato ne fosse il direttore. Si era quel luogo il raddotto di gente perduta, a bella posta quivi dall'imperatore ragunata, ed il ritrovo di uomini corrotti che vi presedevano, i quali perchè di nuove laidezze trovatori, si addimandavano Spintrie.(1) Dicesi che le mura di quelle camere di quadri e tavolette fossero ornate , sozze effigie e laide immagini delle azioni che in quelle si esercitavano; e ricche erano di que'libri putenti che la Greca Elefantide a corruzione degli uomini aveva composto (2). Era inoltre quel palagio circondo all'in-

---

(1) *Tuncque primum ignota ante vocabula reperta sunt Sellariorum et Spintriarum ex foeditate loci ac moltiplici patientia.* Tac. *Ann.* vi, 1.

(2) *Elephantis, poetria fuit Graeca , quae libris*

torno di giardini e boschetti, ed intra di essi grotte ed antri eranvi stati costruiti, essi pure egualmente che quell' edificio, infami e vituperevoli (1). E si mostra ancora nell'isola il luogo di questo obbrobrioso casamento, e la vallet-

---

suis varios coeundi modos expressit. Pitis. Comm. in Svet. in Tib. 43. §. 12.

Quales nec Didymi.
Sciunt puellae;
Nec molles Elephantidos libelli. Mar. xii 43. 4; et auctor Priap. iii. 2.
Obscoenis rigido Deo tabellas
Ducens ex Elephantidos libellis
Dat donum Lalage.

Elephantidis lascivissimi libri cum quo numerantur Philaenis, Astyanassa, Cirene δωδεκαμηχανος *appellata, Botrys et Domocharis et Eliogabalus. (Adde impurissimum Petrum Aretinum) flagitiosae cupidinis inventores. Varia connubii genera commentus est Elephantis,* Capac. Hist. Neap. Lib. ii. Cap. xiv.

(1) *Secessu vero Capreensi etiam Sellariam excogitavit, sedem arcanarum libidinum, in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges, monstrosique concubitus repertores, quos* Spintrias *appellabat, triplici serie connexi invicem incestarent, se coram ipso ut adspectu deficientes libidines excitaret. Cubicula plurifariam disposita tabellis ac sigillis lascivissimarum picturarum et figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit, ne cui in opera edenda exemplar imperatae schemae deesset. In silvis quoque ac nemoribus passim venereos locos commentus est, prostantesque per antra et cavas rupes ex utriusque sexus pube paniscorum et Nympharum habitu, palamque iam et vulgato nomine insulae abutentes,* Caprineum *dictitabant.* Svet. In Tib. 43.

ta dove si congettura fossero state le selve e le caverne; ed il nome ancora di Sella rimasto in un luogo dove si crede il sito di quell'edificio, ricorda agli abitanti le scelleratezze del laido Cesare. (*)

IV. Noi non c'interteniamo a divisare le varie specie di libidini da lui in quel suo infame soggiorno escogitate, non permettendolo i limiti della nostra opera, nè convenevol cosa reputando di sporcizie così fatte tesser sermone; e siamo solo contenti a dire aver Tiberio in quest'isola quante specie di lussurie mai il vizio e la corruzione avessero potuto insegnare, trovate e messe in opera; e sono state scritte cose di tal genere che a molti parranno incredibili, sentendole massime da uomo grave e da persona della più alta dignità insignita, praticate.

(*) V. Le nostre Ricerche archeologiche. Cap. xii.

CAPITOLO X.

CRUDELTA' DI TIBERIO IN CAPRI VIVENTE SEIANO.

I. Non solamente Tiberio per infami libidini, ma per inudite ed atroci crudeltà ancora durante la sua dimoranza nell'isola istessa fu mostro. Quasi egli fra le rupi di quella sicuro si fosse di tutto intraprendere senza tema, abbandonossi a tutti gli eccessi d'inumanità che il suo feroce animo dettavagli, e tutti gli odj e le inimicizie che nascose aveva tenute in Roma, con crudi fatti svelò.

II. Esecutore delle sue ferità si era soprattutto il suo ministro Elio Seiano, uomo scellerato e di lui ancora più crudele, iniquo ed in ogni libidine e cattiva arte invasato, il quale dipoi la sua ritirata, lasciato aveva in Roma a governo del popolo. Ed investito egli dall'imperatore di sommo potere ed autorità, ei riceveva in Roma i crudeli decreti del principe, e fulminava confische, esilj e morte contro tutte le vittime disegnate, spesso senza processo, e con tutti gli iniqui ed arbitrarj modi del dispotismo e della tirannide, sì oprando, quasi egli si fosse stato

l'imperatore, e Tiberio il signore di Capri. (1)

III. Non solo molti primai cittadini soggiacquero alle sue vendette durante il di lui soggiorno in quell'isola, ma ei rivolse ancora il suo furore contro alla propria famiglia; e per opra ed instigazione dell'iniquo Seiano accusati Agrippina e Nerone, furono fatti la prima in Palmarola, ed il secondo in Ponza relegare. Il giovane Druso parimente di molti delitti incolpato, fu sotto severa guardia cacciato ne' sotterranei del Palazzo.

IV. Roma intanto sotto il giogo de' due tiranni gemeva, e più che il principe istesso, temeva Seiano, il quale eguale a Cesare in potere, della fortuna e della vita de'cittadini reso arbitro, faceva e disfaceva ciò che meglio a'suoi disegni ed alla sua ambizione servisse. Nè Cesare ancora di suo potere e di sue opre ingelosiva, e compagno sempre tenevalo nel governare « confessandosi difeso, (3) sostenuto, ristorato di sua vigilanza, ossequj, consigli; dicendolo braccio destro dell'impero, baston di sua vecchiaia. Onori vi accoppia onde per dignità sovrasti uom sì importante. Qui in moto tutti ad onorar Seiano con ambasciate, congratulazioni, voti suo ze-

---

(1) *Αυτον μεν αυτοκρατορα τον δε Τιβεριον νησιαρχοντινα ειναι δοκειν.*

Seipsum imperatorem, Tiberium vero insulae dominum praedicabat. Xiphilinus.

(2) Brotier. *Suppl. ann. Tacit.* V. 15. e 16. *Trad.* di Pastore.

lo ostenda il senato, gli equestri, il popolo, la plebe stessa nelle novità scapestrata. Nel foro, in tempj e case ergonglisi statue, fuman quà e là altari, si celebra il suo natale, giurasi per la fortuna di Tiberio e di Seiano; pregansi gli dei per il principe e per l'amico del principe, pari in onore, differenti al nome appena». Non per tanto in mentre Seiano sicuro di sua fortuna e di sue speranze era intento a nuovi assassinj, ed andava seco nuove straggi rivolgendo, cadde egli stesso sotto la mannaia che teneva contro a'cittdini innalzata; e conosciutolo Cesare nell'impero rivale, ed instruito di perfida congiura che inverso di lui tramava, ei fece partire di Capri Macrone, da lui creato capitan delle guardie, il quale, arrestatolo in mezzo al senato, lo fè conforme la di lui sentenza prestamente morire e gettare sulle Gemonie.

V. MentreRoma franto il giogo di Seiano era in festa, e il senato decretava, « nomassesi (1) Cesare padre della padria, se ne celebrasse il natale con dieci pugne equestri e banchetto in senato, spedissersi legati a Capri, senatori, cavalieri, e della plebe col console Memmio a congratularsi col principe di sue providenze e della pubblica salute » Cesare fra le rocce della sua isola al periglio di sì grave impresa paventava; e temendo sollevamento nella città e nuovi infortunj sulla sua persona, trepidava per l'incertezza dell'evento«Persuaso (2) nulla precau-

---

(1) Brottier l. c. 41.
(2) *Ibid.* 35.

zione esser troppa in sommo rischio , fa allestir navi da rifugiarsi a caso disperato alle sue più fide legioni;ed e' da altissima rupe a spiare i segnali ordinati da escir per la più corta di speme o tema.

VI.«Or Tiberio (1) da'cennati segnali,poi da corrieri inteso tutto, non più di sua sicurezza che del dissimular lieto, l'arti raddoppia più che mai politico e geloso del segreto. Nella villa di Giove nove mesi ascoso la milizia s'obbligò regalando le siriache legioni del non aver onorata fra lor insegne imagine di Seiano. I legati del senato nè pur li ammise, rifiutò Memmio Regolo console che al principe offriasi scorta nel suo viaggio a Roma, spregiati anco gli onori soffregatili, vietò il proporsi oltra,o per timore o per più stimolo a' padri da punire i Seiani. »

(1) Brotier l. c. 42.

CAPITOLO XI.

CRUDELTA' DI TIBERIO IN CAPRI DOPO LA MORTE DI SEIANO.

I. DALLA morte di Seiano pare desse libero il freno alle sue scellerate voglie Tiberio. Fino allora tenuto aveva piuttosto ascose e sue crudeltà e sue lussurie, ed oprato aveva sì che avesse avuto il suo ministro la principal parte ne'misfatti ed assassinj che egli tra le rocce di Capri escogitava. Ma Seiano morto, e toltosi della tema che la congiura di quello avevagli cagionata, ei tolse ogni velo; e senza tema o rossore diessi a tutti gli eccessi di turpitudini e di crudeltà. « variò, scrisse Tacito (1) con li tempi i costumi; di vita e fama ottima fu quanto visse privato o comandò sotto Augusto; coperto e di finte virtù viventi Germanico e Druso; tra rio e buono vivente la madre; crudelissimo e pieno di lussurie nascose mentre Seiano amò o temè. All' ultimo la diè per'l mezzo a tutte le scelleragini e sporcizie quando rimossa ogni tema e vergogne secondò sua natura.»

II. La casa di Seiano fu la prima che soggiacque a' colpi della sua efferatezza; e fino il

(1) *Ann.* VI. 51.

suo tenero fanciullo e la impubere pulzella furon fatti dal boia villanamente e crudelmente strangolare e gettare nelle Gemonie con somma iniquità ed ingiuria quanto si puote (1): « In fine (2) su'seguaci di Seiano tutto sfogossi il rigor delle leggi. Quanti sapeansi suoi favoriti o socj furon puniti se non compravano l' impunità a merito di spie e di accense atroci. Si rividero i processi a' già accusati e in grazia di lui assolti. Senatori, cavalieri, uomini, donne in prigione o in man di magistrati e di sicurtà. Molti a schivar confiscazione e onta d' infame morte, se la diero; il resto sentenziati e giustiziati, alcuno ebbe il coraggio di difendersi. »

III. » Non mitigavano (3) Tiberio dopo tre anni che Seiano fu morto le cose che pur sogliono gli altri, tempo, preghi, satollanza; anzi puniva i casi dubbj e stantii per gravi e freschi » Continuavano e si rinnovellavano ogni dì sempre più le confische, gli esilj e le carneficine per tutti gli anni che in Capri si visse. Mai egli da quell' isola si dipartiva; chè come luogo securo e come una cittadella teneva d'on-

---

(1) *Tradunt temporis eius auctores, quia triumvirali supplicio adfici virginem inauditum habebatur, a carnifice laqueum iuxta compressam; exin oblisis faucibus id aetatis corpora in Gemonias obiecta.* Tacit. Ann. v. 9.

(2) Brotier *Suppl. ann. Tacit.* v. 45.

(3) Tacit. Ann. vi. 38.

de i suoi fulmini scagliava; ed ogni giorno partivano dal porto navili che arrecavano decreti di morte contro a' cittadini. E le famiglie romane più illustri e per legnaggio e dovizia durante quelli anni di lutto quasi tutte chi desolate chi estinte, ed onorevoli senatori e distinti cavalieri furono gettati sulle Gemonie, ovvero per evitar le confische e per prevenir morti sì crude, loro stessi prima d'esser condannati se le davano o col ferro o col veleno.

IV. In fin tanto che durò il tempo di crudeltà così fatte, fu visto qualche volta l' imperatore abbandonar la sua isola ed avvicinarsi verso la città, ma senza osare di entrarvi. « Stava (1) Tiberio da Roma non lungi nè tramezzato dal mare come soleva per aver tosto gli avvisi e fare lo stesso dì o la dimane i rescritti a' consoli, e quasi vedere il sangue per li rigagnoli correre, la mano del carnefice alzata. » Ma la sua assenza non era che di breve durata, ed esso ritornava bentosto intra le rocce del suo ritiro, a nuove straggi pensando e a nuove crudeltà.

V. Mentre intanto in Roma per suo comando succedevano tante carneficine, ed il sangue quasi a rivoli scorreva, ed alzata si stava la scure del carnefice, in Capri ei si passava buon tempo fra piaceri e divertimenti di ogni sorte, ed a nuove libidini e nuove lascivie era ogni dì sempre più intento. Ma gl' infiniti piaceri che

(1) Tacit. Ann. vi. 39.

ei si proccurava, mai giunsero ad estinguer la sua ferità o a mitigarla di sorta alcuna, nè a distrarlo valsero giammai, siccome intervenire suole d'ordinario ad ognuno che è nato d'uomo; e fra gli stravizzi e le lussurie ei scriveva decreti di morte; e navili uscivano davanti a' suoi occhi d'entro gli scogli della sua isola, apportatori veloci di sue condanne.

VI. Stanco da ultimo di spedir più corrieri, e non sazio ancora del sangue degli amici di Seiano, egli si avvisò di sbrigarsene al più breve, e senza distinzione nè di età nè di sesso, e senza alcuna disamina o processo di sorta, con un solo editto spedì la condanna di morte contro tutti gl' incarcerati per conto di Seiano; e nel tempo forse in cui egli fra le risa e le crapule in Capri si sollazzava, in Roma di tutti quelli infelici fatti ammazzare, «giaceva (1), giusta le parole di Cornelio Tacito, infinito macello di ogni età e sesso, e chiari e vili sparsi e ammontati; gli amici e parenti venuti a piangerli, a guatarli, non v' erano lasciati badare da'

(1) *Iacuit immensa strages: omnis sexus, omnis aetas, illustres, ignobiles dispersi aut aggregati. Neque propinquis aut amicis adsistere, illacrymare, ne visere quidem diutius dabatur; sed circumiecti custodes et in maerorem cuiusque intenti corpora putrefacta adsectabantur dum in Tiberim traherentur, ubi fluitantia aut ripis adpulsa non cremare quisquam, non contingere. Interciderat sortis humanae commercium vi metus, quantumque saevitia glisceret, miseratio arcebatur.* Ann. VI. 19.

berrovieri postovi a notare i più addolorati e le corpora fetide accompagnare al Tevere, dove ondeggianti o approdanti, niuno arderle, nè toccarle osava, all' umanità forza e paura, alla dietà crudeltà contrastava »

VII. Non pure contro a' cittadini, ma contro gli stessi suoi fidi e cari amici egli era crudele; e Vescolario Flacco e Giulio Marino, i più antichi di sua famiglia, i quali in Rodi ed in Capri stati gli erano sempre al fianco(1) furon fatti come complici morire. Ancora quelli che non erano accusati, non più in lui fidando, si andavano volontariamente in esilio o ammazzavano se stessi. E fino Cocceo Nerva uomo insigne per probità e per sapere, intrinseco del Principe, non si sa se per odio o per tema amando innocente e libero avanti morirsi che incorrere pericolo ed onta d'esser condannato, alla presenza di Tiberio non ostante i prieghi di lui si tolse il cibo, e di inedia si morì (2). E vivente Seiano fu scritto di un certo Asinio che andato in Capri a visitar Cesare, e in mentre da lui bene accolto e senza sospetto lieto sedeva a menza, fu fatto arrestare e condurre in Roma per essere sentenziato per taluni sospetti del Principe (3); al pari che avvenne ad un Rodiano suo ospite ed amico, uomo

---

(1) Tacit. Ann. vi. 10.
(2) Ibid. 26.
(3) v. 20.

nelle lettere versato, il quale caduto dapprincipio in sospetto a Tiberio ed arrestato, e conosciutasi poscia la sua innocenza , fu fatto non pertanto per ordine suo uccidere perchè divulgato non avesse la sua ingiustizia (1).

VIII. Lasciamo sotto silenzio le crudeltà ed ingratitudini usate contro la sua famiglia ed il suo sangue, e niente diciamo di Agrippina che morta sia per essersi privata di cibo lei stessa , sia per esserle stato tolto , Cesare si vantò che per grazia di lui ella non fu di capestro morta nè gettata nelle Gemonie (2); del pari che non diciamo di Druso che morto per essersi levato il cibo dopo aversi miseramente rosa la lana de' materassi , (3) ei si compiacque ancora di sen-

---

(1) *Rhodiensem hospitem quem familiaribus literis Romam evocarat , advenisse sibi nunciatum , torqueri sine mora iusserit,quasi aliquis ex necessariis quaestioni adesset : deinde errore detecto et occidi ne divulgaret iniuriam.* Svet. In Tib. 62. Tacit. Ann. vi.

(2) *Eodem die defunctam quo biennio ante Seianus paenas luisset , memoriaeque id prodendum addidit Caesar iactavitque. quod non laqueo strangulata, neque in Gemonias proiecta foret. Actae ob id grates decretumque ut quinto decimo kal. novembris utriusque necis die per omnis annos donum Jovi sacraretur.* Tacit. ann. vi. 25.

Imputavit etiam quod non laqueo strangulatam in Gemonias obiecerit; proque tali clementia interponi decretum passus est , quo tibi gratiae agerentur et Capitolino Jovi donum ex auro sacraretur. Svet. In Tib. 53.

(3) *Drusus deinde extinguitur cum se miserandis*

tire le sevizie e i maltrattamenti che gli schiavi avevano a lui fatti nella sua prigione patire. Sono queste crudeltà senza esempio, dalle quali l' animo abborrendo, egli è meglio che non ci prolunghiamo di vantaggio, e lasciando tali fatti che fuori dell'isola succedevano per suo comando, diciamo poche cose piuttosto di quelli che nell'isola istessa intervenivano.

IX. Erano le straggi che abbiamo testè descritte, escogitate nella nostra isola, ed avvenute in Roma, siccome si diceva mediante lettere e decreti che e' spediva da questa; e le sevizie che contro a'condannati si facevano, erano per ordine del senato o per opra de'suoi corteggiatori eseguite, i quali poichè essi pure infinitamente malvagi, di ogni dritto e potere abusando, sia per compiacere al principe, sia per ottenere mercè delle loro male opre, contro ai dannati crudelmente incrudelivano. Ma altre anco ne furono nell'isola istessa decretate che avevano esecuzione sotto i proprj occhi; ed inventò egli stesso de' particolari tormenti, e specie di crudeltà ei commise in quella terra, che sole bastano a dimostrar il suo animo feroce e la sua malvagia natura; e delle quali noi solamente rapporteremo le principali.

X. « Tra pochi giorni, scrive lo storico della

---

alimentis mandendo e cubili tomento nonum ad diem detinuisset. Tacit. *Ann.* vi. 23 Svet. *In Tib.* 54.

sua vita,(1) poi che e'fu arrivato a Capri avendogli portato un pescatore, mentre che egli trattava alcune cose in segreto, un gran barbio, ed essendogli sopraggiunto addosso così all' improvvista, comandò che gli fosse strupicciata la faccia con esso, come quello che venne tutto a rimescolarsi vistoselo comparire sopra dalla banda di dietro dell'isola che per certi luoghi aspri e senza via era venuto su carpone a trovarlo; e parendo a quel povero uomo di averne avuto buon mercato, e rallegrandosi mentre che egli era tormentato di non gli aver portato una locusta, la quale oltre a modo grande aveva presa, comandò subito che fusse portata la locusta, e gli fece guastare tutta la faccia con essa. Fece torre la vita a un soldato pretoriano per aver tolto un pavone del palco. Essendo nel fare un certo viaggio impedita la lettiga dove egli era dentro da pruni, fece pigliar colui che gli faceva la scorta, il quale era un centurione delle prime

(1) *In paucis diebus quam Capreas attigit, piscatori qui sibi segretum agenti grandem mullum inopinanter obtulerat, perfrigari eodem pisce faciem iussit. territus quod is a tergo insulae per aspera et devia erepsisset ad se. Gratulanti autem inter poenam quod non et locustam quam praegrandem ceperat, obtulisset, locusta quoque lacerari os imperavit. Militem praetorianum ob subreptum e viridiario pavonem capite puniit. In quodam itinere lectica qua vehebatur, sepribus impedita, exploratorem viae primarum coortium centurionem stratum humi paene ad necem verberavit.* Svet. in Tib. 60.

coorti, e fattolo distendere in terra, gli fece dare tante battiture che e' fu per morirsene. »

XI. Ma non solo contro di quelli cui qualche mancamento stato fosse imputato e'incrudeliva, ma inverso di chi eziandio era scevro di ogni pecca e'faceva vendetta; ed usava spesso l'inganno ed i pretesti per perdere qualcuno per sola cagione che ito non gli fosse a sangue o che sospetto gli destasse per qualsiasi cosa. « Quando egli voleva sapere un segreto, è scritto negli annali più volte citati,(1) in cima di una casa posta sopra uno scoglio un suo liberto fidato, balioso che legger non sapeva, facea per quelle rocce la via innanzi e conduceva su l'indovino; s'ei pareva ignorante o ciurmante, gli era data la pinta in mare perchè non ridicesse il domandato » Le carneficine e le sevizie più terribili ancora che la morte succedevano ogni giorno in quell'isola; ed egli bastava cadesse uno semplicemente in sospetto a lui, che ne veniva bentosto messo a morte ovvero in istranissime guise tormentato. Gli stessi suoi cortegiatori erano mal sicuri, e comecchè suoi più fidi amici e confidentissimi, per picciolo fallo o mancamento venivan dessi ancora fatti morire.

XII. Dicesi avesse egli in Capri delle specie di tormenti inventati appena credibili ed inauditi; e fra questi alcuni quanto ignominiosi al loro autore, altrettanto ai pazienti fune-

---

(1) Tacit. *Ann.* vi. 21.

sti. (1) Ei desiderava che i condannati aves sero sentita la morte; chè l'ucciderli tosto è pietade, siccome soleva dire l'altro tiranno Caligola ed ei si crucciava se qualcuno di volontaria morte si morisse.(2) « A Capri (3) si mostra ancor oggidì, diceva ne' suoi tempi Svetonio, un luogo dove ei mandava gli uomini al macello e donde, avendogli prima lungamente tormentati e in diversi modi, comandava che in sua presenza fussero gittati in mare; e là giù appiè stavan un gran numero di marinari a ricevergli con pali e con remi a farne brani, se per ventura fosse restato in alcun di loro ancora punto di spirito. » Ma atteso i nostri limiti non ci è dato diffonderci di più su questi particolari, e ne passiamo a dir brevemente degl'ultimi giorni di quel tiranno.

---

(1) *Excogitaverat* (*Tiberius*) *autem inter genera cruciatus etiam, ut larga meri potione per fallaciam oneratos, repente veretris deligatis, fidicularum simul urinaeque tormento distenderet.* Svet. in Tib. 62.

(2) *Mori volentibus vis adhibita vivendi. Nam mortem adeo leve supplicium putabat, ut cum audisset unum ex reis Cornelium nomine, anticipasse eam, exclamaverit, Cornelius me evasit; et in recognoscendis custodiis precanti cuidam poenae maturitatem, respondit, nondum tecum in gratiam redii.* Svet. In Tib. 62.

(3) *Carnificinae eius ostenditur locus Capreis unde damnatos post longa et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare iubebat, excipiente classiariorum manu, et contis atque remis elidente cadavera ne cui residui spiritus quidquam inesset.* Svet. In Tib. 62.

CAPITOLO XII.

VITA FUNESTA, E MORTE DI TIBERIO.

I. ABBIAMO finora discorso sopra le opere di Tiberio durante il suo soggiorno nell'isola di Capri, ed abbastanza ci siamo intrattenuti sulle lussurie e crudeltà ch'escogitò e di cui bruttò quell' isola. Nondimeno egli mai, per seguire alla seconda il suo animo e la sua natura nelle voglie loro, per mettere cura a torsi da' fastidj onde egli era oppressato, vita sicura e lieta potette trarre in quel soggiorno; ma sempre fra tema ed angustie, è stato scritto che avesse trascorsa quivi la sua vita. E le stesse crudeltà e scelleraggini a cui si abbandonava, ne bastano a dimostrare le agitazioni della sua anima e le furie onde era dilaniato, non potendo un anima tranquilla e serena tante nequizie commettere, nè tante efferatezze contenere. Tutti i piaceri che il vizio gli procacciava, la magnificenza de' suoi palaggi e delle sue ville, e la dolce amenità di quell' isola, capaci non erano ad apportare mai un raggio di calma e di pace alla sua anima. Ei trae-

va suo malgrado la vita la più disperata, e sfuggir non poteva i pungenti rimorsi che a brano a brano dilaceravano il suo cuore.

II. E la vita infelice che ei menava in quell'isola, fu costretto da se stesso a confessare in una lettera, che egli di Capri scrisse al senato; il cui principio era « che mi vi scrivere o come o che non vi scrivere in questo tempo, facciano gl' Iddii e le Iddie di me più strazio ch'io tutto dì non mi sento entro fare s' il so ». « Tanto gl' erano, soggiunge lo scrittore degli annali di Roma, (1) crude giustiziere le stesse sue scelleritadi. Però soleva ben dire quel sovrano in sapienza (2), se gli animi de' tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro i cani, i flagelli, cioè le loro crudeltà, libidini e pessime pensate, fare strazj di quegli animi come de' corpi gli spaventevoli tormenti. Però nè gran fortu-

---

(1) Tacit. *Ann.* vi. 6.
(2) Plat. *de Repub.* iv.

Sed metus in vita poenarum pro malefactis
Est insignibus insignis scellerisque luela
Carcer et horribilis de saxo iactus deorsum
Verbera, carnifices, robur pix, lamina, taedae
Quæ tamen etsi absunt; at mens sibi conscia facti
Praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis;
Nec videt interea qui terminus esse malorum
Possit, nec quae sit poenarum denique finis
Atque eadem metuit, magis haec ne in morte
gravescant — Lucr. iii.

Iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper. Genesi iv.

na, nè vita amena poterono sì fare che Tiberio stesso non confessasse i suoi martori e supplicj interni.» Onde bene scrisse Aristotile « che l'uomo scellerato se stesso odia, uccide, nimica, nulla ha in se che ben gli voglia, lo rode e lacera la sua coscienza » (1)

III. Egli venne intanto il termine delle sue scelleratezze; ed il Cielo non soffrì che per più lungo tempo quel mostro bruttato avesse quell'isola delle sue sporcizie, e afflitto più il mondo co'suoi delitti. Le sue dissolutezze avevano di già consumata la sua vita « Già il corpo (2), ci dice Tacito, già le forze abbandonavano Tiberio, ma non l'infingere. Col medesimo fiero animo, volto e parlare, e talvolta con piacevolezze sforzate copriva sua manifesta mancanza. A ogni poco mutava luogo, e finalmente al capo Miseno nella villa già di Lucullo si giudicò ». Esser dovea quella l'ultima sua dimora, ed in quella villa che servita era a'piaceri di Lucullo, dovea lasciare sua vita. E quantunque vicino fosse a morire, ei conservava ancora la stessa fierezza di animo che vivo aveva tenuto. Chè avendo in Miseno inteso non avere il senato punito alcune persone contra del suo prescritto, ei risolvette per prenderne vendetta di ritornare in Capri, che secondo si disse era come la sua cittadella ed il luogo solo da cui credeva poter

---

(1) *Etica*. IX. (DAVANZ. *Nota a* TACIT. l. c.)
(2) *Ann*. VI. 50.

con sicurezza ogni cosa intraprendere (1). Ma ei non dovea rivederpiù la sua isola e le sue ville una co' piaceri che aveva quivi lasciati.

IV. Allorquando infermo si giaceva in Miseno, è scritto che in Capri la torre del Faro fosse per forza di terremoto crollata (2), e che fosse stato allora tale avvenimento come di cattivo augurio risguardato. Il mare tempestoso frattanto e la malattia che andavasi ogni giorno sempre più accrescendo, lo ritennero suo malgrado nella casa di Lucullo; e in mentre andava secc rivolgendo nuove vendette, ei non aveva più se non che un ombra di potere. E non ancora egli era spirato, che il mondo detestava la sua memoria e malediva il suo nome, e già C. Cesare si pigliava il suo posto, e spediva corrieri a' comandanti ed alle armate. Per accelerare i suoi ultimi istanti fu detto da alcuni avesse ordinato il suo ministro Macrone che si fossero gettati sul suo corpo vesti e cossini per affogarlo. (3) Scrissero altri che a lui infermo stato fosse per ordine di Caio Cesare negato il ci-

---

(1) *Interim cum in actis Senatus legisset* dimissos ac ne auditos quidem quosdam reos ; *de quibus strictim , et nihil aliud quam nominatos ab indice scripserat , pro contempto se habitum fremens , repetere Capreas quoque modo destinavit, non temere quidquam nisi ex tuto ausurus.* SVET. *in Tib.* 73.

(2) *Et ante paucos quam obiret dies turris Phari terraemotu Capreis concidit.* SVET. *In Tib.* 74.

(3) TACIT. *Ann.* VI. 50—SVET. 73.

) ; ovvero che lo stesso Caio , e forse più
abilmente, prestato avessegli del veleno
, dal quale egli fu a poco insieme spen-
2), morendosi così di mano de' suoi mede-
i, e non ritrovando in essi che tradimenti e
uizie di cui egli stesso dato aveva l'esempio.
fine ebbe Tiberio di anni 78, nel dì decimo
to di marzo , nel vigesimo terzo anno del
imperio sotto il consolato di Gneo Acerre-
Proculo e C. Ponzio Nigro.

(1) Dio. p. 639. *A.* Zonar. *Ann.* II, p. 175.
) Svet. l. c.

CA

Continuatio

I. Dopo
nere sot
prj; e u
rio, leg
sa. Vi
to che
Roma
dere
sola
me
bil
no
cr
a
s

CAPITOLO XIII.

Continuazione del dominio de' Romani su Capri dopo di Tiberio.

I. **Dopo** la morte di Tiberio seguitò a rimanere sotto la signoria de' Romani l'isola di Capri; e quasi fino alla decadenza di quell'imperio, leggiamo avere essi avuto dominio su di essa. Vi sono stati pertanto alcuni i quali han detto che appresso la morte di quell'imperatore, i Romani ad abborrimento del tiranno e per perdere fino la memoria di lui, avessero in quell'isola mandato guastare e demolire dalle fondamenta le sue opere, e quella terra come esecrabile risguardata. Tuttavia questo fatto oltre a non aver alcuno fondamento, e non essere da alcuno antico scrittore riportato , è contrario all' autorità di tutti gli storici che dipoi quel tempo scrissero delle cose di Roma , dai quali traesi assai apertamente avere gli edificj di quella i susseguenti imperatori per alcun tempo conservati.

II. E precipuamente si raccoglie ciò dagli antichi storici de' fatti di que' tempi, i quali anzi che rapportarci sì fatta abbominazione della memoria di Tiberio, ne danno ad intendere es-

sere stata questa dal successore riguardata. Infatti se tralasciando tanti gravi scrittori, consultiamo solamente l'istorico Dione, noi troviamo che Caio Cesare chiese in senato gli onori divini per Tiberio; e Gioseffo ci assicura che l'istesso Caio per consiglio di Antonia sua suocera indugiò a scarcerare Agrippa figlio di Erode per riguardo di Tiberio. Ed in nessun luogo degli antichi storici ritroviamo essersi fatta solenne onta alla memoria di lui, e molto meno di essersi presa vendetta degli edificj da quello fabbricati in tale isola. Anzi noi leggiamo i nomi di molti imperatori che sonosi nell'isola stessa recati per diverse occasioni e in varj tempi; e molte congetture plausibili ei possono trarsi a confermamento della conservazione de' monumenti nella medesima isola innalzati.

III. Da alcuni versi di Stazio che visse a'tempi di Domiziano, in cui è fatta menzione del Faro di Capri e del comodo che quello prestava col suo fanale a'naviganti, pare rimanga chiaramente confermato che tale isola fosse per molto tempo tenuta in pregio da' Romani. Imperciocchè sendo tal fabbrica del Faro per forza di tremuoto crollata pochi giorni avanti la morte di Tiberio, e trovandosi giusta il mentovato scrittore ancora esistente e in vigore sotto Domiziano, ei pare potersi con molta ragione credere che non solo quell'isola non fu abbandonata, ma si ebbe cura altresì per qualche tempo

degli edificj di quella;e che probabilmente i seguenti imperatori ne andassero qualche volta per vaghezza di quella terra, ancora a godersi delle delizie e delle magnificenze quivi lasciate da'due primi imperatori.

IV. Ed incominciando dall' imperatore Caligola noi sappiamo essere stato durante la sua gioventù insieme con Tiberio in quell' isola, e dove fu a lui per la prima volta levata la barba, e dove prese la toga (1). E poco dopo quando ei divenne imperatore, l'istorico della sua vita ci dice aver discorse le isole della Campania; infrà le quali debbe pensarsi sicuramente l' isola di Capri essere stata sopratutto visitata.

V. Egualmente che Caio l'altro imperatore Vitellio è stato detto che avesse puranche nella giovanezza sua nell'isola medesima soggiornato;ed avendo quivi tra le magnificenze e i piaceri buon tempo passato, piacevole ricordanza è da credere avesse serbata di quei luoghi amenissimi. Laonde non senza fondamento ci sembra l' avviso che cotali imperatori, memori de' piaceri goduti nella loro giovinezza in quel soggiorno, ed allettati dalle delizie e dall' amenità di quel luogo, visitato avessero di tempo in tempo la loro antica dimora, ed itovi volentieri a prendersi buon tempo e sollazzo.

VI. Da una moneta rinvenuta in un magni-

---

(1) *Et inde vigesimo aetatis suae anno, accitus Capreas a Tiberio, uno atque eodem die togam sumpsit barbamque posuit.* Svet. *in* Calig. 10.

fico sepolcro a' dì nostri nell' isola istessa di-sotterrato colla testa di Vespasiano, e da talune masserizie imperiali in esso riconosciute, molti hanno congetturato che eziandio questo imperatore avesse in quella dimorato, e che quel monimento a qualche persona della sua famiglia si fosse appartenuto. Ed ancora l'imperatore M. Aurelio genero di Antonino Pio si crede avesse durante il suo imperio visitato la stessa isola; ed una iscrizione col nome di questo imperatore quivi non ha guari discoverta su di un condotto di piombo, ha fatto alcuni in questa opinione confermare. Onde da nessuno è stato messo in dubbio il soggiorno quivi ancora fatto da'suddetti imperatori.

VII. E ne' tempi posteriori sotto di Commodo ne assicura in fra gli altri Dione essere state le due principesse romane Crispina e Lucilla, l'una moglie, e l'altra sorella di questo imperatore nell'isola stessa rilegate, ed un bassorilievo nella terra medesima rinvenuto rappresentante queste due principesse sciagurate, ha eziandio cotale testimonianza confermata. I quali fatti non già dimostrano avere i Romani abbandonato quest'isola, ma ci assicurano avessero quelli cotale terra sotto il loro dominio tenuta, e che ne avessero, almeno per qualche tempo, gli edificj conservati, e gl'imperatori usatigli nelle diverse occasioni.

CAPITOLO XIV.

STATO DELL' ISOLA DI CAPRI DIPOI TIBERIO.

I. Non osiamo pertanto dissentire che il lustro dell'isola di Capri incominciasse a declinare dalla morte di Tiberio, e che dopo di quell'imperatore ne andasse gradatamente perdendo il suo splendore. Infatti il soggiorno che amarono sempre di fare in Roma i susseguenti imperatori, le guerre ed altre occupazioni tra cui duranti i regni loro si vissero, gli distrassero sicuramente dagli ozj cui potevali quell'isola invitare; e tra tutti quelli imperatori, i quali abbiamo rapportato aver visitato questa terra, nessuno leggiamo che avesse il soggiorno di questa agognato siccome i due primi Cesari; nè d'avervi nuove opere costruite; ma egli pare che si fossero contentati agli edificj che ivi per opra de' predecessori loro esistevano, e che vi fossero iti soltanto qualche volta duranti le stazioni loro nella costa del nostro Cratere a godere di quella dimora.

II. L'allontanamento intanto della corte dipoi la morte di Tiberio; le non molte cure che

i susseguenti imperatori n' ebbero, sì fecero che quell'isola ne andasse a poco a poco il prestino lustro suo perdendo;ed i nobili edificj non più siccome per lo innanzi frequentati da' loro signori, ne irono per gradi a disfarsi in fintanto che distruggendosi in processo di tempo, alcuni divennero ricettacolo de'gufi,ed altri situati sul lido del mare dalle acque ricoverti, camera de' testacei (1).

III. E massime ne' tempi di Commodo pensiamo si fosse stata tal terra totalmente neglетta, e presso che abbandonata; e la relegazione in essa delle due sopranominate principesse, ne dà ad intendere che durante questo tempo non più una ricercata dimora si fosse stata per le nobili ville e magnificenze lasciate dai primi cesari, ma fosse per le rovine di quelle e per l'abbandono del luogo, terra oscura ed ignobile divenuta, e per pena soltanto il soggiorno di essa servita.

---

(1) *Jacent in littore aedificiornm fragmenta quae romanam maiestatem praeseferunt, abierunt in scopulos crustatis piscium generibus habitatos.* Capac. *Hist, Neap.* Cap. xiv.

CAPITOLO XV.

STATO DEL CRATERE DA AUGUSTO INFINO A TITO.

I. Gli avvenimenti particolari intervenuti nell' isola di Capri sotto i cesari romani avendoci di molto intrattenuto, ed in grazia del filo della narrazione non avendo voluto commischiare i fatti di quest'isola cogli altri che nel tempo medesimo egli accaddero nella regione del Cratere, così ci avvisiamo meglio qui discorrere le notizie più rilevanti che dal tempo de'primi romani imperatori fino alla declinazione del romano imperio avvennero nella costa da Cuma al promontorio ateneo con la stessa brevità con che i fatti ne'precedenti libri rapportati, abbiamo descritti.

II. Accennammo altrove il florido stato a cui le città di questo nostro Cratere pervennero poi che fu composta la pace tra i nostri e i Romani. Questo popolo dominatore tenne per più secoli cotali abitanti sotto la protezione delle sue armi, e nelle istorie delle nostre regioni noi leggiamo sovente i beneficj e i vantaggi che egli godettero mediante l' amicizia di quelli, non che i progressi che fecero nel-

le arti, nel commercio e nel proprio governamento. E massimamente ne' tempi di cui scriviamo, ossia nell' età de' primi imperatori romani, erano le nostre coste il raddotto de' più ricchi signori, ed il ritrovo ancora de' litterati che trasportavano i loro buoni ozj e i loro intrattenimenti sotto il bel cielo di questa regione. E certamente la tiepidezza dell' aere di questa piaggia, l' amenità delle colline che in gradevole aspetto si elevano sulle più apriche pianure, le deliziose ed amene isolette onde il mare di questo Cratere è sparso, rendevano questa contrada la più bella e dilettosa della nostra penisola, siccome si era per la feracità delle terre la più fertile e doviziosa.

III. E fermandoci particolarmente a' tempi prima di Tito quando il monte Vesuvio non aveva ancora coi suoi fuochi la nostra costa guasta e deformata, la vista di questo Cratere al dir di Tacito era oltremodo magnifica e pittoresca (1). Le nobili città e castella che a brevi distanze l' una dall' altra ergevansi bellamente lunghesso la piaggia del mare, i grandiosi edeficj sì pubblici che privati onde erano abbellite; i comodi e magnifici porti che erano aperti nella costa istessa, rendevano questa regione quanto singolare altrettanto frequentata e ricerca da' forestieri.

---

(1) .. *prospectabatque pulcherrimum sinum antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret.* Ann. IV. 67.

IV. Niente diciamo delle nobili ville o l' amena piaggia di questa contrada era ricoverta; ed appena sono credibili le magnificenze degli ornati e le immense ricchezze nella fabbricazione di esse prodigalizzate. Luogo non v'aveva dove un grandioso palaggio non si vedesse innalzato, e ciascuno sito di questo Cratere presentava al guardo dell' osservatore il quadro più bello e svariato, che la natura insieme e l'arte potessero mai formare.

V. Le città di questa costa erano altresì in que' tempi divenute cospicue non pure pe' superbi edificj di esse, che per le ricchezze che vi versavano i forestieri; e si può meglio immaginare che descrivere il fasto per cui brillavano, e la bella vista e gli agi che prestavano al viaggiatore. «Literno, giusta la descrizione di C. Plinio (1), Cuma de' Calcidesi, Miseno, il porto di Baia, Bauli, il lago Lucrino e quello di Averno, vicino al quale l' antico villaggio de' Cimmerj, Pozzuoli, detta

(1) *Liternum, Cumae Chalcidensium, Misenum, portus Baiarum, Bauli, lacus Lucrinus et Avernus iuxta quem Cimmerium oppidum quondam, dein Puteoli colonia Decaearchia dicti postque Flaegrei campi, Acherusia palus Cumis vicina. Litore autem Neapoli Chalcidensium et ipsa Partenope a tumulo Syrenis appellata. Herculanium, Pompeis haud procul spectante monte Vesuvio alluente vero Sarno amne, ager Nucerinus et novem millia passuum a mari ipsa Nuceria. Surrentum cum promontorio Minervae, Syrenum quondam sedes.* Hist. Lib. III. c. 5.

una volta Decearchia, i famosi campi Flegrei, la palude Acherusia propinqua a Cuma. Dietro da' colli nel lido stesso Napoli de' Calcidesi, un tempo Partenope dalla tomba della Sirena, Ercolano, Pompei non molto di lunge dal monte Vesuvio bagnata dal fiume Sarno, l' agro nocerino, e nove mila passi dal mare la città di Nocera, Sorrento col promontorio di Minerva, le sedi delle Sirene», erano i luogui infra gli altri i più celebri e famosi, e dagli scrittori di questi tempi a ragione magnificati.

VI. Incominciando dal territorio cumano, le città di Cuma e di Pozzuoli insigni per loro antica origine, e nelle circostanze di queste, Miseno, Baia e Bauli furono ne' tempi de' primi imperatori assai floride e ricche. Essendo quelle coste fatte la delizia de'signori romani ed il soggiorno della più chiara nobiltà, ognuno potrà ideare il grado di splendore cui fossero pervenute, non che il lusso che in quelle avesse regnato. Non parliamo perciò de' magnifici tempj, delle fabbricazioni per uso di bagni, del cotanto famoso porto quivi fatto da' Romani. Niente diciamo delle tanto insigni ed eleganti ville ed altri grandiosi casamenti sì pubblici che privati che ergevansi superbi su quell' amenissima piaggia, e ne basta al presente la vista delle rovine ancora rimaste di queste antiche opere per congetturare le ricze e il lusso perchè vennero prestanti.

VII. Seguiva appresso, la città di Na[illegible]
la quale si era a questi tempi la meglio fo[illegible]
ficata tra tutte le altre di questo Cratere. [illegible]
dessa la più vasta e la più rinomata città d[illegible]
la Campania, massime per la magnificen[illegible]
de' suoi edificj; e per lo gran concorso de' fo[illegible]
restieri soprattutte popolosissima; ed infra [illegible]
le altre ancora la più incivilita e chiara, [illegible]
per gli antichi costumi ed abitudini greche [illegible]
cora la più celebrata. Pure, conciosiachè pe[illegible]
limiti della nostra storia non ci è dato di di-
lungarci sulle cose del Cratere, stimiamo piut-
tosto tacerci che poche cose dire di questa no-
bilissima città.

VIII. Fioriva ancora correnti gli stessi tem-
pi nel lido stesso la città di Ercolano alle radi-
ci del monte Vesuvio sulla spiaggia del mare;
castello antichissimo di quella contrada, da gen-
te famosa abitato giusta le testimonianze a suo
luogo rapportate. Divenuto appresso camera
de' Romani, e da quelli arricchita e resa città
cospicua, acquistò assai fama e nominanza nel-
l'età degl' imperatori romani; ed egualmente
che le altre città testè menzionate, fu quella
da' grandi signori ricerca ed abitata. Non par-
liamo della magnificenza di quest'altra insigne
città, e ci basta di essa puranche osservare il
teatro, ed i tanti altri edificj così pubblici come
privati di sotto il terreno tolti, di che tanta
ammirazione hannosi fatta i dotti; siccome le
nobili statue, le eleganti pitture, le pregiate

colonne,i divisati belli musaici ed altri finissimi e pregevolissimi lavorii del genere di ornature di ogni ragione, capolavori delle arti, di cui è ripieno il nostro museo , valgono abbastanza a farne comprendere il fasto di cotale città meglio che noi potessimo descriverlo.

IX. All'oriente di Ercolano sedeva l'altra non meno conta ed illustre città di Pompei, essa pu- [illegible] non meno dell'anzidetta magnifica e doviziosa. Fu questa ancora una delle nobilissime città del Cratere di Napoli duranti i tempi de'romani imperatori. Tuttavia perchè si è questa al presente pressochè tutta intera tolta di sotto i lapilli vesuviani onde era stata coverta, e potendosi ocularmente osservare le magnifiche fabbriche di quella; siccome pure i musei essendo ricolmi di preziosi monumenti ivi disotterrati e che oggi giorno tuttavia si disotterrano, noi reputiamo ozioso su d'essa di più intrattenerci.

X. Seguivano da ultimo le altre due città di Stabia (ossia della nuova città o castello dopo la distruzione fattane da Silla , costruito) e di Sorrento con cui terminava questo ramo orientale del Cratere. Se non frequentati questi luoghi siccome Cuma e Pozzuoli, dove più in folla per cagione de'bagni concorrevano i forestieri, erano nondimeno ricerchi ancora da'Romani. E non la cedevano sicuramente per la dolcezza e purità dell'aria alle restanti città del Cratere. E singolarmente la terra di Sorrento

emulando in bellezza ed in amenità a' restan
luoghi della nostra costa, esser doveva allora u
soggiorno particolarmente agognato. Le qua
li città noi pensiamo che durante questi temp
si fossero divenute esse pure insigni per la
magnificenza degli edificj. E sentendole poi flo-
ride nel commercio e nelle arti, c'induciamo a
credere ricolme esse ancora si fossero state, sic-
come le altre, di [illegible]
stieri frequentate. Ma di esse parimente ci ba-
stano queste principali notizie, potendosi la ma-
gnificenza della prima riconoscere ne' monu-
menti a' nostri tempi disotterrati, e quella del-
la seconda negli annali delle nostre città e nelle
opere degli archeologi.

XI. Quanto allo stato politico del Cratere tutte le città testè mentovate, celebri per l'alta origine loro, e per le antiche costumanze dei loro primitivi abitanti per tanti secoli conservate, andarono dipoi l'estinzione della romana repubblica per le colonie in esse condotte e per lo soggiorno che in esse facevano i Romani di molto digradandosi; in finchè per nuovi costumi e leggi tra essi introdotte rimasero appo quelli abitanti pressochè interamente spente le prische costumanze e gli antichi instituti; ed al grado ridussonsi delle restanti città del continente.

XII. Molte cose potremmo particolarmente rapportare intorno alla colonia di Sorrento stabilita da Augusto giusta il Frontino, a' coloni

della quale gli estesi terreni a'sacerdoti greci del tempio di Minerva pertinenti, aveva donato quell' imperatore. Siccome eziandio molto potremmo dire di Pompei e di Ercolano; ed ancora più di Napoli allorchè acquistò il grado di Colonia; parimente che di Cuma e Pozzuoli, le quali colonie infra le altre leggiamo appo gli scrittori nominate a'tempi de' romani Imperatori. [illegible] oltrepassare i *limiti* prescrittici. Onde tanto dell'età della formazione di dette colonie, quanto delle moltiplici vicissitudini cui soggiacquero, noi ci taciamo, potendosi le cose di queste leggere ne'tanti istorici patrj, parimente che la storia delle altre colonie ne' tempi posteriori stabilite.

XIII. Crediamo bastante dire soltanto che le suddette colonie secondo i diversi tempi ebbero ancora loro celebrità, e stato abbastanza florido esse godettero massime ne'primi tempi della condotta di esse sotto i primi imperatori. Esse ricevettero di molti privilegj, e furono infra le altre città precipuamente protette da'loro institutori. Pure appresso, esse andarono in decadenza, e per la corruzione de'cittadini perdute successivamente e loro potenza e loro ricchezze, divennero città affatto ignobili, siccome nell'ultimo capitolo di questo libro sarà detto.

CAPITOLO XVI.

Eruzione del monte Vesuvio avvenuta sotto Tito imperatore.

I. Avendoci proposto di parlare delle cose più rilevanti nel nostro Cratere avvenute, crediamo non far cosa discara a' leggitori discorrere la cotanto terribile e famosa eruzione del monte Vesuvio accaduta a'tempi di Tito imperatore, la quale tra per la terribilità del successo, e per le città e villaggi che ne rimasero distrutti, avendo di se lasciata assai funesta ricordanza appo i posteri ; ed avendo sì fatta catastrofe fatto interamente cambiar la faccia di questa contrada , ne è stata a ragione come un' avvenimento quanto singolare altrettanto celebre e memorabile nella storia del nostro Cratere risguardato.

II. Il monte Vesuvio secondo che è detto nel principio di questa opera , aveva bruciato circa a 11 secoli avanti l'età di Tito, giusta le osservazioni e i calcoli de' naturalisti ; ma nessuna memoria scritta era stata dagli antichi tramandata intorno a quella remota eruzione; ed appe-

na un' oscura e lontana tradizione manu...
va a'posteri la notizia di quell'avvenimento. I
tempi di cui scriviamo, cioè corrente il primo
anno dell' imperio di Tito, avvenne la prima e
la più terribile eruzione che stata ci sia dagli
scrittori rapportata, a cui pari o somigliante
la storia non ci ha finora tramandata.

III. Sicuri e tranquilli vivevansi a questi tempi
gli abitanti della regione al Vesuvio sottoposta;
e nonostante i patenti vestigj di pietre
bruciate ed altrettali materie vulcaniche di che
il cucuzzolo di questo monte era colmato, si dimoravano
pure senza tema, godendosi pacificamente
delle feraci vigne e delle ubertose terre
onde erano, al dire di Strabone, le falde di quello
ricoverte. Nondimeno egli erano già assai anni
da che era da violenti tremuoti la Campania
travagliata; e soprattutto la regione del Cratere
si raccoglie dagli scrittori che stata fosse per
scuotimenti così fatti spesso danneggiata, e le
genti oltremodo spaurite. Non pertanto ei pare
che nissuno volto avesse il pensiero al propinquo
monte; e le nude relazioni che gli antichi
ci lasciarono intorno a questo, ne fanno chiaro
arguire, che egli non s'avesse a'tempi loro timore
veruno del monte medesimo, nè alcuno
che le prische eruzioni di esso ricordando, le cause
de' presenti fenomeni agl' interni fuochi di
questo antico Vulcano attribuisse. E Seneca
stesso il quale nelle sue Quistioni le cause dei
tremuoti alla diffusa discorre, e di quello singo—

larmente che sotto il regno di Nerone danneggiò le città di Pompei e di Ercolano, si tace del vicino monte, ed altronde ne andò le ragioni investigando.

IV. Raccogliamo da Dione Cassio che nel decorso dell'està dell' anno sopradetto, uscisse di quando in quando dal colmo di quel monte del nero e denso fumo, che in isvariati e curiosi serpeggiamenti insu di quello innalzandosi, favola ne sorse intra il volgo che si fossero de' giganti che per l'aere ne andassero vagando. I quali fenomeni furono inoltre seguitati da grave carestia di acqua che precipuamente dovette sentirsi nelle sorgenti de' luoghi alle circostanze del monte stesso situati. Intanto i tremuoti durante questo tempo più frequentemente si sentirono in questa regione, massime verso lo spirar della state, gravi guasti e danneggiamenti arrecando; di sorte che ne furono gli abitanti sommamente atterriti, parendo volesse rovinare tutta e disfarsi la terra. Ma niuno al vicino monte abbadava, nè dell' imminente pericolo addandosi, a lontane cagioni i presenti mali attribuivansi.

V. Era il dì 24 agosto dell'anno 831 di Roma, e 79 di Cristo quando ad un'ora dipoi il mezzogiorno, tra un continuo e spaventoso romoreggiare, apparve una nube per grandezza e figura mirabilissima, che secondo da Plinio il giovane è scritto, da Miseno non iscorgendosi dapprima donde sua origine avesse, fu poscia riconosciuto, uscisse dal Vesuvio, la quale elevan-

dosi in alto quasi un lunghissimo tronco, e in varie guise diramandosi, un pino per la forma e somiglianza pareggiava. Egli scorgevasi anco gradatamente accrescersi e sminuirsi, e in varie e moltiplici fogge trasformarsi. Conciosiachè le materie mandate in alto, variamente per aria dilatandosi, e secondo il pondo loro in su lo stesso monte ricadendo, la figura ne svariavano per modo, che ora bianca, ora oscura, ora di macche divisata, secondo che maggiore o minore la densità era delle materie sopraddette, al guardo compariva (1). Per miracolo così fatto ne furono i risguardanti da insolito stupore sopraffatti; ed il dotto Plinio il vecchio, il quale allora in Miseno colla flotta stanziava, poichè di Natura curioso, tra per osservare di vicino il fenomeno, e insieme per riconoscere lo stato del-

(1) *Erat Miseni classemque imperio praesens regebat. Nonum Kalend. septembris hora fere septima mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie. Usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque; poscit soleas adscendit locum ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes (incertum procul intuentibus ex quo monte, Vesuvium fuisse postea cognitum est.) oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. Nam longissimo veluti trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur. Credo quia recenti spiritu evecta, deinde senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa, in latitudinem vanescebat; candida interdum, interdum solida et maculosa prout terram cineremve sostulerat.* Oper. Lib. vi Epist. xvi. *Augustae Taurinorum* 1828.

la contrada che pareva da vicino flagello minacciata, sciolse incontanente del porto, e navigò verso la piaggia di Ercolano e Pompei, che essendo città a quel monte sottoposte, correvano sopra tutte le altre pericolo.

VI. Intanto egli andava il Vulcano sempre più imperversando. Erasi sdrucito e conquassato il vertice di esso, donde infuocate ceneri, pomici, sassi adusti ed altrettali materie vulcaniche venivan rigettate, che per aria e pe'luoghi circostanti in copia si dispargevano. E fu tale la piova delle ceneri, che ne arrivò il sole ad oscurare di qualità, che al giorno più chiaro, successe notte tenebrosissima. Aggiungasi a ciò lo strepito orribile del monte che con inaudito fracasso materie così fatte vomitava, e i gagliardi scuotimenti sotterranei, che l'uno all'altro succedendosi, accrescevano vieppiù lo spavento. Ciò non ostante, C. Plinio si era recato alle piagge donde tutti si fuggivano. Per via erasi il periglio accresciuto per la pioggia delle pomici e delle ceneri che in su la nave eran ributtate, le quali più infuocate e dense venivano; a misura che alla costa si avvicinava. (1) E per la copia delle quali fino nel mare non si stando al sicuro, ed essendo per le materie gittate dal monte e tuttavia cadenti, difficile approcciare

---

(1) *Jam navibus cinis inciderat quo proprius accederet calidior et densior.* Plin. l. c.

al lido, fu volta in alto la nave, e indiritta a Stabia nella villa di Pompeiano.

VII. Dione scrive che gli abitanti di Pompei e di Ercolano sedevano ne' loro teatri allorchè il vertice del monte si conquassò.(1) Nondimeno che che di ciò si fosse, certamente per sì insolito e improvviso avvenimento ne furono gli abitanti in sommo spavento e costernazione invasati. Dovunque essi volgevano il piede, in estremo pericolo venivano; dappoichè non pure nelle case stavano mal sicuri pe' continui tremuoti che ne minacciavano la rovina, erano al di fuori non solo dalle ardenti ceneri suffogati, ma esposti alle pietre aduste ed altre materie infuocate che di ogni dove cadevano spaventevolmente; e la terra stessa sembrava fendersi in ogni momento sotto i loro piedi per profondarli. La notte che successe, aggiunse di vantaggio alla tema e alla confusione. Imperciocchè non solamente crebbero gli spaventosi fenomeni, ma più minaccianti apparivano per le folgori e i fuochi che escivano dal monte stesso, che orridamente quella contrada illuminando, facevano più chiaro discovrire i pericoli e le rovine.

---

(1) Και πολεις δυο ολας, το, τε Ηρκουλανεον και τους Πομπηιους, εν θεατρῳ του ομιλου αυτης καθημενου κατεχωσε.

Duasque integras urbes Herculaneum et Pompeios populo sedente in theatro penitus obruit. Hi. Rom. ex Comp. Jo. XIPHILINI. Lib. LXVI. p. *Hamburgi*, 1752.

VIII. La pioggia delle materie vulcanich fu massimamente spinta alla volta di Ercolano Pompei e Stabia; e in tanta copia vi eran gittate, che ne ingombraano per modo le vie e i cortili degli edificj che ne veniva impedito il camminare. E fino a Miseno che a molte miglia giaceva lontano, non si stava al sicuro; ed è scritto che fosse sovente mercè scuotersi le vesti entro i cocchi per non rimanere dalle ceneri oppressato; e i tremuoti sì gagliardi si erano, che gli abitanti furono astretti fuora delle case dimorarsi. Materie così fatte in tanta quantità cadendo da ogni parte, impedivano puranche agli abitanti la fuga; e massime dalla banda di Ercolano pare che più densa ne fosse stata la pioggia; tanto che la via per Napoli funne bentosto chiusa a quelli che fuggivano. E medesimamente dalla parte di Pompei e di Stabia era ancora il fuggire pericoloso; chè dalle pomici non meno che dalle pietre cadenti ne era la vita de' fuggitivi minacciata. Ancora il mare pareva negasse asilo a quei miseri. I sotterranei sconvolgimenti da' violenti fuochi del vulcano prodotti, avevano in guisa conturbato il mare, che difficile e pericoloso erane non che lo starvi, lo imbarcare; di maniera che le genti quivi pel timore rifuggite, erano astrette a volgersi indietro, dalla vulcanica tempesta insieme e dall'irato mare ributtate.

IX. Il dì seguente non che sminuisse, si accrebbe di vantaggio l'orrendo flagello. La luce

del giorno mai comparve in quella regione (1); i tremuoti e il tempestare del monte sempre più spaventevoli, e le materie vulcaniche di ogni sorta, commiste per ventura alla piova di acqua, che giusta i naturalisti in quell'occasione si formò, precipitando su tutta quella contrada, ne andavano a grado a grado la superficie di quella terra ricoprendo, ed ogni cosa sotto immensa mole seppellendo. In questo giorno che era il secondo, tra le vittime in tale rovina perite, fu annoverato C. Plinio, il quale trovandosi lunghesso la piaggia del mare, in mentre tutti erano volti in fuga per improvviso lezzo sulfureo vicina fiamma minacciante, egli poggiato a due schiavi, soffogato per avventura dal micidiale e pestilente aere, fu spento. Per quattro interi giorni perdurò l'orrenda catastrofe; e continuamente ceneri e lapilli adusti, pietre bruciate ed altre simili materie vulcaniche vomitò quel monte, nè di distruggere cessando mai. Non solamente per la regione della Campania le vesuviane ceneri si dilatarono, ma per buona parte d'Italia eziandio si diffusero, e in Roma valsero fino ad ottenebrare il sole; e se vuolsi prestar fede a Dione, passarono ancora oltra dal mare,

---

(1) *Jam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque, quam tamen faces multa variaque lumina solvebant.* Plin. l. c.

e fino in Africa, in Siria e in Egitto furono ge-
tate. (1)

X. Le due famose città di Ercolano e di Pom-
pei con tutti gl'insigni edificj e i preziosi mo-
numenti di cui erano ripiene, rimasero intera-
mente sotterrate sotto immensa ed alta mole
di materie dal monte vomitate, parte per la
pioggia di queste intra gli edificj cadute, parte
per le alluvioni che giù traspostando le materie
stesse nel soprastante monte accumulate, gli e-
dificj medesimi inondarono; talchè formata in
molta elevatezza nuova superficie su tutta la
contrada, contrassegno non rimase del sito di
esse. Parimente che Stabia quantunque a ba-
stanza dal monte dilunge, pure dalla copia del-
le materie stesse ricolmata, venne con simile
sciagura sepolta, al pari di se non lasciando nè
vestigio nè traccia. Non sappiamo che eccidio
di uomini stato fosse fatto per questo flagello;
ma egli sembra che non poca gente fosse peri-
ta. Poichè, sebbene non tutto alla sprovvista
l'eruzione fosse sopravvenuta, è d'uopo nondi-
meno pensare che per la piova delle spesse cene-

---

(1) Τοσαυτη γαρ η πασα κονις εγενετο, ωστ' απ' αυτης ηλθε μεν και ες Αφρικην και Συριαν και ες Αιγυπτον, εσηλθε δε και ες την Ρωμην, και τον τε αερα τον υπερ αυτης επληρωσε, και τον ηλιον επεσκιασε.

Postremo tantus fuit cinis ut pars inde pervenerit in Africam, Syriam et Aegyptum, introieritque Romam eiusque aerem compleverit et solem obscuraverit. pag. 1096. l. c.

ri e lapilli, e per la caduta delle pietre
non picciol novero di fuggitivi fossero rim
le ceneri suffogati, o dalle pietre colpiti e i
Tanto che ne lasciò scritto Svetonio, che
beneficenze usate da Tito in questa occas
si fu quella di non aversi voluto appropria
redità di quelli che per tale eruzione eran
riti. E tra i morti soprattutto si contaron
grippa, e Drusilla madre dell'imperatore,
traendo in questa contrada dimoranza, sia
la fuga avesser indugiata, o che stata fosse
impedita, rimasero estinti.

XI. Da poi che cessò di ardere il monte
si potette soltanto il vero stato riconoscere
questa parte del Cratere e i guasti da sì fa
catastrofe arrecati. Questa bellissima contra
ne era rimasa miseramente laida; e non c
cambiata faccia, stata era interamente guast
deformata. In luogo delle illustri città e villa
gi e delle magnifiche ville di che era tutta ric
perta, non apparve che uno strato uniforme
materie bruciate quanto tristo al guardo, tan
to all' animo trepidante spaventoso e funesto
Non meno che la contrada, la costa non conser
vava neanco vestigio dell'antico stato suo. L
svariate punte e i larghi seni che i belli port
di questa regione formavano, stati erano affatto
distrutti. Perocchè la immensa copia di materie
vulcaniche uscite dal monte aveva in lunga
estensione le acque del mare allontanate; e la
superficie della terra sì elevata, che orma non

Digitized by Google

v'aveva della pristina figura di quel litora.
amenissimo. Tutto aveva mutato aspetto. Nuc
vi capi e nuovi seni erano stati formati; ma spo
gli di case, di alberi e di abitanti, al pari ch
il rimanente della contrada orrendi erano
desolati. L'aprico promontorio su cui sede-
va Ercolano, battuto dal vento africo, era scom-
parso una co' seni posti al suo piede; e le acque
del mare che la città di Pompei bagnavano, sta-
te erano per lunghissimo tratto indietro traspor-
tate; e fino del Sarno che scorreva appresso le
mura di questa città, fu il corso sturbato in gui-
sa, che ei prese ben altra direzione. Tutto fu
guasto e sfigurato; nè catastrofe consimile si
ha alla memoria degli uomini che appresso,
questa contrada egualmente danneggiasse, nè
in sì strana guisa sformasse.

CAPITOLO XVII.

STATO DEL CRATERE E DELLE ISOLE ADIACENTI DA TITO INFINO ALLA DIVISIONE DEL ROMANO IMPERIO.

I. RITORNANDO allo stato del nostro Cratere poche cose ci rimangono a dire dalla morte di Tito fino a che trapassato Teodosio, fu diviso in orientale ed occidentale il romano imperio. La contrada orientale di quello si era a'tempi di cui discorriamo di molto diserta, e di città assai povera, non vi essendo che Napoli, Sorrento e qualche piccolo castello in tutta l'estensione di quel littorale;e di tutte le altre città che reso avevanlo illustre e conto, distrutte dopo l'eruzione sotto Tito,non vi aveva più orme.E Plutarco che scriveva le sue istorie nell'anno 104 dell'era cristiana, ci assicura che di quelle insigni città dalle ceneri e dalle pomici del Vesuvio ricoverte,ignoravasi a'suoi giorni il sito puranche dove state fossero costruite (1). E non si vedevano che pochi piccioli villaggi sulle lave di quel Vulcano fabbricati,che indicavano le rovine delle nobili città che giacevano nel

(1) *Opere* II. pag. 398.

profondo della terra sepolte, i cui abitanti erano ancora di tempo in tempo costretti ad abbandonarli; perchè quel monte d'allora in poi quasi continuamente ardendo, ora di rovina minacciavali, ed ora ancora le opere loro struggeva.

II. Perciò che risguarda lo stato politico delle città del Cratere è a dire, che avvenga ne fossero gli abitanti duranti i regni degl' imperatori a diverse vicissitudini di mala fortuna soggiaciuti, per cagione delle guerre onde que' tempi furono calamitosi, conservava pure alcuna di esse in parte l'antica indipendenza. Ma erano tutte ormai affatto cadute del loro splendore. La corruzione in cui queste città furono invasate poi che esse divennero colonie romane per la condotta di uomini ambiziosi e perduti, distrusse le arti ed il genio di quelli abitanti, che per tanti secoli celebre avevano resa quella costa. Aggiungasi a ciò l' essere state le nostre regioni in provincia romana ridotte da Augusto e dai suoi successori, con che perduto ogni potere, ed avvilite per la tirannide dei governanti che nei varj tempi le ressero, ne andarono sempre più in rovina. Talchè in processo di tempo degli antichi grechi costumi non rimasero che appena le vestigie; e forse il nome solo di quelle famose città ricordava l'antica e nobile origine loro. Delle quali città per discorrere le varie vicende politiche che intervennero sotto gl' imperatori che da Tito infino a Teodosio tennero il romano imperio, poichè lunga troppo ne riusci-

e la storia, siccome ancora difficile rintrac-
e fatti involti fra tempi oscuri e confusi, ci
isiamo tacerci.

II. Ma per dirne qualche cosa in generale,
estiero osservare quale fosse lo stato delle
vincie d'Italia nei tempi di cui scriviamo,
endo stata presso che la stessa la sorte di tutte
egioni di quell'imperio. E chiunque leggerà
storia di que'secoli, osserverà, che gl' impe-
ori che l'uno all'altro succedettero infino a Co-
ntino, essendo stati in gran parte scellerati e
anni, si furono i regni di questi calamitosi;
tutte le provincie e tutte le città a quell' im-
rio soggette, i teatri delle dissensioni e del-
discordie, ed il bersaglio delle rapine e dell
udeltà. I quali tempi chi considererà tritame
e egli vedrà, giusta le parole del Secretario fi
entino, atroci per le guerre, discordi per le
izioni, nella pace e nella guerra crudeli; ta
rincipi morti col ferro, tante guerre civili, t
e esterne; l'Italia afflitta e piena di nuovi
fortunj, rovinate e saccheggiate le città di q
la. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da'
cittadini disfatto, desolati gli antichi ten
corrotte le cerimonie, ripiene le città di
terj; vedrà il mare pieno di esilj, gli
pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire
merabili crudeltadi, e la nobiltà, le riccl
gli onori e soprattutto la virtù essere imp
peccato capitale. Vedrà premiare gli acc
esser corrotti i servi contro al signore, e

ti contro al padrone,e quelli a chi fossero mancati i nemici esser oppressi dagli amici.» (1)

IV. In istato così fatto le varie provincie d'Italia si dimorarono quasi duranti tutti i regni de' romani imperatori. E perciò, fermandoci in particolare agli abitanti del nostro Cratere, le città singolarmente di Napoli, di Sorrento di Pozzuoli e di Cuma mai furono esenti dai mali delle guerre, e dalle devastazioni e dagli spogliamenti onde le rimanenti provincie di quell'imperio erano travagliate. E fino alla divisione dell' impero romano alla morte di Teodosio corrente il secolo quarto, noi non leggiamo che sempre nuovi spogli e novelle straggi nelle terre e nelle città; e le cose pubbliche di quelle soffrendo varie vicende sotto i diversi dominanti e tiranni che le regevano, per l'anarchia onde spesso erano desolate, caddero affatto in rovina.

V. Nella fortuna stessa pare doversi opinare che si trovassero le isole di questo stesso Cratere in tali tempi. Ma la storia delle vicende loro particolari, ne è affatto ignota. E singolarmente della nostra isola di Capri niente ci rapportano gli scrittori. Tuttavia è d' uopo congetturare che seguitando essa a mantenersi sotto il dominio degl' imperatori romani,come patrimonio d'Augusto, avesse per ventura seguitato ad esser quale la lasciammo sotto di Commodo un luogo pe' deportati e pe' malfattori; e dove forse molte vittime di tanti scellerati imperatori ne

(1) *Discorsi.* Lib. 1. Cap. x.

ano in que'tempi calamitosi da iniqua fortu-
percosse. La quale isola caduta totalmente
renti questi tempi del suo antico splendore,
ra diserta e solitaria era diventata, ed appe-
le rovine de' due primi cesari ricordavano
quegli esuli le passate grandezze.

Digitized by Google

RICERCHE

STORICHE

SULL' ISOLA

DI CAPRI

PARTE SECONDA.

Digitized by Google

RICERCHE
STORICHE.

LIBRO QUINTO

RICERCHE SULL' ISOLA DI CAPRI E SULLE SUE CIRCOSTANZE DALLA DIVISIONE DEL ROMANO IMPERIO FINO A RUGGIERO.

CAPITOLO I.

STATO DEL CRATERE E DELLE ISOLE ADIACENTI DOPO LA DIVISIONE DELL' IMPERO ROMANO.

I. Da poi che il romano imperío corrente il secolo quarto fu alla morte di Teodosio il Grande diviso in occidentale ed orientale fra Onorio ed Arcadio suoi figliuoli, (la quale divisione preparata aveva Costantino col traslatare la sede imperiale di Roma in Bizanzio) fu l' Italia aspramente dalle genti barbare travagliata; e perciò così le città come le isole alla regione

el Cratere pertinenti alla fortuna medesima
oggiacquero. Ed avvegnachè *cotali terre non*
nolto negli annali di questi tempi le sentissi-
no nominate; e per mancanza di memorie
gnorassimo i particolari di esse, ciò nondime-
no chiaro si trae da' cronisti essere esse state
tra breve tempo in assai misero stato ridotte.

II. Infatti dopo la divisione di quell'imperio
la terra onde il presente nostro regno è forma-
to, principiò ad esser il teatro delle guerre e del-
le desolazioni; e que' barbari che già da lungo
tempo affliggevano Italia, vennero eziandio ad
occupare le nostre provincie. E senza parlare
de'Visigoti, degli Unni, de'Vandali, degli Eru-
li e degli altri barbari che in diversi tempi inon-
darono nelle varie contrade dell'Italia, la cui
storia non è al nostro proposito, i Goti massi-
mamente, i quali usciti da'lontani deserti della
Scandinavia erano in breve tempo assai formi-
dabili divenuti per la conquista di diverse pro-
vincie dell' impero romano, invasero le ter
re del nostro regno, e vennero ad apportare a
nostri abitanti quelle calamità e que' disast
che già da molti anni fatto avevano a varj p
poli del continente italiano patire.

III. Noi non c' interteniamo sulle particol
ri gesta di questi barbari e sulle devastazio
che fecero da poi che ebbero le nostre regio
occupate, essendo ciò oltre ai limiti della nos
opera; e lasciamo la storia di que' secoli fu
sti ed il ragguaglio de' malanni e delle mise

in cui i nostri popoli furon ridotti, agli scrittori più prolissi delle cose del nostro regno. Ci basta sapere che non guari di tempo dopo la invasione loro, ei s'impadronirono di buona parte delle terre del nostro regno; ed occupati diversi luoghi di questo, si avventavano feroci or sopra l'una or sopra l'altra delle nostre contrade, a sacco ed a ruba mettendo e terre e città, e misero scempio facendo degli abitanti. E fermandoci massimamente alla storia della nostra Campania, noi leggiamo infra gli altri in Procopio, essere state le città di questa regione soprattutto desolate correnti questi tempi; ed eccettuate poche città, che essendo bene fortificate non furon guaste, tutte le restanti egli vennero da que'barbari col ferro e col fuoco devastate, e buona parte di abitanti in ischiavitù ridotti o morti.

IV. Per ciò che riguarda poi la regione del nostro Cratere in particolare, si trae dalle croniche d'esserne stati gli abitanti durante il tempo che nel nostro regno que'barbari si dimorarono continuamente loro preda; e sempre oppressi ed ammiseriti egli si vissero per la barbarie di questi. Nondimeno leggiamo non avere essi perduto la dominazione delle loro terre ed ora in pace, ora in guerra vivendosi con essi, pare che avessero in parte la loro libertà conservata, governandosi colle proprie lor leggi. Ma le nostre città non eran più colme di dovizie siccome una volta, nè le sedi del lusso

e mantenitrici degli antichi costumi, perchè
'primitivi tempi riempiuto avevano di am-
iramento l'Italia. Spogli quelli abitanti più
olte delle loro ricchezze, oppressati dalle guer-
e ed avviliti per le calamità, non conservava-
o che un ombra del prisco loro splendore, e
ortunati solo potevano dirsi per non aver an-
ora interamente la libertà loro perduta.

V. Le isole precipuamente del nostro Cra-
ere è da opinare che più delle altre terre aves-
ero alle invasioni di cotali occupatori soggia-
ciuto; dappoichè per la picciolezza della popo-
azione non avendo gli abitanti bastevoli forze
per resistere agli eserciti di quelli, nè poten
do ricevere soccorsi da' vicini del continente
quali al pari di essi erano da quelli travagliat
venivano continuamente esposti alle scorrer
di que' barbari. Per lo che ne ingliniamo a pe
sare che in assai funesto e malvagio stato f
sero intorno a questi tempi cotali terre ridot

VI. Frattanto i Longobardi corrente il
colo VI. invasero la nostra penisola. Quest
tri barbari usciti essi pure dalle foreste del
tentrione, dopo avere buona parte dell' I
depredata, vennero parimente che fatto ave
i Goti, nel nostro regno, soggiogando i r
popoli ed alla dominiazione loro colla forza
le armi sottomettendoli. Ancora più for
ti che i primi, essi vi fondarono in brev
zio di tempo ben forte imperio; e la st

loro si è molto importante negli annali de-
stro regno.

VII. Intorno a questi tempi noi leggiamo
le città poste nella regione del nostro Cra
erano in assai cattivo stato cadute per le t
devastazioni che di poi le succedevoli pr
denti invasioni avevano sofferto per opera
predetti barbari. Sappiamo ancora che esse
no soggette all' imperatore di Oriente sicc
pure il resto della costa che si estende da
ta ad Amalfi, e che continuarono appresso
assai tempo a dimorare sotto il dominio g
egualmente che le isole convicine.

VIII. Per ciò che risguarda il governam
delle sopradette città durante questi tempi
stato scritto che esse dipendevano dall' Es
di Ravenna, la quale in Italia si era la sedia
potere greco, e ricevevano da quello de' m
strati col nome d' Ipati, che si dissero an
Giudici e Prefetti. A causa dell' oscurità
la storia di tali tempi non sapremmo dir
in tutte le città a quel dominio soggette o
le principali solamente avessero quelli stan
to. Egli è sicuro che quanto al governam
to loro dipendevano da'suddetti Ipati i qual
suprema potestà investiti, amministravan
cose pubbliche di quelli. E pare eziandio
con buono fondamento egli dovesse pensarsi
nella città di Napoli, essendo la principal
la più forte di questo littorale, avesse di p
ferenza riseduto quel magistrato; dal quale

n governate ed a cui dipendevano le altre
tà secondarie.

IX. In fin tanto che l' Esarca ebbe potere in
alia, le città greche del nostro Cratere si man-
nnero nella dependenza da quel maestrato, e
er le cose pubbliche erano colle leggi dell'im-
eradore greco governate. Ma dappoicchè l'im-
erio greco per la potenza de' Longobardi prin-
ipiò a declinare nell' Italia intorno a' principj
lel secolo VII. dalle cronache di cotal tempo si
accoglie che le nostre città ne andarono grada-
amente sottraendosi dall'autorità di quell' im-
peradore. E quantunque nella dipendenza da
quell'impero ancora si fossero rimaste intorno a
questi tempi, pure quasi da se esse presero a go-
vernarsi. Le armi de' Longobardi rese si erano di
già di molto formidabili nella nostra penisola, e
lo imperio loro troppo più potente era divenuto,
che egli si fosse quello dell' imperatore greco
nelle nostre provincie. L'esarca di Ravenna in-
cominciò gradatamente a cadere di autorità e d
potere; e le forze dell'impero greco in tante par
ti divise e scisse per le guerre, impotenti si re
sero a difendere tutti i loro dominj e conservai
i loro dritti su quelli abitanti, i quali più col l
ro valore e pel naturale odio contro il domin
di quei barbari difendevano le loro cose e il lo
governo, che per autorità e potere di quell'i
perio. (1)

(1) V. Giannone. *Storia civile del regno di*
poli Vol. ii.

X. Le quali cose de' greci sequitarono s
pre più a ir peggio nell'Italia dopo questo t
po. Talchè leggiamo che appresso neppure
pati si mandavano più dall'Esarca di Rave
nelle nostre città; ma che esse stesse in nom
questo creavano i loro governanti , i quali
sappiamo come in que'tempi si eligessero,e
potere si godessero nel reggimento delle p
bliche cose.

CAPITOLO II.

Stato dell'isola di Capri dopo la divisione dell' impero romano.

Della nostra isola di Capri in particolare niente ci han tramandato le istorie di questi secoli, le quali ancora son monche ed incerte, appena de'principali avvenimenti conservandoci la memoria. Egli si trae soltanto da' cronisti di questo tempo, che tale isola dopo la divisione del romano imperio, cessando di essere particolare signoria degl' imperatori siccom per lo innanzi era stata, venne alla terra d Cratere aggregata. Per la qual cosa quelli iso lani facendo parte del suddetto Cratere, soggi cquero alla fortuna e alle vicende degli abita ti di questo.

II. Vi ha chi ha scritto che quest'isola fin principj del secolo VI. fosse passata sotto il minio del monistero di Monte Casino, e l'imperatore Giustiniano fatto n'avesse a monaci donazione, confirmata poscia da Gi no suo nipote. Il che però è stato dalla gior parte de'critici impugnato. E le stess nache cassinesi di questa donazione non no menzione; e Pietro Diacono contin delle cronache medesime dopo Leone O se, come alla diffusa discorresse sopra le si

di quei monaci avute ne' varj tempi e massi
nell'epoca di cui scriviamo, pure egli si tace
dominio di quelli sull'isola di Capri ; il che
vieppiù la falsità di così fatta opinione c
fermata.

III. Quel che di certo noi conosciamo si è
intorno a questi tempi i monaci cassinesi a
vano un monistero dedicato a S. Stefano in q
st'isola. Tuttavia il tempo della fondazione
tal monistero n'è ignoto; parimente che gli
tri particolari di questo. Solo sappiamo ch'
della giurisdizione del vescovo di Sorrento, s
come fra gli altri scrittori ne abbiamo buo
testimonio da S. Gregorio in una lettera al
scovo di quella città, secondo che nell'ultimo
bro di quest'opera sarà rapportato. Il posse
intanto di un tal monistero, e l'autorità che
que' tempi quella religione godeva, fecero fo
credere ad alcuni scrittori che il dominio d
l'intera isola avesse posseduto; e la concess
ne forse di qualche proprietà nella terra me
sima fatta loro o confirmata dagl'imperadori
quel tempo, valse a vieppiù in così fatto a
visamento confermargli. Per lo che ci pare a
bastanza manifesto non essere stata mai q
sta isola dipendente da Monte-Casino , ma
lamente che in que'tempi i Cassinesi un mo
stero vi possedessero, il quale era sotto la giu
sdizione spirituale di Sorrento; o al più che de
possessioni ei godessero nel territorio di quel

IV. Cercandosi intanto a chi questa isola

cotali tempi ubbidisse, a noi sembra non esser mestieri indagini. Perchè sedendo essa nelle circostanze del territorio di Sorrento, e possedendo questa città in questo tempo tutto il paese che da essa in fino al promontorio ateneo propinquo a Capri si estende, non è inverisimile la congettura che dipendesse da quella città; del pari che le isole d'Ischia e di Procida, siccome principalmente da una lettera di S. Gregorio si raccoglie, si erano dipendenti dalla città di Napoli. E ancora la giurisdizione spirituale che quella città esercitava sull'isola istessa, ne ha fatto vie più in avviso così fatto concorrere. Nondimeno il tempo preciso in cui tale terra fosse alla suddetta città soggettata, e come particolarmente gli abitanti di quella venissero retti, invano cercansi nell'oscurità di que'tempi barbari, ed egli è giuoco forza contentarci della conoscenza de' principali avvenimenti di tali secoli infelici. Probabilmente egli dovette ciò intervenire quando, dipoi la divisione del romano imperio, i rivolgimenti dell'Italia avendo il tutto sconvolto, nell' istessa guisa che il castello lucullano passò sotto la giurisdizione di Napoli, quest'isola potette alla città di Sorrento essere assoggettata. Ma ne giova pertanto credere che essendo questa città all'imperio de'Napoletani sottoposta, si fosse ad essi propriamente il dominio di cotale isola appartenuto, e fosse retta per lo potestà che il governante di Napoli manteneva in quella città.

CAPITOLO III.

Continuazione della storia del cratere, e delle isole adiacenti fino alla venuta de' Franchi verso la fine del secolo VIII.

I. Lo stato politico poc' anzi discorso delle città del nostro Cratere, il quale pare che ad anarchia piuttosto si fosse avvicinato che a regolare governo, si trae dalle storie che fosse perdurato infinchè Napoli riprese la sua antica superiorità di questa regione. Questa città la quale dopo la invasione de' barbari era caduta nella depressione e nella debolezza, ne andò a poco a poco risorgendo secondo che rendevasi meno dipendente dall'imperador di oriente; ed avendo poi acquistata una forma più regolare di governo sotto il regimento di quel potestà che Duca si addimandava, riprese il suo antico primato in questo nostro littorale. Egli era il duca investito di gran dignità e potere sì intorno alle cose civili, che alle militari. Ei godeva la suprema autorità su tutte le città e terre al ducato sottoposte, e da lui poi erano creati i maestrati secondarj, che investiti essi pure di potere civile e militare governavano le terre sotto la di lui autorità. Era per

tanto il Duca sottoposto all' Esarca greco, essendo il territorio del ducato nella signoria dell'imperatore greco. Nientedimeno cotale dipendenza piuttosto apparente che reale egli debbe riguardarsi. Dappoichè ne' tempi di cui scriviamo, essendo il potere di quello di molto affievolito siccome di sopra accennammo, massime per l'anarchia che regnava in quasi tutta l'Italia e presso che al termine di sua durata, si era il nostro ducato poco meno che assoluto ed indipendente, e quasi solo di nome era allo imperatore sottoposto.

II. Senza intrattenerci su' primitivi tempi di questo ducato, diciamo che dopo non guari di tempo dipoi la sua istituzione, egli divenne assai florido; e verso la metà del secolo VII si appara da'cronisti essersi quello reso sufficientemente importante, parimente che abbastanza esteso su questa costa. Oltre a molte terre poste nell'interno del continente egli aveva il dominio su tutta la regione marittima da Cuma ad Amalfi; egualmente che sulle isole a quel littorale adiacenti. Noi pertanto c'astenghiamo qui di singolarmente discorrere sopra ciascuna città di questo nostro Cratere, siccome abbiamo fatto negli antecedenti libri; conciosiachè facendo tutte parte del ducato di Napoli sono comprese nella storia di questo. Le quali città quanto al governamento loro erano rette secondo è detto, da potestà che il duca di Napoli mandava loro, e i quali a nome di lui le governavano.

III. Frattanto l'imperio greco di già molto

indebolito in Italia ne andava sempre più declinando; e nei principj del secolo VIII. l' Esarco di Ravenna ben poca autorità esercitava su'dominj del suo signore. Intanto le forze e l'autorità di quell'imperio si spegnevano, e si accresceva l'indipendenza de' nostri dominj grechi; e noi sappiamo che duranti questi tempi il duca di Napoli esercitava presso che assoluto ed indipendente potere. Nondimeno tuttochè quasi liberi nel regimento loro si fossero vissuti i Duchi, pure riconoscevano ancora la superiorità di quel governo. E nelle cose di religione particolarmente le nostre città greche eran rette secondo i canoni e le costituzioni della chiesa d'Oriente. E negli annali infatti della storia del nostro regno sotto l'anno 732 essendo Papa Gregorio III, leggiamo che nelle dissensioni che occorsero correnti questi tempi tra il Papa ed il Patriarca di Costantinopoli, la chiesa di Napoli senza far conto del metropolitano d' Italia non dubitò a riconoscere per suo capo il Patriarca di Costantinopoli a comandamento dell'imperatore che per vendicarsi della scomunica dal predetto Pontefice fulminatagli, separò dalla giurisdizione di questo i vescovi da lui dipendenti sottomettendoli al patriarca di Costantinopoli, cui accordò tutti i diritti di metropolitano sopra di quelli. Per le quali cose Sergio Vescovo di Napoli fu decorato del titolo d' Arcivescovo. Nè diversamente debbe credersi degli altri Vescovi appartenenti alla Duchea di Napoli; chè tutti in que-

sti tempi al patriarca di Costantinopoli ubbidivano. Le quali controversie e dissensioni fra il Papa e gl'imperatori d'Oriente durarono per dimolti anni; durante il qual tempo sappiamo che il Ducato di Napoli su così fatto particolare massimamente, fu egli attaccato all' imperatore greco.

IV. Questo stato di cose delle città greche del nostro Cratere perdurò per qualche tempo; seguitando il ducato di Napoli ad essere florido ed a godere ed acquistare sempre più indipendenza dall' Esarco greco. Verso la metà dello stesso secolo VIII si era l'autorità di questo in Italia ormai al termine di sua esistenza, e già egli non conservava che un ombra di potere. L'Imperatore greco non potendo più sostener eserciti nell'Italia per mantenere in sua dipendenza i suoi dominj; conciosiachè le forze ormai troppo assottigliate per le guerre erano appena bastanti a difendere le regioni d'Oriente in quei tempi aspramente da tutte le parti dalle Saracine genti infestate; e non potendo in conseguente resistere alle forze de' Longobardi, i quali si erano ormai resi potentissimi, lasciò occupare la città di Ravenna, sedia dell'impero greco in occidente da Astolfo. La quale essendo stata abbandonata da Eutichio ultimo esarca di quella città, il quale sottrattosi colla fuga dal furore de' suoi nemici si fuggì in Costantinopoli nell'anno 752, rimase così spento interamente il tanto celebre esarcato greco in Italia dipoi una

durata di circa anni 189. Per la quale perdita i Greci non mandando più Esarchi in Italia, caddero d'autorità su'loro dominj.

V. Dopo l'estinzione dell'Esarcato di Ravenna sappiamo che lo Stratego o Pretore di Sicilia divenne capo e reggitore di tutti i governi della Sicilia e dell Italia sottoposti a'Greci giusta il testimonio massime di Costantino Porfirogenito, il quale per altro falsamente secondo tutti gli storici tal fatto riporta a'tempi di Narsete. Ma questo potestà per essere dalle nostre regioni lontano non poteva molto facilmente esercitarvi potere; e le guerre inoltre onde erano non pure la Sicilia che le altre provincie dell'impero greco afflitte, lo distraevano ancora dal vigilare i piccioli dominj dell' Italia; talchè leggiamo che appresso avesse esercitato ben poca autorità quel governatore sulle nostre città.

VI. Essendo i fatti di questa età involti nell'incertezza e nell'oscurità, niente potremmo di certo asserire quanto allo stato de'dominj grechi del nostro Cratere dopo l'estinzione di quell'Esarcato. Ma sicuramente egli vi dovette nuovo ordine di cose sopravvenire. Ei si trae infatti dalle storie di questi tempi che il ducato di Napoli acquistò assai d'indipendenza e di libertà, e se ancora quel potere superiore seguitarono a riconoscere i duchi di Napoli, non era che un' ombra di dependenza, essendo in realtà quasi interamente assoluto il loro governo.

Digitized by Google

VII. Ancora nelle cose di religione si sottrassero i nostri dall'autorità di Costantinopoli dopo di questo tempo, sebbene ancora fossero continuate le controversie tra il Pontefice e l'imperator d'Oriente sopra le cose religiose. E nell'anno 763 secondochè è scritto, un tal Paolo per la morte di Calvo Vescovo di Napoli fu consacrato in Roma Vescovo dal Pontefice, contro il volere dell'imperatore greco. Il quale vescovo dapprincipio non accolto da'cittadini e dal duca, che riconoscer non lo volevano, nondimeno secondo riferisce Giovanni Diacono, dopo due anni concordemente chiamato ed eletto a regime di quella chiesa, fu patentemente l'autorità costantinopolitana rigettata; e Stefano Duca di Napoli mancando di fede al suo signore restituì alla chiesa di Roma i beni patrimoniali di S. Pietro che erano situati nel suo ducato, i quali da più tempo ne stavano sequestrati, ingiungendo agli ecclesiastici che avessero piena ubbidienza al Papa prestata. La quale divozione al Pontefice romano noi sentiamo dipoi questo tempo continuata; e più appresso leggiamo per la morte del Vescovo Paolo sotto l'anno 768 eletto a Vescovo il Duca Stefano già vedovo, dal Papa Stefano per testimonio de' cronisti, riunendosi così nella stessa persona la dignità ecclesiastica e politica.

VIII. Per tutto il rimanente di questo secolo le cose politiche e religiose seguitarono presso che nello stato medesimo, non essendo oc-

corsi che fatti particolari che non entrano nel nostro istituto; ed i Duchi di Napoli conservando sempre la signoria delle terre del Cratere e delle isole sotto il nome dell'imperatore diCostantinopoli, il quale per la sua più volte divisata debolezza e'ubbidivano secondo che il proprio consiglio ed interesse dettasse,diventarono sempre più indipendenti in questa regione. Al quale stato di cose contribuì non poco l'estinsione del dominio de' Longobardi in Italia ; chè terminata la potenza di questi secondo i cronisti nell'anno 774 , e succeduti ad essi i Franchi per la creazione di CarloRe di Francia aRe d'Italia , l' ordine delle cose pubbliche di questa penisola andò del tutto cambiandosi.

IX. Per ciò che particolarmente risguarda l'isola di Capri, avvegnachè le notizie di questi tempi intorno ad essa ne mancassero affatto, pure manifestamente apparisce dalla storia che essa avesse seguitato in questo tempo a rimanere sotto la giurisdizione immediata di Sorrento , dove sicuramente qualche potestà presedeva,del pari che sottoposta era a questa città per le cose ecclesiastiche; ma che però si fosse dimorata sotto l'imperio del Duca di Napoli,perchè parte de' dominj del suo Ducato. Nessuna notizia puranche si ha dello stato della medesima isola nei tempi di cui parliamo; ma ei sembra fondata la congettura che essa si fosse stata di molto povera ed assai poco rilevante terra di quel Duca-

to. Parimente che niente sappiamo in particolare intorno alle isole del Cratere cumano, ossia di Nisita, di Procida e d'Ischia, le quali insieme colle città di Cuma e Pozzuoli erano allo stesso Duca di Napoli soggette.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

STATO DEL CRATERE E DELLE ISOLE ADIACENTI
CORRENTE IL SECOLO IX.

I. NEI principj del secolo IX nissuno cambiamento intorno allo stato politico del ducato di Napoli noi leggiamo nelle storie di quei tempi essere sopravvenuto. Seguitava sempre il duca di quella città a godersi del suo dominio e del potere presso che assoluto che sopra i suoi soggetti esercitava. Nella quale libertà se fu lasciato egli vivere, intervenne perchè essendo la Sicilia acremente travagliata da quel flagello de' Saracini, ed il pretore di quell' isola tra le faccende delle guerre non potendo badare a' dominj grechi della nostra penisola, egli fu il governo del ducato predetto in balia di se stesso lasciato. Nientedimeno cotale indipendenza che dapprima aveva contribuito ad ampliare questa duchea e farle acquistare imperio, servì da ultimo ad affievolirla e poi a spegnerne la potenza. E noi sentiamo nel processo del medesimo secolo divenuta tale duchea assai debole, e perdere indi a poco ancora buona parte delle terre al suo dominio soggette. Tuttavia perchè della

declinazione sua ne furono massimamente cagione le guerre de' popoli convicini e le invasioni de'barbari di oriente, così ci avvisiamo su ciò accennare brevemente le cose principali.

II. Fin da'principj di questo secolo il ducato di Napoli fu tormentato da saguinose guerre avute cogli abitanti delle regioni convicine, e particolarmente co' Beneventani, le quali per molti anni perdurarono; e ne fu la capitale di molte volte assediata ed afflitta, e devastate le città ed i territorj di quello. Per le quali guerre i nostri abitanti del Cratere di molto soffersero; e non solamente tutte le città di questo ducato, ma le isole eziandio di questo mare furono per le calamità e i disastri desolate ed impoverite di qualità che ne rimase quello quasi spoglio di forze e quindi di potenza.

III. Ma più gravi danni ricevettero le città del nostro Cratere per parte delle Saracine genti. Egli non si erano per ancora i nostri abitanti ristorati de' danni che già avevano pe' popoli del settentrione avuti, che sopravvennero i barbari dell'oriente, i quali ancora più crudeli ed infesti de' sopradetti, inondando nelle nostre terre, ne vennero ad apportare le ultime calamità alle tante volte desolate contrade.

IV. Essendo le coste della Calabria a breve tratto poste dallaSicilia, dove fin dal secoloVII que' corsali signoreggiavano, furono le prime che questi avessero avuto per mira; e da un estratto della cronologia arabica di Hazi Alife

Mustafà rapportato dal Muratori si ritrae che nell' anno di Cristo 714 il saracino Farichio figlio di Siado, fratello di Solimano XII. che allora aveva imperio sopra i Saracini, travalicato lo stretto di Messina, invase quelle piagge, a guasto mettendo le terre, e di varj luoghi di quel littorale impadronendosi. Da questo tempo hanno cominciamento le correrie di questa gente inverso le nostre regioni; e i nostri abitanti si videro per altra via ancora più spedita assaliti da altri barbari nelle loro case ancora più feroci e distruggitori, ed esposti ad uccisioni e danneggiamenti ancora più desolanti e funesti di quelli pe' precedenti occupatori sofferti.

V. E toccando brevemente le invasioni fatte da siffatti barbari delle città del nostro Cratere, ei sembra secondo le più accurate autorità che non prima del secolo IX state fossero le terre di questa regione da cotali corsari infestate. Infatti da poi che ebbero le coste della Calabria occupate, è scritto che essi ne andassero rapidamente estendendo le loro conquiste lunghesso quella costa in fin tanto che pervennero nel nostro mare; e queste nostre spiagge tra per la feracità delle terre, e per la debolezza degli abitanti si offersero a que' pirati come i luoghi i più accomodati per le loro scorrerie e per le loro conquiste. Vennero da principio pochi legni di que' corsari, e non apportarono che lievi danni a' nostri abitanti. Ma ne andarono appresso crescendosi di forze e di ardire in fin-

chè nell'anno 812 di Cristo a relazione de'cronisti una flotta di 40 navi saracine entrò nel golfo di Napoli, gravi danneggiamenti a quella città ed agli altri luoghi del Cratere arrecando. Eglino però non venivano a fondare una signoria nelle terre da loro occupate siccome i barbari del settentrione. Il loro fine si era la preda; e non altro avevano per mira che il saccheggio e lo spoglio degli abitanti e delle terre. Dotati di sommo coraggio per il fanatismo religioso in cui erano invasati, ed avvezzi alle stragi, ed al sangue, nessuna cosa atterrivali. Eglino devastavano ogni cosa ovunque passavano, e le contrade desolavano. E senza ricevere neanche resistenza dagli abitanti, essi entravano nelle città e ne' villaggi come presi per assalto; e non contenti a mettere a sacco e a ruba le case, ei tagliavano a pezzi i cittadini e commettevano mille insolenze e brutalità, nè sesso nè età non risparmiando. Spesso dopo gli spogli e le straggi ne incendiavano le case avanti la loro partita, ed uomini e donne conducevano seco loro schiavi, oppure venivano barbaramente uccisi.

VI. La voracità di tali barbari tanto timore incusse ne'nostri abitanti che molti lasciarono queste terre, o allo apparire soltanto delle navi di così fatti uomini, si cacciavano tra i monti o nell'interno del continente. Imperciocchè tranne le città afforzate da mura che potevano opporre loro qualche resistenza, erano tutti i villaggi al furore di quelli abbandonati, forze non avendo

per causa della debolezza loro a difendersi. I quali disastri andarono sempre più crescendo nel processo di questo secolo; e noi sentiremo appresso sempre nuove devastazioni l'una all'altra succedersi, e ridotti spesso i governanti delle città nostre a comperare vergognosa pace da que' barbari.

VII. E discorrendo ora dello stato del nostro Cratere e che imperio egli vi avesse intorno a questi tempi il duca di Napoli, diciamo che le città di questa regione occupate erano nel commercio il quale colle armi difendevano dalle genti saracine. Intanto il duca di Napoli era in queste età assai debole divenuto tra per le guerre che da di molti anni aveva avuto coi diversi stati convicini e per le correrie de'Saracini. Onde ne avvenne che quegli, conciosiachè ridotto in malvagio stato il suo imperio, non esercitando che una debole autorità su'suoi sudditi, le città a tale ducato soggette, non più portandogli rispetto, presero a torsi a poco a poco il suo freno di bocca; siccome suole intervenire a qualunque principe, di cui affievolita la potenza per le cose avverse non sia più atto a conservare lo imperio suo. Nel processo infatti dello stesso secolo le città spezialmente di Gaeta, Sorrento ed Amalfi traendo profitto dalla debolezza del governo, andarono diliberandosi della soggezione di esso e governandosi da se come tanti stati indipendenti. E poichè i duchi di Napoli si vivevano essi pure senza subordinazione allo im-

peratore greco,e molte cose avendo fatte contro l'autorità di lui, cotali città le quali acquistato avevano qualche conto in questa regione, pretesero a siffatta ribellione loro fedeltà e soggezione ad un imperio che poco poteva su di esse.

VIII. Ciò non pertanto è d'uopo pensare che seguitassero esse a riconoscere, comechè in apparenza, per qualche tempo l'autorità di quel duca; e leggendosi in un capitolato del principe longobardo Sicardo col duca di Napoli nell' anno 836 i Sorrentini e gli Amalfitani tra i soggetti di questo, è da conghietturare che ne'principj di questo secolo avessero ancora una certa dipendenza da quel duca, e che probabilmente egli si fu nel processo dello stesso secolo,allorchè queste città totalmente si sottrassero da lui.

IX. Delle isole del Cratere assai poco possiamo dire. Quanto all'isola di Capri per le ragioni preallegate, pare doversi credere fosse tuttavia restata sotto la giurisdizione della città di Sorrento. Nondimeno leggendola più appresso tolta a'Napoletani, egli è da opinare che stata fosse sotto il dominio del duca di Napoli e governata siccome per lo addietro dal potestà di Sorrento, o pure che correnti questi tempi fosse stata della immediata giurisdizione del duca di Napoli. Quanto poi alle restanti isole, ci sembra che non sia mestieri fare ricerche per sapere da chi erano governate. Perchè facendo esse parte del territorio cumano, non è da dubitare siano al pari delle città di quella contrada rimase soggette come per lo addietro a Napoli.

CAPITOLO V.

RICERCHE SULLA CITTA' DI AMALFI.

I. Era in questi tempi Amalfi città assai importante intra le altre di questa nostra costa, e se non antica e celebre tanto siccome le altre sopra descritte del Cratere, era pure di molto conta ed illustre. Fin da'suoi primi tempi dato aveva a vedere la sua futura potenza, e la nominanza che doveva un tempo acquistare sopra le altre città del nostro littorale pe' suoi commerzj e pel suo imperio; parimente che per la invenzione della bussola onde venne appresso appo le nazioni famosa.

II. Sull'edificazione di questa città assai cose sono state rapportate da diversi cronisti; ed egualmente che delle altre anzidette, molte opinioni sono corse intorno alla sua origine. E vi fu chi scrisse che in antichi tempi alcuni Romani, abitanti la città di Pesto l'avessero costruita. Altri rapportandone in età posteriore il principio, ha detto che taluni nobili romani venuti da Capri a tempo di Tiberio stati ne fossero i fondatori. Si è scritto altresì che da un tale Amalfo, capitano romano

sotto Costantino imperatore nell'anno 335 di Cristo ricevuto avesse e l'origine e il nome. Altri poi hanno riferito che taluni di Melfi venuti verso l'anno 520 l'avessero edificata; ed altri da ultimo, poggiati massime ad antica impresa di quella città, da una donzella romana detta Amalfi la dissero nominata. (1)

III. Chiunque però stato fosse il suo primo fondatore, e qualunque l'età in cui quella avesse avuto origine, certo è, secondo che chiaro dalle antiche croniche si raccoglie, che fosse stata fin da' primi tempi di sua fondazione dedita alla mercatura, essendone gli abitanti dalla situazione di essa alle radici di un monte sulla spiaggia del mare precipuamente a siffatto mestiero spinti, e che fossero questi stati i più abili marini e i più esperti mercatanti di que' tempi.

IV. Poche ed oscure notizie degli antichi tempi della città di Amalfi ci sono state trasmesse; e la prima memoria che di questa noi troviamo, ella è di Pigmenio, vescovo di detta città, il quale si visse nell'anno 596 secondo nelle croniche amalfitane è scritto, sotto il pontificato di S. Gregorio Magno.(2) Appariamo non pertanto essere stata dapprincipio governata da un maestrato che chiamavano Giudice; ed al tempo che la duchea di Napoli

---

(1) V. Pansa. *Storia di Amalfi.*
(2) *Cron. Amalf.* Pansa. ivi.

fioriva, essa riceveva dal duca di questa città un governante che in nome di lui le pubbliche cose amministrava.

V. Oltracciò leggiamo essere tra breve tempo di molto florida divenuta, e sopratutto sollecita e procacciantein atto di mercatanzia. Fin dalla metà del secolo VIII noi sentiamo questa città essere circondata da mura e fortificazioni, e godere la superiorità rispetto alle città vicine nel commercio. Ma non prima del secolo IX la leggiamo negli annali della nostra penisola celebrata. Nel quale secolo ei pare che avesse piena libertà acquistata, e si fosse da qualunque suggezione verso il duca di Napoli diliberata. E da poi che l'autorità che lo imperatore di oriente esercitava sul nostro littorale fu spenta, e lasciate le città del nostro Cratere in balia di se stesse per le cause sopra discorse, la città di Amalfi dalla dependenza da quel ducato si sottrasse con crearsi da se i governanti che per lo innanzi dal duca riceveva. Leggiamo infatti sotto l'anno 839 che gli Amalfitani dopo una guerra avuta co' Salernitani, poichè si ritornarono, composta la pace con questi, nella lor patria, si elessero per governatore un certo Pietro col titolo di Conte senza nominarsi nell'elezione il duca di Napoli. (1) Dopo il quale tempo si crede che

---

(1) V. *Anonym. Salernit.* Cap. 84.

questa città avesse assoluta indipendenza goduta, e di suo arbitrio si fosse governata.

VI. Lo stato di Amalfi si era in tali tempi di molto potente in queste nostre coste. E poichè era composto di tante picciole città e castella tutte abitate da uomini attivi e coraggiosi, godeva il primato negli stati convicini. E massimamente si erano quelli abitatori sopra gli altri prestanti per il loro valore; di sorte che ei valsero assai contro i Saracini che allora infestavano i nostri mari. E noi leggiamo nel decorso di questo secolo avere gli Amalfitani fatto sempre fronte a tali barbari, e più fiate aver difesa Napoli e le altre città del Cratere dagli assalimenti loro. E se non valevano a discacciarli dal nostro mare a cagione della superiorità di quelli, ei ne sturbavano nondimeno le fazioni, e maggiori disastri alle nostre terre impedivano. Assuefatti essi a' mestieri marittimi erano precipuamente nel combattere per mare valentissimi; e nelle guerre marittime de' vicini stati, erano sempre richiesti come i più esperti della nostra penisola ad imprese così fatte.

VII. Era inoltre Amalfi d'assai ricca divenuta in questi tempi pe' suoi traffichi, e l'arte del commercio era ormai fatta l'occupazione generale di tutti i suoi abitanti. Egli presero a mercatantare ne' porti posti nella costa d'Italia; ma ben presto ne irono oltra da' nostri mari, ed estesero i loro viaggi verso i paesi i

più lontani. Ed impresero singolarmente a trafficare nell' oriente; e trasportavano le nostre derrate in Costantinopoli e negli altri luoghi di levante, barattandole ai drappi ed altre mercatanzie di que' popoli (1). Egli sembra che in cotale secolo, e forse verso la metà di questo propriamente tale città fosse pervenuta ad assai alto grado di splendore, sentendola massime in questi tempi molto potente ne' nostri mari, del pari che i Veneziani erano nell' Adriatico

VIII. Duranti gli stessi tempi la città di Amalfi ampliato aveva di molto i confini de' suoi dominj; e possedeva un territorio sufficientemente esteso. Tutta la costa orientale del nostro estremo ramo degli Appennini bagnata dal mare di Salerno le era soggetta con assai castella poste dietro da quelle montagne. E nella piaggia verso occidente possedeva eziandio delle terre e delle cale dalla parte di Sorrento; se pure anco questa città non fosse a quel tempo ad essa subordinata. È scritto ancora che possedesse la città stessa de' porti lunghesso la costa opposta del Cratere; e che propriamente nel luogo nominato Mergellina nella riviera di Napoli, in Nisita e nel litorale di Baia avuto avesse de' castelli e luoghi di commercio.

---

(1) Luitbrando. apud Murat. *Rer. Italic. script.* part. I. vol. II.

IX. Le isole Sirenuse facevano altresì parte del suo territorio, e si erano esse pure possedimento rilevante di quello stato, non perchè di assai momento fossero, essendo terre non che picciole, sterili e scogliose, ma poichè sedendo appresso la costa, servivano a guardia di questa;in mentre che per la positura loro contribuivano ancora alla formazione di una specie di porto che dietro da esse si aveva dalla banda del continente. Nondimeno ei non debbe credersi che siffatte isolette state si fossero allora quali al presente si veggono spopolate e diserte; e leggendosi nelle antiche scritture intra le varie possessioni di quello stato cotali terre annoverate, appare manifestamente che non così spregevoli come oggi sono,fossero state,e che avessero allora contenuto maggiore estensione di territorio;il quale poi la violenza delle maree ha potuto nel processo de' secoli diminuire. A fortificazione di che può addursi ancora la distinazione di cotali isole a dimora di condannati. E si legge tra le altre cose nelle antiche carte essere stato in esse relegato infra gli altri personaggi un tal Manzone, duca di Amalfi. Il che ne da ad intendere avessero quelle contenuto non pure un conveniente numero di abitanti, ma ancora terre e fabbricazioni corrispondenti.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

DONAZIONE FATTA DALL'IMPERATORE LUDOVICO AGLI AMALFITANI DELL'ISOLA DI CAPRI.

I. TRA le terre possedute dagli Amalfitani va specialmente annoverata l' isola di Capri, la quale perchè a' dominj loro propinqua, rilevante ad assai, e di quella picciola città mercatantesca possessione non lieve. Dell' acquisto di cui, comechè l' ordine della narrazione richiedesse più sotto parlarne, pure per seguitare il filo della storia di Amalfi, ci avvisiamo meglio qui farne menzione. Si era tale isola dipendente dalla città di Napoli sotto di cui da assai tempo dimorava siccome di sopra è detto; ed ai duchi di quella città era sicuramente terra assai utile, massimamente pe' buoni marinari che essa solea prestare per le navi. E per buona parte dello stesso secolo seguitò a rimanere nella dependenza medesima; ed appare dalle cronache che al pari degli abitanti della vicina costa erano quegl'isolani occupati ne'piccioli commerzj co'porti e cale del continente.

II. Quella isola giusta le antiche istorie

fu data corrente questo secolo agli Amalfitani daLudovico imperatore dopo averla tolta a'Napoletani.Noi non sappiamo i dritti che in questi tempi tale imperatore godesse sul ducato di Napoli egualmente che sugli stati convicini,appartenendo secondo a suo luogo discorremmo le città del nostro Cratere allo imperio greco. Ciò non ostante leggendosi nelle istorie di questo tempo visitare quell'imperatore il ducato di Napoli, e servirsi della flotta amalfitana a modo di sovrano, chiaro apparisce, che egli qualche autorità a questi tempi avesse sugli stati delle nostre coste.

III. Venendo intanto alla donazione fatta dal detto imperatore Ludovico dell'isola predetta agli Amalfitani, leggiamo sotto l' anno 868 secondo la maggior parte degli storici, che Sergio duca di Napoli avendo incarcerato e racchiuso nell' isola del Salvatore, (la quale ridotta poscia a fortezza, al dì d' oggi Castello dell'uovo addomandiamo) il suo zio e vescovo di Napoli Attanasio,ed essendo questi ricorso a Ludovico, l'imperatore, conosciuta l' ingratitudine di Sergio e la pertinacia di lui in non volersi rimuovere dall'oppressare quell'uomo, egli comandò a Marino signore di Amalfi di portarsi colla sua flotta inNapoli a liberare quel vescovo dalla sua prigionia. Alcuni scrissero che alla sprovvista avessero gli Amalfitani assaltata quell'isoletta e cavatone il vescovo; altri che un aspro combattimento avessero avu-

to co'Napolitani ed i Saracini da Sergio chiamati in soccorso, nel quale 600 di questi barbari furon morti (1). Ma comunque ciò sia avvenuto, tutti concordano avere gli Amalfitani liberato Attanasio dalla sua prigione e condotto in Sorrento (2). Dopo il quale fatto quell'imperatore per compensare impresa così fatta donò gli Amalfitani della signoria dell'isola di Capri (3). L' anno di questo avvenimento è stato impugnato da qualche scrittore; ed alcuni prima, altri dopo il tempo da noi menzionato lo riportano. Noi reputiamo poco importante essere l'occuparci di tal quistione, e ci basta di conoscere essere tal fatto nell' età di Lodovico, di Sergio e di Attanasio intervenuto.

IV. L' acquisto di quell' isola tornò al certo a sommo vantaggio degli Amalfitani atteso la favorevole situazione di essa dominante i due golfi di Napoli e di Salerno; e siccome opportuno ricovero de'loro navili nelle cale di questa e come forte propugnacolo del propinquo continente noi reputiamo che fosse stato precipuamente rilevante l' acquisto di essa. Non sappiamo in che stato si trovasse quest' isola allorchè gli Amalfitani ne acquistarono il dominio; parimente che ignoriamo che

---

(1) Pansa *Storia di Amalfi*. Vol. 1. pag. 37 e seg.
(2) Joan. diac. *Cron.*
(3) Marino freccia (Pansa *Stor. d'Amalfi* v. 1. pag. 37.)

ordine di cose vi avessero questi introdotto. Ne giova pertanto credere che quelli isolani essendo per loro costume tutti dediti alla marineria, di molto utili fossero stati a que'mercatanti; e che questi nuovi padroni vi avessero nuove opere fatte, e particolarmente le cale di quella costa racconciate, e in migliore stato ridotte per la sicura stazione de'navili-loro.

CAPITOLO VII.

Continuazione della storia del cratere e delle isole adiacenti.

I. Tornando ora alle cose del Cratere, atteso l'oscurità della storia del secolo di cui si discorre, non è facile di conoscere quale proprio si fosse stata la condizione politica delle città di questa regione; e da poi che Gaeta, Sorrento ed Amalfi si furono dalla dominazione del duca di Napoli sottratte, quali si fossero stati precisamente i confini de' proprj territorj. Pare che il ducato di Napoli dalla parte d'occidente avesse contenuto il territorio cumano, il quale probabilmente una colle isole di quel mare era rimasto sotto la giurisdizione del duca di quella città, sebbene abbia a credersi che liberamente e colle proprie lor leggi gli abitanti di quello si governassero. Di là dal capo Miseno dopo i confini del territorio di Cuma incominciava il ducato di Gaeta, del quale non diciamo perchè fuori de' nostri limiti. Allo istesso ducato di Napoli si apparteneva quella parte del Cratere che si estende da questa città sino al-

l'agro sorrentino. Il territorio di Sorrento terminava dalla parte del mare al promontorio ateneo donde aveva principio il dominio degli Amalfitani.Se non veramente si voglia congetturare che Sorrento la quale non molto sentiamo nominata nella storia,si fosse stata in questi tempi città dipendente da Amalfi; ovvero credere con altri che sotto il duca di Napoli si fosse dimorata,ma con governo pressochè assoluto ed indipendente.

II. Egli si ha per la lezione delle cronache che gli abitanti delle città predette del nostro Cratere , avvegna involti fossero in continue calamità per le guerre onde era quel secolo calamitoso, non trascuravano tuttavia i loro commercj. E se non agguagliavano gli Amalfitani nella marineria , pure egli vi aveva tra loro de'buoni e spediti marini e degli ottimi mercatanti,ed erano contenti a'piccioli traffichi che imprendevano nelle coste del continente , barattando le loro derrate a quello di che le città loro abbisognavano. Sappiamo altresì che non mancavano di convenienti legni da guerra,i quali sebbene a grandi fazioni non bastassero, servivano nondimeno a guardare le loro coste;e sovente colligandosi co'loro vicini contro i comuni nemici marine imprese intentavano,e le proprie terre dagli assalimenti loro difendevano. Il medesimo diciamo degli abitanti delle isole convicine, i quali per ragione della picciolezza delle terre non potendo tut-

ti nelle bisogne dell'agricoltura occuparsi, erano la più parte a mestieri marittimi intenti; e trovandosi ancora intra loro abili marinari e soldati, venivano nelle occorrenze diputati alle navi che per la comune difensione si armavano.

III. Intanto le terre sopradette parimente che le isole adiacenti seguitavano nel decorso di questo secolo ad essere molestate da' Saracini i quali fin dal principio dello stesso secolo siccome abbiamo sopra accennato, preso avevano ad infestare i nostri mari. E le correrie di quei pirati divennero più frequenti coll' avanzarsi di questo secolo, infintantochè eglino fermarono in varj luoghi delle nostre coste. Noi leggiamo infatti che verso la metà del suddetto secolo cotali barbari resi si erano oltremodo formidabili in questo mare; e durante il governo del duca Sergio troviamo particolarmente che nell'anno 845 questi pirati, essendosi fermati nel promontorio di Licosa, facevano delle continue scorrerie e nelle coste e nelle isole del nostro Cratere. La potenza de'quali non ostante le forze unite de'Napolitani, Amalfitani, Sorrentini e Gaetani che combatterono e vinsero più volte durante questi tempi tali barbari, mai potè affievolirsi; chè erano questi rinforzati sempre di nuovi aiuti, che loro venivano dall'Africa e dalla Sicilia. Intanto gradatamente aumentandosi le forze di cotali pirati, tutto il restante dello stesso secolo si fu pe'nostri popoli una

serie mai interrotta di calamità e di disgrazie, e siffatti barbari ora vinti ed ora vincitori, ma in qualunque fortuna superiori sempre, predando e fuggendo secondo il loro costume e sempre ritornando a nuova preda, si vissero così vagando pe' nostri mari cogli spogli delle nostre città e delle nostre terre, infinchè riuscì loro impadronirsi del castello di Acropoli sul mare di Salerno dipoi la metà dello stesso secolo. Principia da questo tempo la vera potenza loro ne' nostri mari, ed incomincia ora una nuova epoca ed ancora più desolante di calamità e di disastri per le nostre regioni, siccome ne' susseguenti capitoli sarà detto.

CAPITOLO VIII.

NOTIZIE SUL VILLAGGIO DI ACROPOLI E SULLA STAZIONE QUIVI FATTA DA' SARACINI.

I. AVVEGNACHÈ il villaggio di Acropoli oltre i confini si fosse del nostro Cratere, ed i limiti della nostra opera non permettessero di discorrere sopra estranea terra, nondimeno essendo esso stato per lunga età funesta stazione delle genti saracinesche; e le fazioni di queste per essere state assai sovente contro le terre del nostro Cratere rivolte, facendo parte della nostra storia, ci pensiamo tornare a grado dei nostri leggitori qui riferire le poche notizie che ci è riuscito raccorre su tale villaggio, e dir brevemente della venuta di que' barbari in tale lido, e delle loro imprese che durante il soggiorno loro nello stesso luogo tra sulle vicine piaggie e sulle terre del nostro Cratere particolarmente intentarono.

II. Era Acropoli antichissimo castello sul littorale della Lucania, posto circa a 5 miglia al mezzogiorno della città di Pesto nell'antico seno posidoniate, ora golfo di Salerno. Fu scritto da alcuni essere stato una cittadella di

quell' antica città ne' remotissimi tempi. La quale opinione essendo vera, aggiungerebbe la sua origine ad un epoca assai lontana e presso ai tempi della fondazione di quella famosa città. Ma senza andarci ravvolgendo tra lunghe ricerche su cotal origine, le quali troppo dal nostro proposito ne svierebbero, egli ci basta riferire cio che per certo è stato affermato intorno a questo castello, cioè che sia stato tale luogo da' Greci tenuto fin dalle remote età della venuta loro nelle nostre coste, siccome l'etimologia del vocabolo Acropoli che dal greco Ακροπολις *città eminente* discende, ce lo conferma; e che tal castello fin negli ultimi tempi avesse all'imperatore greco appartenuto. Ed oltracciò leggendosi in una lettera di S. Gregorio Magno nell'anno 599 essere stato diputato un vescovo dello stesso castello di nome Felice a visitare la chiesa di Velia, si appara essere quello stato per ancora fin da que' tempi sedia vescovile, siccome ancor oggidì il vescovo di Capaccio conserva il titolo di Acropolitano.

III. Il suddetto castello era per la natura del luogo il più forte di quella piaggia e per arte ancora molto affortificato. Costruito sopra altissima prominenza che come penisola sopra il mare sopravanza, ed infuori di breve tratto di terra munito con torri e con forti mura, circondato all'intorno da scogliose ed inaccessibili rocce, si era un'asilo il più sicuro, ed un luogo infra gli altri di quella costa il più op-

portuno per fortificarsi. Il quale luogo conobbero i Saracini che correvano quel mare assai importante,e molto accomodato ad un militare alloggiamento per favorire le invasioni loro nelle convicine spiagge. E quantunque non vi fosse stato comodo porto,vi aveva non pertanto nel lato di maestro dello stesso castello un sito mediocremente acconcio per gittarvi le ancore; e dalla banda di mezzogiorno una cala sufficientemente difesa da'venti, formata dalla sopradetta prominenza che la guarda dai rovai, e da un altra che si eleva a picciola distanza nello stesso parallelo,addimandata oggidì S. Francesco,la quale le ripara i venti di mezzogiorno. E questo castello si era ancora in tutto quel golfo come il più bel luogo tenuto,tra per l'amenità del sito a cagione di un esteso e svariato orizzonte che sul mare,sulla vasta pianura di Pesto e su colline amenissime è aperto all'intorno dilettosamente, e per la purezza dell'aere allora specialmente non ancora viziato dalle paludi che dopo la distruzione di Pesto coprirono le convicine campagne. Ed oltracciò luogo era ricercatissimo non pure per la feracità delle terre e del mare , abbondevoli di prodotti di ogni ragione e di pesci squisitissimi,che per la comodità delle acque,le quali si hanno quivi in buona copia da picciol fiumetto che scorre dalla banda tra borea e greco e dalle perenni sorgenti che scaturiscono nel lato opposto di mezzogiorno in fondo alla cala.

IV. Non potendo fare quel castello che una debole resistenza a cagione del picciol numero degli abitanti, facile riuscì ai Saracini lo impadronirsene, ed ivi fortificatisi e trasportatavi poderosissima copia di soldatesca, divenne quel luogo terribile nido di pirati ed il ridotto di tutti i navili di que'barbari. Non sappiamo precisamente l'anno della venuta di quella gente; ma secondo dai cronisti traesi, ciò intervenne appresso all'anno 860 quando que' corsali varj luoghi delle nostre coste avevano occupati.

V. Da poi che si furono i Saracini di siffatto luogo insignoriti, divenne il nostro Cratere continuo bersaglio delle loro piraterie. Chè frequentemente partivano da quel luogo bande di quei barbari, e ne ivano da per ogni dove devastando terre e città (1). Da cotal castello alle coste del nostro Cratere ei non vi aveva che poche ore di viaggio, ed in ogni momento n'erano le città esposte ad esser devastate da quelli. La costa di Amalfi e l'isola di Capri particolarmente si giacevano a rimpetto di quel luogo, e di continuo ne venivano assaltate o intraprese le navi che a fine di pescagione o di traffico ne andavano per quelle acque.

VI. Varie spedizioni fecero da Acropoli i Saracini a relazione de' cronisti pe'diversi luoghi del nostro regno. E fra le altre cose leggiamo

---

(1) *Atque Acropoli morarunt, deinde per iuga montium degebant omniaque demoliebantur. Anon. Sal*

che intorno all'anno 866 Docibile duca di Gaeta chiamò in soccorso i Saracini di Acropoli contra di Pandenolfo signore di Capua i quali si portarono a Fondi (1); e nell'anno 879 a testimonio di Erchemperto un esercito di Saracini dello stesso castello di Acropòli ne andarono a Capua (2). Dal medesimo castello secondo lo stesso cronista nell'anno 884 altri Saracini ne partirono in soccorso de' loro compaesani nella Calabria contro de' Greci (3); parimente che furono di là in altri luoghi mandate truppe, e precipuamente contro le coste e le isole del nostro Cratere; di che noi pertanto per amore di brevità non diciamo. Le quali spedizioni ci danno ad intendere quanta copia di barbari quivi stanziasse, e quanto pei continui rinforzi, che egli ricevevano dalla Sicilia e dall'Africa resi si fossero potenti e formidabili in quella costa.

VII. Egli è incerto eziandio negli scrittori per quanto tempo cotali barbari si fossero di-

---

(1) *Misit Acropolim et Saracenos ibi degentes adsciscens primo conduxit eos marino itinere ad locum Fundarum ubi S. Anastasia vocatur; et inde per fluvium ascendentes usque Fundis.* Leo. ostien.

(2) *Insuper Saracenos acropolitanos qui nuper iuxta rivulum Clanii non procul a Suessula consederant clam evocavit et Capuam misit.*

(3) .. *Saracenos tam de Gareliano quam de Acropoli communiter collecti in Calabriam ubi residebat Graecorum exercitus super Saracenos in Sancta Severina commorantes properarunt...*

morati in Acropoli. Questi secondo le più concordi opinioni abbandonarono quel castello verso i principj del secolo X. Dicesi che intorno a questi tempi, e propriamente nell'anno 915 le genti Saracine avessero ricevuta piena sconfitta sul Garigliano dalle forze unite de' Capuani, de'Gaetani, de' Napolitani e de'Salernitani, e da altre truppe mandate dall' imperator di oriente Costantino VIII e dal pontefice Giovanni X; e stati ne fossero interamente cacciati. Per la quale perdita i Saracini di Acropoli costernati, e temendo di esser essi pure assaltati, e non potendo resistere alle forze che le vicine regioni ragunavano contro di loro, si avvisarono abbandonar quel luogo e partirsi.

VIII. Pure che che si sia di tale fatto, quello che di certo noi sappiamo dalle storie di quei tempi si è che i Saracini di Acropoli dopo aver durante la dimora loro in quella costa apportate tante rovine alle nostre terre colle devastazioni e colle rapine, distrussero da ultimo avanti la loro partenza la città di Pesto. Era Pesto la più antica città della Lucania. Sulla quale non potendo per la propostaci brevità intrattenerci niente diciamo della remota stazione degli Argonauti nel porto Alburno e del loro tempio eretto a Giunone, nè della venuta di Ercole in quella stessa città. E siamo contenti a riferire la comune opinione di essere stata ne' tempi remotissimi quella tenuta dagli orientali e posseduta dai Doresi; e fu detta Pestan e Pesitan

da פשטן e פשיטן, e da Greci poscia detta Ποσειδονια, Posidonia da Ποσειδαν che suona Nettuno. I Focesi a testimonianza di Erodoto volendo nel territorio enotrio fondare la città di Velia si servirono di un cittadino di Posidonia. Il che, risguardando alla lontana età della venuta di quella gente in questa terra, vieppiù conferma la molto remotissima origine di quella città. Ciò nondimeno che che di ciò fosse, certo è che fu essa tenuta oltre i primitivi abitanti da' Sibariti e da'Lucani, dalla quale gente acquistò maggiore fama e nominanza. Insigne sotto i Greci, bellicosa città della Lucania in tempo della romana repubblica, e negli ultimi tempi di questa, nobilissima colonia e poi municipio, fu sempre chiara e rinomata e la più doviziosa di quella regione. Afflitta e travagliata ne'diversi tempi da'barbari settentrionali duranti le invasioni loro nel nostro regno, ne andò in decadenza siccome le altre città della nostra penisola, finchè da' Saracini di Acropoli fu interamente, secondo alcuni nella fine del nono secolo, secondo altri ne' principj del decimo distrutta. Alcuni scrissero, che avanti la partita di que'barbari di notte tempo stata fosse con poderoso oste presa d'assalto e saccheggiata; altri che l'avessero quelli tenuta in assedio e poscia espugnata. Certo è che da quei barbari fu intrapresa, i quali dopo averla saccheggiata la incendiarono, non campando dalla distruzione delle tante grandiose fabbriche di

quella che tre edificj di antica e pregevolissima opera in buono stato mantenuti, che sono stati dalla più parte degli eruditi riconosciuti per Tempj, gli avanzi di un circo e di un teatro, una parte delle mura, oltre a moltiplici rovine di antiche opere; monumenti assai insigni e venerandi, e tali da farci conoscere la sua pristina grandezza e la magnificenza delle sue fabbricazioni, e da farci eternamente deplorare la sua rovina.

IX. Dopo la distruzione di quella città ne assicurano i cronisti che que' barbari carichi del ricco spoglio di quella abbandonassero loro stanze e si partissero da quel mare. Si addita ancora dagli abitanti un sito propinquo alle mura del presente villaggio di Acropoli dov' era l'alloggiamento saracinesco, che ancor oggi Campo saracino si addimanda; e trovansi in un cammino di un antico castello di quello in un pezzo di marmo de'caratteri arabici mezzo rosi e consumati dagli anni che stati sono reputati dagli eruditi del tempo di que' barbari.

CAPITOLO IX.

Stato del cratere e delle isole adiacenti corrente il secolo X.

I. Ritornando ora all' ordine della storia delle cose del nostro Cratere, diciamo che quanto alla condizione politica così delle città come delle isole di questa regione nel decorso del secolo X sono assai incerte le notizie appo i cronisti. Chè fino le memorie ne vennero spente per la barbarie de' tempi; e le poche croniche rimasteci, oltre all'essere monche sono ancora poco esatte intorno a'fatti di quelle età calamitose. Pare non pertanto che non vi siano occorsi cambiamenti rilevanti nella forma di governamento. I nostri abitanti desolati dalle guerre e continuamente esposti alle invasioni de'Saracini, potevano appena pensare a difendersi da'continui scorrimenti de'nemici; ed è da conghietturare che abbiano le città nostre continuato ad avere pressochè lo stesso regimento col quale si erano nell'antecedente secolo vissute, tranne que'lievi turbamenti che la condizione de'tempi dovea necessariamente cagionare.

II. Essendo intanto le invasioni de'Saracini il precipuo subbietto della storia del nostro Cratere corrente i secoli barbari, non estimiamo fuor di proposito essere toccare brevemente disastri cui soggiacquero le nostre città e terre, e descrivere lo stato del nostro Cratere e delle isole convicine nel quale erano venute nel predetto secolo per causa di quelli.

III. Cotali pirati che fin dal secolo IX. giusta le relazioni da noi rapportate avevano incominciato a discorrere i nostri mari, andarono ormai gradatamente, siccome dicemmo, crescendo in forze e in potenza, e nel decorso del secolo stesso li abbiamo visti accamparsi presso le nostre coste.e le terre e le città nostre continuamente infestare ed ogni cosa desolare. Seguitarono eglino ancora dopo la loro partita dal castello di Aeropoli ad invadere il reame nostro,ad occupare ed insignorirsi de'diversi luoghi di esso; di qualità che nel corso del secolo X si erano resi di già cotanto formidabili che facevano ormai temere la totale rovina delle nostre regioni. Le coste del nostro Cratere erano fra i restanti luoghi quelle che più che altro prendevano di mira que'barbari. Chè per le ricchezze della contrada erano massimamente invitati a farvi scorrerie. Le croniche di questo secolo sono piene di fatti atroci di tali barbari,ed ora in un sito,ora in un altro di questa piaggia ci rapportano le inondazioni loro non che i guastamenti da essi arrecati. Il Cra-

tere di Napoli e il mare di questo erano sempre coverti di soldatesche e di navili di que'barbari che sempre nuove e più funeste calamità minacciavano. Erano perciò i nostri abitanti costretti a stare continuamente sulle armi, e le zuffe contra di quelli riuscivano sempre calamitose e desolanti.

IV. E tra i tanti fatti in questi tempi addivenuti è particolarmente riferita una sanguinosa battaglia navale nell'anno 920 tra i Napolitani e i Saracini nel mezzo del nostro golfo; nel quale combattimento fu scritto fossero rimasi que'corsari che morti e che condotti prigionieri, egualmente che distrutte o intraprese le loro navi; delle quali una, essendole riuscito di rifuggiarsi nella vicina isola di Capri, fu da quelli isolani presa, e gli uomini trucidati. E similmente nel corso dello stesso secolo leggiamo intervenuto assai fiate che i medesimi barbari avessero perduto quando il navilio e quando le genti loro per opera de' nostri. Nondimeno le tante vittorie contra di quelli ne' diversi tempi e nelle diverse occasioni riportate, mai valsero a spegnerne lo imperio. Stabilitisi essi con assai potenza nella Sicilia e nella Calabria, ben presto con altre truppe ed altri navili risarcivano loro perdite in questi mari, mentre che nell'Africa si apprestavano sempre nuove flotte dove sciami degli stessi barbari esciti da quei deserti vi concorrevano a rovina di queste nostre regioni.

V. Per le tante correrie così in questo che nel precedente secolo intervenute, ne rimasero le contrade del nostro regno miseramente laide e desolatissime. E delle nostre terre in particolare parlando, le calamità che le guerre e le rapine di quelli vi apportarono sono appena credibili, ed inorridisce qualunque colla memoria di questi fatti. Tutte le magnifiche città ed i ricchi castelli che da' cumani lidi a quelli di Salerno esistevano, siccome pure le belle isole del nostro Cratere, tutte le ubertose e ricche campagne onde queste terre erano celebri, quali si fossero state ne' calamitosi tempi di cui parliamo può immaginarsi meglio che descriversi. Ed infatti chi vorrà attentamente considerare questi tempi, gli vedrà atroci per le straggi, orribili per le crudeltà, miserandi per le sciagure de' nostri abitanti. Vedrà il mare coverto di navili nemici, continui sbarchi nelle coste di uomini feroci, sanguinose battaglie, e duri e gravissimi assedj. Vedrà abbattute le mura delle città, arsi e distrutti gli edificj di quelle; i tempi saccheggiati, sovvertiti i teatri, devastate le case de' cittadini. Vedrà seguire innumerabili crudeltà nelle devastazioni fatte da quei pirati, morti i figli sotto gli occhi de' padri, tolte le donzelle, fatto oltraggio alle mogli. Vedrà le strade piene di sangue, desolate le case per le morti e le prigionie, e quelli che dalle straggi fossero campati, oppressi dallo squallore e dalla miseria per le rube e le rapine. Non

meno che le città vedrà le campagne guaste e rovinate, le antiche ville onde quelle erano abbellite, col ferro e col fuoco distrutte, atterrati gli alberi, tolti gli armenti; e quelle terre per lo addietro cotanto conte per la feracità loro, divenute squallide e pressochè da'loro cultori abbandonate. Era questo lo stato delle nostre contrade e delle isole convicine ne'tempi di cui noi favelliamo. Di molti insigni monumenti degli Etrusci e de'Greci, di molti superbi palaggi e magnifiche ville de'Romani nella fine del secolo X non rimanevano che poche rovine; ed appena miserandi reliquie nelle distruzioni avanzate ricordavano i nomi e i siti di tante famose opere.

VI. E discorrendo in ispezialità lo stato dell'isola di Capri e quale si fosse divenuta nella stessa età, è a dire che infra tutte le terre del Cratere fosse stata quella che in maggiore rovina fosse profondata. Conciosiachè isola era mezza tra le due coste di Lucania e di Gaeta dove si furono le principali stazioni degli osti delle genti barbaresche; di sorte che erane essa luogo di continuo passaggio delle navi di quei corsari. E perchè non molto affortificata, e troppo debole atteso la picciolezza della popolazione non potendo opporsi agli sbarchi e alle correrie di quelli, diveniva lor preda qualunque volta ne fosse assaltata. Talchè a guasto e a ruba ne venivano sovente poste le campagne e le case, ed in estrema miseria gli abitanti ridotti.

Ed ei si trae infatti dalle memorie de' cronisti che in questi tempi in assai malvagio stato fosse caduta, e che nelle diverse prese di essa non pochi degl'isolani essendo stati miseramente che menati in ischiavitù e che morti, terra si fosse assai spopolata. Per lo che hassi a pensare che in tale secolo propriamente fosse stato che quest'isola avesse ricevuto maggiori disastri. Siccome parimente egli debbe ascriversi a cotale tempo la demolizione di parecchi edificj che da prisca età rimanevano in quella terra; le cui rovine poi conciosiachè per le vicissitudini de'tempi distrutte, rimasero estinti non meno i vestigj che la memoria di quelli.

CAPITOLO X.

Continuazione della storia del cratere e delle isole convicine fino a Ruggiero fondatore della napolitana monarchia.

I. Sorse intanto il secolo XI, cognito assai nella storia nostra per la venuta de'Normanni. Questi altri barbari originali essi ancora delle foreste del settentrione ed aventi l'origine medesima che i Goti e i Longobardi,cacciati parimente dalle gelide ed infeconde lor terre ne vennero a cercare un' asilo in quelle stesse regioni che gli altri popoli testè mentovati avevano avanti di loro invase,e con tanta fortuna le genti non meno che le ubertose campagne loro signoreggiate. A tempi di Carlo Magno verso il finire del secolo VIII è scritto che questi barbari si fossero fatti la prima volta vedere nelle regioni di occidente. Questi dotati di sommo coraggio debellando e conquistando i popoli e le terre ove passavano, andarono a grado a grado crescendo in potenza, e rendendosi ogni dì sempre più formidabili di qualità , che egli

furono costretti i regnanti di Francia nell'anno 882 a cedergli in istabile signoria dapprima la Frisia (1),ed appresso di poi la Neustria,che presero a dire dal loro nome Normandia. Dal qual tempo eglino cominciarono a stabilmente dominare e signoreggiare,e riducendo a poco a poco nella dominazione loro vasti ed importanti paesi, possente e fortissimo imperio fondarono.

II. Ma non prima del secolo XI essi vennero nelle nostre regioni. È riferito che intorno a questi tempi cotali genti avendo abbracciato il Cristianesimo poichè nella provincia di Francia posarono, da religiosa pietà mossi altamente, ne ivano, tenendo dietro alle costumanze de'Cristiani di allora, per diverse contrade pellegrinando e i più famosi santuarj cristiani visitando. Una banda de'quali essendo di Gerusalemme venuti in Salerno , ed acquistatisi per ventura fama di uomini valorosi per prospera fazione fatta contro a'Saracini che in quella città erano inondati,vennero non pure da'cittadini che da Gaimario III loro principe richiesti di far venire di lor patria una presa di valorosi compatriotti loro nella provincia, largamente proffferendo loro terre ed abitazioni, e come proprj cittadini promettendogli fedeltà ed amicizia. I quali venuti sotto la condotta di bellicosi capi,

(1) Grot. *in Prolegom ad hist. Got.* pag. 58 e seg. Mur, *Diss.* 1.

e buono accoglimento ricevuto dalle nostre genti, dettero origine e principio ad un'imperio che in processo di breve tempo si rese importantissimo, e sopra i popoli stessi che gli avevano domandati potentissimo.

III. Cercandosi ora di conoscere quali cose intorno a questi tempi si facessero nella regione del Cratere diciamo, che i piccioli stati della costa che da Cuma ad Amalfi si estende, furono nel decorso di questo secolo oppressati da spesse guerre che ebbero co'diversi principi e signori delle terre convicine; dalle quali non pochi disastri e guasti patirono i nostri abitanti. Ciò non pertanto eglino seguitarono a tenere le loro signorie, ed ora in buona, ora in mala fortuna perdurarono per lunga pezza a godersi i dominj ed indipendenza loro; e seguitarono a viversi precipuamente de'commercj che per diversi luoghi così del continente italiano che delle lontane contrade esercitavano. E gli stati di Napolie di Amalfi godevano soprattutto il primato in queste nostre coste; e per le valorose fazioni fatte contro le genti barbaresche assai fama e nominanza si procacciavano. Ed infra gli altri le genti amalfitane leggiamo assai celebrate, e per gl'importanti possedimenti loro nelle terre di levante e per le ricche mercatanzie che per mari infestati da corsari ei conducevano salve ne'loro porti.

IV. Tornando ora alle genti normanne, chiaro si vede per la lezione delle croniche che tra

breve spazio di tempo divennero in queste nostre regioni formidabili , ed acquistarono per il loro valore e la fortuna loro non pure la fama di uomini forti ma una signoria che indi a poco resesi di molto importantissima. Eglino non tirarono a se l'odio de'popoli siccome fatto avevano gli altri barbari colle rube e rapine loro. Anzi si acquistarono co'loro fatti la benevolenza di quelli; e per le buone imprese in pro di loro fatte se ne resero di molto benemeriti. E quanto alle cose di religione erano ancora collegati cogli stanziali; di sorte che ei rendettero a se benevoli e devoti i popoli , e soprattutto i pontefici i quali essendo da loro sommamente riguardati , divennero per la potenza che in questi tempi tenevano , loro favoreggiatori e protettori.

V. Per la qual cosa da poi che ei furono venuti in queste nostre regioni, leggiamo essere essi richiesti da'diversi stati della terra del presente nostro regno nelle varie guerre che duranti questi tempi egli ebbero intra di loro,ed averli essi più volte da esterne occupazioni e da formidabili nimici diliberati , ed una colle terre difesa la libertà ed indipendenza loro. Lo che contribuì soprattutto all'aumento della loro potenza,e riempendo del lor nome le provincie e i popoli acquistarono molto grido ed autorità, infinchè arrivarono ad avere il primato nelle nostre regioni e divenirne in processo di tempo assoluti signori. Infatti infra

non molto spazio di tempo eglino posarono in varj luoghi, e co' diversi stati fecero lega e compagnia. Si elessero i loro governanti secondo gl' instituti del loro paese, a quali confidarono la somma delle cose, e questi dissero principalmente Conti e Duchi. Egli conservarono le leggi de' popoli in mezzo a cui si erano stabiliti, e massimamente ritennero di preferenza le leggi longobarde come quelle che più adatte credettero al regimento de'loro soggetti. E se nuovi ordini quanto alla legislazione e al modo di governamento introdussero, egli furono però ritrovati con saggezza ed abbastanza accomodati ai bisogni de' popoli. Per tutto il decorso di questo secolo ne irono gradatamente avanzandosi fino a ridurre sotto la potestà loro buona parte delle terre del presente nostro regno.

VI. Intanto gli abitanti del nostro Cratere seguitarono nel corso dello stesso secolo a godersi la indipendenza loro, e non ostante la potenza de'Normanni, eglino conservarono il dominio delle loro terre. La potenza de' quali forestieri e la loro debolezza gli facevano anzi la confederazione ed amicizia loro agognare che disgustarli ed averli per inimici; e volentieri noi leggiamo avere essi la leganza con essi loro fermata. E medesimamente lo imperio del mare ei si godevano liberamente seguitando ad esercitare i loro traffichi. Dappoichè si fu assai tardi quando presero quelli a

dominare in mare, e per molto tempo si furono contenti alla superiorità che nel continente avevano acquistata.

VII. E per ciò che concerne la nostra isola di Capri non che le isole convicine, essendo terre non di molto rilevanti, e di poco momento essendo stati per ventura i fatti degli abitanti loro, niente intorno ad essi troviamo nelle storie che fosse degno di particolare menzione. Talchè ne giova pensare che facendo siccome per lo innanzi tuttavia parte delle città cui erano sottoposte, che nello stato stesso fossero dimorate quale è stato più sopra da noi discritto.

VIII. Ma novello stato di cose era da' Cieli destinato a' nostri popoli. La indipendenza e la libertà di cui le città del nostro Cratere e le vicine isole per tanti secoli avevano goduto, erano ormai nella declinazione e pressochè al termine loro. Imperciocchè le forze de'Normanni erano ad assai più formidabili divenute che egli non fossero quelle de' piccioli stati nostri, e lo imperio di questi aver non poteva ormai troppo lunga durata. Noi vedremo quindi a poco nuovo ordine di cose introdotto quanto allo stato politico delle nostre regioni, ed i nostri abitanti in novella condizione ridotti, siccome nel susseguente libro sarà discorso.

LIBRO SESTO

RICERCHE SULL' ISOLA DI CAPRI DA RUGGIERO FINO A GIORNI NOSTRI.

CAPITOLO I.

STATO DELL' ISOLA DI CAPRI SOTTO DE' RE NORMANNI E SVEVI.

I. **Ruggiero** figliuolo di Ruggiero gran conte di Sicilia, e nipote del famoso Roberto Guiscardo duca di Puglia e diCalabria,insignoritosi di tutti gli stati avuti per retaggio dal padre e dal zio, formò bene più forte imperio che gli altri infino allora dalle genti normanne tenuti. Trasferitosi di Sicilia in Salerno fu in prima quivi da Alfano vescovo di Capaccio consacrato principe di quella città. Passato poi a Reggio fu salutato duca di Puglia e di Calabria e discorrendo per queste provincie fu da tutte le città per loro sovrano riconosciuto ed acclamato. Fu desso il fondatore della napolitana monarchia; ed assunto il titolo regio , fu f

dal papa Anacleto con gran pompa coronare re in Palermo nell' anno 1130, ricevendo da questo pontefice la più ampia investitura che per lo innanzi stata fosse mai da altro pontefice romano concessa ad altro principe, avendogli non pure quella di Sicilia, di Puglia e di Calabria donata, ma quella altresì del principato di Capua e del ducato napolitano, comechè fossero questi stati da'loro proprj principi ancora tenuti. I quali stati ridotti appresso sotto la sua dominazione egualmente che le altre terre di questo regno, furono al suo imperio aggregati; di sorte che il ducato di Puglia e di Calabria, i principati di Taranto, di Capua e di Salerno, i ducati di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi e di Gaeta, i due Apruzzi, e da ultimo tutte le regioni poste di qua del Tebro allo stretto di Messina furono insieme cogli stati di Sicilia in un solo regno uniti, e stabilita per regia sede la città di Palermo.

II. Col quale ordine di cose cessarono le città del nostro Cratere di formare stati indipendenti; e venute soggette al pari delle altre terre all'autorità di un solo, fecero parte di più vasto imperio. Talchè appresso anzichè discorrere le notizie più rilevanti di questa regione, saremo contenti ad accennare solamente le diverse stirpi de' re che da Ruggiero infino a' dì nostri regnarono, lasciando i particolari avvenimenti in questa contrada intervenuti sotto di loro agli storici del nostro regno. La quale sto-

ria sarà non pertanto bastevole al nostro principale proposito. Intanto daremo opera a riferire con quanta esattezza e brevità insieme ne sia possibile qualunque notizie che ci è riuscito raccorre intorno alla nostra isola di Capri, risguardanti non pure i fatti quivi intervenuti che privilegj , franchigie o altre concessioni quali che siansi che sotto ciascuno de'nostri regi sono state a questa isola concedute. Le quali notizie raccolte da antichi diplomi ed altre pubbliche carte inedite, ora gli amatori della nostra storia padria ne doniamo.

III. Discorrendo ora lo stato dell'isola di Capri ne' tempi di cui è parola,è scritto che questa terra per buona pezza fosse rimasa nel dominio della città di Amalfi sotto cui fino dal IX. secolo secondo che è stato nel precedente libro riferito essa si dimorava. Nientedimeno quando per le armi di Ruggiero gli stati del vicino continente vennero conquistati , la nostra isola fu parimente alla dominazione del vincitore assoggettata. E le croniche di questi tempi ci hanno tramandata la memoria di una fazione nella terra dell'isola stessa intervenuta. Chè non avendo quelli isolani voluto sottomettersi allo imperio del nuovo signore, fu la loro isola assaltata; ed è scritto che essendosi buona presa di soldatesca ritirati nel castello oggi detto di Barbarossa, avessero per buona pezza agli assalitori resistito, in finchè da' disagi dell' ossedione e dalla superiorità degli assedianti oppressati, l'avessero ceduto e si fossero resi a'vin-

citori, restando dipoi questo tempo tale isola aggregata alle terre del continente ed all'imperio di Ruggiero sottoposta.

IV. Seguitò per tanto quest'isola dopo Ruggiero a rimanere sotto la dominazione de'Normanni; e duranti i regni di Guglielmo I. detto il Malo, di Guglielmo II nominato il Buono, e de're Tancredi e Guglielmo III che formano la serie de' re normanni, che dipoi Ruggiero tennero il nostro regno, si trae dalle cronache che terra fosse stata sempre sommessa all'autorità di questi; e quantunque i particolari fatti de'suoi abitanti non ci fossero stati trasmessi, sappiamo nondimeno che tranquilli si fossero vissuti sotto le leggi di questi monarchi; ed intenti a'consueti loro commercj ed alla marineria, vissuti si fossero contenti alla picciola terra loro.

V. E medesimamente è da pensare quanto allo stato loro duranti le stirpi de're svevi; e in tutto il decorso de'regni di Arrigo VI, figlio dell'imperatore Federigo I, e di Federigo I successore e figlio di Arrigo, e de' re Corrado e Manfredi, che dal 1194 fino 1258 ressero il reame nostro, niente si rinviene circa a' nostri isolani che degno fosse di memoria. Pure da' diplomi dei susseguenti monarchi traesi che da' re svevi non meno che da' normanni stati fossero quelli abitanti sempre particolarmente protetti sì per merito della fedeltà loro, sì perchè in picciola e povera terra contenuti più che altri delle sovrane beneficenze abbisognavano.

CAPITOLO II.

STATO DELL'ISOLA DI CAPRI SOTTO I RE ANGIOINI.

I. Agli Svevi successero gli Angioini, la cui stirpe ha principio da Carlo I di Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, conosciuto poscia col nome di S. Luigi. Il quale regno è celebre nella storia della nostra padria per la divisione delle due Sicilie. Chè avendo Carlo perduta la Sicilia nel 1282, furono le due terre in due stati divise e divenne la nostra città di Napoli sedia del nuovo regno, restando a governamento della Sicilia Pietro re di Aragona. Le nostre regioni erano pacificamente sotto il regime della nuova stirpe governate, allorchè insorsero delle dissensioni tra il re Carlo II, che al padre era succeduto nel regno, e Giacomo di Aragona re di Sicilia. Durante il quale tempo sappiamo che di talune nostre terre ne fu la pace sturbata e in nuova condizione e fortuna gli abitanti involti.

II. Intorno a tali tempi fu la nostra isola di Capri per comandamento del re di Sicilia soggiogata da Bernardo di Sarriano cavaliere siciliano, il quale assaltata l'isola con 12 galee, se ne

impadronì bentosto, obbligando gli abitanti a riconoscere l'autorità del re suo signore.(1) Dipoi la quale impresa è riferito che quel comandante, dopo avervi fatta breve posata e lasciato nella terra convenevole presidio, si fosse partito di quelle acque, ed ito colla sua flotta e con alcune navi dell'isola ad assaltare Procida, la quale parimente nell'ubbidienza del re ridusse.

III. Tornata poscia l'isola sotto il dominio di Carlo, seguitarono quelli abitanti ad essere bene devoti ed affezionatissimi al re, rendendosi precipuamente proficui pe' buoni servigj che nelle occorrenze prestavano nella marineria, e per fedeltà ed ubbidienza singolarissimi. Per lo che Carlo tra perchè avevano di lui bene meritato e perchè per sua indole era inchinevole a beneficiare i suggetti suoi, rinnovellò a loro favore la concessione altra volta fatta loro di potere liberamente trasportare, non ostante qualunque divieto che per leggi del regno vigesse, dalle marine che sono da Gaeta a Salerno tutta quella copia di vettovaglie che potuto fosse loro abbisognare. Ed oltracciò abitando eglino in picciola terra, e gli umili mestieri loro non procacciandogli bastevoli proventi, il re, avuto riguardo alla condizione loro, per speciale diploma de' 20 dicembre 1299 gli conce-

---

(1) Uberto Goltio. Istoria post. di Sicilia — Bartolomeo da Neocastro. Cap. 102 seg. *apud.* Murat. *Scrip, rer. ital.* Vol. xiii.

dette eziandio l'immunità da qualunque paghe che allora per leggi del regno alla regia corte spettassero.

IV. Nè minori beneficenze e favori ricevettero i nostri Capresi dal re Roberto figliuolo di Carlo, succedutogli nel regno nel 1309. E del pari che il predecessore suo questo monarca volendo e la benemerenza di quelli isolani rimunerare e con esso a'bisogni loro sovvenire, confirmò con diploma de' 20 agosto 1330 quello che per l'antecedente concessione stato era loro donato. Nondimeno conciosiachè a questi tempi si pativa nel generale disagio di grani e legumi, egli limitò a 1000 salme, che a tomola 8000 sommavano, la copia di così fatto genere che fosse loro lecito trasportare. Il che ne dà ad intendere, atteso il consumo che può da ciascuno farsi, che egli vi avesse a tali tempi nell'isola una popolazione di appresso a 4000 anime. La quale concessione fu dallo stesso re con altro diploma de' 20 marzo 1342 rinnovellata. Con che si dimostrò il re singolarmente benefico e provvido in verso de'nostri isolani come quelli che ei credette soprattutti avere della particolare protezione sua bisogno.

V. Cadde di poi la corona di Napoli in Giovanna I figliuola di Carlo duca di Calabria e nipote di Roberto. Questa regina egualmente che gli altri sovrani predecessori non obbliò la nostra isola, cui volle infra le altre terre al suo dominio soggette riguardare. Seguitavano tutta-

via quelli isolani a dar pruova di divozione e di osservanza verso chi li rigeva, e non ignorava la regina i servigj che i marinari di quell'isola prestavano all'arsenale di Napoli massime nel calefattare i navili (1). Per la qual cosa ella non trascurò di premiarli, e conoscendo la sterilità di quella terra ed il bisogno che avevano gli abitanti, atteso una imminente carestia, di vettovaglie, dispensò quell'isola dalle leggi che allora proibivano di torre biade da Napoli; e tornando in vigore i privilegj del re Roberto per le cause stesse conceduti, con diploma dei 7 febbraio 1344 permise a quelli isolani la libera trasportazione di siffatto genere secondo le concessioni de'monarchi predecessori.

VI. Nè appresso trascurò mai la regina di beneficare questa isola nelle diverse occasioni; ed avendo corrente il suo regno Giacomo Arcuccio conte di Minervino e di Altamura, allora secretario e gran ciamberlano della regina e primaio cittadino dell'isola fatto voto di fondare quivi un monistero de'Certosini, ella non solamente vi prestò il suo assenso, ma donò ancora quella Certosa di molte possessioni nello stesso territorio dell' isola con ampio diploma del 1 maggio 1371. Nel quale anno

---

(1) *Nos igitur propter servitia praesertim magistrorum calafatorum de insula supradicta, quae nostrae curiae de eorum ministerio quotidie et utiliter exhibent etc.* Diplom. 1344.

ebbe cominciamento quella grandiosa fabbricazione della Certosa di Capri che per di molti secoli fiorì in questa terra, siccome nell'ultimo libro di quest'opera sarà largamente rapportato. Per tutto il restante del regno di questa regina, i nostri isolani si godettero sempre la sua particolare benevolenza ; e precipuamente la nuova Certosa venne di molto floridissima per le largizioni e patrocinj di quella.

VII. Intanto il pacifico stato del reame nostro venne sturbato per Carlo di Durazzo, discendente dal I. e II. Carlo, che fu detto Carlo III. Questo principe ricevuta la investitura del regno da papa Urbano, fu in Roma acclamato re di Napoli e di Gerusalemme nell' anno 1381 ; e scacciatane indi a poco la regina Giovanna, e per istigazione del re di Ungheria fattala morire, s'impadronì della corona. Le opere di questo principe in favore de'nostri abitanti non furono di molto rilevanti, sì perchè egli si visse tra varie dissensioni e scisme, sì perchè essendo stato chiamato alla corona di Ungheria , il suo regno non ebbe troppo lunga durata. Sotto il quale rege niente gli storici ci hanno rapportato di particolare intorno alla nostra isola di Capri. Nondimeno avvenga non fosse a noi noto alcun diploma conceduto a quelli isolani, pure dallo stato in cui leggiamo essere vissuti sotto il monarca a lui succeduto, appare manifesto che stati fossero almeno durante il suo regno lasciati godere

de' privilegj che per gli antecessori regnanti erano stati loro conceduti.

· VIII. Venuto al regime del nostro regno Ladislao figlio di Carlo, che ascese al trono nell' anno 1386, trassero a se i nostri Capresi le benefiche cure del nuovo sovrano. Chè corrente il regno di questo principe avendo i custodi del castello di Capri per fini a noi ignoti tentato di assassinare il castellano e fuggirsi dall'isola, quelli isolani, la congiurazione discoverta, ne fecero bentosto consapevole il re, e la città dallo sconvolgimento onde era minacciata sottrassero. La quale cosa il re riconoscendo come un attestato di fedeltà e divozione al trono, e volendo della opera loro premiarli, con diploma de' 12 marzo 1408, concesse a loro la esenzione dalle generali sovvenzioni, dalle tasse, pesi, donativi, e da altri pagamenti, secondo che dalle parole del diploma stesso si raccoglie (1).

(1) . . . *Adtendentes inconcussam fidelitatem, constantiam universitatis et hominum civitatis et insulae Capri nostrorum fidelium dilectorum et signanter in nostro revolventes animo commentabilem fidelitatis actum, quem pridem universitas et homines ipsi circa receptionem et custodiam castri seu fortilliti dictae civitatis Capri per nonnullos filios iniquitatis custodes ipsius, spiritu nequam ductos ad perimendum vitae castellanum ipsius castri, et disrobandum illud totaliter derelictum ab eo noctis tempore fugientes; pro honore et statu nostro evitandoque sinistro quolibet exinde faciliter emersuro,*

IX. Venuta appresso ad occupare il trono di Napoli Giovanna II. sorella di Ladislao nell'anno 1414, ricevettero eziandio i Capresi rimunerazione della osservanza loro. Ed infatti questa regina con diploma de' 18 settembre 1414 commendando la sincera fede e divozione di quelli al pari che gli utili servigj che tuttavia prestavano allo stato (1) ratificò in pro di loro i privilegj degli anteriori sovrani, confirmando singolarmente il diploma del re Ladislao. E più appresso nel 1428 essendosi perduti gli anteriori privilegj per le dissensioni e i torbidi sopravvenuti nel regno tra la stessa regina ed Alfonso di Aragona (2), ella con nuo-

---

proinde per effectum operis ostenderunt, ex quibus eos speciales nostrae gratiae dono dignos et benemeritos reputamus eorumdem posteros a solutionibus generalium subventionum, subsidiorum, taxorum onerum, donorum, fiscalium functionum et quarumlibet collectarum per eos nobis et nostrae curiae annis singulis debitorum et debendarum et per nos et dictam nostram curiam anno quolibet et vice qualibet impositorum et imponendorum . . . . . specialique gratia ex tunc immunes, francos et totaliter eos perpetua faciamus etc. Diploma 1408.

(1) *Pro consideratione quoque sincerae devotionis et fidei ac servitiorum utilium supplicantium praedictorum etc. Diploma* 1414.

(2) *Subiuncto pro ipsorum exponentium parte . . . . quod propter disturs iones et damna, quae et quas pro praeteritis guerrae temporibus passi fuerunt pro nostra fidelitate illibata servanda dictum privilegium, seu literas praefatae immunitatis perdiderunt. etc.* Diploma 1428.

vo diploma de' 16 agosto di questo anno novellamente sovvenne quell'isolani, raffermando in favore loro la facoltà precipuamente di trasportare, giusta le precedenti concessioni dalle marine di sopra menzionate, vettovaglie di ogni ragione contra qualunque leggi e divieti.

X. Morta Giovanna II prese le redini del regno nell'anno 1435 Renato di Angiò, nominato dalla Regina suo erede; il quale fu l'ultimo re della stirpe angioina. Non sappiamo che fatto avesse questo nuovo regnante in favore de'nostri isolani, e se prendendo esempio dalla regina avesse parimente questi favoreggiati. Non pertanto egli si trae dalle antiche carte di questi tempi avessero seguitato gli stessi abitanti ad essere bene veduti e riguardati. Talchè ei ne giova pensare che in pari protezione da questo regnante tenuti, stata fosse la condizione loro durante il suo regno non diversa da quella che sotto i precedenti sovrani avevano goduta. E noi sentiremo quindi a poco regnante la stirpe aragonese avere i nostri isolani seguitato a bene meritare, ed essere nelle occorrenze di molti favori e privilegj ricolmati.

CAPITOLO III.

STATO DELL'ISOLA DI CAPRI SOTTO I RE ARAGONESI.

I. **Dopo** gli Angioini il nostro regno venne nelle mani degli Aragonesi; ed Alfonso I di Aragona ne prese l'imperio. Questo principe per beneficj e soccorsi prestati alla regina Giovanna II contro Luigi III di Angiò, meritò la benevolenza di lei; e da essa poi adottato e con essa collegato aspirò all'acquisto della signoria del nostro regno. E comechè per mali suoi operamenti si fosse appresso colla regina disgustato, ed avesse ancora l'adozione perduta, nientedimeno morta la regina,tentò l'occupazione di quel trono; e in mentre Renato di Angiò, che allora teneva il reame, trovavasi col suo esercito in Apruzzo, il re Alfonso andò ad oppugnare la città di Napoli, ponendosi a campo lunghesso la sponda del fiumetto Sebeto. Ma non potendo impadronirsi di questa città per la venuta dell'esercito di Renato e per le forze dei Genovesi che la difendevano dalla banda di mare, ei si partì di Napoli per sottomettere i luoghi circostanti. La quale impresa avuto felice

successo, pose il campo in Capua, non restandogli ad occupare che la capitale, la quale per la debolezza de'presidj e delle difese era ormai per cedere bentosto alla sua fortuna e alle sue armi.

II. Per tanto mentre Alfonso ne stava a campo a Capua, leggiamo che un prete dell'isola di Capri venne a profferire al re la signoria di questa. La quale tuttochè picciola si fosse, tuttavia per l'importanza del luogo, reputò Alfonso buono acquisto; e togliendo ogni indugio, spedì con lui sei galee con cui se ne rese padrone. Dal quale acquisto trasse bentosto grande vantaggio Alfonso. Dappoichè non guari di tempo dopo, essendo di Francia venuta una galea con ottanta migliaia di scudi, perchè più secura fosse, approcciò a quell'isola; e punto non dubitando che sotto il potere di Renato fosse, gli uomini posero a terra, i quali ne vennero una col tesoro intrapresi dalle genti di Alfonso.

III. Cotale perdita fu per Renato dannosissima; perocchè mancandogli i mezzi per sostenere la guerra, si rese più facile ad Alfonso di consumare la impresa, il quale poco dopo sendosi recato ad oppugnare Napoli, ed essendogli riuscito per un acquedotto d'introdurre nella città le sue truppe, la intraprese a 2 giugno dell'anno 1442, e in sua potestà ridusse. Colla quale perdita a Renato caduta ogni speranza sul regno, avendo permesso al suo castellano di Ca-

stel capuano di trattare la resa, si fuggì di Napoli colla sua famiglia su di una nave genovese. E così con questo re rimase interamente spenta la stirpe angioina in Napoli; e prese a dominare l'aragonese.

IV. Poi che si fu Alfonso del reame insignorito, egli ne imprese a comporre le cose; e per le sagge leggi e per il nuovo ordine di amministrazione ch'egli v'introdusse avendo resa migliore la condizione delle nostre provincie meritò la fama di ottimo re. Ei non trascurò le più picciole terre, e prese sotto la sua protezione i nuovi sudditi, a' quali compartendo secondochè lo stato loro il richiedesse, grazie e favori, trasse a se il rispetto e la venerazione dell'universale.

V. E fermandoci singolarmente alla nostra terra di Capri leggiamo, avesse in particolar modo quelli abitanti riguardati, e con tre distinti e lunghi diplomi giovato loro di molti privilegj. Il primo di quelli porta la data del campo presso Napoli nel dì 25 novembre 1441. (1) È detto in esso che l'isola di Capri non potesse mai vendersi o alienarsi dal regio Demanio; che dovesse godere di tutti i privilegj da' precedenti regnanti conceduti, principiandosi da quello di Carlo II di Angiò; che il capitano della terrà di Capri, sotto il cui nome era disegnato l'uf-

---

(1) *In nostris felicibus castris apud campum vechium contra Neapolim*. Diploma 1441.

ficiale di giustizia o governatore regio, fosse stato sempre annale (1). Il quale articolo ne da ad intendere che quel maestrato forse per qualche abuso avesse cessato di essere annale. E questo diploma sappiamo avere avuto piena esecuzione nell' isola; secondo che raccogliesi da un atto della regia camera nel dì 4 marzo 1445.

VI. Il secondo diploma, che fu scritto nel dì 4 gennaio dell'anno 1448, concerne la esenzione concessa dallo stesso regnante a quelli isolani dal pagamento alla regia corte di carlini dieci a fuoco imposti allora nel regno egualmente che de ogni altro peso, e la conferma del capitano annale per lo regimento dell' isola in cambio del governatore, allora per avventura all'amministrazione di altre terre introdotto. (2)

---

(1) *Item quod capitaneus dictae civitatis Caprae sit annalis ad voluntatem tamen et beneplacitum regiae maiestatis.* Diploma 1441.

(2) *Ulterius volumus, decernimus atque iubemus quod in regimine dictorum universitatum et hominum dictarum civitatis Capris et terrae Anacapri gubernator aliquis non statuatur per nos aut nostram curiam, sed tantum Capitaneus qui sit annalis in eorum regimine pro ut fuit hactenus consuetum, amoto absque infamiae nota, et cassato ex nunc quocumque eorum gubernatore per nos forsan aut nostram curiam ordinato; cui vigore praesentium de certa nostra scientia; et expresse mandamus quatenus visis praesentibus a suae gubernationis officio desistere debeat indilate revocatis privilegiis, literis, et rescriptis de huiusmodi gubernatione a nobis et*

VII. Il terzo diploma è del giorno 17 dicembre 1452, e contiene la conferma di un dritto fin da'tempi di Carlo I di Angiò concesso alla università di Capri sulla pesca del pesce dimandato Aguglia; per virtù del quale tutti coloro che lo pescavano così cittadini come forestieri, erano obbligati donare l'università della metà di esso se si prendesse colle reti, del terzo qualora si pescasse collo Spedone, e del decimo se colla canna.

VIII. Dopo Alfonso rimase successore nel real trono di Napoli il suo figlio Ferdinando, il quale come bastardo fosse, pure, legittimato ed eletto re con soddisfazione e plauso de' sudditi e del papa, prese le redini del governamento. Prendendo esempio dal padre, egli volse il pensiero, non ostante le gravi cure del regno, ancora alle picciole terre; e tra le altre la nostra isola di Capri venne in particolar modo dal nuovo sovrano riguardata. Ed in prima ei ratificò e confirmò con nuovo diploma de' 18 febbraio 1482 a favore delle università di Capri e di Anacapri tutte le franchigie, immunità ed esenzioni che eglino allora si godevano, francando parimente quell' isolani da certe nuove collette imposte nel general parlamento de' 14 novembre dell'anno precedente.

---

nostra curia emanatis sub quibusvis tenoribus, sive formis, quibus de ipsa scientia certa nostra expressius decernimus eamque ex nunc in antea decernimus esse nullam et carere propterea viribus et effectu Diploma 1448.

IX. Ma questo stesso monarca non contento a questi privilegj, volle ancora in singolar guisa beneficiare la università di Capri; ed avendo questa richiestogli le concedesse l' ufficio della Mastrodattia de' due comuni appo il capitano, o suo luogotenente, il re con ispeciale diploma de' 15 luglio 1491, dimostrando aver desiderio di non lasciar senza rimuneranza i buoni servigj de' suoi suggetti, donò a quella università il domandato officio. Quanto poi a' proventi che per l'officio medesimo si riscuotessero, comandò che fossero riservati e diputati al mantenimento e restaurazione delle mura della città stessa di Capri. (1)

---

(1) *Cum superioribus diebus nomine et pro parte universitatis Caprearum nobis supplicatum esset, ut eidem universitati concederemus officium Magistratus actorum dictae civitatis et Anacaprearum, nos habentes respectu ad fidelissima, grata et accepta servitia ipsius civitatis nobis praestita et impensa, quaeque praestat ad praesens et in futurum praestitura eidem universitati Caprarum tamquam de nobis benemeriti donamus, ad nostrum beneplacitum officium Magistratus actorum penes capitaneum dictae civitatis et Anacaprearum existentes in manibus nostrae curiae...- Cum hac conditione, decreto et ordinatione quod iura et lucra provenientia ex eodem officio Magistri actorum, diebus, mensibus et annis singulis convertantur et converti debeant ad commodum et beneficium murorum sive menium ipsius civitatis Caprarum; volentes quod deputatus et ordinatus in ipso officio et nemo alius deinceps durante dicto nostro beneplacito sit et esse debeat Magister actorum*

X. Ferdinando dopo avere con assai consiglio e prudenza governato il reame nostro, e meritate le benedizioni e le laudi de'suoi popoli per le tante beneficenze in pro di loro usate, si morì in Napoli a gennaio 1494, compianto da tutti, e lasciando di se fama di ottimo principe. E questo morto, cadde la corona in Alfonso suo figliuolo, che fu detto II, il quale avvegnachè non avesse pareggiato il padre nelle virtù e nella saviezza del governare, nientedimanco si mostrò anch'egli benefico in verso i suoi suggetti. E quanto alla nostra picciola terra di Capri avendone gli abitanti rappresentata al re la condizione loro, e commemorati i beneficj per gli antecessori monarchi ricevuti, questi con diploma de' 15 maggio 1494 non solo ratificò i privilegj prestati loro da suo padre, ma corroborò eziandio molte altre concessioni che per virtù di altri diplomi erano state loro fatte.

XI. Il regno di Alfonso II non ebbe troppo lunga durata. Chè minacciato di guerra il suo regno da Carlo VIII re di Francia, e disgustato del governare, si fuggì in Sicilia, rinunciando il trono in favore del giovine suo figlio Ferdinando, chiamato II, nell'anno 1495. Il quale privato dapprima della corona dal re di Fran-

---

penes dictum capitaneum Caprarum et Anacaprarum, seu eius locotenentes praesentes et futuros per nos et nostram curiam ibi ordinatos et ordinandos etc.

cia, e ricuperatala poscia con satisfazione ed allegrezza de'popoli, ei ne imprese con assai saviezza e laude il regimento. Ma egli non imperò lungamente, essendo morto nell'anno 1496 nell'età di anni 28. Non pertanto non ostante la brieve durata del suo governo, egli meritò assai de'suoi suggetti, sì per le molte savie leggi lasciategli e sì per le buone opere fatte in pro di loro. E se non troviamo fatta ai nostri Capresi alcuna particolare grazia da questo regnante, egli traesi tuttavia da'posteriori diplomi, che fossero stati durante il suo regno in tutta integrità e vigore mantenuti i privilegj e franchigie, ed una condizione avessero essi goduta pari a quella con cui sotto il regimento de'monarchi predecessori si erano vissuti.

XII. Successe intanto nel regno di Napoli Federigo di Aragona figlio di Ferdinando I e fratello di Alfonso II, il quale assunse le redini del governo per la morte di Ferdinando II suo nipote. Fu acclamato re con plauso di tutti. Conciosiachè uomo era di nobile e generosa indole, e per saviezza e dottrina prestante; ed in giugno del seguente anno 1497 ricevette ancora l'investimento del regno dal pontefice Alessandro VI.

XIII. E tra le diverse terre da questo princi- beneficate, poi che ei fu asceso al trono, va soprattutto annoverata l'isola di Capri. Essendogli note le tante concessioni inverso questa picciola terra fatte da'sovrani predecessori, egli

ebbe bentosto occasione di giovare a questa isola. Dappoichè siccome dalle poche memorie lasciateci di questa terra si raccoglie, non vi regnava a questi tempi tra i Capresi e gli Anacapresi molto buono accordo; e mai mancavano de'turbamenti tra gli abitanti delle due terre. Non ostante la vicinanza de'due comuni e i necessarj legami fra di loro, quasi da nemici nelle occorrenze trattavansi, e non di rado gravi dissensioni ed aspre risse sorgevano intra di loro. E soprattutto gli Anacapresi si dolevano de'loro vicini, i quali essendo più forti di loro per popolazione, e sedendo nel loro paese il governante dell'isola, prendevano assai fiate l'occasione di fargli male e di oppressargli. Dalle quali cose mossi altamente ricorsero al re, e con grande istanza richiesero, volesse il comune loro patrocinare, ed a quello di Capri ne' diritti e privilegj agguagliare.

XIV. Riconosciuta Federico la giustizia della dimanda di cotali abitanti, e sapendo essere essi non meno che quelli dell'altra comunità meritevoli pei buoni operamenti loro in pro dello stato di essere beneficiati, con lungo diploma de' 24 ottobre 1496 concesse, che fossero gli Anacapresi sempre del Demanio del sovrano; che dovesse mandarsi in ogni anno nell'isola un nuovo capitano o governatore coll'obbligo di dar sindacato in fine della carica siccome per lo passato, e che dovesse questi recarsi ad amministrar la giustizia nella terra di Anacapri ne'

litigj di quelli abitanti (1); che godesse il comune di Anacapri l'officio della Mastrodattia per le controversie che potessero insorgere tra gli stessi abitanti col dritto di eligere o uno stanziale o un forestiero qualunque per sostenere siffatta carica, e che i proventi venissero a beneficio di quel comune diputati; che restassero a loro favore confermati tutti i privilegj da' precedenti sovrani all' isola conceduti, ed in particolare quelli di Alfonso I, di Ferdinando I e di Alfonso II; che la gran corte della vicaria di Napoli dovesse particolarmente conoscere de' reati commessi contro di loro dagli abitanti di Capri, parimente che de' danni loro arrecati per demolizione o danneggiamento di fortificazioni case, barche o per altre ingiurie sì fatte; che fossero concedute agli Anacapresi tutte quelle franchigie, immunità ed esenzioni che gli abitanti delle isole d'Ischia e di Procida godevano (2);

(1) » *Item* (così nella supplica è detto) supplicano detta maestà *se digne omne anno* mandare nuovo capitanio in quella isola, il quale, come è stato sempre solito, finito l'anno debia stare ad sindacato, e che 'l prefato capitanio debia andare in dicta terra di Donnacapra ad regere corte et fare giustitia delle cause occorrente tra li homini de dicta terra. *Placet regiae maiestati.* »

(2) « Li piaccia a li detti homini di Donnacapra concedere . . . . . che *in omnibus et per omnia*, siano equiparati et simili a dicti homini de Yscla et Procida in tucte et qualsivogliano gratie, prerogative et immunità loro ».

che a fine di evitare discordie e controversie tra i Capresi e gli Anacapresi fosse la comunità di Anacapri da quella di Capri divisa e separata colla facoltà a questi ultimi di riscuotere ed amministrare particolarmente le rendite del loro comune, assumendosi essi l'obbligo di soddisfare a pesi del comune; che da ultimo si godessero il dritto della pesca delle aguglie in tutto lo spazio del mare che bagna il loro territorio colla facoltà di poterlo proibire agli abitanti di Capri; e in caso di contravvenzione fosse loro lecito di liberamente pescare nelle acque dell'altro territorio.

XV. Pertanto questo benefico re quanto saggio altrettanto virtuoso e magnanimo, promotore delle buone discipline e delle lettere, mentre era intento a sovvenire i suoi sudditi, assaltato il reame da're di Francia e di Spagna fu spoglio della corona, e si morì a' dì 9 novembre 1504 in Francia nella città di Tours dove si era rifuggito. Col quale re ultimo discendente di Alfonso I, terminò la stirpe aragonese nel nostro regno, e con esso perdette questo il pregio di avere per governanti principi proprj e stanziali. Dal quale tempo la città di Napoli cessando di essere sede regia, vi vennero appresso mandati governatori.

XVI. Intanto la terra del nostro regno fu dapprima divisa tra i Francesi e gli Spagnuoli, governandosi le provincie di Terra di la-

voro e degli Apruzzi con altre terre dal vicerè Luigi di Armignac, duca di Nemors per parte del re di Francia; e la Puglia e le Calabrie con altre adiacenze dal Gran capitano come vicerè, e gran plenipotenziario di Ferdinando re di Spagna detto il Cattolico. Nondimeno per controversie e discordie nate tra i due principi, venuti a guerra, di poi diverse vicissitudini di fortuna, furono i Francesi dal nostro regno espulsi, e rimaso questo sotto la dominazione di Ferdinando, egli venne retto da un podestà denominato Gran capitano o vicerè, il quale in nome del re le cose de' nostri popoli governava.

XVII. Volgendo ora il discorso alla nostra isola di Capri da poi che fu il reame nostro sotto il dominio di Ferdinando venuto, appariamo da antiche carte che essendo stato al governamento del regno preposto Consalvo, Gran capitano, ad instanza della comunità di Capri, furono nel dì 25 aprile 1504 confirmati tutti i privilegj e grazie che in loro favore erano state concedute da' re aragonesi. La quale confirma ebbe bentosto vigore, leggendosi essere stata messa ad esecuzione dalla regia camera a'7 di dicembre del medesimo anno. Ed appresso di poi venuto dalle Spagne lo stesso re Ferdinando in Napoli nel 1506, essendo a lui ricorsi gli abitanti di Anacapri, il re ratificò a favor loro tutti i privilegj e grazie da Federico di Aragona fatte a loro, secondo che

dal diploma de' 31 gennaio 1507 si raccoglie, confirmando sopratutto la concessione di spedirsi in ogni anno nell' isola il nuovo capitano o governatore coll'obbligo ancora del sindacato in fine della carica, e di doversi questi recare ad amministrar la giustizia nella terra di Anacapri.

XVIII. Appresso di poi venne a reggere il reame il vicerè Raimondo di Cardona. Questi puranche volse il pensiero all'isola di Capri, e rinnovellò egli ancora in pro di quelli abitanti nel dì 28 novembre 1509 la concessione delle immunità, franchigie e privilegj che infino allora avevano goduto. Ed oltracciò fu sotto il vicerè medesimo la stessa isola esentata dalla imposizione di carlini tre a fuoco e di altri carlini cinque che a quel tempo per nuovi ordinamenti erano stati imposti nel regno, egualmente che ne erano state esentate le isole d'Ischia, Procida e Lipari a cagione della sterilezza e povertà delle terre, secondochè da una pubblica scrittura di quel tempo traesi. (1)

---

(1) » Perchè le insole del regno, come è Procida Isca, Capri et Lipari per essere terre sterili sono solite essere exempte tanto de' pagamenti ordinarj come estraordinarj, alcune di esse ne hanno fatto intendere che al presente sono molestate per lo donativo tanto delli tre carlini a fuoco imposti per tutto il regno per septe anni, come per carlini cinque ultimamente imposti .... Perlocchè ... ve dicemo debiate ordinare alli tesorieri, preceptori et commissarj del regno, alli quali spetterà che per

CAPITOLO IV.

Stato dell' isola di Capri sotto i re austriaci

I. Il re Ferdinando essendo morto nelle Spagne nel 1516, rimase spenta nel reame nostro la stirpe aragonese, e subentrò l' austriaca. Il principe Carlo V arciduca di Austria, che fu detto V tra gl'imperatori austriaci, IV fra i re di Napoli, II di Sicilia e I di Spagna, ebbe la signoria del regno di Napoli. Trovandosi egli a Bruxelles con amorevole lettera indiritta alla città di Napoli le ingiunse di seguitare a prestar ubbidienza a Raimondo di Cardona, già suo governante sotto lo antecedente monarca, il quale egli confirmò nella dignità di vicerè de regno. Giovanna sua madre tenne per pochi mesi le redini della signoria di Carlo, in finchè arrivato questi nelle Spagne, ne imprese sotto il suo nome il governamento. E così Ferdinando con esempio assai strano, spogliato il nobile casato suo, innalzò a tanto grado di potenza il principe Carlo, spegnendo con se la casa degl'

tal causa ed imposizione non debbiano le dette università et homini de dicta insula molestare ».

illustri principi aragonesi a favore degli austriaci discendenti da'conti di Aspurg.

II. Carlo ad esempio del predecessore suo tenendo altrove la real sede, seguitò a far reggere siccome per lo innanzi, il suo regno per governanti che denominavansi Vicerè, i quali erano per autorità del re preposti al regimento delle pubbliche cose. E comechè il reame nostro per la lontananza della sedia regia assai avesse perduto, e nuova forma ed ordine di cose stato vi fosse introdotto, tuttavolta non pochi nella serie de' vicerè troviamo che si distinsero per buono governamento e per beneficenze, di che furono in pro de' popoli nostri largheggiatori.

III. Quanto alla condizione della nostra isola di Capri ne'tempi di che ora ragioniamo, egli si appara dalle storie, che sotto i vicerè i quali poi che fu salito al trono Carlo ressero le nostre provincie, seguitasse ad essere pressochè quale è stata da noi sotto i precedenti re divisata. I nostri abitanti sempre fedeli a' loro sovrani, e intenti di continuo a prestare nelle occorrenze i buoni servigj loro, non demeritarono giammai la particolare protezione de' governanti sotto cui si vivevano.

IV. Correnti questi tempi erano le nostre coste spesso dalle genti barbaresche infestate; e in particolare narrano i cronisti che nel decorso dell'anno 1535 il famoso corsale nominato Barbarossa, comandante l'armata navale di Soli-

mano entrò con poderosa flotta nel mare del Cratere, gravi rovine arrecando alle nostre contrade. È riferito che tra gli altri luoghi fosse stata l'isola di Capri da questi corsari assaltata. Ciò non pertanto non è stato scritto precisamente quali guasti e danneggiamenti avessero alla terra arrecato. Dicesi solo avessero quelli messo a sacco e a ruba il paese, e misero scempio fatto degli abitanti; e gl'isolani imputano a loro l'ultima distruzione delle mura della loro antica città, e ne mostrano ancora gli avanzi delle demolite fabbricazioni. Un ampio castellare nella terra di Anacapri si appella ancora oggidì dagli abitanti Castello di Barbarossa, perchè forse da questo cinto di assedio ed espugnato. Ma qualunque si siano i particolari di tale avvenimento, certo è che quell'isola fu devastata per opera di quel corsale; e fu scritto che molti tra quelli abitanti per tale desolamento sì fattamente atterrirono che abbandonarono il loro paese; di manierachè ne rimase l'isola pressochè interamente spopolata.

V. Furono a questi tempi medesimi alla nostra isola varj beneficj concessi; e nello stesso anno 1535 governando il regno il vicerè Pietro di Toledo, sappiamo essersi fatta all'università di Anacapri con diploma de' 31 dicembre la conferma di tutti i privilegj e grazie da' re Federigo di Aragona e Ferdinando il Cattolico concessi, con inserirsi nel nuovo gli antichi diplomi de' sovrani menzionati. E medesimamen-

te nel susseguente anno 1536 con altro diploma de'20 gennaio vennero ratificate in favore delle due università di Capri e di Anacapri tutte le grazie e privilegj che godevano , e che dagli antecedenti monarchi avevano ottenuto.

VI. Ed oltracciò essendo l'isola poco affortificata, e mancando de'convenevoli presidj e di opportune difese, venne agli abitanti permessa la libera trasportazione e conservamento di armature. Chè pe' continui scorrimenti ed infestazioni delle genti barbaresche ne'tempi di cui scriviamo, erano le nostre genti costrette a stare sempre sulle armi per difendere la vita e le cose loro dalla voracità di quelli.

VII. I sopradetti privilegj secondochè dalle antiche scritture si appara,furono da'posteriori governanti confirmati; e sotto i regni di Filippo figlio di Carlo V, che è contato II tra i re di Spagna e I tra quelli di Napoli e di Sicilia,di Filippo III di Spagna e II di Napoli e di Sicilia figliuolo di Filippo II , e del figlio di lui , detto Filippo IV di Spagna e III di Napoli e Sicilia,furono i nostri isolani in varie occorrenze protetti e favoreggiati da'diversi governanti onde fu retto il nostro reame.

VIII. E soprattutto leggiamo aver seguitato le università di Capri e di Anacapri a godersi del dritto di creare da se que'maestrati chedicevansi Giudici a contratti; ed essendosi per generali leggi nell' anno 1571 private le università del regno di così fatto diritto,ne furono tra le

poche università quelle di Capri e di Anacapri esentate(1); siccome medesimamente fu mantenuto in vigore la facoltà della conservazione delle armi atteso le frequenti scorrerie de'barbari, secondo che precipuamente apparisce da pubbliche scritture degli anni 1609, 1632 e 1643.

IX. Pertanto nel 1656 fu Napoli da fiera e crudelissima pestilenza contaminata. Introdotto il feral morbo secondo fu scritto, per una nave quivi venuta di Sardegna, che allora da questo disastro era travagliata, andò rapidamente dilatandosi pe' diversi quartieri della città, e dappertutto terrore e morte diffondendo. Mai più terribile flagello non ricorda la storia che avesse in questa città nostra in così spaventevole guisa incrudelito, nè in più breve tempo tanta stragge e rovina arrecato. Dicesi che nel più gran fondo del morbo mancassero da otto in dieci mila persone al giorno; e che in meno di sei mesi quanto durò il contagio, perissero di questo malanno presso che 300 000 abitanti; di qualità che in orrendo cimitero fu

(1) » Eccettuando dal presente banno i giudici che sono creati e si creeranno per le baglive di Cosenza, per la città di Capra e Donnacapra, e per la città di Lecce, le quali per convenzione ed osservanza solita, pagano all'ufficio del gran protonotario certa quantità per poter creare i giudici a contratto annali. » Pram. II *de Contractibus* 31 ottobre 1571.

questa metropoli ridotta, e le case de' cittadini spopolate e desolatissime. Non meno che in Napoli, inondò la peste nelle restanti regioni del regno; e dalle provincie di Otranto e di Calabria ultra in fuori, e tra le città e terre tranne Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere e pochi altri luoghi che non furono tocchi, tutte le rimanenti contrade rimasero miseramente laide e pressochè spopolate.

X. Tra i luoghi da sì fatta miseria infestati, ne va infelicemente la nostra isola di Capri annoverata. Narrano che non guari di tempo appresso il cominciamento in Napoli di quel contagio, essendo perita del morbo in questa città una donzella della illustre famiglia Morcaldi, parte di cui traeva allora per ventura dimoranza in questa isola, furono da Napoli mandato a parenti delle treccie di capelli di quella insieme con altre donnesche masserizie. Le quali cose l' infausto e terribil germe portavano, e ne recavano all'infelice terra lo spavento e la stragge. Intanto per negligenza delle guardie della marina, data pratica alla barca e ricettatala, essendo state sì fatte cose fatalmente messe a terra ed introdotte nel villaggio, il crudele morbo si appiccò agli abitanti. Poche persone furono dapprincipio percosse colle stesse petecchie e lividori ed altri sintomi con che in Napoli si rappresentava; e ne vennero in breve tempo spente. Da' quali casi rimase tutta la popolazione estremamente co-

sternata, tutti atterrirono, e da un momento all'altro credettero essere da quello soprappresi e morti.

XI. In così fatto raccapriccio involti gli animi di tutti, furono abbandonati i consueti traffichi, vennero sospesi i giornalieri lavori e le domestiche cure; e non si videro che tratte di uomini e di donne trepidanti che con preci e stridi raccoglievansi nelle chiese per pregare dal Cielo lo scampo dall'orribil contagio. Intanto quello cresceva e moltiplicavasi, ed il malore dall'uno all'altro trapassando, e di casa in casa serpendo, si diffuse orribilmente intra breve spazio di tempo tra i miseri abitanti, divenendo ogni dì non che più frequente, più crudo e micidiale. Le genti di basso stato ne furono colti tra i primi, sì perchè per le fatiche e gli stenti più deboli erano i corpi, sì perchè abitando la più parte in incomodi e laidi abituri, viamaggiormente si appiccava a loro il malore. Ma divenuto appresso più fiero, e l'aria ed ogni cosa dalla brutta pestilenza contaminata, in tutte le case inondò, nissuno non risparmiando. Vien riferito che nel primo apparire del morbo state fossero prese nell'isola le debite precauzioni per guarire o frenare il male. Ma essendo piccola e povera terra non pure di buoni medici, de' convenienti rimedj mancava. Talchè quello ne andò un giorno più che l'altro crescendo, ed in istraordinaria guisa sempre più incrudelendo. I soli mo-

naci Certosini, secondochè testimoniano gl'isolani vennero da questo contagio risparmiati. Chè nel cominciamento della peste essendosi rinchiusi entro il recinto del loro monistero, e guardandosi da ogni contatto con persona e cosa infetta non si attaccò a loro.

XII. Intanto il male diveniva ognora più spaventevole, ed orrenda stragge faceva degli abitanti. Ogni giorno il terribile morbo toglieva di vita innumerevoli persone. Non si scontravano per le vie che cadaveri raccolti su bare o scale che recavansi a sepellire, ed uomini intimoriti e donne scapigliate fuggite dalle contaminate case, che ad ogni passo paventavano di essere colti dalla peste; e non sentivansi che i gemiti e le grida di chi piangeva i trapassati o i semivivi congiunti. Di sotterratori non se ne trovava per interrare i cadaveri, che estinti e che in estrema paura della morte invasati sdegnando di avvicinarli si fuggivano. Dapprincipio vennero i Sacramenti ministrati a' moribondi da'pochi sacerdoti che ei vi aveva nell' isola, ma questi successivamente chi morti chi racchiusi nelle proprie case non più si portavano a visitarli. E de' congiunti stessi qualche volta fuggendo e schifando gl' infetti parenti, gli lasciavano senza soccorso perire, o buttavano i morti corpi davanti le porte delle case. Raccontano gl' isolani che non pochi degli abitanti tocchi improvvisamente dall'implacabil morbo per le strade e le campagne in

sul camminare, si morivano sulla nuda terra;
e molti per fuggire il flagello cacciatisi tra le
rocce dell' isola, rimasero dal morbo e dall' i-
nedia consumati, e da'famelici animali divorati.

XIII. Giammai tanta stragge e tanta rovina
ricordava l' isola, e i giorni più sanguinosi di
Tiberio non potevano in modo veruno ragguagliarsi
con quelli desolanti che quel flagello a-
veva apportati. Vota l' isola di abitanti, non
più viva pe'frequenti traffichi, schifata da tut-
ti, un deserto scoglio l' avresti creduta, non
la dilettevole ed animata Capri. Non a' tempi
dopoCommodo può assomigliarsi quando l'iso-
la ridotta in trista camera di malfattori neglet-
ta era e spopolata, nè a'tempi delle barbaresche
invasioni quando per le schiavitù e le morti, e
per l' abbandono della terra, orbata era de'suoi
abitatori, ma parevano ritornate la prische età
quando poca gente ne andava vagando per quel-
le aspre rocce. Perirono di questo flagello la
più parte degl' abitanti, e tra i morti si conta-
rono i primai del paese e tutti i sacerdoti.

XIV. Essendo, siccome testè si diceva, la
più parte della gente miseramente perita, di
molte abitazioni per lo addietro di famiglie
piene, rimasero affatto vuote; e non poche eredi-
tà si videro senza debito successore rimanere.
Dicesi che i Certosini, poi che per la cessazione
del morbo si composero le cose dell' isola, che
fossero divenuti padroni di que'beni che per l'e-
stinzione delle famiglie, erano rimasi senza re-

di. Conciosiachè nissuno potendoli per diritta ragione reclamare, i superstiti isolani agognarono che eglino meglio che altri se ne fossero insignoriti. Chè non dubitavano che essi in avvenire memori di acquistamenti così fatti, stati fossero più solleciti a sovvenire nelle occorrenze la popolazione dell' isola , ed avessero in pro degl' indigenti compatriotti loro compartito porzione de' proventi che dagli occupati beni traessero. Infatti ne assicurano gl'isolani che appresso, que' padri non trascurarono di soccorrere i bisognosi ; e non pochi abitanti che l'età e la miseria avevano ridotti nello stato d' indigenza,quotidianamente alimentavano, e ai bisogni loro accorrevano.

XV. Passando ora a discorrere delle cose ; che avvennero appresso Felippo IV.di Spagna, diciamo che alla morte di questo regnante cadde la corona in Carlo suo figliuolo detto II. di Spagna , V. di Napoli e III. di Sicilia. Sotto il quale si legge essere stati i nostri isolani con particolare protezione favoreggiati,e i privilegj loro che per lo innanzi si avevano,confermati.E tra gli altri beneficj tragghiamo dalle antiche carte aver seguitato l'isola a godersi del privilegio di avere il governatore annale per l'amministrazione della giustizia civile. Dappoicchè essendo stato nell' isola introdotto un abuso intorno alla maniera di dar sindacato , eseguendosi cioè intra il decorso di giorni dieci in vece di quaranta,secondo che le munici-

pali leggi prescrivevano, l'università di Anacapri corrente l'anno 1670 essendo ricorsa al consiglio collaterale di Napoli venne con nuov' ordine la legge municipale corroborata, restando siccome per lo innanzi in tutto suo vigore questo privilegio. Ed appresso ancora corrente lo stesso regno di Carlo furono in diverse occasioni molti antichi privilegj di questi isolani che raffermati e che con nuove concessioni rinvigoriti, siccome si ha precipuamente da una real carta de' 22 febbraio 1677 diretta al marchese di Los Velez, che esercitava allora la carica di vicerè, e dall' altra de' 20 Luglio 1690 indiritta al duca di Medina Celi.

XVI. Essendo venuto a morte il re Carlo nel dì 1 novembre 1700, e non avendo di se lasciata prole, ebbe luogo la così detta guerra di successione tra la famiglia austriaca imperiale, e Luigi XIV re di Francia. Nondimeno venne per successore di Carlo proclamato re di Napoli Filippo Borbone, il quale di Spagna fu il V, IV di Napoli e Sicilia. Si fu esso nipote di Luigi XIV, e stipite della famiglia borbonica siciliana.

XVII. Pertanto nel 1707 venne occupato il nostro regno da Carlo di Austria detto VI tra gl'imperatori austriaci, VI fra i re di Napoli, e IV di Sicilia, il quale durante ancora la guerra della successione tenne le due Sicilie. Egli nel 1713 perdè la Sicilia ceduta a Vittorio Amadeo duca di Savoia in forza del trattato di U-

trech, cui non tenne fino al 1720. Nel quale tempo essendogli stata per virtù di altro trattato conchiuso a Parigi restituita, vennero di nuovo le due Sicilie in un solo regno ridotte e dallo stesso sovrano tenute, che ne conservò l'imperio fino al 1734. Il quale re fu l'ultimo della stirpe austriaca nel nostro regno, che cedette il luogo alla borbonica, secondochè quindi a poco sarà detto.

XVIII. Rivolgendo ora il discorso all'isola di Capri e a ciò che in essa intervenne dopo quello che sotto il regno di Carlo II di Spagna abbiamo divisato, sappiamo avesse l'isola continuato correnti i regni di Felippo V e Carlo VI a godersi di quello stato nel quale era stata al tempo di Carlo; e pare che pieno vigore avessero avute le concessioni che secondo gli ultimi diplomi le erano state donate. Nondimeno per ciò che riguarda l'amministrazione civile dell'isola leggiamo, che dipoi l'anno 1670 il privilegio di avere il governatore dottore annale andò affievolendosi, infintantochè fu interamente spento, venendo in cambio di quel governatore eletto un maestrato militare che allora dicevano di Spada e Cappa. Tal potestà teneva parimente l'amministrazione civile dell'isola, ma per l'ordinario non essendo nelle legali scienze versato, era uopo che avesse un assessore, il quale delle controversie conoscendo, in iure risolvesse. E spesso interveniva che mancando nella terra persona

nel dritto ammaestrata, eligevasi nelle città convicine; al quale si mandava perchè della bisogna conoscesse, e in iscritto ne dasse l' avvisamento. Laonde nell' isola nostra di Capri per essere piccola e povera terra, di persone così fatte non se ne trovando, era mestieri domandare nel continente un assessore, il quale veniva sempre eletto in Napoli dove risedeva.

XIX. Lo abuso di mandare il detto maestrato a governamento delle picciole terre fu introdotto per arbitrio de' vicerè, i quali volendo concedere le cariche a loro talento meglio che a diritta ragione, spesso per proteggere qualche loro favorito, lo mandavano all' amministrazione delle terre, comechè inadatto fosse a sostenere la carica. Dal che molte inconvenienze nascevano, massime nelle isole. Perocchè per la lontananza de'luoghi e per le ingiurie de' tempi era a cagione delle lunghe indugie la giustizia ritardata; e spesso non lievi danni sopravvenivano a' litiganti. Il quale abuso ebbe abbastanza lunga durata, ed in assai malo stato vennero le cose de'nostri isolani ridotte, siccome nel susseguente capitolo, tornando alla stessa materia sarà discorso.

CAPITOLO V.

STATO DELL'ISOLA DI CAPRI SOTTO I RE BORBONICI.

I. Nel 1734 Carlo Borbone figlio di Filippo V di Spagna venne al trono di Napoli, il quale e per dritto di nascita e per quello di conquista fu riconosciuto re delle due Sicilie. E così il nostro regno per lo spazio di tanti anni signoreggiato da re lontani sotto l'autorità di governanti al reggimento di questo preposti, migliorò di molto la condizione sua, tostochè divenuta novellamente sedia regia la città di Napoli ricominciò ad essere retta dal proprio sovrano. Carlo gettò le fondamenta della nuova politica condizione del nostro regno, e pel saggio governamento con che lo resse, e per lo patrocinio che ei prestò alle arti e alle scienze, cari e devoti resesi i popoli, lasciando di se appo loro per le beneficenze sue nome e ricordanza in perpetuo durature.

II. Poi che ebbe il re Carlo prese le redini del reame nostro, egli imprese soprattutto a proteggere quelle terre, le quali sia per la picciolezza, sia per la poca fertilità loro o per la mancanza delle arti, più che le altre avevano

uopo di speciale patrocinio. Talchè le isole del nostro Cratere essendo a questi tempi intra le altre anzi povere che no, e lo stato degli abitanti abbastanza umile, trassero precipuamente a se l' animo del nuovo sovrano. E in particolare discorrendo le cose dell'isola di Capri, è a dire che durante il regno di Carlo i nostri isolani, conciosiachè erano al re noti la fedele divozione e i buoni servigj da loro sempre prestati a' monarchi di Napoli, seguitassero non pure a godersi delle beneficenze che per gli altri regnanti avevano avute, ma eziandio molte altre particolari grazie eglino ricevettero in diverse occasioni; di maniera che ne venne ad assai la condizione loro migliorata.

III. E poichè ne era stata fin ab antico la buona indole loro sperimentata; ei continuavano a godere piena libertà di tenere e trasportare qualunque armi. Chè gli erano mestieri per mantenere la tranquillità della terra e per difendere spezialmente le coste loro dagli assalimenti de' Turchi, che di tratto in tratto in tali tempi, correndo pe' nostri mari, tentavano ostili imprese contra le coste medesime. Talchè stavane di continuo conveniente presa d' isolani alla guardia de' luoghi più facili allo sbarcare; e nelle occorrenze a segno convenuto erano presti quanti soldati fossero d' uopo per la difensione dell' isola. Onde assai fiate dettero pruova del loro coraggio e vigilamento; e liberarono spesso la terra con satisfazione del loro sovrano dalle correrie di quelli.

IV. E nel tempo medesimo essi erano intenti all'agricoltura e ai traffichi loro, occupati nelle domestiche faccende, e nel procacciarsi il buono vivere e promuovere le loro industrie. Per lo che non mancava nell'isola quanto fosse necessario per il bisognevole degli abitanti; ed egli vi aveva dovizia di ogni cosa, ed erano dal continente per mezzo de' quotidiani traffichi condotte tutte le mercatanzie e grasce, di che quelli abitanti avessero potuto abbisognare. E conciosiachè si era quest' isola mezza tra due golfi assai procellosi massime nella stagione d' inverno, si aveva cura fare in ogni anno abbondevole colletta di annona, acciocchè qualunque volta per lunga tempesta di mare, venisse il trafficare impedito, niente al bisognevole mancasse. Per la qual cosa tanto nel villaggio di Capri quanto in quello di Anacapri a pubbliche spese facevasene provvisione, e venivano in convenienti ed accomodati luoghi riposte tutte vettovaglie che al buono vivere fossero necessarie.

V. E medesimamente a' tempi del re Carlo furono in quest' isola impresi varj scavamenti a ricerca di antiche cose in diversi luoghi; e non pochi monumenti pregevolissimi vennero disotterrati che ne fecero la nobiltà della terra conoscere; e per cui ne venne appresso, quel soggiorno con sommo vantaggio degli abitanti vie maggiormente agognato dagli amatori delle antiche cose. E singolarmente fu fatta opera per

riconoscersi la vasta fabbricazione della famosa villa di Giove; e fu donata la chiesa cattedrale di magnifico pavimento a lastre di svariati e nobilissimi marmi tra le rovine di questa villa rinvenuti, il quale oggi come insigne monumento ne sta nel presbiterio di quella chiesa. E se per comandamento di quel sovrano venne l'antica cattedrale di S. Costanzo orbata delle pregevoli colonne di giallo-antico, che da prisca età servivano ad ornato di tale chiesa, ciò fu per arricchirne la regia di Caserta, capolavoro magnificentissimo di architettura, e monumento prestantissimo ad eternare sua illustre memoria.

VI. Venne appresso a governare il reame nostro Ferdinando figliuolo di Carlo, detto IV tra i re di Napoli e III di Sicilia, il quale reditato la signoria del nostro regno per rinunciazione fatta da Carlo passato a reggere le Spagne, prese nel 1759 le redini del governamento dei nostri popoli. Il quale re poi nel nuovo ordine di cose intervenuto nel 1816 prese il nome di Ferdinando I re delle due Sicilie.

VII. Non meno che Carlo, il suo successore Ferdinando tenne il pensiero volto alla nostra isola; e parimente che quello usò non poche beneficenze inverso i suoi abitanti. E volentieri questo monarca ne andava ancora quivi a trarre di tempo in tempo dimoranza, allettato non pure dalla bellezza ed amenità del paese che dalla caccia delle quaglie, la quale trapassando

queste in gran copia nelle stagioni proprie, offriva piacevole diporto e grato intrattenimento. Nella quale terra erano ancora per fare il piacere del re adescate a starvi le pernici, e si donavano de'premj agli ucciditori de'serpenti perchè le uova di quelle non struggessero.

VIII. E durante la dimora del re nell'isola egli si prendeva sovente piacere assistere alle rassegne che di quando in quando si facevano degli uomini atti alle armi, i quali con tuttochè non fossero nella milizia assuefatti, erano nondimanco negli ufficj cui venissero destinati di molto spediti, e del maneggiamento massime delle armi da fuoco spertissimi; ed essi stessi in cambio di militari presidj erano diputati alla guardia della picciola terra loro. Per lo che durante il regno di questo monarca qualunque volta vennero per generali comandamenti ordinate reclute nelle provincie del regno, ne furono sempre questi abitanti esentati, siccome quelli che come soldati erano a risguardarsi, e che servivano a difendere le coste del loro paese.

IX. Ed oltre a dimolti altri privilegj e franchigie che sotto il governamento di questo monarca furono a'nostri isolani che confirmati che concessi, egli godevano la libertà della cacciaggione nel territorio dell'isola, essendo per speciale favore esenti da qualunque paghe che nelle altre terre del regno erano per quella imposte; di modo che a qualunque abitante lecito era tendere le reti.

X. Tornando ora a parlare dello stato del regime dell'isola dopo quello che da noi si è rapportato su tal proposito nella fine del precedente capitolo, è da aggiungere che seguitò l'isola durante il regno di Carlo, e poi che fu assunto al trono Ferdinando, ad essere amministrata dal maestrato di Spada e Cappa, coadiuvato dall'assessore residente in Napoli. Intanto per tutto il tempo che si vissero sotto sì fatto potestà quelli abitanti, egli erano stati in continui disordini involti. Non solamente eglino dolevansi dei lunghi indugiamenti che nelle decisioni delle cause per ragione della lontananza dell'assessore si frapponevano, i quali massime nelle cause criminali riuscivano dannosissimi, ma venivano altresì oppressati da enormi dispendj, cui durante il decorso della causa erano assoggettati. Imperocchè in ogni causa essendo necessario non che il decreto del governatore ma il voto dell'assessore, erano obbligati a pagare non lievi somme per loro diritti; egualmente che a fare di molte speserie per la trasportazione di processi, e pel mantenimento delle persone che per difendere le loro ragioni presso all'assessore erano astretti a recarsi in Napoli. Alle quali cose aggiungasi la necessità di aversi a confidare processi rilevanti su picciole barche a marinari, gente per lo più idiota; da che ne interveniva sovente che sia per tempesta di mare venissero gettati,

ovvero per poca cura de' portatori dispersi.

XI. Per queste cose tutte le due università di Capri e di Anacapri si avvisarono ricorrere al sovrano. Ed in prima quella di Capri nel 1758 convocato pubblico parlamento per unanime ed universale voto fece supplica al re, acciocchè non più il governatore di Spada e Cappa, ma il governatore dottore si mandasse egualmente che nelle convicine isole d'Ischia e Procida pratticavasi. La quale domanda essendo stata negletta parte per le faccende dello stato, parte per negligenza de' procuratori, seguitarono le cose a rimanere nel modo medesimo infino all' anno 1764. In questo anno ambedue le università di Capri e di Anacapri mosse altamente dal malvagio stato in che era l'isola venuta per le cose soprascritte, ricorsero al re Ferdinando, e ne fu spedita la supplica alla camera reale e con esso una real carta de'29 settembre dell'anno medesimo; con che si ordinava di farsene rapporto.

XII. Quel supremo magistrato, cui allora era preposto l'illustre marchese Cito, osservate le suppliche così dell'anno 1758 come quella ultimamente fatta, e riconosciuta la giustizia della dimanda con ampia relazione del dì 20 ottobre del predetto anno espose al sovrano il bisogno di essere l'isola dal governatore dottore amministrata. Il re letto ed approvato il rapporto accolse la dimanda delle suddette università, e per mezzo della segreteria di grazia e giusti-

zia con ordine indiritto alla stessa real camera nel dì 10 novembre di quell' anno fu il magistrato di Spada e Cappa abolito, e mandato nell'isola secondo che ab antico era stato, un governatore dottore con soddisfazione e plauso degli abitanti. (1)

XIII. Questo stato di cose perdurò per lo spazio di 18 anni continui, cioè dall'anno 1764 in fino al 1782, godendosi sempre quelli abitanti di sì fatto privilegio. Pertanto nel predetto anno 1782 essendo stato il governatore per talune imputazioni spogliato di carica per sovrana disposizione, fu fatto ricorso al re con cui contro il voto dell' universale sponendosi i disordini sopravvenuti nell' ultimo regimento del governatore dottore, e dandosi a vedere che l'isola fosse da risguardarsi siccome terra affatto militare, si ordinò in agosto dello stesso anno che fosse colà mandato nell'amministrazione un governatore militare come era stato avanti del 1764, ma non annale. Per lo quale ordine di cose furono nell' isola le antiche sconvenienze rinnovellate; ed essendo il governatore uomo militare, ed essendo mestieri un assessore, il

(1) » Avendo S. M. (così è quivi detto) ritrovati ragionevoli i motivi addotti dall' università di Capri per ridurre quel governo in qualità di governo di dottore, è la M. S. venuta in determinare che in avvenire il governatore di Capri sia dottore ed approvato. Lo prevengo di suo real ordine alle signorie vostre illustrissime per loro intelligenza ».

quale siccome per lo innanzi risedeva in Napoli venne l'isola negli stessi disordini di che fu fatto testè parola.

XIV. Laonde per questo cambiamento, e soprattutto per la lunga durata della carica del governatore ne nacque assai malcontento nell'isola. E singolarmente ne fu fatto romore dagli abitanti di Anacapri i quali più che altri dolevansi di amministrazione così fatta. Talchè questa università travagliata da continui disordini con viva istanza inviò ricorso al sovrano, perchè il primo governamento venisse reintegrato. La quale dimanda dal re benignamente accolta, e con real dispaccio del 1783 ordinato al preside di Salerno, della cui giurisdizione era l'isola a questi tempi, di conoscere di tal causa, questi spedì giusta i comandamenti del re un officiale, acciocchè sella faccia del luogo si recasse e i voti della popolazione raccogliesse.

XV. E primieramente fu intesa l'università di Anacapri la quale convocato pubblico parlamento giusta le costumanze municipali, confirmò e ratificò la domanda; e nuove instanze alle antiche arrogendo, e dimostrando per voto di tutti gli abitanti le gravi inconvenienze di governamento sì fatto, richiese la presta reintegrazione del regime del governatore dottore.

XVI. Non così l'università di Capri. Gli amministratori di questa stimando mal fatta la decisione del parlamento di Anacapri, ed agognando, non si sa per quali motivi, la continua-

zione del regime militare, con estesa relazione presentata all' ufficiale del preside, sostennero che essendo l'isola nella condizione di terra militare, più che altri il governatore di Spada e Cappa convenisse. Tuttavia reputando poco valevole sì fatta domanda senza la ragunanza del pubblico parlamento, convocarono questo nel dì 2 dicembre dello stesso anno 1783; il quale, comechè non fosse giusta le municipali consuetudini tenuto in giorno festivo, nondimeno diè come voto dell'università di Capri il parere per lo governamento militare, ossia di Spada e Cappa.

XVII. Per lo che ne sorse per così fatte discrepanze grave e lunghissima contenzione tra le due università; e ritornato in Salerno l'ufficiale co'convenevoli processi, il preside conosciuta l'importanza della causa, nel dì 17 dello stesso mese di dicembre, ne diresse conveniente relazione al sovrano, il quale con dispaccio de 10 del vegnente mese di gennaio per la segreteria di giustizia la inviò alla real camera una con nuova supplica del sindaco ed Eletti di Capri, perchè della causa conoscesse, e il suo avvisamento pronunciasse. Dimolte altre suppliche e dimande furono appresso fatte da molti isolani; e soprattutto l' università di Anacapri assai ragioni addusse, e varie suppliche scrisse per dimostrare la giustizia della domanda, che indirizzò al sovrano, il quale nel rimetterle alla real camera le ingiunse, che qualunque diman-

de e ricorsi degli abitanti di quell'isola avesse esaminati, e sulla controversia dato il parere.

XVIII. Quel magistrato intese le due parti, e diligentemente esaminate e ponderate le ragioni delle due università e la condizione dell'isola, trovò anzi ragionevole che no la domanda del comune di Anacapri. Nondimanco volendo assecondare i voti degli abitanti de' due paesi, ed insieme il volere del re, cui la tranquillità e buona amministrazione di quelli isolani erano a cuore, fu di avvisamento, che o continuasse nell' amministrazione il governatore militare coll'obbligo di dar sindacato in fine dell'anno, mandandosi nell'isola un assessore cui venisse il soldo dalle università assegnato, ovvero le cose dell' isola fossero da un governatore dottore amministrate. Col quale avviso si spensero ogni controversia e litigio onde l' isola era travagliata; ed appresso venendovi mandato un dottore approvato, finirono tutte le inconvenienze e disordini di cui si è finora discorso; e tornarono gli abitanti a godere quella pace e tranquillità, che tanto ardentemente avevano agognato.

XIX. Per quello che alla cultura delle menti si appartiene, è a dirsi che egli vi aveva nell'isola un seminario con buone regole instituito, dove infuori delle scuole per quelli che volevano ai ministeri ecclesiastici consacrarsi, ben altre quattro ve ne erano, destinate all' instruzione de'giovani, intra le quali quella di nautica e di

agricoltura. Nelle quali scuole da eletti maestri veniva la gioventù dell'isola instruita non pure nelle cose di religione che nelle lettere e nelle buone arti, per quanto lo stato di ciascuno e il mestiero cui volesse occuparsi, il comportasse. Il che venne dal sovrano non che commendato ma sommamente protetto; e nell'anno 1786 il re per mezzo della reale segreteria di stato di guerra e marina con dispaccio de' 28 ottobre dispose in favore di quello, molti legati pii per sovvenire alle spese che occorressero; parimente che diede varj ordinamenti per la migliorazione del luogo stesso.

XX. E medesimamente ei vi era un luogo destinato all'istruzione delle donzelle, dove al pari pubbliche scuole erano state instituite. E quivi non solamente le lettere e le cose di religione venivano insegnate, ma eziandio diversi lavorii di seta ed altre opere donnesche che nella domestica vita sono necessarie. Ed al mantenimento di tal luogo erano per real disposizione convenienti fondi diputati. E tra le altre sovrane ordinanze in pro di questo fatte, noi leggiamo in un real dispaccio del dì 8 settembre 1787 per mezzo della prima reale segreteria di stato e casa reale, ordinato alla Certosa di Capri di prestare mensilmente ducati trenta a favore del luogo predetto. I quali pubblici luoghi fiorirono massimamente verso il declinare del passato secolo; e il vescovo Gamboni, che a questi tempi teneva la sedia vescovile di quest' isola, ha bene me-

ritato e di tutti coloro che a pari instituzioni danno opera, e de'Capresi la cui condizione fu così lodevolmente e faustamente migliorata.

XXI. Tra le cure che il re Ferdinando di quest'isola ebbe, non è da ascriversi in ultimo luogo quella delle preziose anticaglie che da prisca età nell'isola rimanevano. Ed in prima dette opera perchè gli avanzi degli antichi monumenti esistenti in questa isola fossero diligentemente conservati; ed incoraggiava e premiava qualunque che nel lavorìo della terra quelle pregevoli rarità ricercasse, e il potestà dell'isola ne avvisasse. E tra gli altri scavamenti impresi a'suoi tempi sono degni di particolare menzione quelli fatti per lo Tedesco Hadrawa dipoi l'anno 1786, il quale avendo richiesto al re la facoltà di scavare nel territorio dell'isola, ed ottenuto il suo assenso, di molti ne intentò a ricerca di antiche cose. E dapprima nel luogo detto Castiglione disotterrò magnifico e grandioso edificio; scovrì interamente la villa di Palazzo a mare, un vasto casamento creduto consecrato a Venere, un nobile bagno nella villa di Giove e le curiose fabbriche pertinenti alla torre del Faro, oltre a dimolte altre anticaglie in diversi siti dell'isola disotterrate (*). Donde egli trasse nobili e pregevolissimi monumenti, e magnificentissima rese l'isola per le sue

(*) Ved. le nostre Ricerche topografiche ed archeologiche.

scoverte. E il re di molto si pigliava piacere di assistere alle opere dei lavoratori;e più volte fu testimone egli stesso d' importanti discoverte. Per le quali cose si rese questo sovrano molto caro a' nostri isolani, sì perchè andò appresso più nobile e magnifica l'isola, sì perchè divenuta continuo soggiorno degli eruditi e dei forestieri, ne venne in migliore stato; ed arricchì il nostro museo de' capolavori i più insigni che furono durante gli scavamenti rinvenuti.

XXII. Nè appresso le benefiche cure sue verso questa terra intiepidirono mai; e ricercò sempre l'opportunità di giovarle. E soprattutto sappiamo che erano quivi mandati da Napoli eletti governanti, i quali con zelo e giustizia reggevano le cose di que'benemeriti abitanti;e qualunque petizione ei venne al re da loro indirizzata, fu sempre da lui con speciale favore e benevolenza accolta e prestamente eseguita.

CAPITOLO VI.

Stato dell' isola di Capri sotto de' francesi ed inglesi.

I. Nel cominciar dell' anno 1806 i Francesi discesi dal grosso d' Italia invasero il nostro regno, del quale si resero padroni riducendo sotto la loro dominazione le terre poste al di qua dal Faro, rimasta al re Ferdinando la signoria della Sicilia. E poichè gl'Inglesi erano allora nemici alla Francia, le imprese della quale per la via di mare massimamente sturbavano a cagione de'forti navili loro, si fu la prima cura dei Francesi, da poi che occuparono questa terra, di afforzare le coste per difenderle dagli assalti di quelli. E del nostro Cratere singolarmente parlandosi, nell'isola di Capri infra gli altri luoghi fu mandato un presidio francese sotto la condotta del capitano Chervet per la difesa di quella terra. La quale guarnigione fu poco di poi anche accresciuta di altri rinforzi. Ciò nondimeno nè il presidio nè le difese che vi aveva allora nell' isola, corrispondevano all' importanza del sito; ed acciocchè fosse stata atta a sostenere gli assalti che potessero sopravve-

nire da nimici, eglino avevano deliberato di trasportarvi da Napoli forti artiglierie,e con più gagliardi presidj guardarla. Dappoichè era cotal isola valido propugnacolo del vicino continente;e volevasi ridurre in piazza forte per la difensione di quel mare e de'porti della costa.

II. Questo disegno avendo spiato gl'Inglesi, i quali allora correvano il mediterraneo,ed erano collegati con Ferdinando, si avvisarono prima che vi si fortificassero i nemici d'impadronirsene.Perchè conoscevano i regj di quanta importanza fosse alle future operazioni della guerra ed egl'interessi del re, se avessero cacciati gli avversarj da quel nido. Per lo che ragunato un navilio di 4 vascelli, 1 fregata e 2 bombarde siciliane fu l'isola alla sprovvista nel giorno de' 12 maggio dello stesso anno 1806 attaccata dalla banda di settentrione. E sì improvvisi essi vi arrivarono che le prime nuove che ricevettero i Francesi della invasione, si furono la intimazione della resa e i colpi de'cannoni dei regj.

III.Gl'Inglesi principiarono la fazione contro alla cala della Marina con evidente disegno di entrare in quella e porre a terra; e presero fortemente a fulminare le case e le barche che in quella spiaggia si trovavano.I Francesi non mancarono a se stessi; e comechè non fossero apparecchiati contro un sì improvveduto attacco, si opposero coraggiosamente allo sbarcare degl' Inglesi. Eglino traevano gagliardemente dalle

balze e da dietro gli scogli che sono lungo la costa della Marina contro i nemici, i quali dai legni non cessavano di fulminare colle loro artiglierie;e per più ore fu sostenuta la fazione vivamente dall'una e l'altra parte. Tuttavia verso il finir della sera fu fatta a'regj abilità di sbarcare poco dilungi dalla cala. Questo luogo essendo per natura assai forte , avrebbero potuto i Francesi leggermente difendere; ma tra perchè l'assalto era riuscito loro repentino , e perchè mancavano di artiglierie e di forze sufficienti non se ne addarono. Tanto che superata facilmente la resistenza de' nimici, gl' Inglesi senza ostacolo veruno incontrare,non ebbero sì tosto messo a terra che occuparono le balze e le alture che soprastano alla cala ; e di là di notte tempo ne'superiori luoghi trapassando,s' impadronirono dell'altura di Castello che sta a capo al villaggio. In questo luogo essendo occorso il capitano Chervet con una presa di soldati , si attaccò viva zuffa tra le due parti, in cui fu morto il capitano francese e pochi soldati. De' regj tra morti e feriti fu picciolo il numero. L' indomani fu occupato il villaggio da circa a 300 Inglesi; e la guernigione stanziante nell'isola si rese ai vincitori. Vennero renduti i debiti onori militari al capitano Chervet. Furono offerte dai regj onorevoli condizioni a'nemici; si ritirassero colle loro armi ; ritenessero le bagaglie; s' imbarcassero pel continente sulle loro navi. L'isola fu occupata amichevolmente in nome del

re Ferdinando; e le persone non meno che le case e le robe degli abitanti rispettate e protette. Non trovarono i regj nell'isola artiglierie di sorte alcuna, ma sufficiente copia di munizioni da guerra. In cotal modo e sì rattamente venne in potere degl'Inglesi e di Ferdinando l'isola di Capri. Al colonnello sir Hudson Lowe ne fu dato il comando; il quale oltre alla guardia di questa terra, ebbe ancora il carico di farvi convenevoli fortificamenti per ovviare future invasioni.

IV. La presa di quest'isola fu acquisto di assai rilievo pei vincitori e pel re Ferdinando. Conciosiachè era posta in mezzo tra la Sicilia e le isole ponzie da loro puranche tenute;e per osservare da vicino e senza pericolo gli andamenti de'Francesi in Napoli, e per isturbare il loro commercio accomodatissima. Intendevano di noiare da quel luogo molto acconcio il continente;e tenendo quel calcio in gola a'Francesi, speravano di favorire i futuri disegni della guerra. Ed oltracciò la stazione delle navi inglesi nel nostro Cratere era meglio favoreggiata dipoi la presura di quest'isola; ed esse discorrevano e corseggiavano francamente per questo mare,la uscita a'navili dal porto di Napoli impedivano, intraprendevano i rinforzi e le conserve che in questo si recavano e le barche da traffico catturavano.

V. Intanto gl'Inglesi molto diligentemente affortificarono cotale isola. Costrussero tosto

delle difese e baluardi ne'luoghi più acconci, e molte balze propinque al mare comechè disastrose e difficili ad accostarvi i navili, chiusero con gagliardi muramenti di modo, che ridussero in breve quella rerra sufficientemente atta alla difesa; e disegnarono di renderla appresso ancor meglio affortificata, e come una cittadella tutta la terra munire. Vi stanziava poi di continuo una guarnigione abbastanza forte;e non vi mancavano munizioni di ogni genere, e qualunque cose necessarie alle difese.

VI. Per ciò che risguarda la condizione degli abitanti, egli si vivevano in assai florido stato ed in molta tranquillità;ed eran retti da un governante a bella posta venuto dalla Sicilia, che in nome del re Ferdinando amministrava le cose loro. Ed oltracciò vi aveva nell'isola dovizia di ogni cosa, e gran mercato vi era di vettovaglie e di grascie di ogni ragione. Le quali cose erano massime dalla Sicilia trasportate, o venivano intraprese nel corseggiare.

VII. Gl'Inglesi tennero quest'isola per circa a tre anni; e per tutto il processo di questo tempo si fu il mare del nostro Cratere continua stazione e passaggio di navili inglesi. Le pratiche tra le provincie e Napoli erano presso che interrotte per la parte di mare; e correndo eglino quelle acque, avevano fatto in guisa che il commercio della capitale per quella via era stato affatto distrutto con assai danno de'Francesi. E le navi che furtivamente tentavano di re-

carvisi, venivano sovente fiate intraprese. La perdita di quest'isola tornava a'nemici gravissima e dannosissima; e non si può dire quanto ne rimanessero costernati, e quanto de'futuri disegni de'vincitori temessero. Ciò non di manco le cure del nuovo governo e gli accidenti della guerra non permisero a'Francesi di riacquistare durante questo tempo la signoria di questa terra. Talchè ne godettero gl'Inglesi libera possessione per tutto il tempo predetto senza venirne mai sturbato il dominio, nè la stazione loro molestata. Gl'inglesi l'addomandavano « La picciola Gibilterra » e si era pel re Ferdinando come la cittadella della sua capitale per combattere i suoi nemici.

VIII. Intanto a Giuseppe succeduto Gioacchino nell'imperio di Napoli, il primo suo disegno si fu quello di riacquistare quest'isola, troppo malgrado sufferendo che gl'Inglesi per più lungo tempo si annidassero in essa. Conciosiachè oltre ai danni che ne pativano i Francesi, egli avevano sommamente a viltà, che essi i quali avevano trionfato ne'campi di Austerlitz e di Jena e che tutto il regno avevano conquistato, che non facessero gli ultimi sforzi per cacciarli da quel luogo; ed abbandonassero in balìa degl'Inglesi la signoria di una terra posta a poche miglia dalla capitale, che poteva loro servir di scala a cose maggiori. Per lo che fu bentosto disegnata la spedizione contro cotale isola con quanta secretezza fu possibile per la buona riuscita.

Quante navi da guerra e da carico si trovavano allora in Napoli e ne'porti conviciui, furono tostamente allestite e fornite di marinari e di soldati; e in poco tempo fu ogni cosa pronta alla spedizione. E tra le altre cose si ebbe cura di cogliere un tempo che in quel mare non istanziasse navilio inglese, acciocchè la fazione non fosse sturbata e riuscita vana la impresa che ei agognavano. Ed oltre a ciò era mestiero che il mare fosse in perfetta calma. Perocchè non offre l'isola nessuno seno di mare che possa servir di porto per intrarvi con sicurtà dentro le grandi navi per cagione della malvagità delle rocce; ed i pochi seni dell'isola facili ad approdare, sono pure impraticabili e difficili ne'tempi fluttuosi.

IX. Trovavasi allora l'isola non pure per natura ehe per arte abbastanza fortificata. E parlando del tenitoro del villaggio di Capri, che si è la parte più bassa dell'isola, non solamente le due cale della Marina e di Mulo erano guardate da buone difese, ma eziandio i poggi di Castello, S. Michele, S. Maria del Soccorso e l'altura di Cesina che signoreggiano il territorio di quella parte dell'isola e la marina, erano stati affortificati, e dove non senza difficoltà erano stati condotti cannoni di grosso calibro. E nel tenitorio poi di Anacapri che giace a sopraccapo all'altro testè detto, S. Antonio soprastante la scala, la vetta di S. Maria a Cetrelle, Damecuta e le alture che si trovano lunghesso quella costa occi-

dentale, erano puranche se non di artiglierie,di opportuni bastioni muniti. Da quali luoghi infuora era l'isola tutta inaccessibile. Imperciocchè o egli vi aveva rocce altissime; o se pure vi era qualche stretta o balza presso al mare,avvegnachè erte a disagiosissime,erano secondo di sopra si accennava, da fortissime muraglie chiuse e rese impraticabili mediante i tagliamenti delle rocce. Vi era poi nell'isola un presidio composto tutto di soldati di molto arditissimi, ed usi a'pericoli e alle più difficili imprese; e da poco era stato ancora afforzato di soldati,e provveduti di vettovaglie e di munizioni da guerra di ogni ragione.

X. Nulladimeno nè la fortezza e malvagità del luogo,nè il coraggio e la virtù de'regj valsero a distrarre i Francesi da quella impresa;e terminati tutti i preparamenti della spedizione,e ben muniti i soldati di abbondevoli vettovaglie e di tutte le cose necessarie per lo assedio,fu risoluto l'attacco pel dì 4 ottobre dell'anno 1808. Trovavasi allora la costa diCapri non difesa da navilj nemici di sorte alcuna. Perocchè avendo opinato il comandante di Capri che la spedizione fosse diretta contro la picciola isola diPonza,egli aveva a quella volta inviate la fregata inglese l'Embuscade ed altre navi da guerra che allora stanziavano nelCratere per ovviare l'invasione. Talchè non potendo venire sturbata la impresa, ed il mare trovandosi ancora in perfettissima calma, ei pareva ai Francesi

niente mancasse alla buona riuscita di quella fazione.

XI. La flotta napolitana era composta di 1 fregata, 1 corvetta, 26 cannoniere e presso a 100 trasporti di diverso bordo con circa 2000 uomini da porre in terra. Alla spedizione era stato preposto il generale di divisione Lamarque, ed alle soldatesche i generali di brigata Mont-serras, Destrés, il principe di Strongoli Pignatelli, e gli aiutanti comandanti Chevardes e Thomas. La flotta era partita in tre divisioni. Il nervo di quella partì da Napoli e da Pozzuoli, che aveva a bordo presso che 1500 uomini da sbarcare, tutti Carabinieri e Granatieri dell'armata francese e napolitana, e tra questi una forte compagnia della guardia reale. Le navi della quale flotta si ricongiunsero insieme poco dipoi la loro partità. Altra picciola squadra partì da Castellamare, ed il rimanente della flotta da Salerno forte di 400 uomini del regimento corso-francese quivi stanziante. La flotta arrivò sopra l'isola tre ore dopo mezzodì del giorno predetto pronta alla invasione; e quasi nel tempo medesimo fu questa attaccata dalla parte di Mulo dalla squadra di Salerno, alla Marina da quella di Castellamare, e dalla banda di Anacapri dal grosso della flotta. Col quale modo i Francesi avevano disegnato di fare sembianza di volere sbarcare in tutti i predetti siti, accciocchè dando a'nemici diversi riguardi, fossero rimasi sospesi e fermi ne' posti loro.

XII. I regj, avvegnachè, avessero pensato secondo testè si accennava, che l'impresa non era volta contro di loro, pure vista la mattina la venuta della flotta inverso dell'isola, ogni opera usarono, per quanto la strettezza del tempo il comportava, a viemeglio prepararsi alle difese; e fidati nella fortezza del luogo e nel coraggio de' soldati, aspettavano con intrepidezza e fiducia l'attacco, e preparati non che a difendersi, ad offendere. Il colonnello sir Hudson-Lowe aveva l'imperio nel tenitorio del villaggio di Capri, sotto i cui ordini era il regimento Real corso cacciatore; e il maggiore Hamill comandava in Anacapri il regimento Real-malta. Tutti i luoghi esposti agli assalti de' nemici erano guardati da truppe regie. Conciosiachè oltre a' presidj delle fortificazioni e de' baluardi, vi stava singolarmente a guardia della cala della Marina una forte guarnigione schierata massime su di barche ben munite, disposte a guisa di barricata lunghesso il mare, perchè potessero più vantaggiosamente noiare i nemici ed impedirgli di entrare dentro la cala; non meno che nella cala di Tragara eravi postata buona presa di gente sotto il comando del capitano Panettieri corso. E la costa poi di Anacapri dalla punta delle Gradelle sino al capo di Carena insieme colle alture che soprastano quella piaggia era guardata da buon numero di truppe inglesi.

XIII. L'attacco fu cominciato quasi nel tem-

po medesimo ne'tre luoghi dell'isolá poco anzi nominati; ed acciocchè non si fosse dato a vedere quale proprio fosse il luogo dove intendevasi di sbarcare, fu fatta la fazione collo stesso impeto ed egualmente contro tutti e tre. Vi fu terribile trarre di artiglierie; e i regj traeano gagliardemente da' loro ridotti e da'loro baluardi contra le navi che furiosamente del pari tiravano a palla e a scaglia. Nondimeno alla zuffa che si era attaccata nella costa di Tragara rispondevano massimamente i cannoni che erano a Matromania, e sul poggio di Castello che fulminavano le navi venute di Salerno, e le tenevano lontane dalla cala di Mulo. E nella cala della Marina parimente da' ridotti e dalle navi regie poste in fila nella cala stessa traevasi vivamente da tutte parti contro gli assalitori.

XIV. Il colonnello Lowe, rispinta la squadra di Salerno, e giudicando difficile l'entrata nella cala della Marina, lasciato conveniente presidio ne'ridotti e nelle cale, avviò rattamente in aiuto delle truppe stanzianti in Anacapri, dove si conobbe essere il vero attacco, due compagnie di Corsi, forte ognuna di 100 uomini, comandata l'una dal capitano Churk irlandese, e l'altra dal capitano Susino corso. Le quali compagnie avanti la venuta del regimento Real-malta avendo colassù dimorato, conoscevano gli anditi e le balze di quel tenitorio. Ad Anacapri era stato disegnato lo sbarcare. Dappoichè si era questo territorio non munito di ar-

tiglierie;ed essendo poi a sopraccapo a quello di Capri,e signoreggiandolo totalmente,non dubitavano i Francesi che la conquista di questo riducesse prontamente in loro arbitrio anche il secondo.

XV. Si cominciarono vigorosamente a fulminare i baluardi di quella costa dalle navi da guerra, e massime verso il finire della sera vi fu un trarre di artiglierie gagliardissimo. E dall'altra parte tiravasi furiosamente contro i nemici che tentavano di avvicinarsi alla costa, essendo tutte le alture dalla punta delle Gradelle a quella di Carena , occupate da soldati postivi ad impedire lo sbarcare de'nemici. Tuttavia nè la stranezza delle rocce, nè la tempesta delle archibusate de' regj poterono vincere l'impeto degli assalitori. Si erano fatte avvicinare le navi sotto gli scogli di Orico. I primi a scendere in terra furonò i Granatieri reali e i Cacciatori corsi,guidati dall'aiutante comandante Thomas. Questa discesa fu fatta in mezzo al fuoco de'nemici, e mediante scale uncinate che da una parte poggiavano a'legni, e dall'altra erano sospese alle punte degli scogliosi massi. Ciò non di meno i regj sostenevano l'assalto con incredibile valore; e non che cedessero , tenevansi forti ne' loro posti, intenti a noiare i nemici.Tuttavolta gli assalitori sì fecero che fu loro fatta abilità di porre in terra,arrampicandosi alle rocce; le quali prese,facevansi la strada a forza di baionette , in fintantochè vinti

tutti gli ostacoli de'luoghi, e ributtati i difenditori, presero il piano. I primi posti in terra furono morti tutti. Nondimeno a questi sottentrando gli altri, e respinti i nemici,fu rizzata la bandiera nella piaggia di Orico, sotto la quale furono uccisi più Francesi. Ed il tenente Boccagiamba essendo tra i primi giunto con una mano di Corsi nel piano di Orico, rilevò una ferita della quale si morì. Questi aveva un fratello nel regimento Real-corso-cacciatore inglese, che comandava nel tenitorio di Capri. Frattanto il fuoco de' cannoni e de' moschetti continuava senza soprastamento dalle due parti;ed aspettavasi da entrambe la notte per essere meno esposti alla tempesta delle palle e delle scaglie. Nondimeno verso il finir della sera i Francesi maggiormente infuriavano, seguitando continuamente a prender terra.

XVI. Le navi da guerra dopo aver protetto lo sbarcare de'soldati ad Orico,impresero a difendere le altre truppe de'Corsi che erano sulle navi della flotta di Salerno, le quali col favore della notte furono fatte discendere alla punta delle Gradelle a settentrione di Orico. Un drappello de'quali guidati da un disertore regio occupò tostamente la scala che scorge al sottoposto tenitorio per impedire a regj la ritirata. Intanto il piano di Damecuta, dove erano gli alloggiamenti dell'oste inglese, era difeso da forte presidio; e parimente tutte le altre alture che dominano Orico erano sempre coverte

da truppe che traevano contro i nemici per noiare e lo sbarcare e il procedere loro verso i luoghi superiori della piaggia. In questo mezzo i Corsi discesi alle Gradelle, superate tutte le difficoltà di erte e disagiose balze per il luogo di Calamare ne andarono a riuscire alle spalle ai regj, e si ricongiunsero a quelli sbarcati ad Orico. E nel medesimo tempo altra presa di gente pose a terra ne' siti di Rio e Lupanaro più verso mezzogiorno di Orico, assalendo gl'Inglesi che quivi erano piazzati. Onde si appiccò una zuffa generale, la quale fu sostenuta dall'una parte e dall'altra coraggiosamente. Ma in fine, accerchiato da'nemici il presidio regio, e non potendo con poche forze reggere contro tanti, dopo aver fatta una vigorosa resistenza, cederono il luogo, ritirandosi verso la parte superiore di quel tenitorio. Le quali alture occuparono tosto i Francesi.

XVII. Il capitano Churk non potendo rifuggirsi a Capri, essendo stata la scala di Anacapri occupata da'Francesi, si ritirò con pochi soldati nel baluardo del monte Solaro. Nella pugna fu morto il maggiore Hamill dopo aver valorosamente combattuto (*), la cui spada fu por-

(*) Giovanni Hamill, di nazione irlandese, fu uomo nella militare disciplina di molto perito; e durante l'assedio di Capri avendo dato pruove di somma vigilanza e forte coraggio quanto a buono comandante conviênsi, bene meritò e de'prodi compatriotti suoi, e del re Ferdinando, in favore di

tata al generaleLamarque,ed alcuni officiali inglesi. La perdita de'regj avendo essi combattuto da luogo sicuro, fu di poco rilievo. I Francesi perdettero quel giorno più centinaia di soldati. Furono fatti da'Francesi molti prigionieri fra i corsi inglesi. Dopo breve posata marciarono

---

cui dagl' Inglesi si combatteva. Questo valoroso Maggiore fu oscuramente seppellito poco di lunge dal luogo dove con tanta gloria e virtù aveva lasciato la vita; e i turbamenti della guerra non permisero allora che più onorevole sepoltura gli fosse data. Nondimeno non ha guari di tempo essendo venuti in Napoli gl'illustri cugini del defunto sigg. Giovanni e Caterina Hamill, da giusti e pietosi sentimenti mossi, ne andarono a ricercare i nobili avanzi nella terra di Anacapri; e colla guida dei paesani essendogli riuscito di rinvenirne il sito, ne raccolsero piamente le onorate reliquie, e in sicuro ed opportuno luogo riposero, fin tanto che non venissero in conveniente sepolcro ricettate. E poichè di cattolica famiglia ed uomo assai dabbene, meritando che tra le tombe de' fedeli sedesse il monimento suo, i di lui congiunti giustamente dimandarono perchè nella chiesa dell' isola fosse quello innalzato. Ed acciocchè poi la memoria di così fatto avvenimento fosse conservata, e trasmessa a' posteri duratura ricordanza del benemerito trapassato, i congiunti stessi fecero in dicevole tavola di marmo scolpire la seguente iscrizione.

To the memory of
John Hamill

A native of the County Antrim in Ireland
And major in his Britanic Majesty' s late

verso il villaggio, il quale fu tostamente occupato, e dal sacco e da ogni ingiuria della soldatesca preservato.

XVIII. Frattanto le truppe inglesi si erano ritirate nella sommità del monte Solaro, che sta a cavaliere al villaggio, dove vi aveva delle fortificazioni, e dove si era ritirato il capitano Churk co'fuggitivi. Ciò nondimeno il forte quivi costruito non essendo munito di artiglierie, e vedendo i Francesi apparecchiati ad assalirli, chiesti i patti, si arrenderono a'nemici. Le truppe quivi rifuggite, erano due battaglioni circa del regimento Real-malta, composto di più di 800 tra ufficiali e soldati. Imperocchè

Regiment of Malta, who fell while bravely
Resisting the french invasion of Ana-Capri
On the 4.th of october 1808, *and whose mortal*
Remains are deposited near to this place.
This tribute of affection and respect
Has been placed by his
Kinsman and name-sake, October 3d 1831.
Requiescat in pace.

Alla memoria di Giovanni Hamill, nativo della Contea di Antrim in Irlanda, e maggiore dell'ultimo reggimento di Malta di sua maestà britannica, il quale morì mentre valorosamente resisteva all'invasione francese di Anacapri il dì 4 ottobre 1808; e le cui mortali spoglie sono ricettate presso a questo luogo. In contrassegno di affezione e rispetto è stata collocata questa lapide dal suo congiunto, avente lo stesso nome, il dì 3 ottobre 1831.

le due compagnie di Corsi,profittando del favore della notte per un orribile e disastroso dirupato mediante scale n' erano discese nel sottoposto tenitorio, e si erano ricongiunte colle altre truppe del colonnello Lowe. Ai soldati del regimento Real-malta fu concesso di entrare nel campo de'Francesi,che era nel villaggiò,colle loro armi e bagaglie. Il che intervenne l'indomani, e furono mandati nel giorno stesso in Napoli prigionieri di guerra.

XIX. Mentre queste cose si facevano in Anacapri, il colonnello sir Hudson Lowe si afforticava nel tenitorio di Capri. Le truppe che stavano sotto il suo comando riunite alle due compagnie di Corsi fuggite di Anacapri, erano un presidio se non di assai numeroso, per coraggio e virtù valentissimo. Erano stati rassettati molti baluardi in varj luoghi di questo tenitorio; e si erano fatti per la difesa di questa parte dell'isola tutti que'provvedimenti che per la strettezza del tempo si erano potuti maggiori. Infra i luoghi fortificati di quel tenitorio, tutta la fronte del villaggio che guarda il golfo di Napoli, era non pure chiusa da buoni muri che con validi bastioni afforzata;e la vantaggiosa positura di quel luogo soprastante in molta elevazione la sottoposta valletta, facevano quelle fortificazioni validissime. Le alture di Cesina,di S. Michele e del Castello signoreggiando la valletta medesima e il villaggio, ed essendo puranche sì per natura e sì per vigoro-

se artiglierie munite, rendevano quella parte dell'isola abbastanza forte da sostenere l'assalto de'nemici. Ed oltre delle predette fortificazioni parecchi luoghi della valletta della Marina sottoposta alle mura, erano guardati da presidj, ed accomodati puranche a contendere e a sturbare a'Francesi la discesa da Anacapri. Il quale stato di difensione faceva sperare agl' Inglesi, se non d'impedire ai nemici l'invasione delle circostanti campagne, almeno di tirare a lungo l' ossidione. Dappoichè aspettavansi da' regj tra breve e rinforzi e munizioni, che prima ancora che i Francesi fossero discesi nell'isola aveva Lowe mandato a cercare in Sicilia e in Ponza per navili leggieri partiti di Mulo. I quali rinforzi se a tempo venissero, non diffidava il comandante inglese di avere il vantaggio.

XX. Dall' altra parte i Francesi padroni di Anacapri e de' luoghi superiori che dominano l' altro tenitorio, si preparavano senza mettere tempo in mezzo al restante dell'impresa. Non ebbero sì tosto espulsi gl' Inglesi di Anacapri che disegnarono di affortificare le alture per dominarli; e con gran fatica e difficoltà trasportando per su erte e difficili balze cannoni di grosso calibro, riuscì loro di piantare una batterìa sul vertice di S. M. a Cetrelle, che signoreggiava interamente il villaggio e i ridotti del sottoposto territorio. Ma non contenti a questo, ed agognando di rendersi al più presto padroni

della restante parte dell'isola, deliberarono di tentare con uno sforzo rilevato la discesa della scala, che è l'unica via che unisce le due parti dell'isola, per insignorirsi della valletta della Marina. La quale impresa era per gli assalitori difficilissima. Imperciocchè si è cotale scala di oltre a 500 scaglioni, incavati in faccia a ripidissima roccia, la quale essendo difesa da'cannoni del sottoposto tenitorio, e massime perchè situata a rimpetto dell'altura di Cesina e del poggio di S. Michele, dove erano postati cannoni di grosso calibro, ne si rendeva la fazione assai difficoltosissima.

XXI. Ciò nondimeno i Francesi ne tentarono animosamente la discesa. I regj traevano gagliardemente a palla e a scaglia, e fecero tutti quelli sforzi che meglio per loro si potevano per difendersi e contendere a quelli il passo. Tuttavia i nemici superando tutti i pericoli, e valendosi dell' opportunità della notte, con grande animo e con non poca industria superarono quella stretta, e discesero nel sottoposto tenitorio. Non furono essi sì tosto discesi nella valletta della Marina che piantarono una batteria nel luogo di Campo-pisco; e non ostante la malvagità del sito dominato da per ogni dove da'nemici, erano nondimanco intenti non meno a difendersi che a noiare gli avversarj. Fatti più arditi pel prosperevole successo dell'impresa, disegnarono soprattutto di occupare le alture e gli edificj che stanno di

sotto del villaggio per potere più acconciamente oppugnare le mura di quello. In questo mezzo il loro ridotto di S. M. a Cetrelle fulminava fortemente il villaggio e le fortificazioni degl' Inglesi, e proteggeva le operazioni delle truppe della valletta. Vi fu un lunghissimo trarre di cannoni gagliardemente sostenuto da entrambe le parti. Da ultimo i regj essendo inferiori di forze, non potendo sloggiare i nemici dalla valletta, si avvisarono contenersi entro il recinto delle mura, ed attendere unicamente alla difensione del villaggio col restante tenitorio. Di manierachè i luoghi di S. Costanzo, le case propinque alle mura, e tutta la valletta furono in potere dei Francesi ridotti.

XXII. Occupata da'Francesi la valletta, e rinchiusisi i regj dentro il giro delle muraglie, ebbe allora principio un vero assedio del villaggio. I Francesi si servivano come di baluardi, de' terrazzi delle vicine case, donde traevano contro alle mura di quello, in mentre dalla batteria di S. Maria a Cetrelle fulminavano mai sempre i ridotti de' nemici. I regj per lo contrario stavansene molto forti nella loro, difendendosi valentissimamente. E quantunque avanti che venissero i chiesti rinforzi ei non fossero in grado di potere offendere, essi reputavano per loro gran fortuna fosse che l'assedio fosse perdurato in fino a che gli aspettati soccorsi giungessero. Erano così le cose, già quasi stando dalla parte de'Francesi la vittoria, e

sola speranza rimanendo ai regj, il pronto aiuto della flotta Anglo-siciliana, allorchè comparve questa improvvisamente poco dilunge dall'isola il dì 7 dello stesso mese. La squadra era composta di 4 fregate, 2 corvette, 3 brick, 4 bombarde, 14 cannoniere e 9 bastimenti da trasporto. La presenza della flotta assai confortò i regj. Perocchè se scoprivasi loro l'occasione di ricevere i rinforzi, non disperavano di riprendere il vantaggio sopra i nemici. Intanto i regj dal mare, poi che si accorsero della invasione dell'isola, si accinsero di tostamente soccorrerla, e sturbare se ancora fosse in tempo, quell'acquisto al nemico. Eglino cinsero subito l'isola colla loro squadra, sperando che privi i nemici di ogni sorta di munizioni e di viveri, la guerra senza combattere si vincesse.

XXIII. Quanto a'Francesi, avvegnachè fossero largamente provveduti di vettovaglie e di munizioni, rimasero nondimeno non poco sconcertati; e giustamente temevano che offesi nel tempo medesimo da mare e da terra, non si riducessero in assai malvagio stato. Tuttavolta la fortuna dimostrossi loro amichevole; conciosiachè per malignità dei venti le navi regie non potendo accostarsi alla piaggia massime quelle da guerra, furono astrette a starsene lontane. Il che essendo stato osservato dai Francesi che allora stanziavano a Massa con una squadra di cannoniere e navi da carico, furono rattamente fatte partire le cannoniere per

attaccare quelle navi degl' Inglesi che ne stavano più presso la costa. Trovavasi allora Gioacchino al capo di Campanella, donde fu spettatore egli medesimo dell' arrivo della sua squadra in mezzo al fuoco de'nemici; la quale con assai coraggio e fortuna pose a terra in cospetto delle fregate e delle corvette inglesi tutti i viveri e munizioni che vi aveva recato. Quanto alle navi regie esse si andarono volteggiando per alquanto tempo in quelle acque; ed in fine per causa del vento essendo costrette a tenersi più in alto, e disperando di approcciare alla costa, si volsero e ne irono altrove.

XXIV. Da poi che furono le truppe francesi fornite del necessario, fu continuato l' assedio con più calore, noiandò le artiglierie non poco gli assediati. L'assedio perdurò infino al giorno 16; e durante tutto quel tempo non vi fu che un continuo trarre di artiglierie dall' una e dall'altra parte, con quanto coraggio si puote da soldati valentissimi. Ma in fine il comandante inglese, disperato di soccorso e di potere più a lungo resistere, essendo già in cattivo stato le difese, e molti morti e feriti, chiesti i patti si arrendè. Furono concedute a'regj molto onorevoli condizioni; si ritirassero nel luogo della Certosa con tutti gli onori della guerra; ritenessero le armi e le bagaglie, imbarcandosi su i loro legni; fossero guarentite non meno le proprietà che gli abitanti dell'isola.

XXV. Non fu tosto fermata la capitolazio-

ne, che apparve nelle acque di Capri altro navilio Anglo-siciliano,il quale forte di numerose navi da guerra e trasporti, e delle poderose soldatesche del reggimentoWatteville era partito di Sicilia, sperando di potere arrivare prima che l'isola si fosse resa a'nemici, e riconquistare quello che i regj avevano perduto. E in vero se fosse giunto in cospetto dell'isola poche ore prima, le veniva tosto fatto il disegno. Ma già la capitolazione era stata fermata, e non potevano aver più luogo le ostilità.

XXVI. Non ostante il contrario mare, gli Inglesi s'imbarcarono a Mulo per la Sicilia. Fu occupato il villaggio amichevolmente, e non pure le case e le robe che le persone furono da ogni insolenza soldatesca preservate e guarantite. I Francesi rinvennero nell'isola non che assai copia di cannoni, una buona quantità di munizioni da guerra. Questo fine ebbe la impresa di Capri, nella quale i regj perdettero una terra di sommo vantaggio per gl'interessi del loro re, e gl'Inglesi un sito importante in questo mare pe'futuri disegni della guerra. (1)

XXVII. Dopo convenevole posata, lasciato nell'isola un presidio conveniente, e creato Thomas comandante dell'isola, se ne tornarono

---

(1) *Monitore napol.* de'28 ottobre 1808 n. 279.— *Rapporto di* Lamarque nel giornale italiano 1808 n. 371—*Memorie particolari.*

le restanti truppe in Napoli. Furono accolti con molti onori il generale Lamarque e i generali Destrés, Mont-Serras e Chevardes ritornanti dalla spedizione; e rappresentati con quadri fatti a posta e con acconcie dipinture eseguiti gli attacchi di terra e di mare nella presa di Capri (1).

XXVIII. Tornata l'isola sotto la dominazione de'Francesi, questi deliberarono tosto di affortificarla, perchè venisse in quello stato nel quale per la improvvisa occupazione fatta dagl' Inglesi non gli era stato concesso ridurla. Eglino conoscevano troppo la importanza della terra; e non ignoravano quanto agl'Inglesi e al re Ferdinando fosse tornata dispiacevole la perdita di essa. Per lo che quando le cose dell'isola furono composte, impresero a costruirvi de' forti e baluardi nei siti più opportuni della costa. Delle fortificazioni fatte dagl'Inglesi parte restaurarono e rassettarono, altre abbandonarono, e delle nuove a quelle sostituirono più valide e gagliarde.

XXIX. E primieramente dettero opera alla costruttura del forte del Capo, posto a piè della roccia di S. M. del Soccorso riguardante sullo stretto. Non essendovi affatto via per la malvagità dei dirupati, vi costrussero con gravi spese una strada guernita di scaglioni e muri; e munirono il forte di 5 pezzi di cannoni di gros-

(1) *Monitore napol. de'* 11 novembre n. 283.

so calibro. Un secondo ne costrussero nell'altura che sta a capo alla cala di Mulo per la guardia di quella piaggia. Affortificarono e munirono con molti cannoni il sito di Castiglione che dicevano Plateau , il quale essendo quasi nel mezzo del territorio, e dominando il villaggio era alle difese molto accomodatissimo. Oltracciò si avvisarono di afforzare la cala della Marina;ed essendo essa il luogo più acconcio per lo sbarcare, essi munirono le picciole alture di S. Francesco e Campo pisco con buoni baluardi,che la cala stessa signoreggiando, validissimi sono a guardarla. E medesimamente nella terra di Anacapri , oltre a delle fortificazioni nell'interno del tenitoro, costrussero nelle punte di Pino, Campitello , Orico e le Gradelle buoni fortini· I quali forti tutti essi munirono di convenevoli artiglierie; e di sufficienti presidj fornirono ; ed ancora oggidì sono conservati ed atti alle difese, secondo è stato da noi nelle *Ricerche topografiche* divisato.

XXX. Nondimeno non contenti a questo, conoscendo che tale terra per la natura del luogo e per la importanza del sito richiedesse che fosse a modo di fortezza ridotta , ed avesse a considerarsi come forte propugnacolo del Cratere, si avvisarono di condurre ad effetto quel disegno di affortificamento da loro stessi nella prima occupazione dell'isola escogitato, e dagl'Inglesi non eseguito, cioè di costruirvi un porto,e la terra tutta siccome una cittadella af-

Digitized by Google

forzare. Per lo che ne vennero de'periti architetti scelti per riconoscere lo stato dell'isola e trovare i modi di affortificarla;e varj disegni di fortificazione furono a quei tempi fatti, perchè nella predetta condizione fosse ridotta; i quali poi per le vicissitudini delle guerre e de'tempi non furono menati ad esecuzione.

XXXI. Per ciò che concerne l'amministrazione dell'isola, poi che si furono iFrancesi impadroniti della terra, cessò il maestrato del re Ferdinando dal suo officio; e conciosiachè nel nuovo ordine di cose erano state create le giudicature di pace per lo regime delle picciole terre, così Capri dipoi cotale tempo ebbe un giudice di pace; il quale siccome in tutti gli altri luoghi amministrava le cose di quelli abitanti, rimanendo ancora l'isola siccome per *lo* addietro divisa in due comunità. La nomenclatura del quale maestrato fu poi mutata nei cambiamenti intervenuti nel 1819; e formò l'isola un circondario diviso in due comuni, cioè Capri ed Anacapri che ebbe per Capo-luogo il villaggio di Capri.

XXXII. Tra le innovazioni fatte da'Francesi nella nostra isola, qui noveriamo la suppressione de'monisteri. Egli ben tre ve ne aveva quivi; uno de' PP. Certosini e due della regola di S. Teresa, i quali,secondo sarà esposto nel susseguente libro,per di molti secoli erano fioriti in questa terra con vantaggio della popolazione. Nondimeno venendo il numero de'monisteri ri-

stretto, i predetti di Capri correndo la sorte stessa di tanti altri, furono suppressi, riducendosene in altri monisteri i religiosi. Le quali abolizioni tornarono a danno della popolazione dell'isola, e specialmente quella de' Certosini, i quali oltre agli altri vantaggi che arrecavano agl' isolani, godendo abbastanza pingui rendite, sia che in favore degl' indigenti, sia che per altre opere le versassero, erano di molto utili all'universale.

XXXIII. Intanto i predetti beni essendo patrimonio del fisco divenuti, ed appartenendone ad altro padrone i proventi, non più rimasero nell' isola. Sarebbe stato desiderabile che una parte di essi stata fosse rilasciata in pro della popolazione dell'isola stessa; e non dubitavano gl' isolani che essendo noto che una porzione de' beni di tal monistero, e soprattutto quelli che ei avevano nell'isola, si appartenevano a quelle famiglie dell' isola stessa che per lo flagello della peste del 1656 erano rimase estinte, che fossero stati atteso la miseria della popolazione, restati a beneficio degli abitanti medesimi mediante la fondazione di un luogo di Beneficenza pubblica. Nientedimeno questi beni vennero appresso destinati a beneficio della cattedrale d' Ischia, che ogni anno riscuote da questa picciola terra quelle rendite che per lo innanzi avevano i Certosini in favore della popolazione dell'isola impiegate.

CAPITOLO VII.

Stato dell' isola di Capri dal 1815 infino ai dì nostri.

I. Da poi che nel 1815 tornò il regno nostro nella dominazione de' suoi legittimi sovrani, riprese Ferdinando le redini del governamento. Per tutto il restante del governo di questo monarca, egli ebbe sempre il pensiero volto a beneficiare i suoi popoli; ed essendone l'età assai propinqua, sono noti ad ognuno le buone opere e beneficj che negli ultimi tempi inverso di questo nostro regno furono fatti. Con pari estimazione e laude nominiamo qui l'augusto suo figliuolo Francesco I., che nel 1825 assunse al trono, e il glorioso nipote Ferdinando II. che al padre succeduto nel 1830, tiene oggidì faustamente il reame. Dei quali re perchè contemporanei a noi essendone parimente cognite a tutti non pure le virtù loro che le egregie opere in favore de'loro soggetti, non accade a noi farne sermone, e lasciamo ad altri scrittori tesserne le dovute laudi.

II. Ne giova discorrere adesso la condizione di questa isola e quale oggi è divenuta. Ed

incominciando dall' agricoltura, può dirsi nel generale che essa ne vada ogni giorno sempre più migliorando. Le campagne sono tutte bellamente coltivate; ed essendo poca la terra atta a lavorarsi, traggono gl' industriosi abitanti profitto perfino dalle rocce che vanno di continuo dissodando, e con validi ed opportuni muri riducendo nello stato di terra coltivabile. E precipuamente si ha somma cura dei vigneti, che delle piante più elette e pregevoli si arricchiscono; e grande diligenza si usa nella fattura de' vini così nella scelta delle uve come nella curagione e mantenimento di esso; e ne è oggigiorno il vino di quest'isola ricercato, e per la singolare generosità e delicatezza sua riputato (*).

III. Pari cura hassi eziandio per la manifattura dell' olio, il quale non solamente si ha in

(*) Tra gli eletti vigneti di questa isola va sopratutti annoverato quello che circonda la dilettosa villa domandata oggi Moneta, pertinente al sig. S. Criscuolo, dove per la bontà della terra e per l' acconcia positura del luogo traesi pregevolissimo ed abbondevole vino. E questo è commendevole non pure per la buona qualità delle uve che per la deligente fattura del vino ad uso di Bordeaux mediante la egregia ed artificiosa machina di Chaptal, la quale supplendo all'ordinario pestamento delle uve, è più opportunamente adoperata alla buona stritulatura di esse, ed allo spoglio degli acri e pregiudiciali raspi. Talchè ne è il vino rispetto agli altri più grato, e per durata massime singolarissimo.

più abbondanza che per lo passato per la buona coltura degli olivi, ma n' è altresì tra i migliori de' luoghi circostanti tenuto. E da ultimo ne va l'isola sempre più arricchendo di nuove e scelte piante fruttifere di ogni ragione, e di tutte specie di alberi che sono nel continente. Di maniera che ci sembra potersi con assai verità affermare di essere sì fatta parte d'industria di poco tempo in qua assai migliorata non ostante la malvagità della terra in gran parte, siccome si diceva, scogliosa ed affatto sterile.

IV. E medesimamente il picciolo commercio di questa isola va anzi migliorando che no; ed egli vi ha sufficienti e comodi navili per quanto lo stato degli abitanti il comporta, governati da abili marinari che in qualunque fortuna di vento ne imprendono il tragitto per Napoli ed altri porti convicini, trasportando i proventi della pescagione, formaggi ed altre derrate che la picciola terra loro può somministrare, scambiandole con quello di che l'isola abbisogna.

V. Per ciò che riguarda le comodità della vita che si hanno nell'isola, è a dire che non è guari ha essa assai migliorato; e non manca non che delle cose necessarie, di convenevoli agiatezze. Allorchè furono da noi scritte le *Ricerche topografiche ed archeologiche* conteneva l'isola appena mediocri locande, le quali sebbene non fossero da sgomentare del tutto i viaggiatori, sicuramente non offrivano molti agi

a chi volesse qualche tempo farvi stanza. Al presente egli vi ha nell'isola ogni sorta di comodità che possono da' viaggiatori ricercarsi. E senza parlare di picciole locande, è l'isola fornita di due comodissimi alberghi, capaci di contenere qualunque numero di forestieri; l'uno domandato. Locanda Pagano, e l'altro. Nuovo albergo della villa di Londra; abituri decentissimi, e provveduti di tutto il convenevole (*)

VI. Ciò nondimeno, avvegnachè per le cose soprascritte fosse l'isola non poco migliorata, tuttavia ella non lascia di essere assai povera; e per alcuni riguardi rispetto allo stato in cui si viveva nel passato secolo molto deteriorata. Poichè i proventi che gli abitanti traggono dall'agricoltura e dal traffico, non sono neppure bastevoli al necessario di tutti gli abitanti. Chè una parte della terra dell'isola essendo affatto sterile, perchè di nude ed aspre rocce formata, per quanto ne possa andar florida l'agricoltura, pure la popolazione colla picciolezza

(*) Essendo il primo albergo abbastanza conosciuto perchè da più tempo aperto a comodo de' viaggiatori, non fa mestieri il dire che esso sia stato sempre per la dicevole condizione sua commendato. Ne giova però menzionare il secondo di fresco stabilito, appartenente al sig. Salvatore Petagna, il quale ai vantaggi che offre l'altro, unisce ampio e comodo casamento situato in amenissimo e pittoresco sito del paese, e fornito di tutte masserizie quanto a buono albergo conviensi.

della terra conferendo, trovasi non bastare questa alla sussistenza degli abitanti. E parimente il traffico, essendo assai scarsi i capi di merci che eglino trasportano, ed atteso le spese che vi occorrono, non dà troppo pingui proventi; e bastano appena alle poche persone che vi sono impiegate a somministrargli il necessario per la vita. Per lo che una buona parte degli abitanti vivendo alla giornata delle braccia, per mancanza di lavori e di mestieri si languiscono nella indigenza.

VII. E rispetto poi alla condizione in che si era nel passato secolo, debbe dirsi in certo modo peggiorata. Perocchè spenti i monisteri, spento il vescovado mancarono agli abitanti assai mezzi per procacciarsi del vitto, e molti indigenti rimasero orbati della sussistenza che da questi luoghi solevano avere. I quali monisteri sebbene per taluni paesi contribuiscono colle loro limosine a favorire gli oziosi e i da poco, pure per questa isola per se poco ferace, e mancante d'industrie, tornavano a somma utilità dell'universale, non tanto per le largizioni in pro degl' indigenti abitanti usate, che per le continue opere e lavorìi in cui per conto di quelle comunità era una parte della minuta gente occupata. Ed oltracciò al pari che i monisteri e il vescovado, finirono i luoghi di pubblica instruzione e alcune industrie che erano nell' isola; imperocchè mancarono e il seminario e le scuole pubbliche, siccome altre-

sì lo istituto per lo ammaestramento delle donzelle. Ne' quali luoghi la gioventù dell' uno e l'altro sesso rinveniva come istruirsi nelle arti e nelle lettere non meno che nella religione e nella educazione civile.

VIII. Che se ci si domandasse per qual via potrebbesi all'isola fare racquistare suo stato e rilevarla, diremmo che atteso la poca terra coltivabile di essa e i lievi proventi del traffico, sarebbe uopo ricorrere alle arti ed industrie, che solo possono sovvenire ad ogni altro difetto, e rendere florido il paese quale che esso si fosse. E senza addurre in esempio luoghi lontani,ei ne basta mentovare la picciola S. Leucio e quei paesi del nostro regno dove pubbliche fabbriche sono instituite, in cui la popolazione senza essere ne impiegata all' agricoltura nè mercatantesca, trae dal lavorìo quei proventi che bastano a farla floridamente vivere. Per lo che egli sarebbe mestieri che in questa nostra isoletta, essendo tra le restanti terre quella che in più malvagio stato sia profondata, venga instituita pubblica fabbrica secondo che meglio possa allo stato e natura della terra convenire. Gli arguti e spediti abitanti saprebbero corrispondere al disegno degl' institutori; e più che altrove quella ne anderebbe florida e profittevole. Una gran parte della minuta gente, che oggigiorno non trovando da lavorare si languiscono nella inerzia sdraiati sulle vie, o sul lido, sarebbe u til-

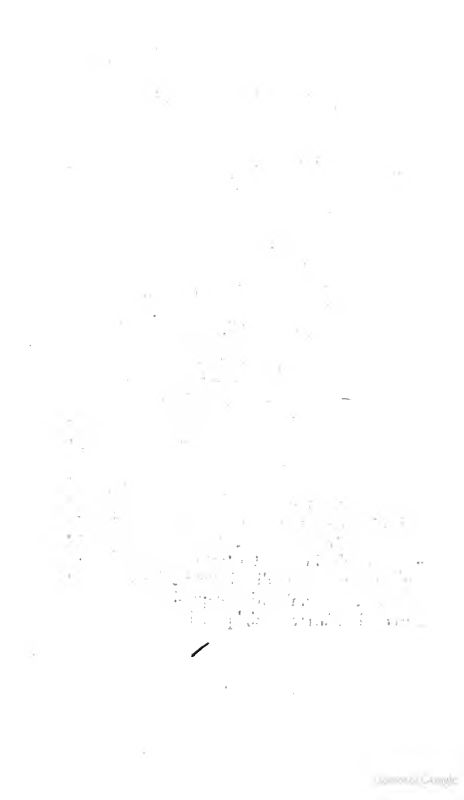
mente occupata;e cesserebbe la copia d' indigenti che tuttora vanno invano dircorrendo per l' isola in cerca del vivere.

IX. Ed oltracciò ei sarebbe necessario per la migliorazione di quelli abitanti che ritornassero in vigore quelle pubbliche scuole che con tanto vantaggio dell'universale, nel decorso secolo fiorirono, perchè venisse la rude gioventù ammaestrata nelle cose più necessarie della vita civile. Non si vedrebbero in tanta strana guisa involti nell'ignoranza tanti vivi e buoni ingegni dell'uno e l'altro sesso; e sorgerebbero infra di loro più abili marinari, e più industri coltivatori ed artisti.

X. E da ultimo non vi essendo nella terra nè agiate famiglie nè pii luoghi da cui i cagionevoli di salute e gl'inabili alla fatica, potessero ne'principali bisogni essere sovvenuti, che fosse un luogo diBeneficenza pubblica istituito, dove sì fatta gente potesse rinvenire da sostentar la vita. È sarebbe da desiderarsi che per la fondazione di un luogo così fatto fossero lasciati in pro di quella popolazione almeno i proventi di quei beni che dapprima ai PP. Certosini, oggi alla cattedrale d'Ischia pertengono. I quali beni essendo secondo di sopra fu detto, di quelle famiglie che la peste del 1656 distrusse, pia opera sarebbe che venissero in favore degl'indigenti impiegati, siccome i PP. Certosini,allorchè ne erano padroni,mediante le larghe largizioni loro pratticavano. E com-

pensandosi altrimenti la chiesa d'Ischia, questa misera popolazione ritenesse almanco i piccioli proventi che la povera terra sua somministra.

XI. Noi facciamo voti perchè il nostro provido Sovrano, consapevole del misero stato di questa isola, e memore delle moltiplici beneficenze di che largheggiarono inverso i suoi abitanti gli augusti suoi predecessori, voglia nella speciale protezione e patrocinio suo questa piccola terra tenere; e compartendo ad essa parte di quei beneficj in pro dell' universale tuttora usati, voglia mediante la fondazione di qualche pubblica fabbrica, e di luoghi di pubblica istruzione e Beneficenza restituirle quello splendore che per le vicissitudini de' tempi ha perduto. Ed emulando egli ai precedenti sovrani ne' beneficj, e con più alto animo pareggiando più antichi regnanti, riducala nel prospero stato che sotto lo immortale Augusto si godette, allorchè l'isola venuta florida e doviziosa per sue provvidenze, colle più felici contrade del continente gareggiava; ed i suoi riconoscenti abitanti agguagliando le sue opere a quelle che inverso tal terra fece quell'imperatore, dir possano di lui quello che di Cesare dissero, che un' antica e quasi inaridita elce rinverdì all'arrivare del principe.

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

RICERCHE SULLE COSE RELIGIOSE DELL'ISOLA DI CAPRI DAI TEMPI REMOTISSIMI FINO AI GIORNI NOSTRI.

CAPITOLO I.

DELLA RELIGIONE DE' PRIMITIVI ABITATORI DELL' ISOLA DI CAPRI COLLE SUE CIRCOSTANZE.

I. VOLENDO noi discorrere sopra la religione degli abitanti dell' isola di Capri dai tempi remotissimi in fino a che fu tra essi il cristianesimo introdotto, crediamo mestieri essere incominciare le nostre ricerche dal Cratere; e non meno che pei fatti politici dell'isola stessa abbiamo fatto, le cose religiose di questa regione investigando,siamo sicuri,che se non certe notizie, almeno plausibili congetture noi trarremo al nostro subbietto accomodate.

II. Lungo e difficoltoso sarebbe il ricercare minutamente quale proprio si fosse stata la religione de'nostri originali abitanti, ossia degli Osci o Opici o Sireni,i quali siccome altro-

ve rapportammo, si furono i primi abitatori del nostro Cratere e delle isole convicine. Di queste remote cose non ci sono state tramandate che incerte ed oscure memorie. Talchè mancandoci le notizie particolari di quelli, niente di preciso possiamo dire del divino culto appo loro. Appariamo soltanto da pochi frammenti rimastici di antichi scrittori che gli Osci o Opici del Cratere cumano, denominati, secondo a suo luogo fu detto, Cimmerj, erano conti pei loro oracoli. Ma in che questi si consistessero; e su quali religiose credenze si fondassero, non ci hanno tramandato.

III. Dopo tutto ciò che da noi fu detto sull'origine de'selvaggi nel principio del secondo libro di questa opera, si potrà qui domandare come egli fosse stata introdotta appresso i sopraddetti abitanti la religione; e se tra le massime religiose che essi avevano, alcune ne avessero serbate di quelle che avevano tenute i primitivi uomini avanti le loro trasmigrazioni. Se consultiamo la storia dell'uomo, scorgiamo non aver potuto lui conoscere le verità spettanti alla religione per altro mezzo fuorchè per quello della parola, ossia senza l' opera di un essere che dilucidando la sua ragione ne lo avesse instrutto. Risulta da ciò che di tante verità religiose che noi troviamo conosciute dai diversi popoli, anzichè investigarne l'origine nella ragione particolare dell'uomo, siccome taluni filosofi han cerco di dimostrare, debbe ricercarsi

in un essere primo il quale ne sia stato l'institutore. Le quali verità poi da padre a figlio, e da stirpe in istirpe trasmesse, e dilatate di gente in gente, presso le più remote posterità furono conservate. Di quinci ne vennero la credenza di un essere creatore e della dipendenza dell'universo da questo, dell'immortalità dell'anima e di un premio o di una pena futura e di altrettali verità presso i più rozzi selvaggi.

IV. Oltracciò l'esperienza e la storia della natura umana ci han fatto conoscere che fecondato una volta lo spirito dell'uomo della conoscenza delle suddette verità, potranno queste affievolirsi, alterarsi, ed anco corrompersi, mai però interamente spegnersi in lui. Di qualità che egli potrà ribellarsi da esse, negarle, ma giammai rimanerne totalmente orbato e spoglio. E ciò che abbiamo detto di un uomo, dovrà con maggiore ragione asserirsi di un popolo. Chè se le verità predette potessero perdersi in una nazione, se potessero cancellarsene anco le vestigia, non più in essa morale di sorte alcuna, non più società vi resterebbe, ma tutto ne anderebbe in perdizione e in rovina; e l'uomo in condizione peggiore del bruto si ridurrebbe (1).

V. « La religione nacque coll'uomo, scrive

---

(1) *Essai sur l'indifférence en matière de religion par. M. l'Abbé F.* De La Mennais. Paris 1819.

Législation primitive considérée dans les derniers temps par les seules lumières de la raison par M. de Bonald. Paris 1817.

un illustre autore. Senza di essa non avrebbe giammai potuto conservarsi nè anche nello stato di famiglia; e molto meno, allorchè le famiglie moltiplicate ed unite insieme formarono le nazioni. Per lo che non è stata rinvenuta giammai alcuna tribù di uomini sì barbara che non avesse qualche sentimento religioso. Il Negro ha il suo Fetisca, l' Irocchese e l'Urone adorano il Grande spirito, e l'Otaita voluttuoso al pari che l'abitante affamato della Nuova Olanda, che la natura ha collocati nell' ultimo grado dell'umanità, mossi dallo stesso istinto, riconoscono ed invocano sulle loro deliziose rive, e nelle loro solitudini desolate una potenza superiore all'uomo » (1). Per lo che egli è da conchiudere che il primo uomo avendo colla sua esistenza ricevute le verità concernenti alla religione, queste da padre a figlio trapassando, si conservarono fino ai tardi discendenti.

VI. Nientedimeno di poi per la stessa lezione della storia sappiamo che le tradizioni col processo del tempo affievolite, e per le varie vicissitudini guaste le verità, ne venne la formazione di bizzarre chimere fondate sugli avanzi di quelle. Da'quali traviamenti da quelle primitive verità, ne sono nate le loro diverse metamorfosi; e tante religioni capricciose, tanti culti ridicoli

---

(1) De la Mennais. *Réflexion sur l'état de l'église en France pendant le dix huitième siècle, et sur sa situation actuelle, suivies de Mélanges religieux et philosophiques.* pag. 147. Paris. 1819.

e tante idee stravaganti e superstiziose sono sorte appo diversi popoli.

VII. E dall'altra parte la storia della società c'istruisce che le varie circostanze dei luoghi e i diversi fenomeni naturali, abbiano contribuito alla creazione delle tante diverse chimere; e di quelle primitive verità così guaste e corrotte, alterate per ventura per l'impressione di qualche fenomeno, se ne hanno formato gli uomini quelle idee mostruose e quella commistione di sublimi verità e di ridicole superstizioni, che leggiamo state appo la più parte delle genti. Da ciò sorsero la diversità massime delle religioni e dei riti, le diverse idee superstiziose presso i diversi popoli, più o meno severe e funeste secondo i varj accidenti che le produssero.

VIII. Premesso ciò, e volgendo il discorso agli abitanti del nostro Cratere, senza andarci tra difficili ricerche ravvolgendo sulle idee religiose che eglino avevano quando ne vennero la prima volta ad abitare in questa terra, ci pare doversi pensare, che infra gli altri uomini avessero dovuto avere acquistato di poi la loro passata in quella contrada, religione e riti ripieni di tristi superstizioni e di spaventevoli idee. I terribili vulcani che di continuo ardevano in quella regione, i varj fenomeni di questi; e i cambiamenti improvvisi che l'uno all'altro si succedevano per causa de'fenomeni stessi avanti i loro occhi, dovettero sicuramente fare assai viva impressione nell'animo loro, e far

loro acquistare una idea trista della divinità,ed ispirare in essi una religione sommamente superstiziosa, e riti stranissimi. Ma che si fossero stati, noi l'ignoriamo.

IX. Le prime storiche memorie di quell'antica religione dei nostri Cimmerj ci sono state tramandate da Eforo. Questo antichissimo storico cumano fa menzione degli oracoli di questi uomini ascosi intra le tenebrose caverne dei loro monti, i quali furono assai conti e celebrati ne'loro tempi. Ma come propriamente quelli oracoli fossero stati dati,non rapporta lo storico.

X. Poche notizie sul modo con cui questi oracoli erano dati,raccogliamo da Virgilio.Questo poeta parlandoci della Sibilla di Cuma, ed introducendo Eleno a parlare con Enea dice:

Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve e quella rupe
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i fati: in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l'avvenire; e quando, aprendo
Talor la porta, il vento le disturba
E van per l'antro a volo, ella non prende

Più di ricorle e d' accozzarle affanno ;
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s'appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio
Per richiamo de' venti e de' compagni
Non lasciar di vederla, e d' impetrarne
Grazia che di sua bocca ti risponda
E non con frondi..... (1)

E parimente lo stesso poeta dicendoci in altro luogo della Sibilla medesima, riferisce che risoluto l'eroe troiano di consultare quella profetessa, si reca al misterioso antro di quella, dove havvi d'intorno

---

(1) *Eneide* III *v.* 669 e seg. Trad. da Caro. 12 Milano 1824.
Huc ubi delatus Cumaeam adcesseris urbem
Divinosque lacus et averna sonantia silvis,
Insanam vatem adspicies quae rupe sub ima
Fata canit foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis neque ab ordine cedunt.
Verum eadem, verso tenuis quum cardine ventus
Inpulit, et teneras turbavit ianua frondis,
Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut iungere carmina curat.
Inconsulti abeunt sedemque odere Sibyllae.
Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti,
Quamvis increpitent socii, et vi cursus in altum
Vela vocet, possisque sinus implere secundos,
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas.
Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.
VI *v.* 441 et seq. August. Taurin. in 8 1831.

Cento vie, cento porte; e cento voci
N'escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era alla soglia
Il padre Enea, quando, ora è il tempo,
(disse
La vergine); di',di',chiedi tue sorti;
Ecco lo Dio che è già comparso e spira.
Ciò dicendo dell'antro in su la bocca
In più volti cangiossi e in più colori;
Scompigliossi le chiome, aprissi il petto,
Le battè 'l fianco e 'l cor di rabbia l'arse.
Parve in vista maggior, maggior il tuono
Fu' che d'umana voce; e poichè il Nume
Più le fu presso, A che badi, soggiunse,
Figlio d'Anchise? Se non di', non s'apre
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque.... (1)

---

(1) Ivi. VI. *v.* 63 e seg.
Excisum Euboïcae latus ingens rupis in antrum,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.
Ventum erat ad limen quum virgo, poscere fata
Tempus, ait; deus, ecce, deus! Cui talia fanti
Ante fores subito non vultus, non color unus,
Non comptae mansere comae; sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument; maiorque videri
Nec mortale sonans, adflata est numine quando
Jam propriore dei. Cessas in vota precesque,
Tros, ait, Aenea? cessas? neque enim ante dehiscent
Adtonitae magna ora domus. Et talia fata
Conticuit.... VI. v. 42 et seq.

Dalle quali descrizioni scorgesi quanto orrendo fosse stato quell' oracolo, e quanto severa e superstiziosa la religione di quelli abitanti.

XI. Bossuet scrive, ogni errore esser fondato sull'abuso di qualche verità. E senza dubbio dalla venerazione che avevano quelli uomini degli oracoli, chiaramente si scorge che eglino serbavano, sebbene alterata, l'idea della divinità, e della necessità dell'intervento e del soccorso di questa nei varj bisogni dell' uomo; ed in conseguente riconoscesi l'alterazione dell'antichissima credenza che Dio avesse apparate all'uomo le verità tutte necessarie, di cui egli abbisognasse. E dai riti orridi e spaventevoli di così fatta gente ei si può riconoscere ancora in parte quel timore che invaso aveva il cuore degli uomini per la rimembranza del delitto del primo loro progenitore. Chè il primo sentimento che egli debbe destarsi nell' uomo colpevole si è il terrore; e la originale maledizione era rimasta così fortemente impressa nella loro immaginazione, che egli non osavano accostarsi a Dio e porgergli delle preghiere se non tremando. Il quale timore manifestamente esprimevano nei tristi apparati dei loro sacrificj. Non era poi da assaissimo tempo intervenuto quel terribil flagello del diluvio che in tutta la terra aveva inondato. Talchè il loro cuore era oltremodo corrente al terrore. E in questo sentimento venivano semprepiù invasati per le continue catastrofi alle quali andava

soggetto il luogo che abitavano; ed ei temevano che ogni giorno non si rinnovellasse sulla terra quel memorando castigo, con che una volta erano stati puniti i loro antenati. Nondimeno poichè i fenomeni naturali mai avrebbono potuto da se soli inspirare un sentimento di timore della divinità, se antecedentemente la *loro* anima non lo avesse avuto; così è da riputarsi assurdo l'avvisamento di chi pensasse che l'origine dei loro riti fosse derivata soltanto da' luoghi tetri e tristi che abitavano; e molto più quello di chi sostenesse avere il timore fatto loro inventare la divinità.

XII. « Ed io non so, scrive l'illustre Bonald, se anco l'antropofagia, che si è l'ultimo grado della barbarie e che non conviene nè anche alla natura animale dell'uomo, quell'antropofagia che presso i selvaggi va sempre unita colla idea di trionfo e di festa, poichè essi non divorano che i prigionieri fatti in guerra, non sia qualche memoria orribilmente sfigurata della manducazione delle vittime ne' sacrificj offerti alla Divinità dalle prime famiglie, o un residuo delle superstizioni dei popoli idolatri, i quali nei primitivi tempi facevano scorrere sugli altari il sangue umano per rendere gli dei propizj alle loro intraprese guerresche (1).» E poichè un po-

(1) *Recherches philosophiques sur les premiers objets des connoissances morales.* Chap. II. pag. 184. Paris 1818.

polo, al dire dell'autore testè citato, quando cessa di essere credente, ei diventa credulo, così interveniva che quanto più presso quelli uomini si affievolivano le verità primitive e necessarie, altrettanto la religione loro veniva ridicola e superstiziosa.

XIII. E lo stesso Cicerone osserva che la deificazione delle passioni umane ebbe la medesima causa. Chè quelle le quali non potevano dall'uomo vincersi senza l'aiuto della divinità, in processo di tempo furon credute di onnipotente forza dotate, e adorate siccome numi (1). E l'origine stessa debbe ancora darsi alla deificazione di tanti uomini e di tante cose o sommamente utili, o sommamente dannose. Da tutto ciò che si è detto traesi, che que'nostri abitanti fino in quella digradata condizione loro, serbassero delle credenze religiose; e queste non fossero che memorie orribilmente sfigurate delle verità primitive, divenute per le circostanze dei luoghi sommamente stravaganti e superstiziose.

XIV. Essendo la nostra isola di Capri ne'tempi di cui scriviamo tenuta dagli stessi abitanti del Cratere, secondo che è stato a suo luogo rapportato, non è strano il pensiero che avessero quelli avuto le massime stesse religiose di cui

---

(1) . . . . *Quarum omnium rerum quia vis erat tanta, ut sine Deo regi non posset, ipsa res deorum nomen obtinuit. Quo ex genere Cupidinis et Voluptatis et Lubentinae Veneris vocabula consecrata sunt. De natura deorum.* Lib. II c. 23. Aug. Taur. 1831.

abbiamo testè parlato. Poichè essendo tutti della stessa schiatta, e vivendosi a cagione della vicinanza delle due terre in continue pratiche infra di loro, non potevano avere diversi costumi, nè idee diverse delle cose; del pari che essendo egualmente spettatori degli stessi fenomeni naturali del luogo, non potevano avere avute impressioni diverse. Per la qual cosa noi congetturiamo che quelli antichi isolani non avendosi formata della divinità una idea diversa da quella che avevano i Cimmerj di Cuma, la credenza stessa avessero tenuta che questi; e che forse stati vi fossero eziandio in quell'isola delle caverne intra le rocce, dove ne ivano per ventura ad invocare i loro dii terribili, quando spaventati dalle orrende caligini de' propinqui vulcani, e minacciati di rovina da'desolanti tremuoti, ne andavano a rifuggiarvisi.

XV. È pertanto da credere che cotali abitanti egualmente che gli altri dello stesso Cratere ricorressero agli oracoli de' Cimmerj nei loro principali bisogni; ed immaginandone probabilmente i ministri per le circostanze locali più vicini alle divinità, ed interpetri sicuri de'voleri di quelle, che avessero in venerazione i loro detti, e rispettassero i loro antri misteriosi.

CAPITOLO II.

Stato delle cose religiose del cratere e dell' isola di Capri dopo la venuta de' Fenicj.

I. Passiamone adesso all' epoca della venuta de' Fenicj. Noi a suo luogo rapportammo le opinioni degli scrittori intorno ai traffichi esercitati dalle genti fenicie in remotissimi tempi nelle nostre contrade ; ed intorno alle colonie che essi fondarono massime nella regione del Cratere. Non è da dubitare che quelli antichi coloni avessero portato seco loro la religione del loro paese ; e trasportato , siccome appo gli antichi era costumanza , nella nuova terra i simulacri delle divinità che nella patria loro adoravano. Per mancanza delle storie di quei tempi lontani non sappiamo precisamente le particolari deità da quei mercatanti portate in queste nostre regioni. E per dire tutto ciò che si può sul nostro proposito, ei sarebbe mestieri che delle antichità religiose di quelle genti fenicie facessimo parola. Lo che per la vastità del subbietto richiedendo lunga narrazione, perchè soverchiamente non ci dilungas-

simo, ci contenteremo a toccare solamente poche notizie intorno alle primitive divinità nel nostro Cratere portate, che dai fasti di antichi scrittori e da iscrizioni rimasteci in questa antica terra abbiamo raccolto.

II. Il dio Ebone a testimonianza di gravi eruditi si fu la prima deità venerata da'Fenicj nel nostro Cratere. Era essa da antichissimo tempo adorata da quel famoso popolo; e la storia dell' origine del culto di questo nume non che delle varie vicissitudini cui esso andò soggetto , è assai conta e di molto rilievo negli annali delle antiche religioni. La voce Ebone che dal Fenicio הגון si fa derivare,suona in nostro linguaggio *che rende intelligente*; e si riferisce al sole adorato per antico dagli orientali, credendosi dasse i suoi oracoli, e rendesse gli uomini delle future cose instrutti (1). Del quale culto appo gli orientali hanno trattato tanti scrittori; ed è noto essere esso stato antichissimo presso quei popoli.

III. Questo dio secondo le più antiche figure era rappresentato nella sembianza di bue avente la fisonomia umana con lunga e folta barba. Sembra che quelli antichi uomini abbiano dato a questo dio la figura di bue per significare sicuramente la feracità ; siccome la barba dinotava i raggi del sole giusta il costume di dipingere appo gli orientali. Su questa misteriosa figura, e sulle varie forme e gerogli-

---

(1) *Antiche colonie* di Napoli vol. 1 pag. 227.

fici onde il sole era espresso, noi più sotto quando diremo delle greche deità, essendo stato questo per ancora dai Greci adorato, ripren- deremo il sermone. Egli basta per ora accennare, essere stata antica credenza che Ebone stato fosse la prima divinità adorata nel nostro Cratere; e che stata vi fosse portata per antico dai navigatori fenicj. Ma con quale culto e con quali riti particolarmente stato fosse adorato questo dio presso di noi da quei coloni, è stato sempre subbietto di ricerche intra gli eruditi; e per essere stati poi quei primitivi riti commischiati con quelli che appresso di poi immaginarono i Greci, essendone stata la relazione confusa, egli è difficile dopo il decorso di tanti secoli dirne qualche cosa di certo.

IV. Oltre del dio Ebone ebbero appresso, quei coloni in venerazione ancora Eumelo. Fu questi un assai famoso eroe; e siccome altrove si è accennato, fu tenuto per il primo institutore della colonia fenicia del nostro Cratere. Presso gli antichi gl'institutori di colonie erano avuti in grande rispetto, e solevansi tributare loro dopo la morte gli onori divini. Il quale culto andavane in processo di tempo crescendo sempre più; siccome per l'ordinario interveniva appo quelli uomini i quali correnti a celebrare le cose antiche, e da per se essendo insufficienti a conoscere della divinità, si vivevano contenti alle credenze dei loro padri. Onde accàdeva che dipoi un certo decorso di anni trovandosi

le onoranze di quelli eroi aggiunti al colmo, e sotto il velo della venerazione e dell' ossequio ascosa l' origine loro mortale , ne rimanevano venerandi divinità. Per la qual cosa Eumelo fu venerato giusta le antiche relazioni, dai discendenti di quei coloni fenicj, e adorato come un nume. Onde appresso fu denominato ancora padre di Partenope.

V. Ed oltre di questo, di molte altre divinità egli si raccoglie da antiche storie ed iscrizioni che a tali tempi fossero state da quelle genti venerate,in queste nostre contrade. Ed è cognito ancora quando ne andassero famose appo i nostri remotissimi abitanti leFratrie degli Eboniti e degli Eumelidi; al pari che lo furono altresì quelle de'Gionei e degli Artemisj ed altre di molte.Di che noi pertanto per amore di brevità pretermettiamo il far parola. (1)

VI. Cercandosi intanto se le antiche deità fenicie state fossero mai adorate anche nella nostra isola di Capri, come le particolari storie ne mancassero , pure non reputiamo strano l'avvisamento che avessero quei navigatori la religione della lor padria ivi introdotta , e quelle divinità istesse trasportatevi che nel vicino continente si adoravano, siccome al pari parlando

(1) Ved. *Antiche colonie* di Napoli. Vol. 1. — Ignarra. *De Phratriis , primis Graecorum politicis societatibus commentarius, in quo inscriptiones Phratriacae neapolitanae illustrantur*. Neapoli. 1797. in 4.

de' selvaggi abbiamo conghietturato. Essendo infatti vero giusta le relazioni di sopra riportate, avere i Fenicj, allorchè vennero nel nostro Cratere, visitato quest'isola, come può dubitarsi che vi avessero con seco loro la religione dei loro padri recata? E se egli è vero che quella fecero loro camera, chi mai può indursi a credere che avessero in non cale poste la divinità tutelari? Anzi è da pensare che i simulacri degli dei fossero stati quelli che tali antichi coloni, quando in questa isola si trasferirono, che soprattutto avessero agognato di trasportare seco loro. Chè essendo cognito per la storia della natura umana che il timore della divinità da per ogni dove l' uomo che ne è tocco segua ed accompagni, ed essendo quelli invasati nelle idee superstiziose siccome tutti gli uomini idolatri, e presi da vano rispetto per i loro idoli da essi creduti vendicatori e severi, congetturiamo avessero avuto particolar cura sopra ogni altra cosa di venerare quelle deità nella loro nuova dimora; e che i tempj e gli altari fossero state le prime opere che eglino avessero in quel nuovo soggiorno intentate per riporre quelle deità che credevano i regolatori e gli arbitri della prosperità loro siccome del loro essere. Laonde non dubitiamo che il dio Ebone sia stato la prima divinità da quei Fenicj adorata in questa isola, e che con tempj e con sacrificj giusta i riti di quel culto, avessero costoro quel dio onorato. E parimente stimiamo siano state qui-

vi in venerazione le altre qualsiansi deità adorate da quell'antica gente nel Cratere.

VII. Oltracciò è da immaginare che le Sirene state siano ancora in questa isola in onoranza, ed antichissimo il culto, loro da quelli isolani prestato. E veramente fu ivi per antica credenza la dimora delle Sirene; la quale sa chiunque quanto stata fosse conta e celebrata nelle vetuste età. Ed aggiungasi a ciò il tempio dedicato loro, posto a vista dell'isola stessa in breve lontananza sul promontorio ateneo. Della erezione del quale tempio avvegnadiochè incerta ne rimanesse l'età, non è però da dubitare che essa aggiungnesse a'tempi remotissimi che precedettero la fondazione di Roma. Dal che plausibile congettura si può trarre intorno all'antichità del culto alle Sireue prestato, ad onoranza delle quali probabilmente dei simulacri e de'tempj furono innalzati, come quelle a cui tale antica terra era sacra.

CAPITOLO III.

STATO DELLE COSE RELIGIOSE DEL CRATERE DOPO LA VENUTA DE' GRECI.

I. VENENDO ora all' età della passata delle genti greche nella regione del nostro Cratere, fu scritto che nell' arrivare in queste acque il navilio greco condotto da Ippocle e Magastene, fosse stata vista di repente una colomba svolazzare davanti a quello. (1) Il condottiero ravvisando in quell'augello una divinità tutelare, seguì il cammino, segnato dal volo di questa. La colomba si fermò a Cuma, e fu fondata quivi la prima colonia greca. I Greci riconobbero nella colomba Apollo, deità principale della Grecia, e credettero che questo dio guidato avesse sotto quella forma la loro colonia a quella piaggia (2). Per lo che un magnifico tempio fu eretto a Cuma in su di una rocca (3), il quale appresso ne andò sommamente celebrato appo

(1) PATERC. *Hist.* Lib. IV.
(2) *Tu ductor populi longe emigrantis Apollo.* STAT.
(3) *Arces quibus altus Apollo praesidet.* VIRG. *Aened.*

i posteri. Un simulacro altresì a testimonianza di Papinio, fu innalzato a ricordare quell' avvenimento; ed un giovane tenente sull' omero una colomba si fu l'emblema di quel dio. Fu quindi Apollo la principale divinità adorata da' Greci nel nostro Cratere. Il quale culto, da poi che questi si dilatarono per quella regione e fondarono le diverse colonie, fu sempre conservato. E quando in particolare venne fondata la colonia di Napoli, fu infra gli altri in somma veneranza questo dio; di qualità che fu tenuto per la divinità tutelare precipuamente degli antichi Napolitani. Molte monete sono state trovate esprimenti questo nume; ed una testa di giovane ed un treppiè sono i precipui emblemi di lui.

II. Era intanto Apollo lo stesso che il sole; ed egualmente che dai Fenicj, quell'astro fu la principale deità dai Greci adorata. Essi avevano apparato questo culto da quelli Asiatici i quali frequentando anticamente la Grecia per cagione di commercio, ed avendo appresso trasportate quivi diverse colonie, avevano introdotto fra quelli abitanti la loro religione e i loro riti. E quando i Greci vennero nel nostro Cratere trovarono per ventura infra le altre deità, il dio Ebone, quivi prima di essi trasportato dai viaggiatori fenicj; perchè quest'altra deità fu ancora venerata dai Greci del nostro Cratere. Eglino parimente che i Fenicj adorarono il sole in questo nume, cui rappresentarono sotto l'istessa figura di toro col sembiante umano.

III. I Greci giusta alcuni scrittori credettero che la forma di bue dovesse riferirsi al Minotauro ucciso da Teseo, o al toro maratonio da questo superato. Secondo Plutarco il bue fu simbolo dell'agricoltura di cui quegli instruì i cittadini; oppure secondo altri si volle disegnare nel bue, animale popolare, la democrazia che lo stesso Teseo donò agli Ateniesi. Onde presso di quelli sotto di tal forma era dipinto quell'eroe a relazione di Pausania. Egli era Ebone figurato ancora colla barba per alludere al sole, essendo quest'astro giusta Macrobio dagli Jeropolitani presso gli Assirj rappresentato con lunga e pontuta barba avente una cesta sul capo, un'asta nella destra e nella sinistra un fiore vestito del manto gorgoneo; e davvantaggio una immagine donnesca avanti i piedi cinta in tortuoso giro da un drago. La dimessa barba significava i raggi; la cesta la sommità del Cielo; l'asta dinotava essere il sole lo stesso che Marte, e l'effigie del fiore tutte le cose che il sole istesso produce. L'immagine della donna era emblema della terra istessa ch'è fecondata dal sole. E nella veste gorgonea intendevasi la virtù del sole la quale giusta Porfirio dinota Minerva. L'effigie poi del drago indicava il cammino tortuoso del sole con cui abbraccia il Cielo e la terra. I Napolitani instrutti nelle scienze misteriose, ed imitando gli Egiziani nelle cose occulte si sforzarono mediante diversi simboli di dinotare la stessa efficacia e virtù del sole col

loro Ebone , Mitra e Serapide. Fu certamente Ebone dio tutelare dei Napolitani , ed uno dei principali loro Penati, siccome Macrobio ci riferisce. Egli era rappresentato sotto quattro figure, cioè col sembiante di fanciullo, di adolescente, di giovane e di vecchio. Coll' immagine del fanciullo gli Egiziani volevano disegnare il solstizio d'inverno, essendo il fanciullo emblema della brevità del giorno. Nell' adolescente era espresso l'equinozio di primavera, come quello che vediamo in certo modo crescere ed acquistar forza. Il giovane adulto, poichè di forza dotato, serviva ad indicare il solstizio di està. E l'uomo vecchio finalmente significava il sole istesso che va nel calore declinando ed affievolendosi nell'autunno.

IV. Altra antica divinità portata nel nostro Cratere dagli orientali fu il dio Mitra. Col nome di Μιθρας e Μυθριος i Persiani espressero il sole che ancora ei addomandarono El. Si fu questi la primitiva divinità al dire di Esichio di quelli, ed era credenza che fosse nato dallo sperma gettato sulla terra. Gli si offriva un cavallo bianco in sacrificio; ed un carro tratto da cavalli bianchi da giogo d'oro fregiato precedeva il re quando andava a sacrificare. Ne' monti della Persia da Zoroastro era stato formato un antro in luogo di tempio. Porfirio nomina Mitra come padre e autore di tutte le cose, e per la spelonca intende il mondo. Egli credevasi eziandio dagli antichi che questa deità presidesse al-

la generazione. Senofonte nel suo Economico introduce Ciro che giura per Mitra, il quale riputava come il massimo fra tutti gli dei. Lampridio fa menzione de' mitriaci sacrificj nella vita di Commodo. E Suida aggiunge che molte vittime venivano immolate a quello dai Persiani; e nissuno poteva essere consecrato a questa deità se per certe specie di supplicj non avesse prima dimostrato la sua santità. Lo stesso sembra avesse voluto intendere Tertulliano quando scrisse, che il soldato di Mitra allorchè si consecrava nella spelonca, riceveva l'offertagli corona con frapposto ferro come un dono del martirio; e secondo che S. Gregorio Nazianzeno ci riferisce, egli erano dodici i generi di supplicj, comechè egli nominasse solamente le battiture, il calore e il freddo. Al dire di Ateneo era permessa ai regi persiani nel giorno della festa di Mitra l'ebrezza, ma non così appo gl' Indiani giusta il referto di Ctesia. Il quale culto non solamente dai Persiani ma ancora dalla più parte di quelli antichi popoli era conosciuto, e massime dalla gente greca.

V. Fu questo culto sicuramente portato presso di noi dai Greci, i quali l'aveano imparato dai Persiani. Ma è stato sempre soggetto di quistione in qual età precisamente fosse stato quello presso di noi introdotto. Certo è che Mitra fu divinità adorata dagli abitanti del nostro Cratere; e lo troviamo assai celebrato precipuamente dai Napolitani. Mitra fu detto ancora Titano

e Osiri secondo molti scrittori ne testimoniano ed il suo culto risguardava le cose celesti. Del pari che presso gli orientali,i tempj di questo dio erano posti in sotterranei guardati da sacerdoti,e vi si offerivano a lui misteriosi sacrificj. I quali,secondo antichi scrittori ci riferiscono, presso che in tal guisa si facevano,cioè nel sacro antro i sacerdoti si riducevano,e con somma venerazione lo dio chiamavano; e cavando poscia dall'antro un bue, come vittima a Mitra immolavanlo, inni insieme ed altri cantici intonando. I misteri di Mitra erano significati con varj geroglifici;e curiosi marmi esprimenti quel culto sì in Roma che nella nostra Napoli sono stati rinvenuti,su cui tante cose si sono scritte. Nella nostra isola di Capri fu discoverto altresì in tempi lontani rilevante consimile basso-rilievo a quel culto pertinente,che ora nel nostro museo si conserva. Del quale monumento non che dei diversi emblemi di esso avendo noi nelle *Ricerche archeologiche* diffuso sermone riportato,ne pretermettiamo qui il discorso. (*)

VI. Dopo di Mitra mentoviamo il dio Serapide, altra divinità ancora del nostro Cratere. Dicesi fosse stato così addimandato da Api benemerito degli Egiziani per l'introduzione del vino appo loro e per l'edificazione di Menfi, ed insigne per le beneficenze che esso fece agli uomini,onde dopo la morte fu detto *Serapis*,os-

(*) Cap. III. pag. 115 e seg.

sia *Divinus Apis* ; oppure secondo Varrone fu così nominato dall'Arca,in cui dipoi sua morte fu rinserrato , che dicevasi Sarcofago , e dai Greci σωρον, donde Serapide. Comunque si sia, fu certamente antica divinità venerata dagli Egiziani;e fino all'età di Teodosio si conservava da questi abitanti l'idolo di tale dio. Era adorato sotto la forma di bue,come quello che infra gli altri animali è riputato il più utile. Fu creduto lo stesso che il sole, ed era in grande onoranza.Fu questo dio fra le altre divinità adorato nel nostro Cratere, e in grande venerazione massime appo iPozzuolani e iNapolitani avuto come da patenti iscrizioni è manifesto. Alcuni han creduto che questo nume fosse adorato negli antri egualmente che il dio Mitra.Non pertanto scrittori assai provatissimi hanno riferito il contrario;ed anzi che parlarci di antri,ci descrivono magnifici tempj.Infra gli altri Ammiano Marcellino dice di un tempio di Serapide insigne per gli alti colonnati e pe'superbi e vasti atrj;e cel dipinge come il più magnifico dopo il Campidoglio. Dione ancora ci dice che nell' anno di Roma 707 per gli Aruspici fu decretata la demolizione de'tempj di Iside e di Serapide. Lampridio ci parla puranche di un insigne tempio di Serapide; e sopra gli altri Pausania negli Attici commenda il magnifico tempio di questo dio presso gli Alessandrini. In Pozzuoli sappiamo fosse stato innalzato magnifico tempio allo

stesso nume,ed ancora ai dì nostri ne si mostrano le rovine; egualmente che nella città di Napoli gli furono eretti insigni monumenti , siccome molti nostri archeologi ne fanno testimonianza.

VII. Ma oltre a queste divinità,non poche altre eziandio vi furono adorate, alle quali pure gli antichi innalzarono tempj ed altari. Così presso di noi era adorato il dio Bacco. Egualmente che Serapide il quale presso gli Egiziani si venerava per l'introduzione del vino presso loro,si fuBacco celebrato dagli antichi come cultore di questo; e del pari che quello si venerava puranche il sole sotto di tale nome. Per lo che questo dio era rappresentato colla forma istessa che Ebone ed Apollo. Nella Beozia sul monte Parnaso ad Apollo insieme ed a Bacco erano sacrate spelonche.Presso di noi si son rinvenute delle monete,nelle quali appresso la testa di questo nume si vede pendente un grappulo di uve che ne era l' emblema. Questa divinità fu nel nostro Cratere trasportata dai Greci,sia perchè amatori dei liquori , ne venerassero per conseguente il dio; o perchè trovando le nostre terre assai feraci di uve, ed i vini ancora più squisiti che quelli del loro paese credettero quivi questa deità dovesse avere principal seggio.

VIII. Una divinità istessa presso gli antichi adoravasi sotto diverse forme , e con diversi emblemi secondo i varj ufficj che a quella divi-

nità si attribuivano. Così presso di noi fu l'Apollo Sanatore, *Apollo Sanator* da tutta la Grecia onorato. Si attribuiva a lui l' arte medica e la virtù di far ritornare a sanità. Onde dalle vergini Vestali coll' epiteto *Apollo medice* , *Apollo Paean* solevasi invocare. Per la qual cosa tante iscrizioni si trovano cogli epiteti di Sanatore e di Medico ; e lo leggiamo sempre invocato dai popoli nei diversi bisogni loro. La virtù istessa attribuivasi parimente ad Artemide , ossia a Diana , che eziandio Salvatrice si è dimandata. Delle monete col segno della salute indicavano questa deità , ed era con somma venerazione adorata dagli antichi Napolitani.

IX. Altra divinità del nostro Cratere si fu la dea Cerere. Fu deità particolarmente adorata nella Grecia , e de' tempj erano costruiti in suo onore a relazione massime di Pausania. Il culto di cui fu per mezzo dei Greci presso di noi introdotto, conservando gl' istessi nomi e le cerimonie stesse che nella Grecia si usavano. Vi erano delle Sacerdotesse particolarmente al culto di questa deità addítte ; e dalle vestimenta nere , onde esse andavano vestite, quella dea prese a dirsi ancora *Ceres nigra.* Il quale costume non invecchiò mai , ma venne appo gli antichi sempre conservato. Si credeva che presedesse alle messi ; e nel giorno della festa di questa dea , delle ghirlande e corone

di frutti e di altre produzioni del terreno a testimonianza di Pausania ne venivano adoprate. Leggiamo esserle dedicato puranche il giorno delle lampadi per alludere al calore del sole, per cui le messi si maturano. Onde poscia furono usate ancora nelle nozze le faci ad onoranza della stessa dea. Che questa divinità stata fosse presso di noi adorata ce lo indicano le monete portanti per insegna la testa di Partenope ed una picciola Cerere colla falce; parimente che molte tavole marmoree le feste di quella dea rappresentanti in Napoli ritrovate, e varie iscrizioni. Fu conto in Napoli un celebre tempio a questa dea dedicato, di cui ancor oggi se ne addita il sito.

X. Crediamo ora a proposito passare a dire di Castore e di Polluce, sull' origine de'quali tanti eruditi hanno scritto. Chi disse Polluce figlio di Giove; chi scrisse la nascita di Castore da Tindaro; ed infra gli altri Apollonio molte cose racconta di loro. Diodoro Siculo scrisse che Orfeo insieme con gli altri Argonauti trovandosi in sommo pericolo in mezzo del mare, in mentre faceva voti al Cielo, fu visto nell' improvviso acquietamento dal mare discendere una stella in su di Castore e Polluce; per lo che vennero poscia venerati dai naviganti. Teocrito fra gli altri epiteti loro dà quelli di Salvadori, soccorritori ed amici; per cui venivano invocati nelle cose difficili. Comunque si sia certo è essere stati quelli in somma venera-

zione appo i Greci. Pausania fa menzione di un celebre tempio in Atene, e le feste e le cerimonie usate dai Greci in onoranza di quelli, possono leggersi appo gli scrittori grechi. In Napoli ed in Cuma furono negli antichi tempi consacrati de' tempj a quelli ed erette statue; e sappiamo essere state queste divinità come patrie tenute in questa regione. Varie monete si sono rinvenute, in cui sono stati rappresentati sotto la forma di due giovani imberbi, oppure montati su di destrieri. Il simbolo della stella si è riconosciuto eziandio in diverse monete; e molte di queste aventi ancora altri segni emblematici e misteriosi sono state assai ricerche dagli Archeologi, e soggetto di molta disputa infra gli eruditi.

XI. Altro nume cognito nel nostro Cratere si fu Ercole. Era credenza appo i nostri antichi abitanti che il famoso Ercole nei tempi remotissimi venuto fosse nel nostro Cratere. Chi disse aver dato il nome alla città di Ercolano. Altri scrisse che avesse eretti dei monumenti nel territorio cumano e nel Cratere di Napoli; ed altri in altri luoghi del Cratere istesso i siti indagarono delle opere da quel famoso eroe innalzate. In questo dio adoravasi ancora il sole, egualmente che abbiamo detto di Ebone, di Mitra e degli altri testè mentovati, e molta potenza a questa deità si attribuiva come a lui che avea soprattutto particolar potere d' infondere negli uomini la virtù rendendoli somiglianti agli

dei. Molti tempj furono innalzati a questo nume e nel territorio cumano e nel napolitano e nel sorrentino; e di alcuni se ne mostrano ancora oggi i siti. Siccome pure in diversi luoghi di questo nostro Cratere simulacri e di bronzo e di marmo a questo dio pertinenti si sono spesso rinvenuti in gran copia.

XII. Come divinità del Cratere annoveriamo ancora Orione. Siccome credevasi figlio di Nettuno, si adorava come dio marino, ed era in grande venerazione appo i naviganti. In un sito del lido napolitano dove gli antichi tiravano a terra le navi fu creduto fosse stato un tempio di questo nume;e dove fu rinvenuta una tavola di marmo in cui questo dio era scolpito. Era rappresentato sotto la forma di un uomo silvestre, tutto coverto d'ispidi peli, e con in mano un cortello ; e delle feste erano dai marini celebrate in suo onore.

XIII. Non è inoltre da tralasciarsi la Fortuna, deità tutelare dei Napolitani. Tutti gli antichi scrittori parlano di questa divinità adorata dai diversi popoli; ed appo i Greci principalmente avevasi in sommo ossequio. Onde da Pindaro φερεπολις Tutrice delle città viene denominata. Varj tempj furono presso i diversi popoli innalzati a questa deità;e nella nostra Campania erano conti molti luoghi sacrati a lei a testimonianza di Strabone. Dai Romani era particolarmente adorata , e la leggiamo Fortuna pubblica nominata. Nel nostro Cratere era al-

tresì in particolare modo onorata;e delle iscrizioni nei diversi luoghi rinvenute ne dimostrano il culto di questa deità.

XIV. Sembraci qui opportuno di dire qualche cosa del Panteon. Secondo Suida Πάνθεον era un luogo nel campo dei Romani dove vi aveva un tempio comune a tutti gli dei. Veneravasi per l'ordinario una statua in cui nell'immagine di Marte e di Venere erano tutte le divinità rappresentate. Spesso nel luogo istesso il Panteon e il tempio dellaFortuna erano posti a relazione diPausania. Egli non è da dubitare che in più d'un luogo del nostro Cratere fosse stato il Panteon a tutti gl'iddii innalzato.

XV. A queste divinità si dee aggiungere il Genio. Presedeva questa deità a ciascuna cosa in particolare; onde tanti nomi di genj si leggono presso le diverse genti per quante erano le cose che venivano accomandate a questo dio; per cui nelle stesse città varj genj adoravansi. Gli Ateniesi secondo Pausania furono i primi a venerare questa divinità, il cui culto essendosi poscia straordinariamente diffuso, tanti diversi genj e tanti culti diversi ne sorsero. I genj a testimonio di Apuleio si addimandavano altresì Demoni e Lari; e di quinci la diversità delle relazioni presso i diversi scrittori. Avevano diversi uffizj secondo le cose cui erano particolarmente diputati, e tante virtù a quelli si attribuirono quanti erano i beneficj che si credevano

fatti da quelli. Stati sono rappresentati sotto la sembianza di guerrieri con veste infino alle gambe e tenenti colla destra una tazza in atto di sacrificare, e colla sinistra il corno dell'abbondanza. Questi Genj furono adorati ancora nel nostro Cratere, siccome delle iscrizioni presso di noi rinvenute ce ne assicurano.

XVI. Ai Genj si aggiungono le Grazie, antichissime deità de' Beozj, dei Lacedemoni e degli Ateniesi con sommo rispetto venerate. Si credevano presso gli antichi preste ai beneficj. Talchè da tutte le genti erano invocate. Appo di noi si son rinvenute delle monete, in cui da un lato era scolpito Ebone e dall'altro una delle Grazie colla iscrizione χαριτες; che Fornuto dice così chiamate ἀπὸ της χαρὰς *a letitia*; siccome pure delle tavole marmoree, infra le quali è *notabile* una, dove erano scolpite tre giovanette ignude rappresentanti le tre Grazie degli antichi. Per la qual cosa è da credersi che esse sieno state adorate ancora nel nostro Cratere.

XVII. Sono da arrogere da ultimo gli dei Sodalicj, Demonj e Triboli denominati ancora dei patrj, che diversamente secondo il particolare culto a ciascuno attribuito si adoravano. Sulla venerazione de' quali molti archeologi hanno scritto ed i cui libri invitiamo a consultarsi dai leggitori. (*)

XVIII. Erano queste le divinità principali

(*) Sulle predette deità del nostro Cratere ved. Carac *Hist. neap.* Lib. 1. Cap, xiv.

della regione del nostro Cratere, le quali furono in grande venerazione tenute dagli abitanti di questa; e massimamente per l'antica e famosa origine loro celebrate. Ma infuori di queste, di molte altre per ancora ve ne aveva, di cui alcune avremo più appresso occasione di menzionare, di altre per amore di brevità pretermettiamo le ricerche. E medesimamente non c'interteniamo ad investigare le diverse età in cui il culto di ciascuna delle divinità sopraddette fu in detta regione introdotto, sì per non troppo sviarci del proposto, e sì per non ravvolgerci tra difficili ricerche di fatti favolosi e d' incerte tradizioni. Ci basta sapere che tutte le deità nei tempi di cui parliamo adorate nel nostro Cratere, tranne alcune poche per antico portate dalle genti fenicie, furono ivi trasportate in diversi tempi dai Greci, i quali andarono cambiando i riti e le cerimonie del loro culto a misura che si mutarono i loro costumi e la civiltà loro.

XIX. Pertanto da poi che nei tempi posteriori i Romani ne vennero a trarre dimoranza in questi luoghi, essi aggiunsero il culto particolare di Roma al culto dei Greci che era anche il proprio, avendo essi precipuamente dai Greci attinte le cose religiose. Onde non poche cerimonie e riti furono mutati, essendo stata tal cosa varia secondo i diversi costumi de'popoli. I quali eziandio per essere più ricchi, non pure di magnificenza, massime nella costruttura

dei tempj, largheggiarono, che i riti e le cerimonie religiose ne resero più solenni nelle feste dei numi. Essi inoltre v' introdussero nuove deità, ed essendo Roma di dii e di dee doviziosa, che tanto dagli stessi Greci quanto da altri popoli al suo imperio soggetti avevano raccolte, qualcuna di quelle divinità che quivi per avventura non fosse conosciuta o che sotto diversa forma o culto fosse adoratá, vi trasportarono, e le nuove deità colle antiche venerarono. Ed a tutti i predetti se vuolsi aggiugansi gli dei Penati e gli dei patrj, che seco loro partendosi di patria si trasportavano i Romani, i quali non pochi erano. Per la quale cosa è da pensare, essere divenuto il nostro Cratere, massimamente ai tempi di questi dominatori, camera di tutte le divinità, siccome era il raddotto dei più potenti signori. Onde tanto celebrata resesi questa nostra regione duranti quelle età per la pompa dei sacrificj e delle feste religiose, siccome lo era pei giuochi e pe' teatri; parimente che conta non pure per gli edificj privati che pe' religiosi monumenti che in quella vennero innalzati, i quali addivennero l'ammirazione dei forestieri, e le cui rovine ne vanno ancora ai dì nostri celebrate. Fin qui delle divinità degli antichi abitanti del nostro Cratere. Passiamo adesso a discorrere sui particolari numi precipuamente adorati correnti gli stessi tempi nella nostra isola di Capri.

CAPITOLO IV

Stato delle cose religiose dell' isola di Capri durante il dominio de' Greci e de' Romani.

---

1. Volendo adesso far parola intorno alle divinità particolarmente adorate nell' isola di Capri dopo di quelle che noi abbiamo congetturato essere state ivi portate dai Fenicj, le ricerche debbono cominciare da' tempi dei Teleboi, essendo questi stati, secondo si è altrove rapportato, i secondi abitatori di quella terra dopo i Fenicj. Sia pur vero che i Teleboi direttamente dalla Grecia fossero venuti in questa isola , o che dal vicino Cratere si fossero colà condotti, è da congetturare che quando Telone trasportò quivi la colonia di quei Fenicio-greci, ne avesse colla gente sua recate in su le navi le deità tutelari della colonia stessa; e che le prime opere che quei coloni avessero innalzate nella loro nuova dimora, si fossero stati dei tempj a quelle divinità che in queste contrade per sì lungo cammino gli avevano guidati. Ma di questi monumenti non rimangono ormai più reliquie; e se pure avanzano, confuse nel decorso

dei secoli con altre opere de' tempi posteriori, ne sono le traccie perdute siccome la memoria di loro.

II. Nientedimanco dipoi, tuttochè le particolari notizie su questo subbietto ne mancassero, pure ei possono plausibili conghietture farsi sul nostro proposito. Ed essendo vero per la lezione della storia che nella fondazione delle colonie, antico instituto fosse presso tutte le genti di servare nella nuova terra le consuetudini padrie, massime per le cose di religione, si può con assai probabile fondamento asserire, stando sui generali, essere stata in detta isola quella religione stessa che dalla gente greca in quelle vetuste età avevasi, e che da essa era stata nelle città del Cratere introdotta, di cui quei coloni facevano parte.

III. Non pertanto volendo più minutamente fare ricerche sulle divinità di quelli antichi Teleboi, allorchè fu quivi la loro colonia condotta, se piacesse credere che quei coloni avessero trovati i discendenti dei Fenicj in quella terra, dovendo dedursi che ivi particolarmente il culto del sole avesservi rinvenuto sotto la figura di bue, ossia il dio Ebone, o qualche altra divinità quivi dalla gente fenicia adorata, è d'uopo affermare che essi avessero il medesimo culto ritenuto e riguardato; essendo quelli uomini per le superstizioni in che erano involti intenti soprattutto a rispettare le deità dei luoghi in cui volevano dimorare, perchè negli odj e

malevoglienze loro non incorressero. Il quale culto se è vero che ivi trovarono, essi riconobbero assomigliarsi a quello della lor padria, essendo il sole ancora nella Grecia precipuamente adorato. Per lo che pare da ciò potersi ragionevolmente dedurre che i Teleboi infra le deità della Grecia coltivando quelle ancora nella nuova stanza rinvenute, avessero massimamente il dio Ebone, vale a dire il culto del sole sotto la forma di bue in detta isola venerato.

IV. Frattanto in processo di tempo, dilatatesi le greche colonie per lo vicino continente, e la copia delle divinità cresciuta, questa isola, facendo parte di quella terra, ed essendo i suoi abitanti retti dalle stesse leggi e sotto lo stesso governo dimorando che gli altri coloni grechi, dovettero appresso, le cose religiose di essa alle vicissitudini di quella terra stessa soggiacere; essendo quelle religioni alle leggi dei governi sommesse e soggettate. Eglino riceevettero sicuramente le divinità siccome le leggi dalle vicine repubbliche, ed il nuovo culto di quelle nella isola loro di tempo in tempo introdussero. Egli ne giova inoltre opinare che dei tempj ancora, per quanto a picciola terra e a picciola colonia fosse dato, stati fossero innalzati alle principali divinità che nel Cratere erano adorate; e che ne fosse stato il culto esercitato con gli stessi riti che dagli abitanti di quella contrada praticavasi.

V. Infra le divinità in questa isola adorate

dopo la venuta dei Greci noi conghietturiamo avuto avesse il primo luogo la dea Minerva. Noi dicemmo a suo luogo dell' antico e famoso tempio di questa nel vicino promontorio ateneo venerato, e della onoranza in che era massime appo i naviganti tenuto. Sicuramente quel tempio posto in cospetto della terra di Capri, invitar la dovette all' adorazione di quella divinità. Conciosiachè non è possibile che quello conto e famoso cotanto presso tutti i popoli, che stato fosse sconosciuto agli abitanti di Capri; ed il culto di quella dea avuto da tutti gli abitanti del vicino continente, negletto da quelli. Imperciocchè siccome le idee religiose si trasfondono in certo modo coll'esempio, del pari che sono eziandio da un uomo all' altro trasmesse mediante la parola, così non è credibile che il culto di quella divinità non si trasfondesse negli abitanti della stessa regione. Ed è assai strano il credere che gl'inni cantati dai sacerdoti grechi di quel tempio, che quasi udivansi nella vicina Capri, non commuovessero gli animi di quelli abitanti, e non inspirassero in loro sentimenti religiosi in verso quella dea. Alla quale forse ancora qualche tempio era in tale isola innalzato per il culto di quella secondo gli stessi riti osservati nell'altro sopradetto. Se non veramente piaccia opinare atteso la vicinanza delle due terre che ne andassero piuttosto quelli isolani a dirizzare boti alla dea in quel sacro luogo; e stato fosse

quel tempio comune a tutti gli abitanti delle convicine contrade.

VI. La medesima congettura egli può trarsi ancora intorno all' adorazione del dio Ercole. Si era questa divinità, puranche antica degli abitanti di quel promontorio, ed è assai cognito non che la venerazione in che lo avevano i Sorrentini, il tempio di quello posto tra la città di Sorrento e il promontorio ateneo. E se non vi aveva particolare tempio nell' isola nostra eretto a questo dio, egli era sicuramente conosciuto; e quando nella riedificazione del tempio di quel nume ai tempi di Pollione i colpi dei martelli risuonavano là sovra quella vicina isola e sulle verdi Taurubule, certamente quel romìo ne inspirava in quelli abitanti la religione, e ne erano mossi ad invocarne il nome. E può lo stesso pensarsi sul culto di Diana e di Giunone, divinità che noi sappiamo singolarmente adorate in quella vicina terra; siccome pure sul culto di Cerere e della Fortuna, e dei dii Nettuno ed Apollo.

VII. Tutte dunque le suddette divinità, siccome a breve distanza da quell' isola venerate, ne giova credere fossero state infra le deità del Cratere particolarmente adorate dai Capresi, i quali per la stessa vicinanza delle due terre formando quasi una società sola coi vicini abitanti, comunicavano gli uni agli altri non pure le idee che i sentimenti religiosi. Ai quali sentimenti il cuore dell' uomo più che

ad ogni altra cosa è prono, e massime gl'idolatri che essendo in triste superstizioni invasati, erano più che altri correnti ad onorare quelle divinità che senza conoscerne la natura, altamente temevano. Ed a cotali divinità eziandio fa mestieri pensare che particolari tempj fossero dedicati, e sacri n'erano i nomi come rispettata la memoria di quelle. Ma quando e dove siano stati innalzati, e se a tutti i predetti numi fossero stati dedicati non sappiamo; essendo tante antiche ed importanti fabbricazioni di questa isola dopo il processo dei secoli affatto distrutte; e gli arnesi di quelli per le tante vicissitudini che involati che rimasti sepolti sotterra, non ne hanno lasciato ricordanza.

VIII. Ne rimangono solamente oggidì *le rovine* di un vetusto tempio addomandato Matromania, che trovasi dalla banda di scirocco-levante dell'isola in fondo di profondissima rupe. Si è questo tempio di antichissima opera; e comechè sia ignota l'età della fondazione sua, pure non hassi a dubitare che avuto avesse sua origine nelle lontani età degli antichissimi abitanti di quella terra. Egli n'è ancora più difficile lo investigare a chi proprio fosse sì fatto tempio consecrato. Senza dilungarci a riferire le moltiplici conghietture che su di ciò potremmo addurre, siamo contenti a questa, cioè che fosse stato dapprima tal tempio dedicato a Cibele; denominata *magna mater*, o meglio a

Proserpina che fu tenuta regina delle ombre. Onde poi l'etimologia del nome del tempio stesso chi trasse da *matris magnae antro* , chi da *manibus* dei mani, secondo a suo luogo fu rapportato. Pertanto che che sia dell'antica intitulazione sua, ne pare dovesse pensarsi che un misterioso edificio fosse stato di età di molto remotissima, il quale perchè posto in fondo ad una rupe, potette in quei tempi lontani servire ad ascondere le cose arcane e misteriose delle antiche credenze ed opinioni. I quali misteri essendo a pochi uomini confidati , perchè al volgo non fossero aperti, in sì fatti cupi luoghi coltivavansi, acciocchè più importanti e proficui si rendessero gli oracoli loro. Ognuno che di così fatti arcani instrutto ne vada a visitare quest'antro, non potrà non conoscervi un simile misterioso abituro , e molte idee si risveglieranno nella sua mente circa cotali cose.

IX. Passata frattanto l' isola nella signoria dei Romani, sicuramente tutte le sopraddette divinità egli dovettero in maggior venerazione essere tenute, ad onoranza delle quali , nuovi tempj ancora è da credersi vi avessero costruiti. Ed oltracciò è da opinare che invecchiato il culto di talune delle antiche deità di quella terra, fossero stati i tempj conservati,e ad altri numi più recenti consecrati; essendo quelle divinità degli antichi alle varie vicissitudini dei tempi soggiaciute. E questo noi opiniamo intervenuto precipuamente al predetto tempio

di Matromania; e non dubitiamo che cessando di essere questo additto al culto della deità ab antico adorata in quell' antro, fosse stata quella spelonca sacrata al dio Mitra. Nelle nostre *Ricerche archeologiche* abbiamo allegate le diverse ragioni per dimostrare la predetta dedicazione, non che parlato del celebre bassorilievo mitriaco anticamente nel tempio stesso tenuto, che si era il principale monumento dei mitriaci tempj. Non sappiamo in quale età precisamente stato fosse introdotto in quest'isola il culto di questa deità. Nondimeno non si ha a dubitare che quando il culto di Mitra fu appresso di noi portato, che fosse egli stato uno dei principali numi di questa terra; e la magnificenza onde apparisce quel tempio essere andato fastoso, ne dà ad intendere in che conto il culto di quello era a tali tempi tenuto. E dal nome di questo dio è da credere fosse originata la denominazione del tempio stesso; e da *magno Mitrae antro* anzi che dai nomi poco innanzi riferiti, ei debbesi l'etimologia di quel vocabolo ritrarre.

X. Ma avanti al dio Mitra, di molte altre divinità è da immaginare, che fossero state nell'isola al tempo dei Romani in particolare venerate; e quantunque i monumenti ne mancassero a comprovamento del nostro assunto, pure si possono trarre ancora valevoli congetture su tale proposito. Sappiamo infatti che i Romani consecrato avevano le dodici ville in questa iso-

la construite alle dodici divinità principali; alle quali se non pubblici, almeno privati tempj essere dovettero innalzati insieme colle ville in loro onore, dove particolarmente ne fosse il culto di quelle esercitato. Le rovine di un privato tempio dedicato al dio Giove da alcuni riconosciute in una delle fabbricazioni discoverte nella villa di questo nome; l'altare di Cibele rinvenuto nella villa di Palazzo a mare; il busto di Vesta nel sito di Campo-pisco; gli avanzi di alcuni arnesi attribuiti ad Apollo e a Nettuno trovati nello scavamento di Castiglione, sono contrassegni abbastanza manifesti del culto prestato a queste divinità. Ma la religione del popolo suol essere quella di chi lo governa, e sì le virtù che i vizj dei principi sono per l'ordinario dai sudditi imitati e seguiti. Onde ne giova credere che non pure le particolari deità dell'isola e quelle del vicino continente ma ancora altre per avventura dai Romani introdotte, state fossero da quelli isolani venerate; e se non a tutte, almeno a qualcuna in maggiore divozione tenuta, dei pubblici tempj fossero stati construiti. Pel culto delle quali nuovi riti e nuove cerimonie è da credere eziandio che nella medesima isola state fossero introdotte giusta le costumanze dei Romani.

XI. Ciò non di meno si dee pensare che nel processo del tempo le cose religiose di cotale isola fossero a dimolti cambiamenti soggiaciute per le diverse vicende politiche cui quella fu

soggetta; e siccome colla venuta dei Romani il culto delle divinità venne con maggiore splendore e lustro mantenuto, così dobbiamo conghietturare che quando iRomani stessi appresso la morte di Tiberio principiarono ad abbandonare quel soggiorno , i tempj di quelle fossero incominciati ad essere a poco a poco abbandonati. Perocchè questi non più frequentati dai grandi signori furono dagli abitanti negletti, sendo ilpopolo prono a tener dietro ai principi nelle cose di religione. Talchè nei tempi dei susseguenti imperatori vennero le cose religiose di quell'isola in malvagio stato ridotte, in fintanto che furono totalmente cambiate. Il quale cambiamento di cose essendo massimamente avvenuto per l'introduzione del cristianasimo nelle nostre contrade, così stimiamo a proposito qui rapportare le notizie più rilevanti su cotale subbietto, essendo questo avvenimento il più notevole della storia.

CAPITOLO V.

Dell' introduzione del cristianesimo nella regione del cratere.

I. **Parliamo** ora di un epoca la più rilevante per la storia delle antiche religioni, ossia dello stabilimento del Cristianesimo. La nascita di Gesù Cristo è riportata nell' anno 4000 del mondo e 754 di Roma, secondo la cronologia più ricevuta. La quale epoca si è la più notevole non pure per la formazione di un computo cronologico ricevuto dalla maggior parte dei popoli che per la debellazione di assai religioni che in quell'età si trovavano stabilite. Conciosiachè fu dessa la quale si estolse sopra tutte le altre; e non ostante la vecchiezza loro e il patrocinio in che erano tenute dai dominanti, fu quella la quale più che alcuna altra prevalse e che meglio si diffuse presso i diversi popoli. Dapprincipio ebbe pochi seguaci siccome in tutte le cose nuove suole intervenire, e venne piuttosto dalla gente spregiata. E massime tra i principi non ebbe fautori e proteggitori di sorte

alcuna, e i primi imperatori fino a Claudio, se non l'oppressarono quanto quelli che furono poi, nondimeno perchè invecchiati nei culti dominanti la dispregiarono.

II. Per tutto il decorso dell'età dei suddetti imperatori la religione cristiana andò pure gradatamente dilatandosi appresso le diverse genti. Ma il culto era ristretto intra pochi fedeli, e l'adorazione degl'idoli era da per tutto la religione dominatrice. Non accade a noi di discorrere il processo di questa religione. Al nostro proposito ne basta dire solamente, che fin dai suoi primi tempi egli fu quel culto nel nostro regno introdotto, e in particolare nella regione del Cratere. Ma torna difficoltoso per la mancanza delle storie conoscere i fatti certi di quelle età. Sappiamo non pertanto che S. Paolo stato fosse il primo il quale avesse predicato il vangelo in Pozzuoli; e S. Aspreno battezzato da S. Pietro, fosse stato eletto a vescovo della chiesa napolitana; parimente che la città di Sorrento vuolsi che correnti gli stessi tempi ricevuto avesse la luce evangelica. Tuttavia in che stato si fosse allora la religione in questi nostri luoghi; come essa si diffondesse per le diverse contrade di questa regione stessa, e con quali norme le cose religiose fossero rette in quei primitivi tempi, ne sarebbe lungo il sermone. Solo diciamo che quel culto essendo dapprima fra pochi fedeli ristretto, erano le persecuzioni frequenti ed atroci. La qual cosa ne indugiò per qualche tempo la propagazione.

III. A Claudio succeduto Nerone principiò la religione cristiana ad essere combattuta con quanto furore e violenza si puote da principe malvagio e potente. Galba, Ottone e Vitellio furono principi scellerati, e furono nimici del Cristianesimo siccome lo erano del genere umano. Vespasiano contuttochè principe più umano fosse, tuttavolta non lasciò di oppressare il Cristianesimo durante il suo regno «Tito figlio e successore di Vespasiano diede, al dir di Bossuet, al mondo una breve allegrezza, e i suoi giorni che egli credeva perduti quando non erano contrassegnati da qualche beneficio, troppo veloci precipitarono»(1). Videsi rivivere Nerone nella persona di Domiziano, e rinnovellarsi le persecuzioni. Dopo il quale tempo i cristiani furono sempre perseguitati tanto sotto i buoni quanto sotto i malvagi imperatori. Ciò non pertanto «in questi tempi, per servirci delle stesse parole dello scrittore testè nominato, la chiesa ancora nascente ne riempiva tutta la terra; e non solo l'oriente dove aveva avuto il principio, cioè a dire la Palestina, la Siria, l'Egitto, l'Asia minore e la Grecia, ma ancora nell'occidente oltre all'Italia le diverse nazioni dei Galli, tutte le provincie della Spagna, l'Africa, la Germania, la Gran Brettagna nei luoghi in cui non erano ancora le armi romane penetrate; ed ancora fuora dell'impero l'Armenia, la Persia, le Indie, i popoli

(1) *Discours sur l'histoire universelle.*

i più barbari i Sarmati,i Daci, gli Sciti,i Mori, i Getuli e perfino le isole più ignote. »

IV. Noi pretermettiamo frattanto la storia dei restanti imperatori per ciò che riguarda la religione cristiana ; potendo leggere gli storici ecclesiastici chi più minutamente delle cose di quella volesse conoscere. E siamo contenti di semplicemente accennare che incominciando dai primi tempi infino al IV secolo fu sempre questa religione più o meno dai pagani combattuta e travagliata. Nondimeno nè gl' iniqui decreti dei principi , nè il sangue di tanti cristiani valsero mai a spegnere il Cristianesimo; e le loro guerre non servirono che ad accrescerlo ed avvalorarlo vieppiù. E parimente gli sforzi di tanti eretici e la morte dei principali difensori della religione, a nulla valsero per arrestare il progresso e la propagazione di quella religione. Le quali persecuzioni perdurarono, siccome testè si diceva per bene 300 anni infino a che Costantino il grande abbracciata pubblicamente per la famosa dichiarazione del 312 il Cristianesimo, fu quella religione riconosciuta per la dominante e la sola religione dell' impero e del mondo. Per lo che la chiesa fu ricolma di onori e di ricchezze, bandita pubblica permissione di edificarsi tempj ed altari da per tutto , e donato protezione e favore al culto cattolico e ai suoi coltivatori.

V. Era questo lo stato della cristiana religione nell' età di Costantino verso i principj del

secolo IV. Noi non c'intertenghiamo di vantaggio sulle vicende della chiesa, essendo tal materia subbietto della storia ecclesiastica. Ci basta sapere di essere stato il regno di Costantino l'epoca della pace della chiesa; e di avere avuto luogo massime da questo tempo l'universale propagazione del culto cristiano presso tutti i popoli della terra. E quantunque nei secoli posteriori, delle persecuzioni e delle guerre lo avessero travagliato, pure la storia c'instruisce che esso si rendesse ogni dì sempre più libero, il numero dei cristiani ogni dì si accrescesse, gl'idoli mediante lo zelo dei fedeli si abbattessero, e al culto del vero Dio i tempj di quelli si dicassero.

VI. Del nostro Cratere particolarmente parlando, quivi infra gli altri luoghi la religione cristiana corrente gli stessi tempi felicemente prosperava. Dicemmo che fin dai tempi di S. Pietro la chiesa di Napoli aveva avuto il suo vescovo, e che nelle città di Sorrento e di Pozzuoli fin dagli stessi tempi quel culto stato fosse introdotto. I restanti luoghi dello stesso Cratere, quale più presto, quale più tardi non si dubita che avessero il culto stesso ricevuto; e dove chiese, dove cappelle furono erette successivamente in cui il vero Dio era adorato. Il quale culto come ne andasse nel processo del tempo crescendo in questi nostri luoghi, e quando divenisse il dominatore e il solo dei nostri abitanti, si possono osservare gli annali ecclesiastici del

nostro regno dove i particolari di tali materie sono riportati.

VII. Mancandoci intanto le memorie particolari di questi tempi, non sappiamo l' età della fondazione delle prime chiese dei villaggi del Cratere, e da chi fossero governate. Sappiamo soltanto che le Diaconie e le parrocchie secondo l'importanza dei luoghi erano erette giusta i canoni ecclesiastici, dai vescovi nei villaggi al vescovado sottoposti, alle quali diaconi e parrochi erano preposti, i quali ne avevano il governo e vi officiavano. Egli è vero che nei primitivi tempi i vescovi non avevano limitate diocesi. Tuttavia ci pare assai probabile l' avvisamento che nella regione dove erano più vescovi, ciascuno avesse la cura dei villaggi che erano della giurisdizione politica della città dove *essi* risedevano; o che almeno queste terre tirassero a se di preferenza la particolare loro attenzione. Per la qual cosa le città di Napoli, di Pozzuoli e forse quella per ancora di Sorrento essendo state fin dai remoti tempi sedi vescovili aver dovevano la potestà spirituale sui villaggi da quelle dipendenti; e ne erano dai vescovi delle città medesime le chiese degli stessi villaggi governate per mezzo di prevosti i quali le reggevano.

CAPITOLO VI.

STATO DELLE COSE RELIGIOSE DELL'ISOLA DI CAPRI DALL'INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO FINO ALLA FONDAZIONE DEL SUO VESCOVADO.

I. RITORNANDO ora al nostro proposito, e fermandoci alla chiesa di Capri, poche notizie ci è riuscito raccorre intorno alle cose religiose di questa isola correnti i primitivi tempi del Cristianesimo, le quali a congbietture meglio che a fondate autorità di scrittori noi confessiamo poggiate; essendo i fatti religiosi di questa terra egualmente che i fatti politici nell'obblivione involti, e siccome delle altre picciole terre la storia negletta di quei secoli remoti.

II. Noi dicemmo che dopo la morte di Tiberio e poi che i Romani principiarono ad abbandonare il soggiorno di questa isola, i tempj delle pagane deità perdettero lo antico splendore, e ne irono gradatamente decadendo. Il culto delle quali tuttavia in che tempo propriamente stato fosse del tutto abbandonato e il Cristianesimo introdotto tra i nostri isolani è vana opera il ri-

cercarlo. Si è da alcuni creduto che questi abitanti ricevuto avessero la luce evangelica fin dai primitivi secoli della chiesa. Ciò nondimeno volendo su tal cosa addurre qualche conghiettura, ed investigare l'età più probabile in cui potette il cristiano culto essere stato nell'isola introdotto, ei pare debba pensarsi che molto tempo dalla morte di Tiberio ne avesse dovuto trascorrere avanti che questa religione vi avesse penetrato. E noi conghietturiamo ciò non già dalla lontananza di questa terra dalle città dove quel culto vigeva, ma dalla frequenza degl'imperatori romani in detta isola dopo la morte del terzo cesare, massime fino all'età di Commodo. Durante i quali tempi ei sembra più probabile anzi il culto degl'idoli che il Cristianesimo vi fosse stato.

III. Nondimeno da poi che questa isola cominciò ad essere abbandonata dai romani imperatori, e la religione cristiana andò vie più propagandosi per queste nostre contrade, è da pensare che avesse avuto il cristiano culto in essa cominciamento. E non più questa isola frequentata dai grandi signori gentili, e venuta pressochè universale quella nuova religione nelle convicine terre, i nostri isolani tenendo dietro all'esempio dei loro vicini, dovettero il culto degl' idoli abbandonare, e i loro tempj all'adorazione del vero Dio convertire. Ma in che modo in quei primitivi tempi state fossero quivi le religiose cose amministrate, e il primo prevosto quivi man-

dato da chi stato fosse eletto,e a chi avesse ubbidito non ricorda la storia.

IV.Intanto allorchè le guerre e le rivoluzioni dell'Italia cambiarono appresso,le cose pubbliche delle nostre regioni , e quando dipoi la divisione del romano imperio alla morte di Teodosio le cose politiche del nostro Cratere ricevettero novello stato, noi sappiamo che questa isola tornò a far parte della terra del Cratere come era stata nei tempi avanti diAugusto, e fu allo stato di Napoli assoggettata. E ne giova credere che a tale tempo quest'isola avesse propriamente fatto parte di alcuna di quelle diocesi del vicino continente alla quale essa politicamente apparteneva.Chè non vi essendo più nella terra maestrati romani,ed essendo da altro potestà governata per le politiche cose , fu per le religiose assoggettata interamente al vescovo della città da cui dipendeva.

V. Sia pur vero che questa isola dopo il totale abbandono dei Romani fosse governata dal potestà di Napoli, o che a quello avesse ubbidito di Sorrento , dimorando però sotto la mediata signoria della prima città, siccome ci pare più probabile, certo è che al dominio dei Napolitani dopo dei Romani fu assoggettata. E quando Napoli divenne duchea , si era questa isola dal duca di questa dipendente. Ma quanto alle cose religiose se dalla chiesa di Napoli stata fosse governata, o fosse stata della giurisdizione del vescovo di Sorrento non è stato scritto.

VI. Non prima del secolo VI noi abbiamo notizie certe di questa isola intorno alle cose della religione. Infatti in questo secolo, e propriamente sotto il pontificato di S. Gregorio Magno si legge essere stato un monistero in detta isola dei monaci Cassinesi. Chè questo Pontefice rapportando a Giovanni vescovo della città di Sorrento la petizione di un Savino, abate del monistero dei Benedettini di Capri intorno alla deposizione delle reliquie di S. Agata nella chiesa dello stesso monistero, gli comanda che nell'isola si portasse, il luogo dove quelle volessersi deporre osservasse, e trovatolo puro e da cadavere non mai lordo, solennemente ve le collocasse (1). E comechè ignoti ne siano i particolari di questo monistero, egli sembra però abbastanza chiaro da questa lettera essere esso stato al vescovo di Sorrento sottoposto. Della quale dipendenza non vi sia chi dubiti; dappoichè è cognito essere stati a questi tempi i monisteri dei Benedettini, che che sia di Monte

(1) Religiosis desideriis facile est praebere consensum, ut fidelis devotio celerem sortiatur effectum. Et quoniam Savinus abas monasterii sancti Stephani insulae Capris suggessit nobis se sanctae Agatae martyris reliquias iam olim apud se habere concessas et in monasterio suo vult ipsa sanctuaria collocari; ideo ad praedictum monasterium te iubemus accedere; et si ibidem nullum corpus constat humatum, praedicta sanctuaria solemniter collocabis, ut devotionis suae potiatur effectu. Lib. 1 *Epist.* 54 Ind. 9. Ed. PP. Maur.

Casino, dai vescovi cui erano i luoghi soggetti dipendenti (1).

VII. Non sappiamo dove propriamente stato fosse quel monistero fabbricato; ma credesi nell'altura di Sella-Orta dove fu costruito il villaggio, nelle circostanze della presente collegiata. Tuttavia non conoscendo noi i particolari di tal monistero non che la durata sua, non ci prolunghiamo di vantaggio su di esso. E medesimamente ci tacciamo di una cappella posta alle radici del poggio S. Michele poco di lunge dal villaggio, che oggidì chiamano la Croce, la quale ancora si ha per tradizione che fosse stata a quei monaci pertinente. Che che però del fin qui detto si sia, certo è che a questi tempi un monistero dei Cassinesi fosse stato in questa isola. Il che ne dimostra che non pure vi fiorisse in essa il Cristianesimo, ma ancora fra i luoghi circostanti per le cose religiose ne andasse conta.

VIII. Dimostrata intanto la dipendenza del predetto monistero dal vescovo di Sorrento, non pare potersi dubitare che la chiesa di Capri stata fosse a lui sottoposta. Ne va Sorrento per le cose religiose ancora conosciuta, e parimente che per l'antica sua fondazione, è stata per l'antichità del culto cristiano celebrata. E vi ha chi ha scritto avere lo stesso S. Pietro nel suo

---

(1) Ved. Anast. *Antiquitates surrentinae* Lib. 1. Cap. vii. pag. 117. Giannone. *Storia civile del regno di Napoli.* Vol. III. Lib. V. Cap. 6. Napoli 1770.

viaggio d'Antiochia approdato nel porto di quella città, e fondata ivi la prima chiesa cristiana; ed aggiugnere l'origine del suo vescovado a quei tempi remoti. Tuttavia su di ciò noi pretermettiamo le indagini, e senza entrare nelle disamine degli storici ecclesiastici, non dubitiamo colla maggior parte degli scrittori di essere l'età della introduzione del Cristianesimo nella predetta città assai remota; e se non possiamo dimostrare dallo stesso S. Pietro fondata la prima chiesa di quella, non possiamo pertanto non convenire che in fin dai primi secoli la luce evangelica stata fosse quivi ricevuta. E parimente sulla storia dei vescovi della stessa città non c'interteniamo. Quello che di certo sembra raccogliersi dalle antiche storie si è che quel tale Giovanni vescovo di *Sorrento* a cui scrive S. Gregorio, si fosse stato il quinto suo vescovo. Nientedimeno non si può da ciò dimostrare l'età precisa della fondazione del vescovado di quella, tra perchè non è ciò confirmato dagli storici, e perchè ei si potrebbe ancora arguire che fosse stato tale vescovo il quinto di quelli di cui n'è stata trasmessa la memoria; e che ne potesse essere stata la serie dei vescovi ancora più antica; e più remota in conseguente la fondazione di quel vescovado. Che che però di questo si sia, quello che sembra non potersi dubitare si è, che la chiesa di Sorrento a questi tempi dalla banda verso mezzogiorno estendeva la sua giurisdizione

per tutto il paese posto dalla città infino a Massa; e che il vescovo di quella città reggeva le chiese di tutte le terre e villaggi da essa dipendenti.

IX. Premesso ciò non torna difficile trarre valevoli conghietture sul nostro proposito; ed essendo l'isola di Capri secondo a suo luogo si disse, massimamente per la vicinanza della terra stata soggetta fin dal tempo che fu abbandonata dai Romani alla città di Sorrento, ei sembra probabile lo avvisamento che sin dai primi tempi dell'introduzione del cristiano culto in questa isola, ne fosse stata la chiesa dal vescovo della città medesima governata. Che se poi piacesse credere che negli antichi tempi di cui parliamo, la chiesa di Sorrento non fosse stata vescovile, ma sì bene parrocchia o Diaconia al vescovo di Napoli sottoposta, egli è giuocoforza allora opinare che a qualche particolare diacono o parroco stato fosse affidato il governo di quella chiesa per autorità del predetto vescovo di Napoli o di qualche altro dei luoghi convicini.

X. Ma nissuno pertanto vi sarà il quale dubiti, che dopo l'erezione del vescovado di Sorrento, e da poi che vennero più scolpitamente i limiti di ciascuna diocesi riconosciuti, che sia stata la chiesa della nostra isola al vescovo di quella città soggetta; e facendo essa per ragione di propinquità come parte del territorio di Sorrento, ci sembra strano senza alcuna au-

torità di scrittore, lo immaginare che della giurisdizione di altri essa fosse stata. Il quale stato di cose pare sia perdurato ancora in tempi posteriori; e negli annali religiosi del nostro Cratere, niente rinvenendosi che il contrario ci dimostrasse, ne giova credere che dopo di S. Gregorio, avesse seguitato la chiesa di Capri ad essere soggetta al vescovo di Sorrento, e che per mezzo di diaconi o parrochi fosse stata governata come tutte le chiese dei villaggi.

XI. A causa della barbarie dei tempi di cui è parola n'erano scarse le storie; e le poche memorie delle cose di quelle età sono state inoltre disperse dalla barbarie ancora più funesta dei secoli posteriori. Per lo che non meno che i fatti politici delle città, gli avvenimenti ecclesiastici sono poco conosciuti. E massime dei fatti particolari delle picciole terre sono inutili le indagini. Onde sembra oziosa opera imprendere ad investigare la storia particolare della nostra chiesa di Capri (*)

(*) Siamo stati assicurati che nell'archivio del vescovado di Capri in fino agli ultimi tempi del varcato secolo stata fosse conservata una cronaca, intitolata *Il primo libro dei battezzati della parrocchia di Capri*, opera dei tempi barbari, dove si dice che fossero stati scritti gli avvenimenti più rilevanti di cotale isola. e massime le cose della chiesa di questa dai tempi remotissimi; e che ne venne furtivamente da quello archivio involata. Non sappiamo il pregio di tale cronica; ma ne piace credere si fosse stata memoria importante delle cose di questa isola. Noi facciamo voti perchè da qual-

CAPITOLO VII.

Delle chiese dell'isola di Capri.

I. Avendo finora discorso sopra le vicende religiose dell'isola di Capri, ci pare tornare in acconcio rapportare qui le notizie delle chiese di questa isola e delle origini loro, avendo alcune di esse nei lontanissimi tempi di cui parliamo avuto principio. La chiesa che soprattutte ritiene marche di antichità in questa isola si è quella che trovasi nella valletta della Marina, cognita oggi col nome di S. Costanzo: Questo edificio abbastanza grande e di buona architettura, assai contrassegni conserva che la remota età della sua costruzione dimostrano; ed è riportato come il primo tempio cristiano di questa terra; tuttochè ne rimanesse ignota l'età precisa in cui fosse stato costruito. Essendo l'antica città di Capri secondo fu a suo luogo riferito, in questa valletta fabbricata, dicesi, avesse seduto questo tempio nell'interno di quella; e che fosse stata la prima parrocchia o Diaconia dell'isola; dove si vede oggidì ancora un antico fonte di fabbrica che serviva a dare il battesimo per immersione.

---

che amatore delle lettere rinvenuto questo manoscritto ne sia donato alla repubblica letteraria.

II. Questa chiesa fu nelle età posteriori intitolata in prima alla Vergine Assunta e dipoi a S. Costanzo. Vuolsi che il corpo di questo santo stato fosse dapprincipio portato in questa isola, e poscia dai Cassinesi per tema dei barbari a Benevento, e di là a Montevergine trasportato. Altri scrissero che stato fosse depositato a Massa, e che in Capri non vi si conservassero che delle reliquie consistenti in una vertebra e in una rotella di ginocchio. La qual cosa comunque siasi, fu certamente quella chiesa sacrata a S. Costanzo, il quale fu ancora infin da quel tempo per protettore dell'isola eletto.

III. La medesima chiesa allorchè ebbe l'isola la sedia vescovile, divenne cattedrale, e là i primi vescovi esercitavano le loro funzioni. Ne andava tal chiesa magnificamente decorata, e di pregevoli arnesi era ricca. E soprattutto ornata era di otto vetuste colonne tratte in antichi scavamenti da distrutto edificio romano, di cui quattro di giallo-antico assai pregevoli, e le altre di cipollino egizio. Le prime delle quali, secondochè si è da noi a suo luogo discorso vennero poscia nella reale cappella di Caserta trasportate.

IV. Nientedimeno dipoi la detta chiesa quando gli abitanti abbandonarono il sito dell'antica loro città, e si recarono ad abitare nella parte superiore di quella valle, dove si è oggi il villaggio, rimase derelitta. Di sorte che è al presente in romitorio ridotta. Vi si celebra però tutte le domeniche una messa a comodità mas-

sime dei coltivatori delle prossime vigne· Ai 14 di maggio di ogni anno riprende tal chiesa il suo antico primato nelle restanti chiese dell'isola; e ricorrendo in tal giorno la festa di S. Costanzo protettore generale della intera isola, vi si trasporta con gran pompa la statua del santo dalla collegiata, e si solennizza quel giorno con somma venerazione da tutti gl'isolani. Non lasciano di visitare questa chiesa per ancora i viaggiatori che volentieri vi si recano a riconoscere l'antichità di quella fabbricazione, e ad ammirare le colonne di cipollino che ne risvegliano la memoria della villa dell'imperatore romano donde furono tratte.

V. Da poi che gli abitanti di Capri si ridussero nella superiore contrada, fu quivi insieme cogli edificj una nuova chiesa costrutta, che fu poscia cattedrale. Il che quando proprio fosse avvenuto, come pure i particolari della fondazione sua s'ignorano. Sappiamo solo essere stata sotto il vescovo Dionisio Petra, il quale ebbe il governo di quella chiesa nel 1683, riedificata dalle fondamenta per essere a causa della vetustà sua prossima alla rovina. Lo che ne fa arguire essere stata l'età della primitiva costruzione di quella chiesa essa pure abbastanza antica. Era questa a S. Stefano protomartire intitolata, e la nuova sulle rovine di quella da Dionisio costruita, fu ancora sotto questo titolo eretta.

VI. La medesima chiesa oltre ai suoi antichi

ornati fu ai tempi di Carlo III decorata di magnifico pavimento a lastre di antichi marmi tratti da villa Augusto-tiberiana, il quale trae a se oggi l' attenzione dei forestieri, che si recano quivi a visitarlo al pari che varj altri arnesi in diversi tempi per la chiesa stessa fatti, secondochè ne fu altrove più particolarmente parlato. La quale chiesa si è oggi la collegiata, e la principale dell' intera isola.

VII. Come al medesimo villaggio di Capri pertinenti annoveriamo qui le cappelle di S. Lorenzo, S. Aniello, S. Giovanni Evangelista, S. Severino, S. Vincenzo, S. Giovanni Battista, S. Maria della Scala dei raccomandati, S. Antonio, S. Niccola, S. Andrea della Porta e S. Pietro, oggi sotto il titolo della Madonna delle Grazie. E parimente sono degne di menzione la cappella di S. Michele eretta entro di un antico casamento romano sul poggio dello stesso nome, ed un altra sul vicino colle detto il Castello, denominata S. Maria della Libera, che in molta venerazione state sono dagl' isolani per lo passato tenute.

VIII. Tuttavolta le suddette cappelle sono oggi tutte distrutte, eccetto quella della Madonna delle Grazie, non rimanendo che le loro rovinè, e di alcune ancora si riconoscono a malo stento le vestigia e i siti. Sossistono la presente dentro il recinto del villaggio la detta cappella della Madonna delle Grazie, una volta ancora parrocchia, dove anco oggi si suole nei

dì festivi celebrare la messa; la chiesa del Salvadore all'abolito monistero delle Teresiane pertinente, e la cappella oggi detta La Croce alle radici del colle S. Michele, infra le altre assai antica,e dove i curiosi vanno a visitare un quadro rotto da colpo di sciabla al tempo delle barbaresche invasioni. Ma le due ultime quantunque assai bene conservate, sono oggi derelitte.

IX. Nello stesso tenitorio di Capri all'estremo orientale dell'isola vi ha oggigiorno un romitoro in sul cucuzzolo del colle dimandato S. M. del Soccorso. È questo costruito sulle rovine della villa di Giove. Vi si trova una buona chiesetta con tre altari; e tra i suoi arnesi è osservabile un quadro della Vergine di non dispregevole pennello. Un eremita è il solo abitante di quel colle famoso , il quale ha la custodia della picciola chiesetta. Una lunga tunica nera ligata nella cintura con una fune si è l' abito di quel solitario;ed ei va canticchiando sue preci là dove i cesari romani adoravano il loro Giove.

X. Egualmente che in Capri nel tenitorio di Anacapri furono nei varj tempi diverse chiese e cappelle fabbricate. E spezialmente facciamo qui menzione di una antica basilica di questo territorio detta di Costantinopoli , essa pure di molto antica struttura. La quale chiesa va soprattutto nominata per essere stata la prima in questa parte dell'isola, dove il parroco di S. Costanzo manteneva un cappellano, suo coadiutore , avendo avuto quelli antichi parrochi giurisdizione su tutta l' isola. Appresso di poi venne

edificata altra chiesa più grande diputata oggi a Parrocchia, la quale è intitolata a S. Sofia, e siede quasi nel centro del villaggio. La fabbricazione di questa è di ordinaria struttura; ma non manca di convenienti ornati, e di sufficienti arredi.

XI. Non è da trasandarsi nel villaggio stesso la chiesa del soppresso monistero delle monache teresiane, denominata S. Michele, la quale, sebbene picciola, si è di migliore struttura della parrocchia; ed è tuttora bene conservata. Ma di essa noi faremo più sotto parola. Parimente menzioniamo una cappella con picciolo romitoro sul vertice del Monte Solaro, posta in faccia alla roccia della banda verso oriente, che chiamano S. M. a Cetrelle; della quale al pari che di quella di S. M. del Soccorso un solitario ha la custodia, vivendosi delle elemosine degl'isolani. Anticamente ei vi aveva eziandio in questa tenitorio altre piccole chiesette intitolate a S. Niccolò, all' Annunciata, a S. Pietro e a S. Giovanni de Romei. Ma queste oggi non più sossistono.

XII. Al presente la parrocchia di S. Sofia si è la sola chiesa del paese dove si riducono gli abitanti pei religiosi esercitamenti. Nondimeno nelle altre due chiese di S. Michele e di Costantinopoli vi si celebra per ancora la messa; siccome pure qualche volta nella chiesetta di S. M. a Cetrelle e nella picciola cappella posta a mezza piaggia della scala per cui si ascende al territorio di Anacapri, che nominano S. Antonio.

CAPITOLO VIII.

STATO DELLE COSE RELIGIOSE DELL' ISOLA DI CAPRI DALLA FONDAZIONE DEL VESCOVADO IN FINO AI GIORNI NOSTRI.

I. **Non** prima del secolo X abbiamo noi distinta contezza della chiesa di Capri negli annali ecclesiastici. Era in tali tempi questa isola soggetta agli Amalfitani, i quali fin dall'anno 868 ne avevano acquistato il dominio; ed abbiamo altrove detto dell'império che quelli vi esercitarono in fino ai tempi della fondazione della monarchia di Napoli. Quando questa isola fu tolta ai Napolitani e dal territorio sorrentino distaccata, se fosse rimasta sotto la giurisdizione del vescovo di Sorrento ovvero alla chiesa di Amalfi assoggettata, non è rapportato dalle croniche di quel secolo. Per lo che reputando ozioso entrare in vane congetture, le quali meglio che noi il lettore può fare, ne pretermettiamo il discorso; e ne veniamo all'epoca della fondazione del vescovado della isola stessa, quale ci è stata dagli storici ecclesiastici trasmessa.

II. La chiesa di Capri (*) divenne vescovile giusta le cronache e le antiche carte verso la fine del secolo X sotto il pontificato di Giovanni XV; ed il vescovo fu sottoposto all'arcivescovo di Amalfi con una diocesi terminante ai confini dell' isola stessa. Non potendo intrattenerci sulla origine della chiesa di Amalfi per non essere tal subbietto conforme al nostro proposito, ci contentiamo a ricordare solamente che sotto l'istesso pontefice Giovanni XV la chiesa di Amalfi fu elevata a sede arcivescovile; e un certo Leone n'è riportato per il primo arcivescovo. Questi giusta le antiche carte creò tre vescovi suoi suffraganei, intra i quali un certo Giovanni che fu mandato al regimento della chiesa di Capri. La maggior parte degli scrittori poggiati all'autorità di Ughellio credono che cotal vescovo stato fosse consecrato corrente l' anno 987. Altri leggendo nella serie degli arcivescovi di Amalfi, il primo arcivescovo Leone essere stato creato nell' anno 994, si avvisano, e forse con maggior fondamento, che a questo anno debba piuttosto riferirsi la creazione di quel primo vescovo della nostra isola. Ma comunque ciò si sia, certo è che sotto il pontificato di Giovanni XV fu quel vescovo consecrato da Leone, primo arcivescovo di Amalfi; e che si chiamava Giovanni.

III. La diocesi di questo vescovo, siccome

(*) Ved. Ughellus *Italia sacra*. Vol. vii. pag. 258 et seq. fol. Ven. 1721.

testè si accennava, era ristretta trà i confini dell'isola; e gli fu dapprima assegnata una rendita annua di circa 300 scudi, che dicesi si ritraesse massime dalla cattura delle quaglie; onde prese poi a dirsi Vescovado delle quaglie. Niente di meno tal rendita venne appresso accresciuta, e davvantaggio acquistati nei tempi posteriori degli altri fondi fuori dell'isola, ne divenne abbastanza florido lo stato di quella chiesa.

IV. Non sapremmo dire quante chiese nell'età di questo primo vescovo state fossero in questa isola. Sappiamo solamente che il tempio di S. Costanzo, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, fosse stata la principale chiesa allora nell'isola esistente; e che dessa stata fosse quella dove il primo vescovo esercitava il suo ministero. E medesimamente non è stato scritto dove proprio si fosse stato l'edificio in cui quel primo vescovo avesse dimorato; siccome pure n' è ignoto che numero di sacerdoti egli avesse della sua giurisdizione. Ciò non pertanto non si dubita che quegli avesse soggiornato in un picciolo casamento posto contiguo alla cattedrale medesima, di struttura assai semplice ed umile; e quanto al numero dei sacerdoti è da pensare che atteso la picciolezza della terra e della popolazione e la penuria degli ecclesiastici in questi tempi, che assai scarso fosse stato il numero dei preti.

V. Dopo questo primo vescovo le notizie sulla chiesa di Capri mancano negli annali ecclesia-

stici. Nell'anno 1024 noi leggiamo che morto un tale Stefano vescovo di Capri fosse il vescovado occupato da altro vescovo, il cui nome non tramanda la storia. Di questo vescovo sappiamo solamente, che atterrito per una terribile visione avuta del pontefice Benedetto VIII, avesse lasciato quella sedia, e vestito l'abito di S. Benedetto, si fosse racchiuso per tutto il restante di sua vita nel monistero di quell'ordine.

VI. Successero al suddetto vescovo molti altri nel governo di quella chiesa; le notizie dei quali state sono perdute, trovando per lo decorso di molti anni la storia dei vescovi della nostra isola interrotta. Non prima dell'anno 1218 noi sentiamo novellamente la chiesa di Capri nominata. In questo anno noi leggiamo essere quella sede tenuta da un vescovo il quale si morì nell'anno stesso. Egli si raccoglie da una lettera di Onorio III scritta nel mese di agosto del predetto anno, terzo del suo pontificato, all'arcivescovo di Amalfi, che essendo la chiesa di Capri per otto mesi vacata, quel pontefice ne avesse scritto all'arcivescovo, dandogli facoltà di consacrare un vescovo per lo regime di quella chiesa. Nondimeno come tale vescovo si nominasse, e le notizie degli operamenti suoi non si trovano scritte.

VII. Nell'anno 1254 nel mese di novembre troviamo nominato vescovo di Capri un cotal

Giovanni, abate di S. Marina della Stella nella diocesi di Amalfi dell'ordine cisterciese dal pontefice Innocenzo IV. Il quale fatto trovasi eziandio menzionato nei registri della stessa abazia della Stella. Ma per quanto tempo questo vescovo tenesse quella diocesi s'ignora egualmente che il nome di chi gli successe. Chè dipoi questo tempo troviamo novellamente la storia dei vescovi interrotta per molti anni. El traesi soltanto da antiche carte esservi stato nel 1284 un vescovo chiamato Giovanni; siccome pure un altro nel 1311. Ma la storia loro al pari che le altre notizie di quella chiesa duranti questi tempi non ci sono rapportate.

VIII. Leggiamo nell'anno 1350 governata la chiesa di Capri da un vescovo nominato Giacomo, stato per lo innanzi vicario, il quale finì la sua vita sotto il pontificato di Urbano V. E parimente sotto lo stesso pontefice nel mese di novembre dell'anno 1363 si legge traslatato nella chiesa di Capri un vescovo detto Guglielmo. Se questi due vescovi l'uno all'altro siano successi immediatamente, non è scritto, essendoci state appena le poche notizie rapportate da noi, trasmesse dalle antiche carte.

IX. Si è questo anno poi conto nei fasti ecclesiastici della nostra isola per essersi in esso dato principio alla fabbricazione del monistero della Certosa. Debbesi la fondazione di questo ad un illustre Caprese, Giacomo Ar-

cucci (*). È scritto che non avendo questi del-

(*) Pertinendo Giacomo Arcucci a lignaggio di nobili cittadini di questa isola, ci si scopre l'occasione di parlare brevemente delle principali antiche famiglie di questa, le quali tra per la chiarezza del sangue loro e per le onorifiche cariche di che vennero nei vetusti tempi insignite, avendo rinomata memoria rimasa di loro, ci sembra convenevol cosa toccarne la storia. Ed incominciando dal predetto Arcucci nacque egli di Francesco Arcucci e Filippa Rosa, nobilissima matrona napolitana. Chi scrisse essere questa famiglia discesa di chiara stirpe sorrentina; altri tra le patricie di Napoli la noverarono, ed altri per ultimo dalla stessa terra di Capri la dissero originata. Tutti però convengono fosse stata di chiarissimo sangue, e per l'alta origine sua le più antiche famiglie avesse pareggiate. Reditato una colla nobiltà, ricca signoria dai suoi maggiori, tra cui andavano singolarmente noverati Eliseo Arcucci, ammiraglio di Federigo II, e Ponzello esso pure famoso marino e padrone di più navili, fu Giacomo signore di molte terre e castella. Conte di Minervino e signore di Altamura e di Capri si fu egli cospicuo personaggio del nostro regno; e divenuto intimo e confidente della regina Giovanna I, ne fu non solamente secretario e ciamberlano, ma ancora sopra i primai cittadini estimato, e dell'onore, a pochi allora concesso, insignito di battere proprie monete aventi da una parte le armi di sua casa e dall'altra quelle della regina. Maritato a Margarita Sanseverina, di antica schiatta, non ebbe in prima per di molti anni figliuoli; appresso dipoi fu arricchito di un figlio detto Jannuccio nel 1365, e poscia ancora di un altro nomato Francesco. Per la nascita della quale prole, che egli con boti aveva richiesta, ei fondò a proprie spese quella vasta Certosa, magnifico arnese di Capri.

la sua moglie avuto prole; ed agognando rimanere di se un'erede, fece voto che se il cielo gli concedesse un maschio, fatto avrebbe opera di fondare un monistero. Infatti essendo stati i suoi voti assecondati per la nascita di un figlio, volendo asseguire la sua promes-

Pertanto nel 1381 spogliata la regina Giovanna del reame e poi morta per Carlo di Durazzo, e caduto egli in disgrazia così del nuovo re come del pontefice Urbano VI per avere insieme colla regina le parti dell' antipapa Clemente VII seguitate, ei fu parimente non che degli onori, di tutti i suoi beni orbato, e il giovane suo figlio Jannuccio nelle prigioni cacciato. Talchè da signore di tante terre, divenne di repente semplice privato, e nella miseranda condizione d' indigente ridotto. La quale dissavventura i Certosini avendo sentita, e memori delle beneficenze sue in verso l'ordine loro prodigalizzate, non pure esibirono la somma di 50 once per lo riscatto del figliuolo, ma eziandio dicevole assegnamento donarongli, e conveniente asilo appresso di loro ed ogni lor cosa gli profferirono. E da quella Certosa stessa che egli aveva poco tempo innanzi fondata ed arricchita, ei fu per tutto il resto di sua vita mantenuto, e come uomo di alto conto e come benefattore suo sempre risguardato. Nella quale gratitudine non intiepidirono mai quei padri; ed essendo di questa vita passato nel dì 22 novembre dell'anno 1386, per onorare la sua illustre memoria e a riconoscimento delle benemerenze sue, non pure sontuosi funerali quanto a dignitoso personaggio conviensi, gli fecero, che magnifici mausolei in marmo innalzarongli nel monistero loro; monumenti nobilissimi della memoria e delle opere sue appo i posteri duraturi.

Oltre della famiglia Arcucci egli ve ne ha per

sa, ed essendo egli devoto dell' ordine certosino deliberò d'innalzare nella terra dell' isola una Certosa che fosse a S. Giacomo intitolata.

X. Il luogo che egli scelse per l'edificazione di tal monistero si fu quello che allora addomandavano Sama, che trovasi dalla banda me-

---

ancora di altre, esse pure conte per altezza di natali, le quali sia negli stessi tempi, sia in età convicine, nell' isola stessa fiorirono; di cui pertanto diviseremo le più cospicue, e quelle che per illustri fatti e per singolari onori onde furono decorate, lasciarono più durevole ricordanza di loro. E primieramente menzioniamo la famiglia Farace tra le prische e primaie del paese annoverata; e negli antichi diplomi si legge il nome di un Alfirello Farace, che apparesi fosse per le marinaresche cose reso chiaro, e dai re di Napoli di diverse insegne di nobiltà onorato. E medesimamente come illustre e cospicua è contata la famiglia Strina, della quale ne va particolarmente nominato un tale Pietruccio Strina, cognito per servigj renduti al re Ludovico, e dalla regina Maria *famigliare e diletto* addomandato; il quale dimolte concessioni ricevette nell' anno 1387 pei suoi onorevoli operamenti. Furono ancora come nobili tenute le famiglie Puderico, Russo e Mazzola, della quale ultima ne provenne Filippo Mazzola che fu decorato della dignità di vescovo di questa isola nel 1564. Della quale casa ancora un certo Viola Mazzola è nei fasti della nobiltà mentovato per avere fatto parentado colla illustre famiglia Spadafora di Napoli. Delle quali famiglie nondimeno sì per mancanza di memorie circa i precipui particolari loro, e per amore di brevità, ne siamo contenti ad averle così brevemente divisate.

ridionale dell' isola, e che oggidì chiamasi Valletta di Tragara. Ed avendo ottenuta la debita approvazione dal superiore dell' ordine dei Certosini, e dal vescovo dell'isola Guglielmo, ne fu levata tostamente la pianta giusta la forma della Certosa di S. Martino di Napoli. E soprattutto ei ne agognò la permissione della regina Giovanna I; e non ignorando le ingenti spese che per la construttura di quello vi fossero mestieri; e sapendo essere la regina inchinevole a quell'ordine, egli richiese ed ottenne non che l'approvazione di sì fatta impresa, di molte concessioni e privilegj in favore di quel monistero per ampio diploma del dì 1 maggio 1371 che infra gli altri presso Ughellio si legge.

XI. Nell'anno medesimo 1371 fu dato cominciamento alla fabbrica di quel monistero. L'edificio fu innalzato assai grandioso e magnifico con ampj giardini ed atrj, e con una chiesa di buona opera; e per quanto si potè, fu nella foggia del predetto di S. Martino costruito, e di convenevoli ornature decorato. Nissuno tempo in mezzo fu posto nella costruzione di tale opera; ed appresso il breve spazio di tre anni essendo pressochè interamente a termine condotto, furono fatti dalla Certosa di S. Martino, a richiesta massime della regina venire pii padri, i quali con gran pompa e solennità ne pigliarono la possessione.

XII. Ed acciocchè niente mancasse per la prosperevole condizione di quel monistero, e

fosse non che di beni, di privilegj e prerogative spirituali arricchito, varie petizioni alla S. Sede furono indiritte, per che di molte ed importanti grazie ottennero quei padri a vantaggio del loro monistero. E soprattutto nel 1374 fu fatta dal pontefice Gregorio XI larga bolla, per che vennero a quella Certosa conferiti tutti quei privilegj, indulgenze e grazie che alla Certosa di Villanova presso la città di Avignone erano state donate. E nell' anno 1375 avendo i Certosini al medesimo pontefice domandata la conferma non che della fondazione del loro monistero, delle donazioni tanto da Arcucci quanto dalla regina fatte loro, gli fu ciò concesso per bolla del dì 30 novembre di quell' anno, inserendovisi ancora il regio diploma del 1371. E per ultimo il pontefice stesso rinnovellò e ratificò in favore del monistero stesso quello che nel 1374 gli aveva concesso con altra bolla fatta ad Avignone il dì 13 gennaio 1376, in cui vennero altresì riportate tutte le bolle che in pro della predetta Certosa di Villanova tanto da Innocenzo VI e Urbano V negli anni 1362 e 1367 quanto da lui medesimo nel 1371 erano state fatte (1).

---

(1) Ved. *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano* dal P. D. Benedetto Tromby. Vol. vii. Lib. 1 e seg. fol. Napoli 1776.

XIII. Per tutte le sopraddette concessioni ella venne quella Certosa non pure per privilegj spirituali doviziosa che per ricchezze ed immunità di ogni sorte prestantissima. E davvantaggio acquistate nell'anno 1656 rilevanti proprietà, sì fuori che entro il tenitorio dell'isola per cagione della peste a suo luogo discorsa, si rese opulentissima. Una buona parte del territorio dell'isola si apparteneva a quei monaci, da che abbastanza pingui rendite ritraevano. Ed acciocchè la signoria loro non fosse sturbata dalle invasioni dei barbari, che spesso a quei tempi in quella terra inondavano, essi costrussero due fortissime torri, l'una in cospetto della Certosa, la quale non ha guari profondò, l'altra nel tenitorio di Anacapri nel luogo detto Materita, che ancora oggi in buono stato sossiste. Le quali a guardia del monistero e de' beni loro come forti propugnacoli servivano.

XIV. Fu questo monistero commendevole non pure per la buona disciplina dei suoi religiosi, ma ancora per l' elemosine di che prodighi furono in verso gl' indigenti; ed avvegnachè stata ne fosse a quei tempi quella signoria loro malveduta, nissuno pertanto potrà non convenire che quei beni loro, che che l'uso ne fosse stato, in sommo vantaggio della popolazione dell'isola ridondarono, secondochè è stato per noi nel fine del precedente libro più largamente disputato. Il quale monistero spento negli ultimi tempi, rimase abbandonato; ed av-

venga ne fossero per ancora in buono stato le fabbricazioni, pure voto di abitanti, e lasciato in non cale, indi a non molto non ne avanzeranno che le sue rovine. Sossistono ancora nella derelitta chiesa dei monimenti marmorei innalzati alla memoria di Giacomo Arcucci, le cui iscrizioni ne ricordano l'origine della sua fondazione e le opere di quel benemerito cittadino (1).

XV. Ripigliando ora il filo della storia dei vescovi di Capri, leggiamo nell'anno 1377, che un monaco detto Niccola fosse stato eletto a vescovo di Capri, siccome soprattutto da registri della Certosa si ritrae. Ma ne rimane ignota la patria e di che ordine fosse questo monaco, siccome pure il tempo durante cui tenne quel vescovado. Solo n'è stato scritto essere la sua morte nell'anno 1398 intervenuta. Dalle stesse scritture certosine raccogliesi del pari

---

(1) *Clauditur hoc tumulo magnificus dominus Jacobus Arcucius de Capre, regni Siciliae magnus camerarius comesque Minorbini et Altaemurae dominus, sacri huius monasterii fundator, defunctus an.* MCCCLXXXVI *die* XXII *novembris feliciter amen.*

D. O. M. Jacobus Arcutius magni Ælisei Arcutii Federici Ænobardi imperatoris maritimae classis praefecti abnepos, reginae Joannae I temporibus neapolitani regni magnus camerarius, Minervini, Altamurae et huius Caprearum insulae comes, cum ex Margarita Sanseverina uxore Jannotium suscepisset filium, incomparabili pietate caenobium hoc divi Jacobi fundavit, id quod religiose voverat, pie persolvit. Obiit A. D. MCCCLXXXVI, XXII *die novembris.*

che un cotal Ruggiero stato fosse quivi nell'anno 1390, forse in nome dell'antipapa Clemente VII. mandatovi ; ma nissuno particolare si legge di questo. Dal quale fatto , se è vero , deducesi che correnti questi tempi stati fossero a quella chiesa spediti due vescovi, l'uno dal falso, l'altro dal vero pontefice.

XVI. Al vescovo Niccola successe un certo Benedetto di Pradosso canonico surrentino, assunto a quella dignità a dicembre dell'anno 1398, essendo pontefice Bonifacio IX. Questi governò quella chiesa per anni 20 infino al 1418; nel quale tempo essendo stato traslatato alla chiesa di Ravella, fu mandato a reggere la diocesi di Capri un tale Giuliano Tommasio dell'ordine minore , stato per lo innanzi al governo di altra chiesa in nome dell' antipapa Clemente VII. Il quale da Martino V spogliato dapprima della carica , fu poscia dallo stesso pontefice al regimento di quella diocesi nel mese di marzo dell'anno 1418 preposto. Il quale tuttavia non resse per di molto tempo questa chiesa; ed essendo poco dipoi trapassato, venne in suo luogo a maggio dell'anno 1420 sostituito un altro monaco dello stesso ordine minore, appellato Giacomo , capuano, che fu innalzato a questa dignità dallo stesso Martino V.

XVII. Il governo di Giacomo ebbe assai breve durata, essendo morto nell'anno medesimo della sua elezione, e fu scelto a successore nello stesso anno nel mese di decembre un tal Giovan-

ni Ferreto oFauranzio dell'ordine minore. Questo vescovo era maestro in teologia. Egli amministrò quella chiesa per dieci anni fino al 1431, nel quale tempo dimise quel vescovado colla facoltà di ritornarvi; e venne sostituito un' altro denominato Pietro Bessina dell' ordine stesso, ed egualmente in teologia ammaestrato nel mese di febbraio dell' anno stesso 1431. Il quale per breve tempo tenne il governo di quella chiesa, avendone Giovanni Fauranzio ripreso il regime, comechè cotale vescovo l' avesse dipoi poco tempo novellamente abbandonata. Non sappiamo precisamente l' anno in cui questo vescovo lasciasse quella sedia; ma nominandosi nell' anno 1433 nei registri dei vescovi di Capri per vescovo di quella chiesa Francesco o meglio Giovanni Fauranzio dell' ordine minore, ei sembra non esservi dubio che questi si fosse lo stesso che Giovanni Ferreto o Fauranzio di sopra menzionato, e che egli allora la tenesse.

XVIII. Appresso di poi venne creato vescovo di Capri un altro monaco del medesimo ordine de' minori nominato Francesco nel mese di maggio del detto anno 1433. Si era questo monaco parimente che i due precedenti nelle teologiche cose di molto peritissimo, il quale venne da Eugenio preposto al regimento di quel vescovado. Ne mancano per altro le ultime notizie di cotale vescovo; e il tempo propria-

mente della durata del suo governo non è stato rapportato. Leggiamo solamente nell'anno 1460 tenere la sedia vescovile di questa isola un certo Martino, il quale era stato vicario dell'arcivescovo di Amalfi. Questi si morì nell' anno 1474, nel quale anno nel mese di dicembre fu eletto vescovo di quella chiesa un certo Luca dal pontefice Sisto IV; il quale essendo morto nel 1485, vi fu mandato un altro vescovo detto Marco di Muro al novembre dello stesso anno; il quale occupò quella sedia in fino al 1491.

XIX. Per la morte di Marco essendo rimaso vacante il vescovado di Capri, fu mandato nell'anno stesso 1491 nel mese di luglio a reggere quella chiesa un monaco nóminato Giovanni di Aloisio, aversano dell'ordine minore. Questo prelato è conto per avere assistito insieme con molti altri vescovi all' incoronazione del re Alfonzo II fatto da Giovanni cardinale, legato del papa Alessandro VI nel dì 2 maggio dell'anno 1494. Il quale essendo stato traslatato nella sede di Lucera, passò a governare quella chiesa il vescovo di quella città Raffaele Rocca nel giorno stesso 20 ottobre dell'anno 1500, nel quale Giovanni abbandonò la sua diocesi. Il quale vescovo Rocca noi sentiamo nominato ancora per avere assistito sotto Giulio II al concilio lateranese nel 1512 tenuto. Essendo egli però stato eletto a vescovo titolare di Filadelfia nelle parti degl'infedeli, lasciò nel dì 18 di ago-

sto dell'anno 1514 il vescovado di Capri, secondochè negli atti concistoriali è registrato; e nello stesso giorno ed anno ne prese le redini un certo Eusebio dell'ordine dei Servi, priore di S. Marcello di Roma per autorità di Leone X. Egli si morì nel 1528, lasciando di se illustre fama negli annali di quell'ordine.

XX. Dopo Eusebio leggiamo avere occupato il vescovado di Capri un altro monaco dell'ordine dei Servi nel dì 25 settembre dell' anno 1528 sotto Clemente VII, denominato Agostino Falivenia gifonese, prelato ancora degno di ricordanza per la sua somma dottrina, e massime per la sua valentia nell'arte di predicare estimato, secondochè chiari frutti del suo ingegno ne lasciarono testimonianza. Ma egli non resse quella chiesa che per 4 soli anni; e lo leggiamo traslatato nel 1534 nella chiesa d'Ischia. Ed appresso a questo fu chiamato al regime di quel vescovado nel dì 24 settembre dello stesso anno 1534 un tale Angelo Barreta, napolitano dei canonici della chiesa metropolitana di questa città, e stato per ancora vicario generale della chiesa di Napoli. Il quale altresì per breve tempo resse quella chiesa. Chè essendo morto nel 1539, in questo stesso anno gli fu per successore mandato un altro canonico napolitano, detto Leonardo de Magistris ai 13 di febbraio del 1540, il quale tenne il regime di quella chiesa per lo spazio di 11 anni, in finchè venne traslatato alla chiesa di Alessano.

XXI. Dopo la traslatazione di questo vescovo sappiamo che il pontefice Giulio III avuto riguardo alla povertà della chiesa di Capri parimente che dell'altra chiesa di Mondragone, decretò fossero le due chiese allora vacanti in un solo vescovado ridotte; e nel 1551 nel dì 21 di agosto leggiamo eletto per vescovo delle due chiese unite di Capri e di Mondragone un cotale Alfonso de Val de Cabras spagnuolo. Questi resse infino all'anno 1554 le due chiese predette. Dopo il quale tempo i due vescovadi furono novellamente segregati; ed essendo dichiarato vescovo di Mondragone un certo Ludovico Suarez toledano, gli rimase nell'amministrazione della sola chiesa di Capri, cui tenne fino al dì 16 dicembre dell'anno 1555.

XXII. Il vescovo Alfonso avendo nel predetto anno rinunciato al governo di quella chiesa, vi fu mandato a sedere nel dì 16 dicembre dell'anno stesso un altro Alfonso Sommerio, di nazione spagnuolo, il quale governò tale chiesa per lo spazio di bene anni 9. Dopo il quale tempo avendo egli al pari che il suo predecessore rinunciato a quella carica insieme col titolo di vescovo capritano, cedè il seggio ad un certo Filippo Mazzola assunto a questa dignità nel dì 6 settembre dell' anno 1564. Questi era nativo dell'isola, e ad antica ed illustre famiglia pertinente; e con molto zelo e laude governò quella chiesa per lo spazio di 20 anni. Egli si morì nel 1584, lasciando di se onorata

ricordanza. Fu sepolto nella cattedrale stessa di Capri, e scolpita sul suo monimento una iscrizione da lui medesimo fatta scrivere avanti la sua morte (1).

XXIII. A Mazzola successe un tal Francesco Liparulo napolitano nel dì 28 novembre 1584. Egli era nato di nobile famiglia di Massa-lubrense, uomo di esimia pietà e dottrina, ed uno de' fondatori del monistero dei SS. Processo e Martiniano martiri dell'ordine de' minori a Massa. Egli tenne il regime di quella chiesa infino all' anno 1608; nel quale anno essendo morto, vi fu mandato per successore nel dì 17 marzo dello stesso anno, Traiano Bozzuto napolitano, egli ancora d'illustre progenie, il quale vi esercitò il governo infino all' anno 1626. Corrente il suddetto anno nel dì 16 di marzo si legge essere stato eletto a vescovo di quella chiesa per autorità di Urbano VIII un certo Raffaele Rostello, clerico regolare teatino. Questi tenne l'amministrazione di quel vescovado per anni 7; e si morì nel mese di agosto dell' anno 1633. Il quale prelato egualmente che il suo predecessore, fu per il suo zelo e il buono governo della sua diocesi commendato.

XXIV. Prese le redini di quel vescovado do-

(1) *Philippus Maczula Capretanus, antistes ac civis, templique D. Jacobi hispanorum neap. maior cappellanus lapidem hunc suis iam casuris ossibus vivens parari curavit. An. D.* MDLXXXIII.

po del sopraddetto vescovo un tale nominato Loreto de Franchis, uomo ancora per dottrina conosciuto e per molte sue opere messe a stampa. Egli venne consacrato vescovo dal cardinale Brancaccio in Roma nel dì 22 marzo dell'anno 1634. Tuttavia essendo stato mandato nell' anno 1636 alla chiesa di Minuri, fu eletto al regime della chiesa di Capri, altro uomo sommo, e nelle filosofiche e teologiche scienze prestantissimo, Alessandro Sibilia, capuano, creato nel giorno 20 aprile dell'anno 1637 per autorità di Urbano VIII. Ma egli si morì in Roma pochi giorni avanti la sua consegrazione, e fu seppellito nella chiesa di S. Agostino con assai onorevole inscrizione. Francesco Antonio Blondo cavese, dell'ordine dei minori conventuali fu eletto dopo di quello a vescovo della chiesa di Capri nel dì 14 dicembre del sopraddetto anno 1637, il quale essendo stato traslatato nella chiesa di Ortone nel 1640, passò al regime di quel vescovado ai 28 di marzo dell'anno 1641 un certo Paolo Pellegrino. Dei fatti di questo prelato comechè ne mancassero i particolari, nondimeno sappiamo avesse egli per dimolti anni governato quel vescovado, e con santità e zelo quell'amministrazione tenuta.

XXV. E al tempo del governamento di questo prelato sappiamo avesse avuto principio e cominciamento la fabbricazione del monistero di S. Teresa nel tenitorio di Capri. La fondazione di questo ella è dovuta alla beneficenza

di un ecclesiastico nominato Marcello Strina, benemerito cittadino di quell' isola, il quale con testamento dei 10 agosto 1656 legò a suor Serafina di Dio, pia monica del monistero di Massa, molto pingue patrimonio con obbligo di fondare fra anni dieci un monistero o ritiro per monache della regola di S. Teresa nel territorio dell'isola. Per taluni accidenti non fu dato cominciamento a quell'opera se non dipoi cinque anni. Fu dapprincipio eretto un luogo da ritiro; ed un edificio privato venne accomodato a quella bisogna. Rapportasi fossero otto state le prime monache che in quel ritiro si riducessero; e la solenne entrata di quelle intervenne nel dì 29 maggio del 1661 sotto la direzione della predetta suor Serafina. La quale religiosa era a quei tempi assai conta non pure per l'insigne pietà sua che per aver fondato altri sei monisteri. Quel ritiro fu retto colla più grave disciplina, ed acquistò nominanza e rispetto appo quelli isolani.

XXVI. Dopo cinque anni dalla fondazione di quella casa si diede principio alla fabbricazione del monistero; ed il lascito del fondatore non essendo stato bastante all'edificazione di quello, supplirono alle spese pingui elemosine di privati benefattori. L'edificio fu innalzato poco discosto dal villaggio in bellissimo sito. La religiosa Suor Serafina scavò la terra dove le prime fondamenta dovevano gettarsi; ed il pio prelato Paolo Pellegrino nel dì 6 ottobre dell'anno

1666 ripose la prima pietra di marmo quadrata, dopo averla benedetta. Il quale monistero tra lo spazio di pochi anni fu condotto a termine, ed alla chiesa dato il titolo del Salvatore.

XXVII. La fabbricazione di questo edificio avvegnadiochè semplice, è di buona architettura ed abbastanza vasto ; e la chiesa fu decorata di peregrini arnesi e di pregevoli ornature. Nei tempi posteriori venne altresì abbellita di nobilissimi marmi tratti dalle rovine Augusto-tiberiane dell'isola, e molti quadri di buono autore vi furono posti a magnificenza di quella. Nel quale monistero, rimasa dereritta la primitiva casa di ritiro, vennero le religiose ridotte, sottoposte alle regole di S. Teresa, e denominate Calze.

XXVIII. Riprendendo ora il filo della nostra narrazione là donde il lasciammo, morto Paolo Pellegrino nel 1683 andò a governare quel vescovado nel dì 19 luglio Dionisio Petra. Nacque egli di chiarissimo sangue napolitano; ed è precipuamente conosciuto per aver dato il nome alla sacra famiglia dei Celestini nella sua giovanezza , e per la dignità avuta di abate acquistò assai conspicua nominanza per la sua probità e vastità di sacre cognizioni. Divenuto vescovo si rese assai caro non pure agli ecclesiastici che alla popolazione; e molti abusi togliendo ed introducendo un'assai commendevole disciplina nella sua diocesi, resesi benemerito dell'universale. Dedito egli interamente alla sua chiesa riordinò il capitolo di quella cattedra-

le ; e per le acconce regole che gli diede acquistò assai di commendazione.

XXIX. Ed oltracciò si è ancora questo vescovo cognito per la riedificazione della chiesa di S. Stefano protomartire, la quale conciosiachè vetustissima, essendo ormai pressochè interamente conquassata, e ad ogni restaurazione disadatta, egli coi proventi della mensa episcopale, e mediante larghe somme prestate da un pio canonico, Cesare Mazzola di Capri, e le di molte sovvenzioni dei fedeli e del pubblico erario, innalzò quel tempio assai più vasto e magnifico. E medesimamente il palazzo episcopale esso pure in malo stato ridotto non che restaurò, ma nuove fabbriche vi aggiunse, e di convenevoli ed opportuni ornati decorollo.

XXX. Ricolmo di benedizioni e di laudi si morì Dionisio nel giorno 10 di giugno dell'anno 1698 compianto da tutta la diocesi; e nella chiesa stessa di S. Stefano che colla pietà sua, e coll'istancabile suo zelo aveva construita, venne sepolto il suo corpo; sul cui tumulo fu in dicevole iscrizione tramandata ai posteri la memoria di quella pia opera (1); siccome pure in altra lapi-

---

(1) *D. O. M. Divo Stephano protomartyri tutelari ac divo Constantio totius insulae tutelari templum hoc dedicatum, forma exutum sua rudi atque pervetusto penitus everso, divina favente providentia profusa civium liberalitate ex pubblicae annonae quaestu privatisque piorum sudsidiis a fundamentis excitatum, latius nitidiusque restitutum illustriss. et re-*

de dal vescovo successore innalzata, ne furono con altra idonea inscrizione le pie opere sue ricordate. (1)

XXXI. Morto Dionisio andò all' amministrazione di quella diocesi nel mese di settembre del medesimo anno 1698 il vescovo Michele Gallo Vandeneinden, il quale prelato con assai laudevole governamento resse quella chiesa. E tra le altre opere in pro della sua diocesi fatte si fu quella di avere a termine e a maggiore splendore condotto quel bel monumento del monistero di S. Michele di Anacapri, per cura della stessa su mentovata suor Serafina fondato, che ancora oggidì, tuttochè derelitto, egli è abbastanza in buono stato mantenuto. Fu questo egualmente che l'altro sopradescritto di Capri addito a ritiro di religiose dell'ordine medesimo di S. Teresa, che dicevansi Scalze. Si è l' edificio di buona struttura e bene compartito; ed in particolare è notabile

---

verendiss. D. Dionysio Petra abbate ordinis Coelestinorum episcopo capritano. A. D. MDCLXXXXVII.

(1) *D. O. M. Dyonisio Petra Coelestinorum ordinis abbati, Caprearum ecclesiae praesuli vigilantissimo ob innumera erga eamdem beneficia episcopales ob aedes restitutas adhuc viventi e vivis sublato* IV *id. Jun. A. D.* MDCXCVIII *ob chorum lignea caelatura levique marmore eius aere excitatum, lapidem hunc suos cineres servantem illustriss. Dominus D. Michael Gallo Vandeneinden reverendiss. consulto canonicorum collegio ponendum curavit. Id. febr. anno sal.* MDCCVI.

la picciola chiesa di essa che si è di bello ed elegante disegno e bene fabbricata;il cui pavimento a mattoni rappresentante in vasto quadro la creazione del mondo fu eseguito sul pregevole disegno del nostro celebre Solimene. Il quale pavimento tutto sano e vigoroso trae a se oggi l' attenzione dei forestieri ; ed è come uno de' più nobili arnesi di questa parte dell'isola risguardato. Così questo monistero che l'altro sopraddetto diCapri si resero insigni e venerandi non pure per la somma pietà delle religiose , massime in verso gl' indigenti, che per l'ammirabile disciplina ivi sempre servata.

XXXII. Dopo del vescovo Gallo governò quella chiesa un tale de Laurentiis , il quale egualmente che i suoi predecessori con assai zelo ne tenne l' amministrazione in fino a che venne diputato al reggimento di quella chiesa il vescovo Rocco , sorrentino. Questi fu assai celebrato nella sua età per le sue dottrine, e per lo zelo e disciplina con che resse la sua diocesi; e non poca laude meritò non pure fra i letterati che tra gli ecclesiastici.

XXXIII.A Rocco successe Gamboni , assunto a quella dignità nell' anno 1777, il quale è l' ultimo nella serie dei vescovi di Capri. Non meno che il suo prodecessore era questo prelato uomo di varie dottrine adorno , e nelle bisogne della sua diocesi vigilantissimo. E soprattutto fiorirono sotto il suo governo il seminario e le pubbliche scuole ; e massime

le sue cure volse all' istituto per lo ammaestramento delle donzelle, che secondo a suo luogo fu detto, egli in florido stato ridusse con sommo vantaggio di quella popolazione.

XXXIV. Pertanto nel 1799 per politiche vicissitudini costretto a lasciare la sua diocesi e il regno, rimase la sede di Capri vacante; che venne retta per mezzo di un vicario. Il quale stato di cose seguitò a perdurare nei tempi posteriori; ed essendo stato appresso di poi, quel prelato insignito della dignità di vescovo di Vigevano nello stato di Milano e poi di Patriarca di Venezia, continuò la chiesa di questa isola ad essere da vicarj governata. Intanto per il Concordato del 1818 essendo stato il numero dei vescovadi del reame nostro ristretto, fu quella cattedrale nella condizione di collegiata ridotta e sottoposta all' arcivescovo di Sorrento, nella cui giurisdizione oggi ancora si giace.

XXXV. Il capitolo della collegiata in niente oggi diversifica da quello che si era durante il vescovado, ed è composto di cinque dignità, cioè di un arcidiacono, di un decano, di un primicerio, di un arciprete e di un cantore con otto canonici. Egli vi ha perancora un procuratore che viene eletto tra i canonici stessi e un secretario, i quali sono in ogni anno creati ai 26 di luglio per suffragj secreti dal capitolo. Il primo ha il carico di compartire tra i membri del capitolo quei proventi della chiesa che giusta le consuetudini, loro s.

appartengono ; il secondo ha particolarmente la custodia delle scritture al capitolo stesso spettanti. Allorchè vigeva il vescovado, all'arciprete era affidata la cura delle anime ; oggi ha questi semplice dignità nel capitolo ; ed ei vi ha un parroco a sì fatta bisogna diputato. Per quello poi che risguarda la chiesa di Anacapri, ella si è oggidì parrocchia; e ne sono le rendite independentemente ministrate.

XXXVI. Quanto alla condizione presente della chiesa della nostra isola, non è mestieri troppo lungo sermone. Perchè essendo alle vicende medesime soggiaciuta in che è venuto l'intero paese, ne giace al pari di questo in malvagio stato. Da poi che fu in esso spento il vescovado, perdette la chiesa ogni lustro e splendore, e le poche rendite che da poveri fondi dell'isola riscuote, bastano a malo stento al dicevole suo mantenimento, non rimanendo ai suoi ministri che incerti ed umili proventi e rispetto a qualunque altra chiesa poverissimi. Possano i nostri voti fatti per la prosperità della popolazione dell'isola avere effetto in favore eziandio della misera sua chiesa; e riverdita per le beneficenze del monarca *l' inaridita elce* di questa terra, possa la chiesa ancora per opera di lui rifiorire, e celebrare quelle laudi che da benemerito e religioso principe fiano meritate.

FINE DELL'OPERA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
NELLA PRESENTE OPERA.

RICERCHE STORICHE.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

FINE DELL' INDICE.